ANNE PERRY
INTRIGHI A BETHLEHEM ROAD
(Bethlehem Road, 1990)

1

Hetty era all'inizio di Westminster Bridge e fissava l'uomo goffamente appoggiato al bel lampione a tre luci sul lato opposto. Una carrozza passò tra di loro diretta a nord, verso il Parlamento e le luci elettriche, appena installate, simili a una fila di lune dorate lungo il Victoria Embankment.

L'uomo non si era mosso da quando lei era arrivata. Era mezzanotte passata. Un gentiluomo così elegante, con il cilindro, la sciarpa da sera bianca e fiori freschi all'occhiello, difficilmente avrebbe indugiato in quei paraggi in attesa di qualche conoscente. Doveva essere un potenziale cliente. Quale altro motivo l'avrebbe condotto lì?

Hetty andò verso di lui, facendo frusciare con grazia la gonna color oro e inclinando il capo di lato.

— 'Sera, tesoro. Stai cercando un po' di compagnia? — domandò in tono invitante.

L'uomo non fece il minimo gesto. Dal modo in cui la ignorò si sarebbe detto che dormisse in piedi.

— Sei timido, vero? — tentò di nuovo Hetty... certi signori ammutolivano quando si veniva al dunque, soprattutto se non era una cosa che facevano d'abitudine. — Non ce n'è bisogno — proseguì lei. — Non c'è niente di male in un po' di compagnia in una notte fredda. Il mio nome è 'Etty. Perché non vieni a casa mia e ti bevi un bicchierino di gin così impariamo a conoscerci? Non costo troppo.

L'uomo continuò a restare immobile e in silenzio.

— Ehi! Qualcosa non va? — Lo scrutò con attenzione notando per la prima volta che stava inclinato all'indietro, in una posizione piuttosto innaturale, e che le mani non erano in tasca, come sarebbe stato logico in una fredda sera di primavera, ma pendevano lungo i fianchi. — Stai male? — chiese, preoccupata.

Lui rimase immobile.

Era più vecchio di quanto le era parso dall'altra parte della strada, probabilmente aveva superato i cinquanta; la luce del lampione gli illuminava i capelli grigi e la sua faccia aveva un'espressione piuttosto vacua.

— Sei ubriaco fradicio! — esclamò Hetty con un misto di pietà e di di-

VISIT…

sgusto. Comprendeva la gente che si ubriacava, ma non era una cosa che ci si aspettava dai signori della buona società, non in un luogo così pubblico. — Sarà meglio che vada a casa, prima che ti trovino gli sbirri. Coraggio! Non puoi passare la notte qui! — Tutto sommato non era un cliente! Ma non le era andata male. Il gentiluomo di Lambeth Walk l'aveva pagata con generosità. — Stupido vecchio! — aggiunse sottovoce alla figura appoggiata al lampione.

Notò in quel momento che la sciarpa bianca era avvolta non soltanto intorno al suo collo ma anche intorno al palo in ferro battuto del lampione. Santo cielo... vi era appeso... per il collo! Subito dopo fu colpita dall'orribile verità: lo sguardo vitreo non era quello annebbiato di un ubriaco, era... la *morte*!

Le sfuggì un grido che perforò l'aria notturna, la strada deserta con i suoi bei lampioni a tre luci e s'innalzò nella vuota vastità del cielo. Continuò a strillare come se, una volta iniziato, dovesse continuare fino a quando non avesse ricevuto una qualche risposta dall'orrore che aveva di fronte.

All'altra estremità del ponte alcune vaghe figure si voltarono; un'altra voce urlò e qualcuno cominciò a correre, un rumore di passi che si avvicinava a lei.

Hetty si allontanò dal lampione con il suo fardello, inciampò nel marciapiede e cadde a terra. Per un attimo rimase stordita e furiosa. Subito dopo qualcuno si chinò su di lei e sentì che la sollevavano per le spalle.

— Stai bene, amore? — La voce era brusca ma non scortese, e lei avvertì l'odore di lana umida vicino alla faccia.

Perché era stata così stupida? Avrebbe dovuto stare zitta e allontanarsi, lasciare che qualche altro babbeo scoprisse il cadavere! Un gruppetto di gente si stava ormai radunando intorno a lei.

— Dio! — esclamò qualcuno inorridito. — È morto! Morto stecchito, poveraccio!

— Farà meglio a non toccarlo. — Quella era una voce autoritaria, di tono molto diverso, istruita e sicura. — Qualcuno chiami la polizia. Ecco, bravo, vada lei. Dovrebbe esserci un agente lungo l'Embankment.

Ci fu di nuovo il rumore di piedi che correvano, affievolendosi man mano che si allontanavano.

Hetty fece uno sforzo per alzarsi in piedi, e l'uomo che la teneva l'aiutò con sollecitudine. Erano in cinque, tremanti e terrorizzati. Hetty voleva andarsene, soprattutto prima che arrivassero gli sbirri. Non aveva proprio agito con l'intelligenza di cui era dotata, urlando a quel modo! Avrebbe

dovuto trattenersi e allontanarsi quanto più possibile da quel luogo.

Osservò le facce che le stavano intorno, tutte ombre e zone più chiare alla luce gialla dei lampioni, con il respiro che formava sbuffi di vapore nell'aria fredda. Erano amichevoli, preoccupate, e non c'era la minima probabilità di fuggire. Ma poteva almeno ricavarne un sorso gratis.

— È stato uno shock terribile — disse con voce tremante e con una certa dignità. — Ho un gran freddo e sono tutta sconvolta.

Qualcuno tirò fuori una fiaschetta d'argento e la luce brillò sul lato ornato di volute. Era un bell'oggetto. — Vuole un sorso di brandy?

— Certo, grazie. — Hetty l'accettò senza esitare e ne bevve un sorso generoso. Accarezzò con le dita la fiaschetta seguendo il gioco delle incisioni, prima di restituirla con riluttanza.

L'ispettore Pitt, chiamato, uscì di casa all'una e cinque del mattino e all'una e mezzo si trovava all'estremità sud di Westminster Bridge, nel freddo intenso, a osservare il cadavere di un uomo di mezza età vestito con un costoso cappotto nero e cilindro. Era legato, per mezzo di una sciarpa bianca avvolta intorno al collo, al lampione alle sue spalle. Nella gola aveva un taglio profondo; la vena giugulare di destra era recisa e la sua camicia era inzuppata di sangue. Il cappotto l'aveva nascosto quasi del tutto; e la sciarpa, oltre a tenerlo un po' inclinato all'indietro, in modo che parte del suo peso fosse sostenuto dal lampione, copriva anche la ferita.

C'era un gruppo di cinque o sei persone dall'altra parte del ponte. L'agente di servizio era accanto a Pitt e reggeva in mano la sua lanterna, benché i lampioni fornissero luce sufficiente per quel poco che ormai potevano fare.

— L'ha trovato la signorina 'Etty Milner, signore — lo informò l'agente. — Ha detto che le era sembrato che stesse male e si era offerta di aiutarlo. È più probabile, immagino, che fosse a caccia di clienti, ma non fa differenza, povero diavolo. Ha ancora il denaro in tasca, come anche l'orologio d'oro, perciò non sembra che sia stato derubato.

Pitt guardò di nuovo il cadavere. Tastò il bavero del cappotto, togliendosi un guanto per valutare il tessuto. Era morbido e spesso, lana di prima qualità. All'occhiello c'erano delle primule fresche, che avevano un aspetto spettrale alla luce del lampione, con i leggeri sbuffi di nebbia che salivano come sciarpe di chiffon dalle acque scure e vorticose del fiume. I guanti dell'uomo erano di pelle, probabilmente pelle di cinghiale; non di maglia, come quelli di Pitt. Osservò i gemelli di corniola montati in oro. Scostò la sciarpa, rivelando la camicia inzuppata di sangue, quindi la lasciò ricadere.

— Sa chi è? — domandò a voce bassa.

— Sì, signore. — La voce dell'agente perse un po' della sua sicurezza. — Lo conosco di persona, essendo di servizio in questa zona. È Sir Lockwood 'Amilton, deputato al Parlamento. Abita da qualche parte a sud del fiume, perciò immagino che stesse tornando a casa dopo una seduta protrattasi fino a tardi, come al solito. Alcuni di loro vanno a piedi, se la notte è bella e abitano vicino, e sono in molti a farlo. — Si schiarì la gola per liberarla da qualche intoppo, forse raffreddore, forse un miscuglio di compassione e di orrore. — Magari abitano all'altro capo del paese, ma devono avere una casa in città quando il Parlamento si riunisce. Ricoprendo alte cariche nel governo devono passare tutto il tempo qui, tranne le vacanze e roba del genere.

— Già. — Pitt sorrise con aria tetra. Conosceva le consuetudine del Parlamento, ma quell'uomo cercava di rendersi utile. Inoltre, era più facile parlare; riempiva il silenzio e distoglieva la mente dal cadavere. — Grazie. Qual è Hetty Milner?

— Quella laggiù, con i capelli chiari, signore. L'altra ragazza fa lo stesso mestiere, ma in questa faccenda non c'entra niente. Semplice curiosità.

Pitt attraversò la strada e si avvicinò al gruppo di persone. Osservò Hetty, notò il volto imbellettato, la scollatura generosa, la pelle chiara che sarebbe diventata ruvida in pochi anni, e l'abito vistoso e a buon mercato. La gonna si era strappata quando aveva inciampato nel marciapiede e lasciava scorgere le caviglie sottili e una bella gamba.

— Sono l'ispettore Pitt — si presentò. — È stata lei a trovare il cadavere legato al lampione?

— Già! — A Hetty la polizia non piaceva; era un rischio del mestiere che i loro rapporti fossero stati sempre svantaggiosi per lei. Non aveva niente contro quel poliziotto in particolare, ma doveva fare di tutto per rimediare alla sciocchezza commessa dicendo il meno possibile.

— Ha visto qualcun altro sul ponte? — domandò Pitt.

— No.

— Dove stava andando?

— A casa.

— Verso il palazzo di Westminster?

Le venne il sospetto che stesse ridendo di lei. — Esatto!

— Dove abita?

— Vicino alla prigione di Milbank. — Sollevò il mento. — È dalle parti di Westminster, nel caso non lo sapesse.

— Lo so. E tornava a casa a piedi da sola? — Non c'era niente di sardo-

nico sulla sua faccia, ma lei lo guardò incredula.

— Che cosa le prende? Per caso è stupido? Certo che ero sola!

— Che cosa gli ha detto?

Hetty stava per chiedere a chi? ma si rese conto che era una domanda inutile. Praticamente aveva appena ammesso di trovarsi lì per esercitare il suo mestiere. Quel maledetto sbirro era riuscito a farglielo dire!

— Gli ho chiesto se stava male. — Era soddisfatta di quella risposta. Anche una signora poteva informarsi della salute di qualcuno.

— Aveva l'aria di star male?

— Già... no! — Hetty imprecò sottovoce. — D'accordo, gli ho chiesto se voleva un po' di compagnia. — Fece una smorfia, in un tentativo di sarcasmo. — Non ha risposto.

— L'ha toccato?

— No! Non sono una ladra!

— Ed è sicura di non aver visto nessun altro? Nessuno che tornava a casa? Nessun venditore ambulante?

— A quest'ora della notte? Per vendere cosa?

— Torte, fiori, panini.

— No, non ho visto nessuno; è passata soltanto una carrozza che non si è fermata. Ma non l'ho ucciso io. Lo giuro su Dio, era morto quando sono arrivata qui. Perché avrei dovuto ucciderlo? Non sono matta!

Pitt le credeva. Era una comune prostituta, come migliaia di altre a Londra in quell'anno di grazia, 1888. Poteva essere o no una ladruncola, probabilmente avrebbe diffuso senza volerlo delle malattie e sarebbe morta giovane. Ma non avrebbe ucciso un cliente potenziale per strada.

— Dia il suo nome e indirizzo all'agente — le disse. — E che siano quelli veri, Hetty, o dovremo venire a cercarla e non sarebbe un bene per il suo mestiere.

Lei gli diede un'occhiataccia, quindi girò sui tacchi e si avviò verso l'agente, inciampando di nuovo nel marciapiede, ma questa volta ritrovò l'equilibrio prima di cadere e proseguì a mento ancor più alto.

Pitt andò a parlare con le altre persone, ma nessuno aveva visto qualcosa, essendo arrivati solo quando avevano udito le urla di Hetty. Non c'era niente altro che potesse fare lì, perciò fece segno al carro dell'obitorio, in attesa all'estremità del ponte, che potevano rimuovere il cadavere. Aveva osservato con attenzione la sciarpa: il nodo era di quelli che uno fa senza pensare, un'estremità a cavallo dell'altra, per due volte. Il peso dell'uomo l'aveva stretto al punto che era impossibile scioglierlo. Rimase a guardare

mentre lo tagliavano con un coltello, e deponevano il cadavere a terra e quindi lo caricavano con riguardo sul carro, che si allontanò, ombra scura contro le luci, per passare sotto la grande statua di Boadicea sulla sua biga con gli splendidi cavalli, e scomparire lungo l'Embankment. Pitt tornò dall'agente e un secondo uomo in uniforme, appena arrivato.

Adesso gli toccava il dovere che odiava più di ogni altro, a eccezione forse della soluzione finale e scoperta delle passioni e della sofferenza all'origine della tragedia. Doveva recarsi a informare la famiglia, osservare il loro shock e il loro dolore e cercare di districare dalle loro parole, dai loro gesti, dalle emozioni fugaci sui loro volti qualsiasi traccia in grado di rivelargli qualcosa. Molto spesso erano episodi oscuri, segreti che non c'entravano niente con il delitto, debolezze o fatti così disgustosi che avrebbero mentito pur di non renderli noti.

Non fu difficile scoprire che Sir Lockwood Hamilton aveva abitato al numero 17 di Royal Street, a mezzo chilometro di distanza, in una casa che si affacciava su Lambeth Palace, la residenza londinese dell'Arcivescovo di Canterbury.

Non valeva la pena cercare una carrozza; il tragitto era breve e molto piacevole in una nottata limpida... senza dubbio era stato quello il pensiero di Lockwood Hamilton quando aveva lasciato il Parlamento. Inoltre, Pitt avrebbe avuto tempo per riflettere.

Dieci minuti più tardi era sui gradini a battere con il pomo di ottone su una bella porta di mogano. Una luce si accese nell'attico, quindi un'altra al secondo piano, e finalmente un'ultima nell'atrio. La porta si aprì e un maggiordomo assonnato, con indosso una giacca infilata in fretta e furia, lo guardò sbattendo le palpebre, si rese conto che era uno sconosciuto e respirò a fondo per dar sfogo all'indignazione.

— Ispettore Thomas Pitt, della stazione di Bow Street — si affrettò a dire Pitt. — Posso entrare?

Il maggiordomo intuì una certa gravità, forse un'ombra di pietà sulla faccia o nella voce di Pitt, e la sua irritazione svanì.

— C'è qualcosa che non va? C'è stato un incidente?

— Mi dispiace... si tratta di un fatto ben più doloroso. Sir Lockwood Hamilton è morto. Tralascerei le circostanze, ma saranno sui giornali del mattino, e sarebbe meglio che Lady Hamilton vi fosse preparata, come anche gli altri familiari.

— Oh... — Il maggiordomo deglutì, prese un attimo di tempo per ritrovare il controllo mentre ogni sorta di orrori, scandali e disgrazie gli passa-

vano per la mente. Subito dopo si raddrizzò e chiese, con voce quasi normale: — Cos'è successo?

— Temo sia stato assassinato. Sullo Westminster Bridge.

— Vuole dire... spinto nel fiume? — Sulla faccia dell'uomo c'era incredulità, come se l'idea fosse troppo assurda.

— No. — Pitt trasse un profondo respiro. — È stato aggredito con un rasoio, o un coltello. Mi dispiace. Dev'essere accaduto tutto molto in fretta, finito tutto in un attimo, e non deve aver sofferto. Sarebbe meglio che dicesse alla cameriera di chiamare Lady Hamilton, e di preparare qualcosa di tonico; una tisana, o ciò che ritiene meglio.

— Sì... sì, certo. — Il maggiordomo fece accomodare Pitt in un salotto, dove nel camino ardevano ancora dei tizzoni, e lasciò a lui il compito di accendere la lampada a gas e di trovarsi un posto dove sedere, mentre da parte sua provvedeva ad assolvere al suo ingrato compito.

Pitt esaminò la stanza; gli avrebbe detto qualcosa delle persone che abitavano in quella casa quando il Parlamento era in seduta. Era spaziosa, molto meno sovraccarica di mobili di quanto dettasse la moda del momento. C'erano meno frange ai divani e alle poltrone, meno pendenti di cristallo ai lampadari, nientre coprischienali o centrini, nessun ritratto di famiglia o fotografie, tranne una color seppia di una donna anziana con la cuffia bianca da vedova, in una cornice d'argento. Era in contrasto con il resto della stanza, una reliquia di un'altra epoca. Se era stata Lady Hamilton a curare l'arredamento, quella donna poteva essere una parente di Sir Lockwood, forse la madre.

I quadri alle pareti erano romantici, secondo lo stile dei preraffaelliti; donne dai volti enigmatici e capigliature incantevoli, cavalieri in armatura e fiori intrecciati. Sui tavoli accanto alla parete c'erano oggetti di peltro piuttosto antichi.

Passarono dieci minuti prima che la porta si aprisse per lasciare entrare Lady Hamilton. Era di statura superiore alla media, con lineamenti intelligenti e interessanti, che in gioventù dovevano aver posseduto una certa grazia. Adesso era sui quarantacinque anni, e il tempo aveva privato la pelle della sua primitiva freschezza sostituendola con tratti personali che Pitt trovava molto più affascinanti. I capelli neri erano stati raccolti in un frettoloso chignon e indossava una vestaglia blu reale.

Compiva uno sforzo enorme per mantenere un'aria dignitosa. — A quanto mi dicono lei è venuto per informarmi che mio marito è stato ucciso — disse a voce bassa.

— Sì, Lady Hamilton — rispose Pitt. — Me ne dispiace moltissimo. Le chiedo scusa se devo addolorarla con i particolari, ma credo che preferisca udirli da me, piuttosto che apprenderli dai giornali o da altri.

Lei impallidì al punto da fargli temere che potesse svenire, ma Lady Hamilton trasse un profondo respiro ed espirò lentamente, riuscendo a conservare il controllo.

— Forse dovrebbe sedersi? — suggerì Pitt. Le tese la mano, ma lei la ignorò e si diresse al divano, indicandogli di accomodarsi. Le sue mani erano strette a pugno e le teneva in grembo, forse per nascoderne il tremito a lui o a se stessa.

— La prego, continui — gli ordinò.

Pitt avvertì la sua sofferenza, ma non poteva far altro che aumentarla.

— Sembra che Sir Lockwood stesse tornando a casa a piedi dopo una seduta protrattasi fino a tardi alla Camera dei Comuni. Quando è arrivato all'estremità sud di Westminster Bridge è stato aggredito da qualcuno con un coltello o un rasoio. È stato colpito una sola volta, al collo, ma la ferita è stata letale. Se può esserle di conforto, non deve avere sofferto. È stato tutto rapidissimo.

— L'hanno derubato? — Lady Hamilton parlò soltanto per non perdere quel controllo che le costava uno sforzo enorme mantenere.

— No, sembrerebbe di no... a meno che non avesse con sé qualcosa che noi ignoriamo. Aveva ancora il denaro, l'orologio con la catena e i gemelli. Naturalmente, il ladro potrebbe essere stato interrotto prima di riuscire a impadronirsene. Ma non mi sembra probabile.

— Perché... — La sua voce s'incrinò; deglutì. — Perché no?

Pitt esitava.

— Perché no? — ripeté lei.

Era necessario che lo sapesse; se non era lui a dirglielo, l'avrebbe fatto qualcun altro, anche se lei non avesse voluto leggere i giornali. Entro l'indomani, tutta Londra ne avrebbe parlato. Pitt non sapeva se era meglio guardarla negli occhi o no, ma non farlo gli sembrava una vigliaccheria.

— L'hanno appoggiato a un lampione e ve l'hanno legato con la sua sciarpa. Nessuno che fosse stato interrotto avrebbe avuto il tempo di farlo.

Lei lo guardò, ammutolita.

Pitt proseguì perché non aveva altra scelta. — Le devo chiedere, signora, se Sir Lockwood aveva ricevuto delle minacce di cui lei sia al corrente. Aveva rivali, o nemici che lo odiassero? Questa può essere opera di un folle, ma è possibile che si tratti di qualcuno che lo conosceva.

— No! — Le era venuto istintivo negarlo, e Pitt se l'era aspettato. Nessuno voleva credere che una simile atrocità potesse non essere dovuta a un caso fortuito.

— Tornava spesso a casa a piedi a un'ora così tarda?

Lei si riprese con difficoltà. Dai suoi occhi Pitt capì che in quel momento stava vedendo il ponte immerso nell'oscurità, e s'immaginava l'orribile scena. — Sì... sì... se il tempo era bello. Ci vogliono soltanto pochi minuti. La strada è bene illuminata... e...

— Sì, lo so, l'ho percorsa a piedi io stesso. Perciò molti avrebbero potuto immaginare che prima o poi l'avrebbe fatto.

— Suppongo di sì, ma soltanto un pazzo avrebbe...

— La gelosia — disse Pitt — la paura, la cupidigia possono far dimenticare le normali inibizioni e mettere a nudo qualcosa che non si discosta molto dalla pazzia.

Lady Hamilton rimase in silenzio.

— C'è qualcuno che vorrebbe avvertissi? — le chiese con dolcezza. — Altri parenti? Se posso risparmiarle l'angoscia...

— No... no, grazie. Ho già detto a Huggins di chiamare i miei fratelli. — Il suo volto s'irrigidì in un'espressione strana, cupa, ferita — È il signor Barclay Hamilton... il figlio di primo letto di mio marito.

— Chiamare...?

Lei sbatté le palpebre, quindi afferrò il significato della domanda. — Sì, abbiamo uno di quei telefoni. Da parte mia, non ci tengo molto. Penso che sia un po' scortese parlare alle persone senza vederle in faccia. Ma Sir Lockwood lo trova... lo trovava comodo — si corresse.

— Teneva in casa documenti di lavoro?

— Sì, in biblioteca. Non vedo come potrebbero esservi di utilità. Non c'è niente di natura confidenziale. Non portava a casa roba simile.

— Ne è sicura?

— Sicurissima. Me l'ha detto in diverse occasioni. Era segretario privato del ministro degli Interni. Sapeva essere discreto.

In quel momento ci fu un rumore nell'atrio. La porta d'ingresso si aprì e si richiuse, e si udirono chiaramente due voci maschili sovrastare le deboli proteste del maggiordomo. Subito dopo la porta del salotto venne spalancata e uno degli uomini apparve sulla soglia, con i capelli argentei che scintillavano sotto la luce, la bella faccia dal naso pronunciato e l'ampia fronte ora tese per lo shock.

— Amethyst, mia cara. — Entrò ignorando Pitt e circondò con un brac-

cio la sorella. — È spaventoso! Non so dirti quanto sia addolorato per te. Faremo di tutto per proteggerti, naturalmente. Dobbiamo evitare che si facciano un sacco di stupide congetture. Per te sarebbe forse meno sgradevole se ti allontanassi da Londra per un po'. Se lo desideri, puoi approfittare della mia casa ad Aldeburgh. Là nessuno ti disturberà. Un cambiamento, un po' di aria marina. — Si voltò. — Jasper, per amor del cielo, non startene lì impalato. Entra. Hai portato la tua borsa; non hai niente da darle?

— Non voglio niente, grazie — replicò Lady Hamilton, curvando appena le spalle e scostandosi da lui. — Lockwood è morto... nessuno di noi può fare qualcosa per modificare questo fatto. E grazie, Garnet, ma non intendo andarmene. In seguito, forse.

Garnet Royce si rivolse finalmente a Pitt.

— Presumo che lei sia della polizia. Io sono Sir Garnet Royce, fratello di Lady Hamilton. È necessario che lei resti a Londra?

— No, signore — rispose Pitt con calma. — Ma suppongo che Lady Hamilton sia ansiosa di darci tutto l'aiuto possibile per catturare il responsabile di questa tragedia.

Garnet lo osservò con occhi chiari e freddi. — Non riesco a immaginare come. È difficile che sappia qualcosa del pazzo che ha commesso una simile atrocità. Se riesco a convincerla a lasciare Londra, posso supporre che lei non solleverà obiezioni? — C'era un palese avvertimento nella sua voce, la voce di uno abituato a vedere esauditi non soltanto i propri ordini ma anche i propri desideri.

Pitt sostenne il suo sguardo senza batter ciglio. — Si tratta di un'indagine su un delitto, Sir Garnet. Ora come ora non ho la minima idea di chi sia il responsabile, o quali moventi possano esserci stati. Ma poiché Sir Lockwood era un personaggio pubblico di una certa notorietà, è possibile che qualcuno nutrisse animosità nei suoi confronti per motivi reali o immaginari. Sarebbe da irresponsabili giungere a conclusioni così presto.

Jasper avanzò; era una versione più giovane e meno autoritaria del fratello, con occhi e capelli più scuri e neanche l'ombra del suo magnetismo. — Ha ragione, Garnet. — Mise una mano sul braccio della sorella. — Faresti meglio a tornare a letto, cara. Di' alla cameriera di preparare una tisana con questo. — Le porse un pacchetto di erbe essiccate. — Tornerò domani in mattinata.

Lei prese il pacchetto. — Grazie, ma non devi trascurare i tuoi pazienti. Starò bene. Ci sarà molto da fare: disposizioni da dare, persone da informare, lettere e altre questioni. Per ora non ho nessuna intenzione di lascia-

re la città. Forse più avanti, sarò contenta di andare ad Aldeburgh. È premuroso da parte tua, Garnet, ma adesso, se non c'è altro...? — Guardò Pitt con aria interrogativa.

— Ispettore Pitt, signora.

— Ispettore Pitt, se mi vuole scusare, preferirei ritirarmi.

— Naturalmente. Mi permette di parlare di nuovo con il suo maggiordomo domani?

— Certo, se lo ritiene necessario. — Lady Hamilton si girò e stava per uscire quando dall'atrio giunse di nuovo un rumore e un altro uomo comparve sulla soglia, asciutto e bruno, molto alto, di una decina di anni più giovane di lei. I suoi lineamenti erano contratti per lo shock e negli occhi sgranati e cerchiati di bianco e era l'espressione di chi è in preda a una grande tensione.

Amethyst Hamilton s'impietrì, barcollando un po', e ogni traccia di colore abbandonò il suo volto. Garnet, a un passo da lei, tese le braccia e lei fece un debole gesto per evitarlo, ma le forze le vennero meno.

Il giovane appena arrivato rimase immobile, lottando per controllare un'emozione che minacciava di sopraffarlo. C'era dolore nella linea della sua bocca e sulla sua faccia un'espressione inebetita, quasi avvilita. Cercò di formulare una frase adatta alla circostanza e non ci riuscì.

Fu Lady Hamilton la prima a riprendersi.

— Buonasera, Barclay — disse compiendo uno sforzo supremo. — Senza dubbio Huggins ti ha informato della morte di tuo padre. È stato premuroso da parte tua venire qui, soprattutto a quest'ora. Temo che non ci sia niente da fare stanotte, ma ti ringrazio per la tua presenza.

— Accetta le mie condoglianze — disse lui in tono formale. — Concedimi di esserti di aiuto, se posso. Persone da informare, affari da sistemare...

— Mi occuperò di tutto io — intervenne Garnet. I casi erano due, o non si rendeva conto dell'emozione di Barclay oppure preferiva ignorarla. — Grazie. Ti terrò al corrente, naturalmente.

Per un lungo istante nessuno si mosse o parlò. Jasper aveva un'aria smarrita, Garnet perplessa e impaziente, Amethyst prossima al collasso, e Barclay Hamilton era così torturato dall'angoscia da non sapere cosa dire o fare.

Alla fine Amethyst chinò la testa in un gesto di saluto così impercettibile e freddo che, in altre circostanze, sarebbe stato di una villania lampante.

— Grazie, Barclay. Sono sicura che devi aver freddo. Huggins ti porterà

del brandy, ma se mi volete scusare vorrei ritirarmi.

— Certo... io... io... — balbettò lui.

Lady Hamilton aspettò, ma Barclay non aggiunse altro. Lei gli passò davanti in silenzio e, con Jasper al suo fianco, uscì nell'atrio. Udirono i suoi passi sulle scale.

Garnet si rivolse a Pitt. — Grazie, ispettore, per la sua... cortesia — disse, scegliendo con cura la parola. — Immagino che abbia delle indagini da svolgere; non la tratterremo. Huggins l'accompagnerà alla porta.

Pitt non si mosse. — Sì, signore, ho delle indagini da svolgere, e prima iniziano maggiori sono le mie probabilità di successo. Forse lei potrebbe dirmi qualcosa degli affari di suo cognato?

Garnet inarcò le sopracciglia, incredulo. — Buon Dio! Adesso?

Pitt tenne duro. — Se non le dispiace, signore. Così non sarò costretto a disturbare Lady Hamilton domattina.

Garnet lo squadrò con crescente disprezzo. — Non è possibile che lei sospetti qualche collega di Sir Lockwood di aver commesso una simile infamia! Lei dovrebbe essere in giro a setacciare le strade, a cercare testimoni o prove, e non starsene qui a riscaldarsi al fuoco e fare stupide domande!

Pitt si rammentò che aveva appena subito un duro colpo e del dolore che doveva provare, se non per sé per la sorella, e la sua ira svanì. — Sono tutte cose che stiamo già facendo. Dunque, può dirmi qualcosa della carriera di Sir Lockwood, sia in Parlamento che in affari? Sarà un risparmio di tempo e mi eviterà di doverlo chiedere domattina a Lady Hamilton.

L'irritazione abbandonò il volto di Garnet, lasciando soltanto la stanchezza e le ombre scure di un turbamento emotivo.

— Sì... sì, certo — acconsentì alla fine. Trasse un profondo respiro. — Era deputato al Parlamento per un collegio elettorale del Bedfordshire, ma passava quasi tutto il suo tempo a Londra; vi era costretto, e comunque preferiva la vita di città. I suoi affari erano ordinari; investiva nella costruzione di carrozze ferroviarie, mi sembra nelle Midlands, ed era socio di una compagnia londinese che si occupa di proprietà immobiliari. Il suo principale socio di affari è il signor Charles Verdun, del quale non posso darle l'indirizzo, ma sono sicuro che non avrà difficoltà a trovarlo.

"La sua carriera parlamentare è ampiamente documentata. Era un uomo di successo e tutti gli uomini di successo si fanno dei nemici, ma non mi risulta che Sir Lockwood ne avesse qualcuno con predisposizioni alla violenza o squilibrato". Aggrottò la fronte e guardò in direzione delle tende

chiuse della finestra, come se volesse vedere al di là delle stesse. — Al momento c'è naturalmente una certa instabilità in alcuni quartieri, tra un settore della comunità, e c'è sempre chi è pronto a fomentare il malcontento e a tentare di appagare il proprio desiderio di potere sfruttando gente irrequieta, con scarso senso morale o cognizioni di quali siano i loro stessi interessi. Potrebbe esserci un movente politico... l'opera di un anarchico, che ha agito da solo oppure fa. parte di una cospirazione. — Garnet guardò Pitt. — Se è così, dovete arrestarli al più presto, prima che il panico dilaghi per le strade e qualcuno ne approfitti per creare subbuglio tra la popolazione. Non credo che lei comprenda a pieno la gravità di tutto questo. Ma le assicuro che se si tratta di anarchici, allora ci sono seri motivi di preoccupazione, ed è nostro dovere, di quelli di noi che hanno senso di responsabilità, prenderci cura dei meno fortunati. Fanno affidamento su di noi, come è loro diritto. Si informi presso i suoi superiori e loro le confermeranno che ho ragione. Per il bene della comunità, bisogna porre fine a tutto questo prima che la situazione peggiori.

Erano particolari ai quali Pitt aveva già pensato, ma lo sorprendeva che Garnet Royce fosse al corrente della tensione che serpeggiava nei bassifondi e nei bacini portuali dello East End, come anche delle voci di disordini e rivoluzioni che correvano da qualche mese. Certo, le riforme erano difficili e lente, ma forse non era quello che auspicavano i sovversivi ai quali alludeva Royce. Non c'era da guadagnare potere da una popolazione soddisfatta.

— Sì, signore, mi rendo conto di queste possibilità — replicò. — Contatteremo tutte le nostre fonti d'informazione. Grazie per il suo aiuto. Adesso tornerò alla stazione di polizia per controllare se abbiamo appreso qualcosa di nuovo, prima di fare rapporto al signor Drummond.

— Micah Drummond?

— Sì, signore.

Garnet annuì. — Un tipo in gamba. Le sarò grato se vorrà tenermi informato, nell'interesse di Lady Hamilton e mio. È un fatto terribile.

— Sì, signore. La prego di accettare le mie condoglianze.

— Apprezzo la sua cortesia. Huggins l'accompagnerà alla porta.

Era un congedo, ed era inutile tentare di ottenere dell'altro per quella sera. Barclay Hamilton, bianco in faccia e svuotato di ogni energia, se ne stava seduto sul divano come inebetito, e Jasper era ridisceso e stava aspettando nell'atrio di potersene andare. Poteva prescrivere sonniferi, tisane per i nervi, ma non era in grado di alleviare l'inevitabile sofferenza che sarebbe

subentrata il mattino, una volta svanito l'iniziale stordimento.

Pitt li ringraziò e uscì nell'atrio, dove il maggiordomo, ancora con la giacca un po' di sghimbescio e la camicia da notte infilata nei calzoni, emise un sospiro di sollievo e lo accompagnò alla porta senza pronunciare neppure una parola.

Non c'erano carrozze in giro a quell'ora, e Pitt si avviò a passo veloce, girando in Stangate Road verso Westminster Bridge; attraversò il ponte, oltrepassò la statua di Boadicea, l'enorme torre del Big Ben alla sua sinistra, e la mole gotica del Parlamento. Lungo l'Embankment trovò una carrozza che lo condusse alla stazione di polizia di Bow Street, nei paraggi dello Strand. Mancava poco alle tre del mattino.

L'agente di servizio alzò la testa e la sua espressione divenne ancor più seria.

— È arrivato qualche rapporto? — domandò Pitt.

— Sì, signore, ma niente di utile. Finora non siamo riusciti a trovare vetturini. Le ragazze di strada non parlano, tranne 'Etty Milner, che adesso non può più rimangiarsi niente. Immagino che lo farebbe se potesse. Abbiamo trovato un gentiluomo che dice di avere attraversato il ponte dieci minuti prima che 'Etty strillasse, e allora non c'era nessuno legato a quel lampione, a quanto ricorda. Ma è probabile che non stesse guardando. Un altro signore ha detto di aver visto un ubriaco più o meno a quell'ora, ma non ci ha fatto caso. Non sa se si trattava del povero 'Amilton. E naturalmente Fred, che vende torte calde accanto ai gradini che portano al fiume, ma non ha visto nessuno, perché era all'altra estremità del ponte.

— Niente altro?

— No, signore. Stiamo ancora cercando.

— Dormirò un paio d'ore nel mio ufficio — replicò Pitt stancamente. Non valeva la pena tornare a casa. — Quindi andrò dal signor Drummond.

— Vuole una tazza di tè, signore?

— Sì. Sono morto di freddo.

— Sì, signore, e il tempo non migliorerà, signore.

— Lo so. Portami il tè, per piacere.

— Subito, signore.

Alle sei e mezzo Pitt era a bordo di un'altra carrozza e alle sette meno un quarto si trovava in una tranquilla strada di Knightsbridge, dove il sole primaverile faceva scintillare il selciato e gli unici rumori erano quelli del-

le cameriere affaccendate a preparare la colazione e dei domestici che raccoglievano i giornali per consegnarli ai loro padroni. I camini erano già stati puliti e riaccesi da un pezzo e i tappeti erano stati spazzolati così che odoravano di pulito.

Pitt salì i gradini e bussò alla porta. Era stanco, infreddolito e affamato, ma quella notizia non poteva attendere.

Un domestico esterrefatto aprì la porta e considerò la figura trasandata di Pitt, gli abiti di traverso, la sciarpa di lana avvolta due volte intorno al collo, i capelli ribelli troppo lunghi, che avrebbero avuto bisogno dell'opera del barbiere. Gli stivali, invece, erano immacolati, di morbida pelle, lucidi, un regalo di sua cognata, ma il cappotto era orribile, con le tasche colme di spago, un temperino, qualche spicciolo e quindici pezzetti di carta.

— Sì, signore? — domandò in tono incerto.

— Sono l'ispettore Pitt di Bow Street. Devo vedere il signor Drummond al più presto possibile. Un membro del Parlamento è stato assassinato su Westminster Bridge.

— Oh. — Il domestico era sorpreso ma non incredulo. Il suo padrone era un anziano funzionario di polizia e le emergenze non erano insolite. — Oh, sì, signore. Se vuole accomodarsi, avvertirò il signor Drummond della sua presenza.

Micah Drummond apparve dieci minuti più tardi, lavato, sbarbato e vestito, sebbene un po' frettolosamente. Era un uomo alto e inagrissimo, con una faccia cadaverica contraddistinta da un bel naso e da una bocca la cui linea tradiva un delicato senso dell'umorismo. Poteva avere all'incirca quarantotto anni e tendeva a diventare calvo. Guardò Pitt con simpatia, ignorando il suo abbigliamento e notando soltanto la stanchezza dello sguardo.

— Faccia colazione con me. — Era un comando e un invito al tempo stesso. Fece strada fino a un piccolo locale esagonale con il pavimento a parquet e una porta-finestra che dava su un giardino, dove alcune rose si arrampicavano su un muro di mattoni. Al centro della stanza c'era un tavolo apparecchiato per una persona. Drummond spostò qualche ammennicolo e fece spazio per un altro posto. Indicò quindi una sedia a Pitt, che l'accostò al tavolo.

— Cobb ha capito bene? — Drummond si sedette e Pitt fece altrettanto. — Un membro del Parlamento è stato assassinato su Westminster Bridge?

— Sì, signore. Piuttosto macabro. A quel poveretto hanno tagliato la gola e l'hanno legato al palo di un lampione.

Drummond aggrottò la fronte. — Legato come?

— Per il collo, con una sciarpa da sera.

— Come diavolo si fa a legare uno al palo di un lampione?

— Quelli di Westminster Bridge sono a forma di tridente — spiegò Pitt. — Hanno sporgenze ornamentali, un po' come i rebbi di un forcone da giardino, e sono all'altezza giusta dal terreno per trovarsi al livello del collo di un uomo di statura media. Dovrebbe essere stato abbastanza semplice, per una persona fisicamente forte.

— Non una donna, allora? — Drummond prese un'espressione concentrata.

Cobb servì un piatto caldo di bacon, uova, rognone e patate e lo mise in tavola senza parlare. Pose un piatto pulito davanti ai due uomini e uscì per andare a prendere il tè e il pane tostato. Drummond si servì e porse il piatto di portata a Pitt. Il profumo era delizioso e fragrante. Pitt prese una porzione che gli sembrava conforme alle regole della buona educazione e rispose prima di iniziare a mangiare.

— No, a meno che non fosse una donna di grossa corporatura e forzuta.

— Chi era lui? Un personaggio di riguardo?

— Sir Lockwood Hamilton, segretario personale del ministro degli interni.

Drummond si lasciò sfuggire un sibilo. Mangiò qualche boccone prima di parlare. — Mi dispiace. Era una persona per bene. Immagino che non abbiamo idea se il movente è politico o personale, o se è stato vittima di una rapina finita male?

Pitt terminò di mangiare il boccone di bacon e rognone. — Non ancora, ma la rapina mi sembra da escludere, signore. Aveva ancora indosso tutti gli oggetti di valore: orologio con catena, chiavi, fazzoletto di seta, gemelli, i bei bottoni di onice della camicia, perfino il denaro in tasca. Se qualcuno intendeva derubarlo, perché prima l'avrebbe legato al lampione? Per poi andarsene prima che fosse dato l'allarme?

— Non l'avrebbe fatto — ammise Drummond. — Com'è stato ucciso?

— Gli hanno tagliato la gola, un taglio netto, perciò potrebbe trattarsi di un rasoio, ma non abbiamo ancora il rapporto del medico.

— Da quanto tempo era morto quando l'hanno trovato? Non da molto, suppongo.

— Pochi minuti. Il cadavere era caldo, ma a parte questo, se fosse stato lì da più tempo qualcuno l'avrebbe notato.

— Chi è stato a trovarlo?

— Una prostituta di nome Hetty Milner.

Drummond sorrise e un lampo d'umorismo gli illuminò gli occhi, per spegnersi subito. — Immagino che abbia tentato di adescarlo... e abbia scoperto che il potenziale cliente era un cadavere.

Pitt si morse il labbro per nascondere un'ombra di sorriso. — Sì... ed è stato un bene. Se non ne fosse rimasta così sconcertata non avrebbe urlato; si sarebbe ripresa e avrebbe proseguito per la sua strada, e forse sarebbe passato del tempo prima che ne venissimo informati.

Drummond si chinò in avanti, senza più traccia di ironia sui lineamenti e una sottile ruga ansiosa in mezzo alla fronte. — Che cosa ne sappiamo, Pitt?

Pitt gli fece un breve resoconto di quanto era accaduto sul ponte, della sua visita a Royal Street, concludendo con il suo ritorno alla stazione di polizia.

Drummond si appoggiò allo schienale e si pulì la bocca con il tovagliolo. — Che pasticcio — commentò con aria cupa. — I moventi possono essere infiniti... affari o rivalità professionale, antagonismo politico o cospirazione anarchica. Oppure potrebbe essere opera di un pazzo, nel qual caso sarebbe difficile trovarlo. Che cosa ne pensa di un movente personale: denaro, gelosia, vendetta?

— È possibile — rispose Pitt, ricordando il volto sconvolto della vedova e la sua coraggiosa lotta per mantenere la calma, la fredda educazione tra lei e il figliastro che poteva nascondere ogni sorta di vecchie ferite. — Faccenda molto brutta. Mi sembra che abbiano scelto un modo davvero inconsueto.

— Sì, puzza di follia — ammise Drummond. — Ma forse non significa niente. Preghiamo il cielo di arrivare presto a una soluzione, e senza doverci occupare di drammi familiari.

— Lo spero. — Pitt aveva terminato la sua colazione e il calore, della stanza aumentava la sua spossatezza.

Cobb entrò con i giornali e li porse in silenzio a Drummond, il quale aprì il primo e lesse i titoli: — "Membro del Parlamento assassinato su Westminster Bridge" — e dal secondo — "Delitto agghiacciante... Cadavere legato a un lampione." — Alzò lo sguardo su Pitt. — Vada a casa e dorma, amico — gli ordinò. — Torni questo pomeriggio quando avremo avuto la possibilità di trovare dei testimoni. Allora potrà mettersi al lavoro e interrogare i soci di affari e quelli politici. — Lanciò un'occhiata ai giornali. — Non ci concederanno molto tempo.

2

Charlotte Pitt non aveva ancora saputo del delitto di Westminster Bridge, e al momento tutta la sua attenzione era assorbita dalla riunione alla quale stava partecipando. Era la prima volta che assisteva a una simile assemblea. La maggior parte delle donne riunite avevano ben poco in comune, tranne l'interesse per una rappresentanza femminile in Parlamento. La maggior parte non si spingeva oltre l'assurda, e un tempo impensabile, possibilità che alle donne fosse concesso di votare, ma una o due personalità avevano formulato l'ipotesi che le donne divenissero membri di quell'augusta istituzione. Una donna si era perfino presentata alle elezioni. Si era rovinata la reputazione, naturalmente.

In quel momento Charlotte era seduta in una delle ultime file di un'aula affollata e osservava la prima oratrice, una giovane decisa, con la faccia dai lineamenti marcati e schietti e le mani arrossate, mentre si alzava e il brusio cessava.

— Sorelle! — Il termine suonava strano in un gruppo così eterogeneo. Davanti a Charlotte una donna in un elegante abito di seta verde si strinse nelle spalle, mettendo un certo distacco tra se stessa e quelle donne con cui era costretta a stare gomito a gomito. — Ci troviamo tutte qui per lo stesso motivo! — proseguì la giovane sul palco con voce sonora e un forte accento settentrionale. — Siamo tutte convinte che dovremmo avere il diritto di esprimere la nostra opinione per il modo in cui viene gestita la nostra vita, quali leggi fanno e chi è a farle. Tutti gli uomini senza distinzione hanno la possibilità di scegliere i loro deputati, e se vuole essere eletto, quel deputato deve risponderne al popolo. A metà della popolazione, sorelle, soltanto a metà della popolazione... la metà costituita dagli uomini!

Continuò a parlare per una decina di minuti, e Charlotte l'ascoltò solo in parte. Aveva già udito quelle tesi e le considerava irrefutabili. Il motivo per cui era lì era di farsi un'idea del tipo di solidarietà su cui potevano far conto, e il genere di donne venute per convinzione piuttosto che per curiosità. Guardandosi intorno con discrezione notò che un gran numero erano vestite con sobrietà e con colori spenti, e il taglio dei loro cappotti era funzionale ma non elegante, studiato per resistere alle variazioni della moda. Diverse donne avevano le spalle avvolte in scialli, per stare calde e non come ornamento. Erano donne ordinarie, i cui mariti erano impiegati o bottegai, che lottavano per sbarcare il lunario.

Qua e là ce n'erano alcune più raffinate; donne giovani con un tocco di

eleganza, altre matronali, con il seno prosperoso avvolte in pellicce e cappelli ornati di piume.

Ma erano soprattutto le loro facce a interessare Charlotte, le loro espressioni fuggevoli mentre ascoltavano esporre concetti che quasi tutta la società considerava rivoluzionari, contro natura, ridicoli o pericolosi, a seconda del grado con cui si percepiva il reale cambiamento che annunciavano.

Su alcune scorse interesse, perfino un lampo di convinzione. Su altre c'era confusione: era un'idea troppo enorme per accettarla, richiedeva un taglio troppo decisivo con gli insegnamenti di madri e nonne, con un modo di vivere non sempre confortevole ma le cui privazioni erano almeno familiari. Su alcune c'era già scherno e avversione, e la paura per i cambiamenti.

Un volto in particolare attirò l'attenzione di Charlotte: di forma rotonda eppure con una struttura ossea delicata, intelligente, curioso, molto femminile, con una mascella forte e ostinata. Fu l'espressione a interessare Charlotte, un miscuglio di meraviglia e di dubbio, come se il cervello di quella donna stesse assorbendo idee nuove, che suscitavano domande istantanee, di enorme portata. I suoi occhi erano fissi sull'oratrice, quasi avesse paura di perdere una sola parola. Sembrava dimentica delle donne strette intorno a lei; anzi, quando una la urtò e una piuma del suo cappello le sfiorò la guancia, si limitò a sbattere le palpebre, senza nemmeno girarsi per vedere chi era stata a disturbarla.

Con la terza oratrice, una donna magra e dall'aria molto seria, iniziarono a fioccare le critiche. Le voci erano ancora moderate, ma le domande erano pungenti.

— Stai dicendo che le donne ne sanno di affari tanto quanto gli uomini? Non è che il tuo uomo ci faccia una bella figura, non ti pare?

— Sempre che ne abbia uno! — Ci fu uno scoppio di risa di commiserazione: una nubile era agli occhi della maggior parte della gente una donna che aveva fallito il suo obiettivo principale.

La donna sul palco trasalì in maniera così impercettibile che Charlotte pensò di esserselo immaginato. Era abituata a quel genere di sarcasmo.

— Tu ne hai uno? — ribatté l'oratrice ritrovando la sicurezza. — E dei figli?

— Certo! Ne ho dieci!

Scoppiarono altre risate.

— Hai una cameriera, una cuoca e altri domestici? — proseguì la donna

sul palco.

— Certo che no! Chi credi che sia? Ho una ragazza per le pulizie.

— Allora, sei tu a badare alla casa?

Ci fu un silenzio. Charlotte diede un'occhiata alla donna dal volto interessante e si accorse che aveva già afferrato a che cosa mirava l'oratrice, e ne era rimasta ammirata.

— Certo, bado io alla casa!

— Conti, bilanci, l'acquisto di abiti, l'uso del combustibile, l'educazione dei tuoi dieci figli? Mi sembra che ne sai parecchio di affari... e di persone. Direi che sei anche brava a giudicare il carattere della gente. Sai quando ti mentono, quando qualcuno tenta di imbrogliarti sul resto o di venderti merce scadente, non è così?

— Già... — ammise la donna esitando. Non era ancora pronta ad arrendersi, non davanti a un pubblico così numeroso. — Non significa che io sappia come si governa un paese.

— Tuo marito lo sa? Sarebbe in grado di governare un paese? Sarebbe in grado di occuparsi del governo della vostra casa?

— Non è lo stesso!

— Lui ha diritto al voto?

— Sì, ma...

— La tua capacità di giudizio non è valida quanto la sua?

— Mia cara donna! — esclamò un'altra voce, carica di disprezzo, e le teste si voltarono verso la proprietaria di un cappello color prugna. — Puoi essere molto competente nel comprare la quantità giusta di patate per nutrire la tua famiglia e a valutarne il costo settimanale, non ne dubito. Ma non siamo certo allo stesso livello della scelta di un primo ministro!

Ci furono risatine soffocate di approvazione, e qualcuno gridò: — Bene! Brava!

— Il nostro posto è a casa — proseguì la donna con il cappello color prugna con rinnovato slancio. — I doveri domestici sono tra i nostri doni naturali, e nella nostra veste di madri sappiamo come educare i nostri figli... Sono istinti che si risvegliano in noi durante la gravidanza. È l'ordine del mondo voluto da Dio. Ma i nostri giudizi su questioni di alta finanza, di affari esteri e questioni di stato sono incompetenti. Né la natura né il Signore ci hanno destinate a immischiarci in faccende del genere, e se cerchiamo di andare contro le regole, priviamo noi stesse e le nostre figlie del posto che ci spetta, come anche del rispetto e della protezione che gli uomini ci devono.

Ci furono mormoni di approvazione e un tentativo di applauso.

La donna sul palco era esasperata per la non pertinenza dell'argomento. Sulle sue magre guance c'erano chiazze di rossore. — Non sto suggerendo che tu diventi ministro! — ribatté con durezza. — Soltanto che hai non meno diritti del tuo maggiordomo o del tuo pollivendolo di scegliere chi ti rappresenterà al Parlamento del tuo paese. E che la tua capacità di giudizio è pari alla loro!

— Oh! Che impertinente! — La donna con il cappello color prugna era offesa; era paonazza in volto e le tremava la pappagorgia mentre si arrovellava il cervello per trovare parole abbastanza caustiche all'altezza della situazione.

— Hai perfettamente ragione! — A rompere il silenzio era stata la donna che aveva attirato l'attenzione di Charlotte. Aveva una voce profonda e gradevole; sia la dizione che i modi rivelavano una notevole educazione. — La capacità di giudizio delle donne è buona quanto quella degli uomini; nel complesso, credo che molto spesso sia migliore. E non occorre altro per farsi un'opinione su chi dovrebbe rappresentarci in Parlamento.

Nella sala affollatta tutti i presenti si voltarono a guardarla, e lei arrossì imbarazzata, ma questo non le impedì di proseguire.

— Siamo vincolate dalle leggi; ritengo giusto che noi si abbia il diritto di esprimere il nostro parere su come andrebbero fatte. Io...

— Lei si sbaglia, signora! — La interruppe la voce profonda da contralto di una donna grassa, con il petto ornato di giaietto e una bella spilla appuntata al bavero. — Le leggi, elaborate da uomini che lei disprezza tanto, sono la nostra migliore protezione! In quanto donna sei protetta da tuo marito, o se nubile, da tuo padre; i quali provvedono alle tue esigenze sia spirituali che temporali; i quali esercitano la loro saggezza nel tuo interesse, senza che tu debba compiere il minimo sforzo; loro pensano al tuo benessere; se tu dovessi commettere una trasgressione o indebitarti, sono loro, non tu, a rispondere ai magistrati e a dover soddisfare i creditori. È giusto che debbano essere loro a elaborare le leggi, o eleggere chi lo fa!

— Sciocchezze! — esclamò Charlotte a voce alta, incapace di trattenersi. — Se mio marito si indebita, soffrirò la fame non meno di lui; se io commetto un crimine, può darsi che la gente lo guardi con disprezzo, ma è sicuro che sarò io a finire in prigione, non lui! E se uccido qualcuno, sarò io a finire impiccata!

La folla trasalì e si udì qualche sibilo di sorpresa per l'inutile brutalità dell'esempio.

Charlotte non si lasciò scoraggiare; aveva voluto provocare una violenta emozione e la sensazione di esserci riuscita era eccitante.

— Sono d'accordo con la signorina Wutherspoon... la capacità di giudizio delle donne è valida quanto quella degli uomini. Nella nostra vita che cosa c'è di più importante dell'uomo che sposiamo? E su quali basi un uomo fa la propria scelta, se lasciato a se stesso?

— Un bel viso! — fu il cupo commento di qualcuno.

Ci fu anche una risposta molto più volgare, che suscitò forti risate.

— Bellezza, fascino, una carta vincente — proseguì Charlotte rispondendo alla propria domanda prima che il suo scopo andasse perso. — Spesso con l'adulazione, e il colore degli occhi, o il modo di ridere. Una donna sceglie un uomo che possa provvedere a lei e ai figli. — A quel punto trasalì colpita dalla propria duplicità, lei che aveva scelto Pitt soprattutto perché l'affascinava, la incuriosiva, la spaventava con la sua schiettezza, la faceva ridere, la infiammava con la sua rabbia per le ingiustizie, e perché lo amava e lo stimava. Il fatto che fosse un disastro da un punto di vista sia sociale che finanziario, e gli piacesse restare così, non aveva avuto il minimo peso nella sua scelta. Ma sapeva che la maggior parte delle donne avevano indubbiamente più buon senso. Perciò proseguì incurante di quel particolare e della sua precedente infatuazione per il cognato, Dominic; arrossì al ricordo, ma il suo momentaneo imbarazzo passò inosservato perché il suo colorito era già acceso per l'eccitazione. Il principio era giusto.

— Gli uomini possono imbarcarsi in ogni genere di avventure e sfidare il risultato, quale che sia, ma la maggior parte delle donne si preoccuperanno dell'esito finale, sapendo che i loro figli devono essere nutriti e vestiti, che hanno bisogno di un tetto sicuro non soltanto oggi e domani, ma per l'anno prossimo e i prossimi dieci anni. Le donne sono meno avventate. — Pensò a tutte le donne sagge e coraggiose che aveva conosciuto, trascurando tutte le idiozie che lei stessa aveva commesso e i rischi che aveva corso insieme a Emily. — Alla fin fine, chi sarà a curare gli ammalati, a seppellire i morti e a iniziare da capo? Le donne! Le nostre opinioni dovrebbere contare, il nostro giudizio sull'onestà di un uomo e sui suoi meriti a rappresentarci dovrebbero avere il loro peso.

— Ha ragione! — esclamò la signorina Wutherspoon dal palco. — Ha pienamente ragione! E se i membri del Parlamento dovessero fare affidamento sulle donne oltre che sugli uomini per essere eletti, non ci sarebbero le ingiustizie che ci sono oggi!

— Quali ingiustizie? — domandò qualcuno. — Di che cos'ha bisogno una donna per bene che non abbia già?

— Nessuna donna per bene desidera esporsi al ridicolo — disse la donna dal cappello color prugna, alzando la voce per l'indignazione — mettendosi in mostra perché la gente l'accetti o la respinga, supplicandoli di ascoltarla, di sceglierla, di credere nelle sue opinioni o di fidarsi del suo giudizio in questioni di cui non sa niente. La signorina Taylor è uno zimbello e, ben lungi dall'essere un'amica per le donne, è la nostra peggiore nemica. Nemmeno il dottor Pankhurst vorrebbe farsi vedere in pubblico con lei. Presentarsi candidata al Parlamento, è ben grossa! In men che non si dica diventeremo delle donnacce, come quella disgraziata Ivory, che ha abbandonato qualsiasi parvenza di decenza e di ritegno indispensabili a una donna e tutto ciò che è prezioso alla società... anzi, alla civiltà!

Ci furono diverse grida di approvazione, come anche fischi ancor più forti e proteste indignate. Ci fu anche chi reclamò che le traditrici della causa dovevano tornarsene a casa loro, o a quale che fosse il luogo in cui di solito vivevano segregate.

Un donnone in bambagina sollevò un ombrello, agganciando purtroppo con il suo puntale la gonna di un'anziana cameriera. Si levò un grido di paura. La cameriera, pensando di essere aggredita per via degli insulti della donna con il cappello color prugna, fece roteare la borsetta colpendo con forza alla testa la donna in bambagina, e la mischia che ne seguì aveva poco a che vedere con l'esercizio di privilegi o responsabilità, e meno ancora con il Parlamento.

Non avendo nessun desiderio di restare coinvolta in una rissa, Charlotte indietreggiò. Aveva appena lasciato l'atrio dall'uscita posteriore quando vide la donna il cui volto aveva suscitato il suo interesse. Era vicinissima, inconsapevole della presenza di Charlotte perché la sua attenzione era rivolta a una carrozza ferma accanto al marciapiede. La donna le dava le spalle e stava discutendo animatamente con un uomo magro vestito con eleganza, i cui capelli biondi sembravano quasi bianchi sotto il sole. Era chiaramente molto seccato.

— Mia cara Parthenope, tutto questo è indecoroso e, a essere sincero, un po' ridicolo. Il semplice fatto che ti vedano in un luogo simile mi infastidisce, e mi angoscia che tu non te ne sia resa conto.

Charlotte non poteva vedere la faccia della donna, ma la sua voce era carica di emozioni confuse.

— Sono tentata di scusarmi con una risposta ovvia, Cuthbert, e cioè che

nessuno sapeva chi io fossi. Ma è irrilevante...

— Eccome se lo è! Il rischio...

Ma lei lo interruppe. — Non sto parlando del rischio! Che cosa c'è di male se la gente sa che mi sta a cuore che le donne siano rappresentate in Parlamento?

— Le donne sono rappresentate! — Adesso lui era esasperato, e sul suo volto passò un lampo d'impazienza. — Siete ottimamente rappresentate dagli attuali membri! Per amor del cielo, non promulghiamo leggi soltanto per noi stessi! Si può sapere a chi hai dato retta? Hai rivisto quella disgraziata di Ivory? Ti avevo detto che ero contrario. Perché insisti a disubbidirmi? Quella donna è una virago, una squilibrata che rappresenta quanto di più deplorevole ci può essere in una donna.

— No, non l'ho rivista! — Parthenope parlava a voce bassa, ma adesso nel suo tono c'era un'intensa collera. — Ti ho detto che non l'avrei fatto, e non l'ho fatto. Ma non smetterò di ascoltare le opinioni della gente sulla questione che un giorno alle donne sia concesso il diritto di voto.

— Ascoltale stando a casa; leggi i giornali, se proprio devi... anche se non accadrà mai. Non è per niente necessario od opportuno. Gli interessi delle donne sono molto ben difesi, e tutte le donne dotate di buon senso se ne rendono conto.

— Davvero! — La voce di lei divenne più dura e densa di sarcasmo. — In questo caso io ho poco buon senso. Ho soltanto ciò che si richiede per dirigere una casa con otto servitori, tenere i conti, mantenere la disciplina e l'armonia, allevare, istruire e curare i miei figli, intrattenere i nostri amici d'affari o parlamentari e offrire loro ottime cene in un'atmosfera gradevole, fare sempre attenzione che nessuno venga offeso, messo in imbarazzo o escluso, o collocato vicino alla persona sbagliata, e mantenere la conversazione affascinante, spiritosa ma mai sconveniente, e mai, mai noiosa! E naturalmente essere sempre bella mentre faccio tutto questo! Sono sicura che ciò non mi rende competente a decidere quali tra due o tre candidati dovrebbero rappresentarmi in Parlamento!

La faccia dell'uomo biondo era tesa e i suoi occhi azzurri scintillavano. — Parthenope! Stai diventando assurda! — sibilò. — Ti proibisco si startene qui in pubblico a discutere. Adesso torniamo a casa, da dove non avresti dovuto allontanarti.

— Certo. — La sua voce era sempre bassa, ma tutto il suo corpo era rigido per l'ira. — Forse una volta che mi ci hai riportata, mi ci chiuderai a chiave.

Lui tese le mani e la prese per le braccia, ma Parthenope rimase impassibile.

— Parthenope, non ho nessun desiderio di privarti dei tuoi divertimenti o di essere severo con te. Per amore del cielo, lo sai! E tu sei straordinaria - no, brillante - nel dirigere la casa. L'ho sempre detto e te ne sono profondamente grato. Sei una moglie perfetta sotto ogni punto di vista... — Si rendeva conto di essere sconfitto; lei non voleva essere adulata. — Maledizione, signora, non stai scegliendo una cameriera! In quello sei impareggiabile, ma scegliere un membro del Parlamento è tutt'altra cosa!

— Davvero? — replicò lei inarcando le sopracciglia. — In che modo, per favore? Tu non desideri che i tuoi candidati siano onesti, di moralità ineccepibile, discreti su ciò che sanno di confidenziale, leali alla loro causa, e competenti nel loro lavoro?

— Non chiedo che spolverino i mobili o pelino le patate!

— Oh, Cuthbert! — Lei sapeva di aver avuto la meglio nella discussione, ma di non aver raggiunto il suo obiettivo. Il marito non aveva assolutamente cambiato opinione, né era probabile che lo facesse. La sua impazienza mirava soltanto a farla salire sulla carrozza e lasciare la zona prima di essere riconosciuti da qualcuno. Lei cedette con riluttanza e lasciò che l'aiutasse a salire. Charlotte scorse per un attimo il suo volto sensibile e ostinato quando si girò sul gradino, e scorse anche la sua confusione; era impossibile mettere a tacere le nuove idee, né si potevano negare le antiche lealtà. Parthenope guardò il marito con ansia e indecisione.

Subito dopo lui salì al suo fianco e chiuse lo sportello, così permettendo a Charlotte di uscire dall'ombra e avviarsi lungo il marciapiede.

3

A metà pomeriggio Pitt era di ritorno in Bow Street. Era una di quelle brillanti giornate di primavera quando l'aria è frizzante e il sole batte limpido e pallido sul selciato, e c'era ancora una punta di freddo nel vento che trasportava un odore di umidità dal fiume. Una fila di carrozze si muoveva rumorosa lungo lo Strand, con i finimenti scintillanti e tintinnanti, i cavalli dal passo cadenzato, e i ragazzi attraversavano la strada dietro di loro per raccoglierne lo sterco. Da un organetto si levava una canzone popolare. Da qualche parte giungeva la voce di un venditore ambulante che offriva la sua merce — "Budino caldo di susine, budino caldo!" — e a poco a poco la voce svaniva mentre si allontanava verso l'argine. Un ragazzo vendeva

giornali urlando i titoli dell'edizione straordinaria: — "Il raccapricciante delitto di Westminster Bridge! Morto membro del Parlamento... con la gola tagliata!"

Pitt salì i gradini ed entrò nella stazione. Di servizio c'era un altro sergente, ma era ovviamente informato sul caso.

— 'Giorno, signor Pitt — disse in tono allegro. — Il signor Drummond è in ufficio. Immagino che ci sia qualcosa... non molto. Hanno trovato una o due carrozze, per quello che serve.

— Grazie. — Pitt gli passò davanti e imboccò il corridoio, che odorava di linoleum pulito, un'invenzione piuttosto recente. Salì le scale a due gradini la volta e bussò alla porta dell'ufficio di Drummond. Il suo ricordo andò a qualche mese prima, quando a occuparlo era Dudley Althestan. Pitt trovava Althestan pomposo e, con la titubanza di chi ha ambizioni sociali, mai sicuro di quale padrone servire. Althestan non aveva digerito l'impertinenza di Pitt, il suo aspetto trasandato, ma soprattutto la sua impudenza per aver sposato Charlotte Ellison, di una classe sociale ben superiore.

Drummond era del tutto diverso, avendo una discreta famiglia alle spalle e mezzi privati, non badava a quei particolari. Gli gridò di entrare.

— Buongiorno, signore. — Pitt girò lo sguardo sulla stanza, colma di pratiche di casi passati, su molti dei quali aveva lavorato lui stesso: drammi oscuri e risolti, buio e luce.

— Entri, Pitt. — Drummond gli indicò il fuoco nel camino. Frugò tra le carte sulla sua scrivania, tutte scritte a mano in un corsivo di vari gradi di leggibilità. — Sono arrivati alcuni rapporti, finora niente di molto utile; un vetturino che ha attraversato il ponte e non ha notato niente alla mezzanotte e un quarto, tranne forse una prostituta all'estremità nord e un gruppo di signori che provenivano dalla Camera dei Comuni. Hamilton avrebbe potuto essere uno di loro; stasera dovremo andare in giro a far domande quando termina la riunione della Camera. Non serve mettersi a farlo ora. Scopriremo quali deputati abitano sulla riva sud del fiume e potrebbero essere tornati a casa per quella strada. Ho messo un uomo a occuparsene.

Pitt era in piedi davanti al fuoco e il calore era una delizia sulle sue gambe. Althestan lo monopolizzava sempre per sé.

— Immagino dovremo affrontare la remota possibilità che sia stato uno dei suoi colleghi? — disse con rammarico.

Drummond alzò di scatto la testa, contrariato. Subito dopo la ragione prevalse sul disgusto. — Non ancora, ma forse sarà da prendere in considerazione — ammise. — Prima esamineremo nemici d'affari o personali e,

Dio ci aiuti, la possibilità che sia stato un pazzo.

— O anarchici — aggiunse Pitt con aria cupa, strofinandosi le mani sul dietro del cappotto, dove il fuoco lo scaldava.

Drummond lo guardò, e nei suoi occhi c'era un umorismo comprensivo. — O anarchici — ammise. — Per quanto sgradevole sia, dobbiamo pregare che sia stato un nemico personale. È la linea che lei deve seguire oggi.

— Finora che cos'abbiamo? — domandò Pitt.

— Due vetturini, quello della mezzanotte e un quarto che non ha notato niente, un altro più o meno a mezzanotte e venti, visto da Hetty Milner, il quale sostiene di non aver notato niente neanche lui; ma poiché Hetty l'ha visto immediatamente prima di rivolgere la parola a Hamilton, non significa molto. Quel poveraccio doveva essere già lì, forse anche da prima. Ma non dovrebbe essere difficile stabilire a che ora ha lasciato la Camera, perciò abbiamo un periodo di tempo di una ventina di minuti. Potrebbe servire a stabilire dove si trovavano gli indiziati, ma ne dubito: se è stato uno della famiglia, è possibile che non abbia commesso il delitto di persona. — Sospirò. — Dovremo controllare i movimenti di denaro, i prelievi bancari, la vendita di gioielli o quadri, conoscenze di natura insolita. — Si passò le mani sulla faccia con aria stanca, ben consapevole che, davanti a uno scandalo, il gran mondo serrava i ranghi. — Vuole esaminare i suoi affari, Pitt? Quindi farebbe meglio a controllare in quali questioni politiche era implicato. C'è sempre la questione dell'autonomia irlandese, lo sgombero dei bassifondi, la riforma della legge per l'assistenza ai poveri... il cielo sa cos'altro potrebbe scatenare la violenza.

— Sì, signore. — Era quello che Pitt avrebbe fatto comunque. — Immagino che qualcuno stia già indagando su tutti i sovversivi noti?

— Sì, lo stiamo facendo. Per lo meno abbiamo un periodo ridotto di tempo da controllare. Si potrebbe ricavare qualcosa dalle persone accorse quando Hetty Milner si è messa a urlare. Finora non ci hanno fornito niente di utile, ma a volte la memoria ricorda solo in seguito una faccia o un rumore, qualcosa scorto con la coda dell'occhio. — Drummond spinse davanti a sé un foglio sul quale era scritto un nome e un indirizzo. — È il socio di affari di Hamilton. Potrebbe cominciare da lui. E Pitt...

Pitt aspettava.

— Per amor del cielo, sia discreto!

Pitt sorrise. — Suppongo sia per questo motivo che mi ha affidato il caso... signore.

La bocca di Drummond ebbe un fremito. — Esca — disse a voce bassa.

Pitt percorse in carozza lo Strand, Fleet Street e Ludgate Hill, su fino a Cheapside e giù per Threadneedle Street passando davanti alla Banca d'Inghilterra fino a Bishopgate Street e gli uffici della Hamilton & Verdun. Presentò il proprio biglietto da visita, una stravaganza che si era concesso qualche tempo prima e che si era rivelata utile.

— "Ispettore Thomas Pitt, Bow Street" — lesse l'impiegato con palese sorpresa. I poliziotti non giravano muniti di biglietti da visita, non più dei cacciatori di ratti o degli addetti alle fogne. Negli ultimi tempi c'era stata una netta degenerazione! Che cosa stava succedendo al mondo?

— Vorrei parlare con il signor Charles Verdun, se posso — disse Pitt. — A proposito della morte di Sir Lockwood Hamilton.

— Oh! — L'impiegato aveva perso molta della sua baldanza, ed era eccitato, suo malgrado. C'era una specie di fascino macabro nell'avere a che fare c'on un delitto celebre. Quella sera l'avrebbe raccontato alla signorina Laetitia Morris, davanti a un bicchiere di birra al Grinning Rat. L'avrebbe costretta ad accorgersi di lui! Non l'avrebbe trovato noioso dopo una notizia simile. Harry Parsons al confronto avrebbe fatto una figura scialba con i suoi furtarelli. Guardò Pitt.

— Se vuole attendere qui, andrò a vedere che cosa dice il signor Verdun. Non riceve le persone solo perché lo chiedono, capisce. Forse io potrei dirle qualcosa? Vedevo Sir Lockwood regolarmente. Spero che siate sulla buona strada per la cattura di quel criminale. Forse l'ho visto, magari senza saperlo?

Pitt gli leggeva nel pensiero. — Saprò meglio che cosa chiederle dopo aver parlato con il signor Verdun.

— Certo. Bene, vado a vedere che cosa dice. — L'impiegato si ritirò, per tornare pochi minuti dopo e scortare Pitt in una grande stanza disordinata dove ardeva un bel fuoco, che mandava un po' di fumo, e dove c'erano diverse poltrone di pelle verde, comode e rese lucide dall'uso. Dietro a una scrivania antica e malandata, sommersa di carte, sedeva un uomo di età indefinibile tra i cinquanta e i settanta, con una faccia lunga, cespugliose sopracciglia grigie e un'espressione benevola e bizzarra. Assunse un'aria di adeguata gravità e indicò con la mano una delle poltrone, invitando Pitt a sedersi. Quindi gli si avvicinò, diede un'occhiata al fuoco e agitò le braccia come a disperdere il fumo.

— Maledetto! — esclamò guardandolo in cagnesco. — Non riesco a capire che cos'abbia! Forse è meglio se apro una finestra?

Pitt si tratteneva a stento dal tossire e annuì. — Sì, signore. Una buona idea.

Verdun tornò dietro la scrivania e aprì la parte inferiore di una finestra a ghigliottina, lasciando entrare una folata di aria fredda.

— Ah — disse soddisfatto. — Che cosa posso fare per lei? È della polizia, vero? Si tratta della morte del povero Lockwood? Un fatto terribile. Suppongo non abbiate idea di chi sia stato? No, troppo presto, eh?

— Sì, signore. A quanto mi risulta, Sir Lockwood era suo socio in affari?

— Sì, per modo di dire. — Verdun prese una scatola e ne estrasse un sigaro. Lo accese con un legnetto tolto dal camino e soffiò una nuvola di fumo così acre che Pitt sussultò.

Verdun fraintese la sua espressione.

— Turco — spiegò con aria soddisfatta. — Ne vuole uno?

Sterco di cammello, pensò Pitt. — Molto gentile da parte sua, ma no, grazie, signore. In che senso per modo di dire, signore?

— Ah. — Verdun scosse la testa. — Non veniva qui spesso. La politica lo appassionava di più. Era segretario personale. Ognuno ha i propri doveri.

— Ma aveva un interesse finanziario nella ditta? — insistette Pitt.

— Oh, sì, sì. Si può dire di sì.

Pitt era perplesso. — Non era suo socio alla pari? — Sulla targa fuori dalla porta il nome di Hamilton era al primo posto.

— Certo! — ammise Verdun. — Ma qui non veniva più di una volta alla settimana, spesso anche di meno. — Lo disse senza ombra di risentimento.

— Allora è lei a svolgere la maggior parte del lavoro? — domandò Pitt. Voleva agire con tatto, ma quell'uomo era difficile. Anche l'approccio indiretto venne frainteso.

Verdun inarcò le sopracciglia.

— Lavoro? Be', sì, suppongo. Mai pensato di considerarlo un lavoro. Bisogna far qualcosa, capisce. Non mi piace ciondolare per i club con un sacco di vecchi stupidi, a parlare del tempo, di che cosa ha detto il tale o come si veste il talaltro... e di caio che ha una relazione con l'amante di tizio. Mi riesce sempre troppo facile intuire il punto di vista del mio interlocutore per divertirmi.

Pitt mascherò a fatica un sorriso. — Dunque, si occupa di proprietà immobiliari? — insistette.

— Sì, esatto — ammise Verdun. Aspirò una boccata dal sigaro. Pitt era

contento che la finestra fosse aperta: puzzava in maniera spaventosa. — Che cosa c'entra con la morte del povero Lockwood? — proseguì Verdun increspando la faccia. — Non penserà che sia stato a causa di qualche affare immobiliare, vero? Mi sembra improbabile. Per quale motivo fare una cosa del genere?

Pitt ne aveva in mente parecchi. Hamilton non sarebbe stato il primo proprietario di stamberghe a imporre affitti esorbitanti e stipare quindici o venti persone in un locale umido e infestato dai topi. Né sarebbe stato il primo a usare le sue proprietà come bordelli, aziende per lo sfruttamento della manodopera e covi di ladri. C'era la possibilità che Hamilton avesse avuto una simile attività e che fosse stato ucciso per vendetta o per rancore... o che l'avesse avuta Verdun, e quando Hamilton l'aveva scoperto e aveva minacciato di denunciarlo, Verdun l'aveva ucciso per impedirgli di parlare.

Oppure poteva essere stato un gesto provocato dall'ira nel vedersi sfrattare di casa, o per essere stato battuto in un affare lucroso. Tuttavia, non espresse nessuno di quei pensieri a voce alta.

— Immagino che il denaro in gioco sia molto — disse invece, con il massimo candore.

— Non molto — fu la schietta risposta di Verdun. — Lo faccio per tenermi occupato, capisce. Mia moglie è morta vent'anni fa. Non me la sono sentita di risposarmi. Non sono mai riuscito a voler bene a nessuna come lo volevo a lei... — Per un attimo i suoi occhi rimasero persi nel vuoto, come se rivivesse una felicità passata il cui ricordo non era ancora svanito. Quindi si riprese. — I figli sono tutti grandi. Devo fare qualcosa!

— Ma frutta una buona rendita? — Pitt esaminò la qualità degli abiti di Verdun. Erano trasandati e un po' sformati, ma gli stivali erano di ottima qualità, il taglio della giacca perfetto e le camicie probabilmente provenivano dal negozio di Gieves & Son. Non vestiva all'ultima moda; sembrava che fosse abbastanza sicuro di sé e del proprio posto nella società per farne a meno. La sua era una ricchezza di vecchia data.

— Niente di eccezionale — disse Verdun, interrompendo le riflessioni di Pitt. — Non è necessario. La rendita di Hamilton proveniva da qualcosa che ha a che fare con le carrozze ferroviarie, mi sembra a Birmingham.

— E lei, signore?

— Io? — Le sopracciglia cespugliose s'inarcarono di nuovo, e nei rotondi occhi grigi brillò un lampo d'ironia. — Non ne ho bisogno, ne ho abbastanza. Di famiglia, capisce.

Pitt l'aveva già capito; anzi, non l'avrebbe sorpreso se Verdun avesse avuto un titolo nobiliare che si rifiutava di usare.

Dall'esterno giunse un ticchettio aritmico.

— Lo sente! — esclamò Verdun. — Aggeggio infernale! Una macchina per scrivere! L'ho comprata per l'impiegato più giovane... quel ragazzo ha una calligrafia orribile, che solo un farmacista saprebbe decifrare. Oggetto odioso.

— Le dispiacerebbe dare alla polizia un elenco dei suoi contratti immobiliari degli ultimi dodici mesi, signor Verdun? — domandò Pitt, mordendosi il labbro. Quell'uomo gli piaceva, ma i suoi modi miti e un po' vaghi potevano nascondere passioni ben più brutte. Pitt aveva provato simpatia per persone che in seguito aveva scoperto capaci di uccidere. — E tutto quello che prevede per il futuro — aggiunse. — Tratteremo questo materiale con tutta la discrezione possibile.

— Mio caro amico, lo troverà di una noia mortale. Ma se vuole. Non riesco a immaginare che riuscirete a scovare l'assassino di Lockwood nell'elenco delle case bifamiliari di Primrose Hill, Kentish Town o Highgate, ma suppongo che sappia cosa sta facendo.

I quartieri che aveva citato erano tutti quartieri rispettabili della periferia. — E nell'East End? — domandò Pitt. — Niente proprietà in quella zona?

Verdun era più sveglio di quanto Pitt avesse pensato. — Proprietari di case nei bassifondi? Suppongo che sia obbligato a sospettarlo. No. Ma può esaminare i registri se lo ritiene un suo dovere.

Pitt sapeva che era inutile, tuttavia un revisore intelligente poteva scovare qualche discrepanza che indicasse l'esistenza di altri registri, altri affari... perfino malversazioni? Sperava sinceramente di no. Gli sarebbe piaciuto che Verdun fosse esattamente quello che sembrava.

— Grazie, signore. Conosce Lady Hamilton?

— Amethyst? Sì, superficialmente. Bella donna. Molto riservata. Credo che ci fosse un fondo di tristezza; niente figli, capisce. Non che Lockwood ne parlasse... era molto innamorato di lei. Non diceva molto, ma il fatto restava. Lo sapeva. Non si può farne a meno, come lei stesso capirà se è mai stato innamorato di una donna.

Pitt pensò per un attimo a Charlotte a casa, il calore e il cuore della sua esistenza. — Certo. — Colse al volo l'occasione che gli offriva l'argomento famiglia. — Ma c'è un figlio che Sir Lockwood ha avuto dal suo primo matrimonio?

— Oh, Barclay, sì. Un tipo simpatico. Non lo vedo spesso. Non si è mai

sposato... non saprei perché.

— Era molto unito alla madre?

— Beatrice? Non ne ho idea. Non andava d'accordo con Amethyst, se è questo che intende.

— Sa perché?

— Non ne ho idea. Forse gli dava fastidio che il padre si fosse risposato. Un po' stupido, secondo me. Avrebbe dovuto fargli piacere che il padre fosse felice, e Amethyst è stata per lui un'ottima moglie. Lo appoggiava nella carriera, intratteneva i suoi amici con abilità e tatto, ed è perfetta nel governo della casa. Anzi, direi che era più felice con lei che con Beatrice.

— Forse il signor Barclay lo sapeva e ne era offeso per via della madre — suggerì Pitt.

Verdun era esterrefatto. — Santo cielo, amico, non penserà che abbia aspettato vent'anni, per poi d'improvviso strisciare alle spalle del padre su Westminster Bridge e tagliargli la gola, vero?

— No, certo che no. — Era assurdo. — Il signor Barclay possiede adeguati mezzi finanziari?

— Per caso lo so: ha ereditato dal nonno materno. Non molto, ma abbastanza. Ha una bella casa a Chelsea... molto bella. Vicino ad Albert Bridge.

— Immagino non sappia se ci sono rivali o nemici che odiassero Sir Lockwood? Ha ricevuto minacce, che lei sappia?

Verdun sorrise. — Mi dispiace. Se così fosse l'avrei detto, per quanto sgradevole sia. Dopotutto, non si può lasciare in circolazione individui che vanno in giro a uccidere la gente!

— No, signore. — Pitt si alzò. — Grazie per il suo aiuto. Se posso dare un'occhiata ai suoi registri? Quelli dell'ultimo anno saranno sufficienti.

— Certo. Dirò a Telford di fargliene una copia con quell'aggeggio infernale. Almeno servirà a qualcosa. Fa lo stesso rumore di un esercito di mocciosi con le scarpe chiodate.

Erano le sei e un quarto quando alla fine Pitt fu fatto accomodare nell'ufficio del ministro degli Interni, a Whitehall. Era molto vasto e formale, e i funzionari nelle loro marsine e colletti a punte ripiegate facevano capire senza mezzi termini che era un favore notevole, concesso in circostanze eccezionali, che a Pitt fosse perfino permesso di varcarne la soglia, tanto più essere ammesso nell'ufficio privato del ministro. Pitt fece un tentativo di raddrizzare la cravatta, con pessimi risultati, e si passò le dita tra i capelli, senza ottenere nessun miglioramento.

— Sì, ispettore? — disse con educazione il ministro degli Interni. — Le concedo dieci minuti. Lockwood Hamilton era mio segretario personale, ed era molto bravo, efficiente e discreto. La sua morte mi addolora profondamente.

— Era ambizioso, signore?

— Naturalmente. Non favorirei un uomo che non ci tenesse a fare carriera.

— Da quanto tempo occupava quella posizione?

— Da circa sei mesi.

— E prima?

— Faceva parte di diversi comitati, come parlamentare. Perché? — Il ministro aggrottò la fronte. — Non penserà che ci sia un movente politico?

— Non lo so, signore. Sir Lockwood ha partecipato a decisioni o promulgazioni di leggi che potrebbero aver suscitato sentimenti di violenza?

— Non ha proposto niente. Santo cielo, è un segretario personale, non un ministro!

Pitt si rese conto di aver commesso un errore tattico. — Prima di affidargli questo incarico, signore — proseguì — deve aver preso molte informazioni sul suo conto: la carriera passata, il suo atteggiamento in questioni importanti, la sua vita privata, la reputazione, affari finanziari e commerciali...

— Certo — ammise il ministro in tono un po' risentito. Quindi comprese lo scopo della domanda. — Non credo di poterle dire qualcosa di utile. Non do incarichi a persone se ritengo ci sia la probabilità che si facciano ammazzare a causa della loro vita privata, e lui non era abbastanza importante per essere un bersaglio politico.

— Probabilmente no, signore — Pitt fu costretto ad ammettere. — Tuttavia, trascurerei il mio dovere se non esaminassi tutte le possibilità. Chi è abbastanza squilibrato da pensare al delitto come soluzione dei propri problemi può darsi che non ragioni in modo razionale come lei o me.

Il ministro gli lanciò un'occhiata penetrante, sospettandolo di sarcasmo; non gli garbava l'impertinenza con cui Pitt aveva messo su uno stesso piano la capacità di un ministro e di un poliziotto a valutare ciò che è razionale, ma incontrò lo sguardo affabile di Pitt e decise che non valeva la pena discutere.

— Può darsi che abbiamo a che fare con l'irrazionale — disse con freddezza. — Lo spero con tutto il cuore. Qualsiasi società può essere vittima di pazzi occasionali. Un delitto per motivi familiari o di affari, sarebbe uno

scandalo di breve durata, subito dimenticato. Di gran lunga peggiore sarebbe una cospirazione di anarchici o di rivoluzionari, che non miravano in particolare al povero Hamilton ma a destabilizzare il governo, causando allarme e indignazione pubblica. — Le sue mani si strinsero in maniera impercettibile. — Dobbiamo risolvere questa vicenda al più presto possibile. Presumo che abbiate già messo all'opera tutti gli uomini disponibili?

Pitt comprendeva il suo ragionamento, eppure c'era nel ministro una freddezza che gli dava fastidio mentre se ne stava in quell'ufficio elegante e ordinato, che odorava di cera e di cuoio. Il ministro avrebbe preferito una tragedia privata, con tutto il suo seguito di dolore ed esistenze rovinate, a un complotto impersonale ordito da teste calde che sognavano potere e rivoluzione, e non si vergognava a dirlo.

— Bene? — domandò il ministro irritato. — Parli, diamine!

— Sì, signore, abbiamo provveduto. Lei avrà preso in considerazione altre persone per la posizione di segretario personale, oltre a Sir Lockwood?

— Naturalmente.

— Forse il suo segretario me ne darà i nomi. — Quella di Pitt non era una domanda.

— Se lo ritiene necessario. — Il ministro era riluttante, ma ne capiva lo scopo. — Non è una posizione per ottenere la quale un uomo sano di mente ucciderebbe.

— Per quale genere di posizione un uomo sano di mente arriverebbe a uccidere, signore? — domandò Pitt, cercando di mantenere un tono quanto più possibile impersonale.

Il ministro gli lanciò un'occhiata carica di avversione. — Credo che debba cercare il colpevole al di fuori del governo di sua Maestà, ispettore — rispose in tono acido.

Pitt rimase imperturbabile; era una lieve soddisfazione sapere che la loro antipatia fosse reciproca. — Può dirmi il punto di vista di Sir Lockwood sulle questioni più controverse, signore? Per esempio, l'autonomia dell'Irlanda?

Il ministro sporse il labbro inferiore riflettendo. — Immagino che ci potrebbe essere un nesso, un gesto diretto non contro il povero Hamilton ma contro il governo in generale. È una questione che scatena sempre sentimenti violenti. Lui era favorevole, e non ne faceva mistero. Tuttavia, se la gente andasse in giro a uccidersi perché non concordano sulla questione irlandese, le strade di Lontra sarebbero come il campo di battaglia di Waterloo.

— E che cosa mi può dire delle altre questioni, signore? La riforma penale, la legge per l'assistenza ai poveri, le condizioni nelle fabbriche, lo sgombero dei bassifondi, il diritto di voto alle donne?

— Cosa?

— Il diritto di voto alle donne — ripeté Pitt.

— Buon Dio, ci sono alcune donne esagitate e mal consigliate che non sanno quello che è meglio nel loro interesse, ma difficilmente taglierebbero la gola a un uomo con il pretesto di ottenere il voto!

— È probabile di no. Ma quali erano le opinioni di Sir Lockwood?

Il ministro stava per liquidare l'argomento, ma parve riconoscere a malincuore che era una possibilità valida come tutte le altre. — Non era un riformatore — rispose. — Tranne nei termini più moderati. Era un uomo molto assennato. Non l'avrei voluto come segretario personale se non avessi avuto fiducia nei suoi giudizi.

— E la sua reputazione nella vita privata?

— Impeccabile. — L'ombra di un sorriso passò sul volto del ministro. — E la mia non è una risposta diplomatica. Era innamoratissimo della moglie, una donna molto bella, e non era tipo da cercare... diversivi. Non era molto portato nell'arte dell'adulazione o della conversazione frivola, e non ho mai notato che ammirasse un'altra donna.

Avendo incontrato Amethyst Hamilton, Pitt non aveva difficoltà a crederlo. Charles Verdun aveva detto la stessa cosa.

— Più informazioni raccolgo su di lui, meno mi sembra il tipo d'uomo da suscitare un odio personale così violento da istigare al delitto. — Pitt ebbe la piccola soddisfazione di vedere che il ministro aveva afferrato il significato implicito nelle sue parole, per quanto sgradevole lo trovasse.

— Allora farà meglio a lavorare su qualsiasi prova in suo possesso e indagare sui gruppi sovversivi e politici di cui siamo al corrente — dichiarò con aria cupa. — Mi tenga informato.

— Sì, signore. Grazie.

— Buona giornata a lei. — Era un congedo.

La Camera dei Comuni era ancora in riunione; era troppo presto per tentare di esaminare il percorso seguito da Hamilton la sera prima. Pitt aveva freddo e fame, e sapeva ben poco di più di quando era uscito di casa quel pomeriggio dopo appena due ore di sonno. Sarebbe tornato in Bow Street, avrebbe mangiato un panino con una tazza di tè e avrebbe controllato se c'erano notizie da parte dell'agente incaricato di scovare eventuali testimo-

ni.

Ma quando arrivò alla stazione il sergente di servizio gli disse che Sir Garnet Royce era lì per parlare con lui.

— Accompagnalo nel mio ufficio — disse Pitt. Dubitava che sarebbe stata una visita utile, ma doveva a quell'uomo la cortesia di riceverlo. Sgombrò dalle carte la seconda sedia per permettere a Royce di sedersi se lo desiderava e andò dietro alla scrivania, per controllare se c'erano messaggi o rapporti recenti. Non c'era niente tranne un mucchio di transazioni immobiliari inviate da Verdun, con un'annotazione di uno dei funzionari specializzati in frodi, la quale diceva che, per quanto gli risultava, erano esattamente quello che sembravano; l'unica deduzione che se ne poteva trarre era che la società trattava proficui affari immobiliari in diversi quartieri di discreta rispettabilità.

Un colpo fu bussato alla porta e un agente fece accomodare Garnet Royce. Indossava un elegante cappotto dal bavero di velluto e cilindro, che mise sul tavolo. Era una figura imponente in quell'ufficio molto ordinario.

— Buonasera, signore — disse Pitt incuriosito.

— 'Sera, ispettore. — Royce rifiutò la sedia. Aveva un bastone dal pomo d'argento, che girava irrequieto tra le forti mani mentre parlava. — Vedo che i giornali hanno dedicato titoli cubitali al povero Lockwood. Suppongo fòsse da prevedersi. È penoso per la famiglia. Rende difficile controllare la situazione con decoro; un sacco di fannulloni ciondolano intorno come sciacalli, persone che conosciamo a malapena e che cercano di insinuarsi nel nostro ambiente. Disgustoso! Mette in luce il meglio e il peggio della gente. Capirà come sono angosciato per mia sorella.

— Naturalmente, signore — disse Pitt con sincerità.

Royce si protese un po' in avanti.

— Se è stato un pazzo, e mi sembra l'ipotesi più attendibile, quali sono le probabilità di catturarlo, ispettore? Mi risponda con sincerità, da uomo a uomo.

Pitt ne osservò il volto: il profilo energico del naso e degli zigomi, la bocca grande e la fronte spaziosa. Non era una faccia emotiva, ma denotava forza e intelligenza.

— Con un po' di fortuna, signore, ne abbiamo abbastanza; senza testimoni e se quel tipo non aggredisce nessun altro, non molte. Ma se è un pazzo, continuerà a comportarsi in modo da attirare l'attenzione su di sé, e allora lo cattureremo.

— Sì. Sì, certo. — Le mani di Sir Garnet si strinsero intorno al bastone.

— Immagino che non si sia fatta ancora un'idea?

— No, signore. Stiamo lavorando alle ipotesi più probabili: rivalità in affari, nemici politici.

— Lockwood non era abbastanza importante per farsi nemici politici. — Royce aggrottò la fronte. — Naturalmente, ci sono alcune persone che hanno mancato la promozione, perché hanno scelto lui al loro posto, ma è normale, santo cielo. Accade nella vita pubblica di chiunque.

— C'è stato qualcuno in particolare che potrebbe essersela presa a male?

Royce rifletté un attimo, scavando nella memoria. — Diversi anni fa Hanbury era piuttosto fuori di sé per la presidenza di un comitato e sembra che gli abbia conservato un certo rancore. E hanno litigato per la questione dell'autonomia... Hanbury era molto contrario, mentre Lockwood era favorevole. Ma non si commette un delitto per cose simili.

Pitt osservò la faccia dell'altro alla luce della lampada. Non c'era traccia di doppiezza o falsità, nessuna ironia. Parlava sul serio, e Pitt fu costretto a dargli ragione. Se il movente del delitto era di natura politica, bisognava scavare ben più a fondo delle questioni già esaminate; era una rivalità o un tradimento di carattere più personale del problema dell'autonomia irlandese o la riforma sociale.

Royce prese congedo e Pitt salì da Drummond.

— Nulla di granché utile. — Drummond spinse un mucchio di carte verso Pitt. Aveva l'aria stanca e aveva chiazze scure sotto gli occhi dove la pelle era sottile e delicata. Quella era soltanto la prima giornata, ma ne sentiva già la pressione, la rabbia della gente mentre l'orrore si tramutava in paura, e la preoccupazione di quelli al potere, che conoscevano il vero pericolo.

— Abbiamo ridotto l'intervallo di tempo — disse. — Dev'essere stato ucciso tra mezzanotte meno dieci, quando la Camera ha sospeso la seduta, e mezzanotte e venti, quando Hetty Milner l'ha trovato. Dovremmo essere in grado di ridurlo ulteriormente quando riusciremo a parlare con i deputati al termine della seduta odierna.

— Abbiamo trovato venditori ambulanti che l'hanno visto? — domandò Pitt.

Drummond sospirò e passò in rassegna le carte. — La fioraia dice di non averlo visto. Lo conosceva, perciò ritengo che sia affidabile. Il tizio che vende budini caldi sui gradini di Westminster, Freddie qualcosa, ma non ha visto niente di utile; cinque o sei uomini, ognuno dei quali avrebbe potuto essere Hamilton, ma non può giurarlo. Un tipo dall'aria distinta in

cappotto scuro e cilindro con sciarpa bianca, altezza media, tempie grigie... le strade intorno al ponte ne brulicano al termine della seduta della Camera.

— Naturalmente, può darsi che non fosse Hamilton la vittima designata — disse Pitt con calma.

Drummond alzò la testa; i suoi occhi erano incavati e ansiosi. — Sì, ci avevo pensato. Che Dio ci aiuti, se non era lui da che parte cominciamo? Potrebbe essere chiunque!

Pitt si sedette nella sedia davanti alla scrivania. — Se è un'aggressione casuale contro il governo, e Hamilton è uno tra tanti, si deve trattare di anarchici o di rivoluzionari. Non abbiamo informazioni sulla maggior parte di questi gruppi?

— Sì. — Drummond tirò fuori un mucchio di carte da un cassetto della scrivania. — E abbiamo degli agenti che li stanno controllando, cercando di accertare le attività dei membri più noti. Alcuni di questi gruppi vogliono eliminare la monarchia e instaurare una repubblica, altri vogliono il caos totale... sono facili da individuare; di solito sono soltanto teste calde che parlano nei pub e agli angoli delle strade. Alcuni sono di ispirazione straniera, e stiamo dando la caccia anche a loro. — Sospirò. — Che cos'ha scoperto, Pitt? C'è qualcosa di personale?

— Finora niente, signore. Sembra che fosse un uomo di scarso rilievo, abile negli affari, ma non ho scoperto niente che ispirasse odio, tanto meno un delitto. Il suo socio, Verdun, è un tipo educato e moderato, che si occupa di proprietà immobiliari in quartieri periferici, più per avere qualcosa da fare che per ricavarne un profitto.

Dall'espressione di Drummond si capiva che stava per muovere una critica.

— Ho i suoi libri contabili — Pitt si affrettò a dire. — Non mostrano niente tranne normali transazioni di proprietà in rispettabili quartieri residenziali. Se trattano anche proprietà nei bassifondi, hanno una serie perfetta di libri di riserva.

— È probabile? — domandò Drummond.

— Secondo me, no.

— Bene, incarichi qualcuno di controllare Verdun e vedere se è quello che dice di essere. Che controlli se gioca d'azzardo, o mantiene delle donne.

Pitt sorrise con aria cupa. — Lo farò, ma sono pronto a scommettere quello che vuole che non fa niente del genere.

Drummond inarcò le sopracciglia. — Che ne dice del suo posto? Sarebbe disposto a scommetterlo? E il mio, se non risolviamo questa vicenda.

— Non credo che ci riusciremo tramite Charles Verdun, signore.

— Che cosa mi dice di un movente politico? Che cosa le ha detto il ministro?

Pitt gli fece un riassunto di quanto aveva appreso dal superiore di Hamilton, osservando l'espressione di Drummond diventare sempre più demoralizzata.

— Una vittima casuale? — rimuginò sconfortato. — Scambiato per qualcun altro, qualcuno più importante? Dio mio, spero di no; significherebbe che l'assassino potrebbe provarci di nuovo.

— Siamo da capo agli anarchici — disse Pitt alzandosi. — Sarà meglio che vada a vedere che cosa riesco a scoprire quando i deputati lasciano la Camera dei Comuni... chi è stato l'ultimo a parlare con Hamilton, a che ora, e se hanno visto qualcuno che lo avvicinava.

Drummond estrasse un orologio d'oro dal panciotto. — Può darsi che l'attesa sia lunga.

Pitt rimase al freddo all'estremità nord di Westminster Bridge per più di un'ora e mezzo prima di vedere le prime figure uscire dalla Camera dei Comuni e dirigersi verso il fiume. Nel frattempo aveva mangiato due torte calde e un budino di prugne, aveva osservato coppie di innamorati passeggiare a braccetto lungo l'argine, e due ubriachi cantare stonando "Champagne Charlie", e le sue dita erano intirizzite.

— Mi scusi, signore? — Pitt avanzò di qualche passo.

Due deputati si fermarono, accigliandosi nel vedersi interpellare da uno sconosciuto. Notarono le tasche rigonfie e la sciarpa di lana e fecero per proseguire.

— Polizia di Bow Street — specificò Pitt in tono deciso. — Sto indagando sull'omicidio di Sir Lockwood Hamilton.

I due rimasero turbati, costretti a ricordare un fatto che preferivano dimenticare. — Storia orribile — disse uno. — Terribile! — fece eco l'altro.

— L'ha visto ieri sera, signore?

— Ah, sì, sì, l'ho visto. E tu, Aburthnot? — Il più alto dei due si rivolse al compagno. — Non so che ora fosse. Mentre stavamo uscendo.

— Credo che la Camera abbia tolto la seduta alle undici e venti — lo aiutò Pitt.

— Ah, sì — ammise l'uomo più tarchiato e più biondo. — Ho visto Ha-

milton mentre stavo uscendo. Poveraccio. Disgustoso!

— Era solo, signore?

— Più o meno; aveva appena finito di parlare con qualcuno. Mi dispiace, non so con chi. Uno degli altri deputati. Ha detto buonanotte, o qualcosa del genere, e si è avviato verso il ponte. Abita sulla riva sud, come sa.

— Ha visto se qualcuno l'ha seguito? — domandò Pitt.

La faccia dell'uomo si raggrinzì d'improvviso, quando la realtà lo colpì.

Cessava di essere un esercizio di memoria. Nella sua mente s'insinuò di prepotenza un'immagine vivida; si rese conto di essere stato testimone di quello che sarebbe diventato un delitto. I lunghi anni di autocontrollo e di sicurezza svanirono, e vide la vulnerabilità dell'uomo solo sul ponte, inseguito dalla morte. — Poveretto! — ripeté, con la gola stretta e la voce tesa. — Direi che qualcuno l'ha fatto, ma non ho la minima idea chi fosse. È stata soltanto l'impressione di una figura, un'ombra mentre Hamilton iniziava ad attraversare il ponte e oltrepassava il primo lampione. Temo che siamo in molti a tornare a casa a piedi se la notte è discreta e se abitiamo vicino. Alcuni prendono le carrozze, naturalmente. La riunione si era protratta, una noia. Volevo tornare a casa e andare a letto. Mi dispiace.

— Nessuna impressione dell'ombra, signore? Corporatura, modo di camminare?

— Mi dispiace... non sono nemmeno sicuro di averla vista. Soltanto una specie di movimento attraverso la luce... È terribile!

— E lei, signore? — Pitt si rivolse all'altro deputato. — Ha visto Sir Lockwood in compagnia di qualcuno?

— No... no, vorrei poterla aiutare, ma è stata più che altro un'impressione. Non si vede la faccia di un individuo sotto la luce, non se ne è sicuri... soltanto un'idea... è piuttosto buio tra un lampione e l'altro, come sa. Mi dispiace.

— Sì, certo. Grazie per il vostro aiuto, signori. — Pitt chinò la testa in un gesto di saluto e proseguì verso il gruppo successivo di uomini, che iniziavano ad andarsene in carrozza o a piedi.

Ne fermò altri cinque o sei, ma quello che apprese gli consentì soltanto di stabilire con più precisione l'ora. Lockwood Hamilton aveva iniziato ad attraversare Westminster Bridge dieci o dodici minuti dopo la mezzanotte. A mezzanotte e ventuno, Hetty Milner si era messa a gridare. In quei nove o undici minuti qualcuno aveva tagliato la gola a Hamilton, l'aveva legato al lampione ed era scomparso.

Pitt arrivò a casa poco prima di mezzanotte. Entrò servendosi della pro-

pria chiave, e si tolse gli stivali in anticamera per evitare di far rumore mentre si dirigeva in cucina.

Vi trovò un piatto di carne fredda sul tavolo, con pane fresco fatto in casa, burro, sottaceti e un biglietto di Charlotte. Il bollitore era sulla mensola del camino e l'acqua era calda. La teiera era sulla stufa e accanto c'era il barattolo del tè e un cucchiaio.

Era a metà del pasto quando la porta si aprì e Charlotte entrò, ammiccando per la luce, con i capelli sciolti sulle spalle in una lucente cascata color mogano. Indossava una vecchia vestaglia di lana blu ricamata, e quando lo baciò Pitt avvertì il profumo di sapone e di lenzuola calde.

— È un caso importante? — gli domandò lei.

Pitt la guardò, perplesso: non c'era traccia della consueta curiosità, del desiderio a malapena mascherato di immischiarsi, a volte con risultati brillanti.

— Sì, l'assassinio di un membro del Parlamento — rispose, finendo l'ultima fetta di pane e sottaceti. Non aveva voglia di raccontarle tutti i particolari raccapriccianti perché per quella sera era deciso a scacciarli dalla mente.

Charlotte parve sorpresa, ma molto meno interessata di quanto si era aspettato. — Devi essere stanco e infreddolito. Hai fatto progressi? — Si stava versando una tazza di tè senza nemmeno guardarlo. Si sedette al tavolo di fronte a lui. La sua era forse una tattica tortuosa? In tal caso, non era da lei; sapeva di non esserne capace.

— Charlotte?

— Sì? — I suoi occhi erano grigio cupo alla luce della lampada, e in apparenza del tutto innocenti.

— No, non ho fatto progressi.

— Oh. — Lei sembrava dispiaciuta, ma non interessata.

— Qualcosa non va? — domandò Pitt con ansia improvvisa.

— Hai dimenticato il matrimonio di Emily? — Charlotte sgranò gli occhi, e Pitt riconobbe d'improvviso tutte le sue emozioni, l'eccitazione, la preoccupazione che tutto andasse bene, la solitudine al pensiero che Emily se ne andasse, le voci invidiose per quelle nozze romantiche, e la sincera felicità per la sorella. Avevano condiviso molte cose ed erano più unite di tante altre sorelle; le loro personalità, così diverse, si completavano piuttosto che essere causa di malintesi.

Pitt le prese una mano e la strinse con dolcezza. Il gesto stesso era una tacita ammissione, e Charlotte lo capì prima ancora che parlasse.

— Sì, me ne sono dimenticato... non del matrimonio, ma che siamo già a venerdì. Scusami.

Sul volto di lei passò un'ombra di delusione. La dominò quasi subito. — Verrai, vero, Thomas?

Fino a quel momento non era stato sicuro che lei lo desiderasse veramente. Emily si era sposata la prima volta al di sopra della pur agiata classe media dei suoi genitori, diventando Lady Ashworth, con una posizione sociale di prestigio e un considerevole patrimonio. Rimasta vedova da poco, adesso intendeva sposare Jack Ridley, un gentiluomo di indubbia educazione ma squattrinato. Da parte sua, Charlotte aveva commesso l'indicibile follia di sposare un poliziotto, socialmente allo stesso livello di un cacciatore di topi o un messo di tribunale.

Gli Ellison avevano sempre trattato Pitt con cortesia. Malgrado le condizioni molto più precarie e la perdita di conoscenze di un certo ambiente sociale, sapevano che Charlotte era felice. Emily le dava gli abiti che scartava e di tanto in tanto anche alcuni nuovi, faceva dei bei regali a entrambi con la frequenza che le consentiva il tatto, e condivideva con Charlotte l'eccitazione e il dramma, i pericoli e i trionfi dei casi su cui Pitt indagava.

Ciò nonostante, forse in cuor suo Charlotte avrebbe provato sollievo se lui non fosse stato in grado di assistere al matrimonio, temendo le sue gaffe. Le differenze tra il suo mondo precedente e quello di Pitt erano sottili ma incommensurabili. Provava perciò un'assurda gioia che lei ci tenesse alla sua presenza; non si era reso conto di quanto ne aveva sofferto, perché si era rifiutato di ammetterlo.

— Sì... anche se forse non potrò fermarmi a lungo.

— Ma puoi venire!

— Sì.

Il volto di Charlotte si rilassò e lei gli sorrise, mettendo una mano sulla sua. — Bene! Emily ci tiene moltissimo, e anch'io. Ci sarà anche la prozia Vespasia. Dovresti vedere il mio nuovo vestito... non ti preoccupare, non ho speso cifre folli, ma è veramente speciale!

Anche Pitt alla fine si rilassò, dimenticando tutti i grovigli interiori. Era così normale, così incredibilmente banale: la sfumatura di un tessuto, come sistemare una crinolina, quanti fiori mettere su un cappello. Era ridicolo, di una madornale irrilevanza... ma così sano!

L'indomani mattina Pitt uscì verso le sette e mezzo e Charlotte si mise in azione appena lui se ne fu andato. Gracie, la loro domestica fissa, si occupava di tutto in cucina, compreso preparare la colazione per Jemima, che ora aveva sei anni ed era molto assennata, e per Daniel, un po' più piccolo e ansioso di non sfigurare al confronto. In casa regnava un'atmosfera di grande eccitazione, ed entrambi i bambini erano troppo consapevoli dell'importanza della giornata per starsene seduti tranquilli.

Charlotte aveva disposto gli abiti nuovi sui loro letti: pizzi e gale increspate color crema per Jemima, con una fascia di satin rosa, e un vestito di velluto marrone con colletto di pizzo per Daniel. C'era voluto più di un'ora, oltre a una grande promessa - la prossima volta che fossero saliti su un omnibus avrebbe potuto pagare di persona al conducente il proprio biglietto - per convincerlo a indossarlo.

L'abito di Charlotte era stato confezionato su misura, fatto del tutto normale prima del suo matrimonio. Adesso se li confezionava da sola, o adattava quelli che riceveva da Emily o, in rare occasioni dalla prozia Vespasia.

Ma quello era stupendo, di seta morbidissima color prugna, scollato sul davanti per mettere in mostra la gola, le belle spalle e un filo di petto, aderente in vita, e con una crinolina così squisitamente femminile da farla sentire irresistibile. Frusciava in modo delizioso quando camminava, e la tonalità poneva in risalto la carnagione color miele e i capelli ramati, che aveva strofinato con una sciarpa di seta per renderli lucenti.

Ci volle un'ora e diversi tentativi falliti per pettinarli, arricciarli e appuntarli come desiderava, e per essere sicura di migliorare il proprio volto in tutti i modi possibili, senza usare niente che potesse essere definito "trucco". Il trucco era ancora considerato una vergogna dalla società e a truccarsi erano soltanto donne di dubbia moralità.

Dopo aver passato un'altra mezz'ora ad apportare piccole modifiche ai vestiti dei bambini e a legare con nastri i capelli di Jemima, Charlotte indossò alla fine il proprio abito, suscitando le grida entusiaste dei figli e l'ammirazione di Gracie, che si conteneva a stento. Stava vivendo ai bordi di una storia romantica; aveva visto molte volte Emily, che considerava un'autentica signora, e sarebbe andata in estasi quando la sua padrona, al ritorno, le avrebbe raccontato del matrimonio. Era meglio di tutte le illustrazioni di *The Illustrated London News,* o perfino delle canzoni e delle ballate più sentimentali che udiva cantare per le strade. Nemmeno le storie dell'orrore che leggeva a lume di candela nel ripostiglio sotto le scale poteva-

no uguagliare tutto quello... alla fin fine quelle erano persone che non aveva mai conosciuto e delle quali non gliene importava niente.

Emily mandò loro una carrozza alle dieci in punto e venti minuti più tardi Charlotte, Jemima e David scendevano davanti alla St. Mary's Church, in Eaton Square.

Subito dietro di loro la madre di Charlotte, Caroline Ellison, scese dalla carrozza e fece segno al cocchiere di proseguire e trovare un posto dove aspettarla. Era una bella donna sui cinquantacinque anni, che sopportava la vedovanza con coraggio e con una nuova e piuttosto sorprendente sensazione di libertà. Era vestita di marrone dorato, che le donava in maniera superba, e portava un cappello splendido quasi quanto quello di Charlotte. Teneva per mano Edward, il figlio di Emily, che ora aveva ereditato dal padre il titolo di Lord Ashworth e indossava un vestito di velluto blu cupo. Il bambino aveva un'aria nervosa e molto seria e le sue piccole dita serravano la mano della nonna.

Dietro di loro, aiutata con discrezione da un lacché, veniva la suocera di Caroline, una donna che aveva oltrepassato da tempo gli ottanta, la quale approfittava al massimo di ogni malessere o malattia; aveva vivaci occhi neri ai quali non sfuggiva niente, e orecchie, ornate da orecchini a pendenti, che sapevano diventare sorde a piacere.

— Buongiorno, mamma. — Charlotte baciò Caroline facendo attenzione a non mandare fuori posto i loro cappelli. — Buongiorno, nonna.

— Credi di essere tu la sposa? — commentò l'anziana signora in tono aspro, squadrandola dalla testa ai piedi. — Mai visto un vestito del genere in vita mia! E sei troppo colorita... ma lo sei sempre stata!

— Così mi posso vestire di giallo — replicò Charlotte con un sorriso smagliante, osservando la carnagione giallognola della nonna e il suo abito color oro cupo.

— Sì, puoi — ammise l'anziana signora con un'occhiataccia. — Ed è un peccato che tu non l'abbia fatto! Come lo chiami quello? Un colore mai visto. Bene, se ci versi sopra il dolce di lampone nessuno se ne accorgerà.

— Molto consolante — ribatté Charlotte con sarcasmo. — Hai sempre pronta la frase giusta per mettere una persona a suo agio.

La vecchia inclinò la testa. — Come? Che cos'hai detto? Non sento più bene come un tempo. — Prese il cornetto acustico e lo tenne a portata di mano, pronta a usarlo per attirare l'attenzione sulla sua infermità.

— E tu hai sempre fatto la sorda quando ti conveniva — rispose Charlotte.

— Come? Perché non la smetti di farfugliare, bambina?

— Ho detto che lo definirei rosa. — Charlotte la guardò dritto negli occhi.

— No, non è vero! — sbottò la vecchia. — Ti sei montata la testa da quando hai sposato quello stupido poliziotto. Dov'è, a proposito? Non ci tenevi a portarlo in società, eh? Molto saggia... probabilmente si sarebbe soffiato il naso nel tovagliolo e non avrebbe saputo quale forchetta usare.

Charlotte ricordò che non aveva mai potuto soffrire la nonna. La vedovanza e la solitudine l'avevano resa bisbetica; pretendeva l'attenzione di tutti o lamentandosi o cercando di offendere quelli che le stavano intorno.

Charlotte smise di cercare una risposta pungente. — Sta lavorando a un caso, nonna — disse invece. — Si tratta di un delitto, e Thomas è incaricato delle indagini. Ma se può, verrà per la cerimonia.

L'anziana signora sbuffò. — Delitti! Non so che cosa stia succedendo al mondo... l'anno scorso quei disordini per le strade. "Domenica di sangue" davvero! Perfino le domestiche non sanno più come ci si deve comportare; pigre, presuntuose e impertinenti. Vivi in tempi tristi, Charlotte; la gente non sa più stare al proprio posto. E tu non hai migliorato la situazione, sposando un poliziotto. Non riesco a immaginare che cosa ti sia passato per la testa! O per quella di tua madre! So che cos'avrei detto se mio figlio avesse voluto sposare la cameriera.

— Anch'io! — esclamò Charlotte, cedendo all'ira. — Avresti detto: "Va' pure a letto con lei, a patto di farlo con discrezione, ma sposa una della tua classe sociale, o di una classe superiore... soprattutto se è ricca!"

La vecchia impugnò il bastone come se avesse voluto darlo sulle gambe di Charlotte; poi, rendendosi conto che il volume delle gonne avrebbe attutito il colpo, si sforzò di trovare un equivalente verbale, senza riuscirci.

— Che cos'hai detto? — sbottò, sapendosi sconfitta. — Farfugli in modo orribile, ragazza. Hai per caso la dentiera?

Era una tale assurdità che Charlotte scoppiò a ridere e mise un braccio intorno alla vecchia, facendola ammutolire per lo sbalordimento.

Erano appena entrate in chiesa, dove stavano accompagnandole ai loro posti, quando arrivò Lady Vespasia Cumming-Gould. Era alta come Charlotte, ma ormai di una magrezza impressionante, con le spalle erette in un vestito di pizzo ecru e satin color caffè e un capello di un'eleganza così spigliata che anche Caroline sussultò. Aveva passato gli ottanta; da ragazza era rimasta in cima alle scale a sbirciare attraverso la balaustra mentre gli ospiti arrivavano nella casa del padre per ballare la notte successiva alla

notizia della vittoria di Waterloo. Ai suoi tempi era stata una bellezza eccezionale, e il suo volto, anche se segnato dal tempo e dalle sventure, conservava ancora la grazia delicata delle proporzioni, che niente avrebbe potuto guastare.

Era stata la zia preferita del primo marito di Emily, e sia Emily che Charlotte l'adoravano. Era un affetto che lei ricambiava, sfidando le convenzioni al punto di includervi Pitt, infischiandosene di cosa pensava la gente sapendo che lei riceveva un poliziotto nel suo salotto come se avesse fatto parte della loro cerchia sociale. Vespasia aveva sempre posseduto il rango e la bellezza per non tener conto delle opinioni della gente, e più invecchiava più lo faceva con impudenza. Era una fervente riformatrice di leggi e costumi che non approvava, e non esitava a partecipare alle indagini ogni volta che Charlotte ed Emily gliene offrivano l'occasione.

La chiesa non era il luogo adatto a scambiarsi saluti; si limitò a fare un lieve cenno con il capo in direzione di Charlotte e prese posto all'estremità del banco.

Lo sposo, Jack Radley, era già all'altare, e Charlotte cominciava a stare in ansia quando alla fine Pitt scivolò nel banco al suo fianco; aveva un'aria sorprendentemente elegante e in mano teneva un cilindro nero.

— Da dove viene quello? — bisbigiiò Charlotte, spaventata dal costo di un oggetto che non avrebbe mai più avuto occasione di usare.

— Micah Drummond — rispose Pitt, e lei scorse nei suoi occhi l'ammirazione alla vista del suo abito. Si voltò e sorrise alla prozia Vespasia, la quale chinò con grazia il capo e gli strizzò l'occhio.

Ci fu un brusio eccitato, quindi voci che zittivano e l'organo intonò una melodia maestosa e romantica. Suo malgrado, Charlotte si voltò per vedere Emily, incorniciata dal sole nell'arco della porta, avanzare lentamente al braccio di Dominic Corde, il vedovo di Sarah, la loro sorella maggiore. Una miriade di ricordi tornò alla mente di Charlotte: il matrimonio di Sarah; il tumulto confuso dei suoi stessi sentimenti in quegli anni, quando immaginava di nutrire un amore senza speranza per il cognato, Dominic; lei stessa, che percorreva la navata al braccio del padre per andare a mettersi al fianco di Pitt davanti all'altare. Si era sentita sicura di aver preso la decisione giusta, malgrado le paure che ogni tanto l'assalivano e il pensiero che avrebbe perso molte amicizie e la sicurezza che la posizione sociale e il denaro offrivano.

Era tuttora convinta della sua scelta. Aveva dovuto affrontare delle privazioni, naturalmente, difficoltà che otto anni prima le sarebbero parse in-

sormontabili. Adesso il suo mondo era molto più ampio e lei sapeva che anche con la paga di un poliziotto, e la piccola rendita che le passava la famiglia, era di gran lunga una delle donne più fortunate del mondo. Aveva di rado freddo e non sapeva cosa fosse la fame, né le mancava mai l'indispensabile. Aveva fatto innumerevoli esperienze, ma non si era mai annoiata, né aveva temuto di sprecare la propria vita in attività inutili; non aveva mai più passato ore interminabili a fare ricami che non interessavano a nessuno, a dipingere acquerelli insignificanti, o a rendere visite di cortesia dove dominava il pettegolezzo.

Emily aveva un aspetto stupendo. Indossava un abito di seta dei suoi colori preferiti, acquamarina e avorio, con un ricamo di perle. L'acconciatura dei capelli era perfetta e formava una pallida aureola alla luce del sole; la carnagione chiara del suo volto era lievemente arrossata per l'eccitazione e la felicità.

Jack Radley non aveva denaro e probabilmente non l'avrebbe mai avuto, oltre a non essere nemmeno nobile; Emily doveva rinunciare al titolo di Lady Ashworth, ciò che le era costato un attimo di rimpianto. Ma Jack possedeva fascino, intelligenza e sapeva essere un ottimo compagno. Dalla morte di George aveva dimostrato anche doti di coraggio e di generosità. Emily non ne era soltanto innamorata, ma anche molto attratta.

Charlotte fece scivolare la mano in quella di Pitt, che strinse le dita intorno alle sue. Assistette alla cerimonia colma di felicità per Emily e senza ombra di ansia per il futuro.

Pitt fu costretto ad andarsene al termine della parte formale della cerimonia. Si fermò soltanto il tempo sufficiente per congratularsi con Jack, baciare Emily e salutare Caroline, la nonna e la prozia Vespasia.

— Buongiorno, Thomas — disse Vespasia con cordialità. — Sono felice che tu sia potuto venire.

Pitt strinse il cilindro di Micah Drummond e le sorrise.

— Mi dispiace di essere arrivato così tardi, e di dovermene andare subito.

— Senza dubbio un caso urgente. — Vespasia inarcò le sottili sopracciglia argentee.

— Molto — ammise Pitt, sapendo che era curiosa. — Un delitto sgradevole.

— Londra ne è piena. Il movente è personale?

— Ne dubito.

— Allora ti aspetta un compito ingrato, in cui ci sarà scarso bisogno del-

la tua peculiare esperienza. Niente che coinvolga l'alta società, immagino?

— Niente, finora. Sembra esclusivamente di carattere politico, o forse l'opera di un folle.

— Una violenza ordinaria, allora.

Pitt capì che era vagamente delusa per non avere l'occasione di immischiarsi, anche soltanto tramite Charlotte o Emily; capì che tuttavia non desiderava ammetterlo.

— Molto banale — ammise Pitt. — Se tale si dimostrerà.

— Thomas...

— Mi scusi, signora. — Con un lieve inchino Pitt sorrise di nuovo a Emily e si allontanò a passo veloce; varcò il cancello della chiesa e si avviò lungo Lower Belgrave Street, in direzione di Buckingham Palace Road.

Ci sarebbe stato un piccolo ricevimento presso una cara amica di Emily, che aveva la casa in Eaton Square, perciò qualche minuto dopo tutti attraversarono la strada, per prima Emily al braccio di Jack, seguiti da Caroline ed Edward, quindi Charlotte e i suoi figli. Dominic offrì il braccio alla prozia Vespasia, che lo accettò con grazia, anche se la sua mente era ancora rivolta a Pitt. La nonna, che non smetteva di brontolare, era scortata da un amico intimo dello sposo.

Era l'inizio di una nuova fase nella vita di Emily.

In quel momento Charlotte pensò alle donne presenti alla riunione pubblica, alcune così spudoratamente compiaciute, così sicure della propria vita agiata, delle loro posizioni inattaccabili, altre che rischiavano lo scherno e una cattiva nomea per lottare per una causa senza speranze. Quante di loro erano state spose, piene di illusioni e di dubbi, e avevano sognato la felicità, un compagno fidato, la sicurezza nell'amore?

E quante erano finite pochi anni dopo come la Ivory, di cui avevano parlato con tanto disprezzo, a lottare per le riforme, con la prospettiva di andare incontro a una vita piena di tribolazioni e infelicità?

Aveva appena accennato a quella riunione con Pitt, c'erano state tante altre cose cui pensare, ma era lì, in un angolo della sua mente.

Il matrimonio di Emily, comunque, era un'altra cosa. Emily era innamorata, come si capiva dalla sua espressione raggiante, ma non era mai stata ingenua, non aveva mai perso di vista il lato pratico.

Charlotte sorrise ricordando la loro adolescenza, le lunghe ore trascorse a parlare del futuro che sognavano, degli uomini belli e galanti che avrebbero conosciuto. Era Emily a non scordare mai del tutto la realtà, anche a dodici anni, quando aveva i capelli legati a coda di cavallo e un grembiule

bianco inamidato sul vestito. Emily teneva sempre un piede per terra, mentre Charlotte sognava a occhi aperti, lasciandosi trascinare dalla fantasia.

Venne versato lo champagne, si fecero i brindisi, ci furono discorsi e risate, e Charlotte vi partecipò, felice per Emily, contenta per l'atmosfera incantata e romantica, le luci, i fiori con il loro profumo intenso, il frusciare di seta e taffetà.

Mise dei pasticcini su un piatto e li portò alla nonna, seduta in un angolo.

L'anziana signora li prese, li esaminò con cura e scelse il più grosso. — Dove hai detto che sarebbero andati? — domandò. — Me ne sono dimenticata.

— A Parigi e poi in giro per l'Italia — rispose Charlotte, cercando di non lasciare trapelare l'invidia. Da parte sua, come viaggio di nozze aveva avuto soltanto un lungo weekend a Margate, poi Pitt era dovuto tornare al lavoro e lei aveva passato il mese successivo a trasferirsi nella loro prima e minuscola casa, con stanze più piccole degli alloggi della servitù della sua famiglia. Aveva dovuto imparare a tirare avanti un mese con una cifra che prima spendeva per un solo abito e imparare a cucinare, mentre un tempo si sarebbe limitata a dare ordini alla cuoca. In realtà non aveva importanza, ma almeno una volta le sarebbe piaciuto mettere piede su una nave per visitare paesi stranieri. Le sarebbe piaciuto vedere Venezia, scivolare su un canale alla luce della luna e ascoltare i canti dei gondolieri; vedere Firenze, la città dei grandi artisti, e passeggiare tra le rovine di Roma sognando il fasto e la gloria delle grandi epoche del passato.

— Molto bello — ammise la nonna, annuendo con il capo. — Ogni giovane dovrebbe farlo nella sua vita, quanto prima tanto meglio. È educativo, a patto di non prenderlo troppo sul serio. Bisognerebbe imparare dagli stranieri, ma mai imitarli.

— Sì, nonna — disse Charlotte distrattamente.

— Naturalmente, è un'esperienza che tu non farai — proseguì la nonna. — Non credo che vedrai mai Calais, tanto meno Venezia o Roma.

Era vero, e quella volta Charlotte non ebbe la forza di rispondere.

— Te l'avevo detto — aggiunse l'anziana signora in tono malevolo. — Ma tu non dai mai retta. Non davi retta neanche da bambina. Ma chi è causa del suo male pianga se stesso.

Charlotte si alzò e andò da Emily. La parte formale del festeggiamento si era conclusa, e lei e Jack si preparavano a partire. Aveva un'aria così felice che Charlotte sentì le lacrime salirle agli occhi mentre emozioni diverse si

agitavano dentro di lei: gioia per Emily e sollievo per le ombre che appartenevano al passato, il dolore e il cordoglio, il terrore quando i sospetti si erano addensati sulla sorella, la speranza per gli anni futuri, l'invidia per le avventure, le risate, e il viaggio che l'attendeva.

Mise le braccia intorno a Emily e la strinse.

— Scrivimi. Raccontami delle belle cose che vedi, gli edifici e i quadri, i canali di Venezia. Raccontami della gente, e se sono buffi o affascinanti o stravaganti. Raccontami della moda e del cibo, del tempo... tutto!

— Certo. Ti scriverò una lettera al giorno — promise Emily stringendo forte la sorella. — Non cacciarti in qualche avventura mentre sono via, ma se succede, sii prudente. Ti voglio bene, Charlotte, e grazie per essermi sempre vicina, da quando eravamo piccole. — Subito dopo se ne andò, aggrappata al braccio di Jack, sorridendo a tutti con gli occhi colmi di lacrime e facendo frusciare la gonna dello stupendo abito.

Passarono diversi giorni, durante i quali Pitt esaminò ogni possibilità nell'indagine sull'omicidio di Sir Lockwood Hamilton. I suoi affari furono esaminati nei dettagli, ma i libri contabili delle compravendite effettuate dalla compagnia non rivelarono niente di nuovo. Non c'era niente di irregolare, come per esempio acquisti disonesti, conclusi esercitando pressioni, o vantaggiosi, approfittando delle disgrazie altrui, né erano state vendute proprietà ricavandone un profitto esagerato. Sembrava che fosse tutto come Charles Verdun aveva detto, una società nella quale Hamilton partecipava agli utili ma ben poco alla conduzione, e alla quale Verdun dedicava il proprio tempo perché serviva a tenerlo occupato.

L'affare di Birmingham, dal quale Hamilton derivava il grosso della sua rendita, erano in realtà azioni ereditate e, a quanto Pitt riuscì a scoprire, non presentavano niente di particolare.

Barclay Hamilton possedeva una casa molto bella a Chelsea ed era considerato un uomo tranquillo, un po' malinconico, ma del tutto rispettabile. Nessuno ne parlava male, e i suoi affari finanziari erano in ordine perfetto. Era considerato un ottimo partito, al quale molte giovani di buona famiglia davano la caccia, ma senza successo. Tuttavia, non correva neanche una voce che potesse gettare discredito sulla sua reputazione.

Nemmeno Amethyst Hamilton era mai stata sfiorata dal freddo alito dello scandalo. Non sperperava denaro in gioielli o vestiti, dirigeva la casa con abilità ma senza stravaganze e riceveva spesso nell'interesse del marito. Aveva molte amicizie, ma nessuna così intima da provocare commenti tali da meritare un ulteriore approfondimento da parte di Pitt.

Un'indagine più accurata sulla carriera politica di Hamilton, il cui resoconto Pitt trascorse ore ore a leggere e rileggere, non portò alla luce ingiustizie così clamorose da provocare un omicidio. Forse Hamilton era stato oggetto di invidie, di rancore per favori non equamente distribuiti, ma tutto quello era comune a tanti altri politici. Non sembrava che avesse preso posizioni intransigenti su nessuna questione, tali da additarlo come l'oggetto di sentimenti violenti. Era un uomo competente, simpatico e rispettato, ma non possedeva quella grandezza che ispira le passioni.

Nel frattempo, Micah Drummond aveva sguinzagliato tutti gli uomini possibili a dare la caccia a ogni banda nota di anarchici o di pseudo rivoluzionari, che potevano essere ricorsi a quel gesto per appoggiare la loro causa. Parlò anche con funzionari anziani di altre stazioni di polizia a Londra, e perfino con il ministero degli Esteri per controllare se erano al corrente che ci fossero nazioni o potenze, le quali avrebbero potuto trarre vantaggio dalla morte di un membro del Parlamento. Alla fine riferì il tutto a Pitt e gli disse di contattare i suoi informatori nel mondo della malavita, per vedere se riusciva a cogliere qualche voce.

Pitt lesse i rapporti e ne scartò i tre quarti. Gli agenti avevano svolto il loro lavoro con scrupolo, e i loro informatori avevano esaurito tutte le notizie di una qualche utilità. Dell'ultimo quarto scelse le poche che poteva seguire tramite ricettatori, ladruncoli o piccoli falsari che gli dovevano un favore o che cercavano qualche aiuto.

Si tolse gli abiti nuovi, gli stivali che Emily gli aveva regalato e infilò un paio di calzoni sformati e una giacca così vecchia e sporca da poter attraversare senza suscitare commenti i quartieri più poveri e malfamati, e i bacini portuali più sordidi dello East End. Quindi uscì, prese una carrozza e si fece portare per tre chilometri, fino a poca distanza da Whitechapel Road.

Nelle tre ore successive parlò con cinque o sei criminali di mezza tacca, sempre spostandosi verso est e Mile End, quindi a sud verso il fiume e Wapping. Mangiò un panino e bevve un bicchiere di forte sidro in una taverna, quindi ripartì addentrandosi sempre di più nei bassifondi e nelle strette e fetide strade impregnate del rumore e dell'odore del Tamigi. Alla fine, nel tardo pomeriggio, aveva raccolto abbastanza informazioni da barattare con ciò che voleva.

Trovò l'uomo giusto in cima a una scala malandata, umida e marcia, a un centinaio di metri dai pali dei pontili dove un tempo legavano i pirati e li lasciavano ad annegare quando saliva la marea. Si fermò davanti a una

porta e bussò sui pannelli svergolati.

Dopo diversi minuti si aprì uno spiraglio e si udì un ringhio che non prometteva niente di buono: un cane pronto ad aggredire al minimo passo falso. Pitt guardò in basso e vide la testa dell'animale, una macchia bianca nelle ombre, un incrocio tra un bull terrier e un setter.

La porta si aprì un po' di più lasciando scorgere una luce gialla a petrolio e un uomo tarchiato con il collo taurino e capelli chiari, con il taglio a spazzola di uno appena uscito dal carcere. La sua faccia era rossa e le sopracciglie così sbiadite da sembrare senza colore. Soltanto quando spalancò del tutto la porta Pitt vide che aveva una gamba di legno. Seppe di aver trovato l'uomo giusto.

Pitt guardò il cane piantato in mezzo a loro due. — Il "diacono" Stafford? — domandò.

— Già... chi è lei? Cosa vuole? Non la conosco. — Squadrò Pitt dalla testa ai piedi, quindi gli guardò le mani. — Lei è un poliziotto o un avvocato!

Dunque, il suo travestimento era meno efficace di quanto aveva pensato. La prossima volta doveva ricordarsi delle unghie.

— Jimmy lo Smilzo mi ha detto che potrebbe aiutarmi — disse Pitt con calma. — Ho certe informazioni che troverà utili.

— Jimmy lo Smilzo... Bene, entri. Non posso stare in piedi; ho una gamba che non funziona.

Pitt aveva udito la storia del "diacono". Suo padre era stato spedito in Australia quando la deportazione era ancora una punizione comune per piccole rapine, e la madre era stata mandata al ricovero di mendicità con i suoi tre figli. Il giovane William Stafford era stato messo a far stoppa all'età di tre anni. A sei era scappato e, dopo aver mendicato e rubato finché fu sul punto di morire di fame, era stato raccolto da un tizio che addestrava e comandava un gruppo di piccoli ladri, prendendo per sé la maggior parte dei loro profitti in cambio di cibo e protezione. William aveva fatto il borsaiolo con successo, quindi era passato a una forma superiore di quell'arte, specializzandosi a derubare le donne. Dopo un periodo trascorso nel carcere di Coldbath Fields, l'umidità gli era entrata nelle ossa e le sue dita avevano perso l'agilità. Si era dedicato allora a rubare il piombo dai tetti, soprattutto da quelli delle chiese, ciò che gli era valso il soprannome. In seguito a una brutta caduta in una notte di gelo si era fratturato una gamba, che era finita in cancrena e avevano dovuto amputargliela. Adesso passava il suo tempo seduto in quella stretta stanza stipata di mobili, accanto ai tiz-

zoni di un fuoco che faceva fumo e barattava informazioni e potere.

Il "diacono" indicò a Pitt la poltrona imbottita di fronte alla sua, a un metro dal fuoco, e il cane andò a mettersi tra loro due, fissando Pitt con i suoi porcini occhi rosa.

— Coraggio, che cos'ha per me? — domandò il "diacono" con curiosità. — Jimmy lo Smilzo mi conosce, è un furbastro, ma non mi rifila corbellerie... perciò non lo faccia nemmeno lei se non vuole farsi rompere il groppone.

Pitt non dubitava che gli avrebbero dato botte da orbi se rifilava corbellerie al "diacono". Parola per parola, gli riferì le informazioni che aveva raccolto con tanta cura durante il pomeriggio. Il "diacono" sembrava soddisfatto; la luce di un'intensa esultanza interiore si diffuse sulla sua larga faccia, e le sue labbra si socchiusero in un sorriso viscido.

— Bene. Cosa vuole da me, allora? Tutto questo non è per niente.

— Il delitto di Westminster Bridge — ribatté Pitt, senza mezzi termini. — Anarchici? I feniani irlandesi? Rivoluzionari? Che cosa ha sentito dire?

Il "diacono" era sorpreso. — Niente! O meglio, naturalmente mi è giunta qualche voce. Dieci anni fa avrei detto 'Arry Parkin, ma è stato impiccato nell'ottantatré. Tre settimane in gattabuia, e poi sul patibolo. A ogni modo, non è mai stato buono a niente tranne derubare gli ubriachi, povero bastardo.

— Non impiccano la gente soltanto per quello.

— Aveva ucciso un falsario — spiegò il "diacono". — L'aveva pagato con monete false, e Parkin gli ha spaccato la testa. Stupido bastardo!

— Non mi è di grande aiuto — commentò Pitt con sarcasmo. — Faccia ancora uno sforzo.

— Chiederò a Mary Murphy — si offrì il "diacono". — È una puttana. Indipendente... niente protettori. Dovrebbe saperlo se sono stati i feniani, ma non lo credo.

— Gli anarchici? — insistette Pitt.

Il "diacono" scosse la testa. — Noo! Non è così che funzionano i loro cervelli. Accoltellare un vecchio su Westminster Bridge! Che cosa gliene verrebbe in tasca? Loro sono per le bombe, qualcosa di vistoso. Adorano le bombe. Non fanno mai niente di così banale.

— Allora, cosa si dice da queste parti?

— Che l'ha fatto fuori uno che lo odiava, per motivi personali. — Il "diacono" spalancò gli occhietti. — Non è una corbelleria... io mi guadagno da vivere con le soffiate, sarei rovinato nel giro di un mese se imbro-

gliassi. Non sono più abbastanza svelto per rubare. Avrei dovuto procurarmi qualche storpiatura e mendicare, ma che razza di vita sarebbe?

No, mendicare suscitando la pietà con ferite inflitte di proposito non si accordava con il senso della dignità del "diacono".

— No — gli diede ragione Pitt alzandosi lentamente in piedi e tenendo d'occhio il cane. — Neanche starsene seduto dietro un banco dei pegni per il resto dei suoi giorni.

— Quel delitto non ha niente a che vedere con noi dello East End — ribadì il "diacono". — Non ce ne verrebbe niente di buono. E siamo al corrente delle azioni degli anarchici e di gente di quella risma perché ci torna utile. Terrò le orecchie aperte per lei, visto le informazioni che mi ha procurato. Ma il miglior consiglio che posso darle è di cercare tra quelli della sua razza.

— O un pazzo — disse Pitt senza allegria.

— Oh. — Il "diacono" emise un profondo sospiro; — Be', ce ne sono in giro, ma non da queste parti. Ce ne occupiamo noi a modo nostro. Cerchi tra quelli della sua razza, signore, ecco cosa le dico. Della sua razza.

Fu cinque giorni dopo il matrimonio di Emily e la sua partenza per Parigi che Pitt venne svegliato in piena notte da colpi ripetuti e impazienti alla porta. Emerse lentamente dalla soffice oscurità del sonno per rendersi conto che i colpi non facevano parte di un sogno, ma erano una realtà che esigevano la sua attenzione.

— Che cosa c'è? — domandò Charlotte al suo fianco con aria assonnata. Era buffo come potesse continuare a dormire con quel baccano, mentre invece bastava che uno dei bambini bisbigliasse ed era subito sveglissima e in piedi a infilarsi la vestaglia, prima che lui fosse riuscito a rendersi conto di cosa stava succedendo.

— La porta — borbottò Pitt, brancolando al buio per trovare la giacca e i calzoni. Non poteva essere che per lui, e probabilmente gli avrebbero chiesto di andare da qualche parte nel freddo della notte. Cercò a tentoni le calze e ne trovò una sola.

Charlotte si mise a sedere e tastò intorno alla ricerca di un fiammifero per accendere la lampada.

— Non farlo — bisbigliò Pitt. — È qui intorno.

Charlotte non chiese chi era alla porta; sapeva per esperienza che poteva essere soltanto un agente, con notizie urgenti. Non le piaceva, ma aveva accettato quel fatto perché faceva parte della vita del marito. La sua paura

era che potessero andare a bussare quando lui non era in casa, e che la notizia fosse quella che non avrebbe avuto la forza di sopportare.

Pitt trovò l'altra calza, la infilò e si alzò. Si chinò a baciarla, quindi in punta di piedi raggiunse la porta della camera da letto, scese a prendere gli stivali e andò ad aprire.

Tirò il catenaccio e spalancò la porta. C'era un agente sul gradino, e il lampione alle sue spalle gli illuminava un lato della faccia.

— Ce n'è stato un altro! — L'aveva detto tutto d'un fiato, contento che Pitt fosse lì ad alleviare il suo solitario orrore. — Il signor Drummond dice che lei deve venire subito. Ho una carrozza, signore, se lei è pronto.

Pitt notò la vettura poco più avanti, i cavalli irrequieti, il vetturino seduto a cassetta con le redini in mano e una coperta sulle ginocchia. Il fiato degli animali formava nell'aria una leggera nuvola di vapore.

— Un altro cosa? — Pitt rimase per un attimo sconcertato.

— Un altro membro del Parlamento, signore, con la gola tagliata e legato a un lampione su Westminster Bridge... esattamente come il precedente.

Pitt sussultò. Non se l'era aspettato; il "diacono" l'aveva convinto che si trattava di un delitto commesso per motivi personali: per paura, per cupidigia o per una vendetta covata a lungo. Ora sembrava che l'unica risposta fosse la peggiore di tutti: l'opera di un folle.

— Chi è? — domandò.

— Vyvyan Etheridge. Mai sentito prima — rispose l'agente, ansioso. — D'altra parte, non ne so molto dei politici, tranne i più noti.

— Sarà meglio che andiamo. — Pitt prese il cappotto, i guanti erano ancora in tasca, quindi chiuse la porta e seguì l'agente lungo il marciapiede umido; la brina si condensava sui muri e scintillava sotto la luce a gas dei lampioni. Salirono sulla carrozza e partirono in direzione del ponte.

Pitt rialzò il bavero del cappotto, rimpiangendo di non essersi messo qualcosa di più pesante; avrebbe avuto freddo.

— Che cos'altro sai? — domandò, andando a sbattere contro il fianco della carrozza quando questa abbordò una curva in modo piuttosto brusco. — Che ore sono?

— Dev'essere mezzanotte meno un quarto, signore — rispose l'agente, raddrizzandosi sul sedile solo per esserne sbalzato di nuovo fuori quando curvarono nella direzione opposta. — Il poveretto è stato trovato soltanto dopo le undici. Alla Camera avevano fatto tardi di nuovo. È probabile che sia stato ucciso mentre tornava a casa, come l'altro. Abita vicino a Lambeth Palace Road, sempre sulla sponda sud del fiume.

— Niente altro?

— No, che io sappia, signore.

Pitt non chiese chi era stato a trovare il corpo; preferiva farsi un'opinione personale una volta arrivato sul posto. Viaggiarono nella notte primaverile in silenzio, andando a sbattere l'uno contro l'altro ogni volta che la carrozza abbordava una curva.

Si fermarono all'estremità di Westminster Bridge e Pitt scese. C'era un gruppo di persone spaventate, curiose e al tempo stesso colme di ribrezzo. A nessuno era permesso allontanarsi, d'altronde nessuno ne aveva voglia.

Era facile distinguere la figura magra di Micah Drummond e Pitt gli si avvicinò. A terra, composto con una certa decenza, c'era il cadavere di un uomo di età avanzata, in abiti sobri di ottima qualità; accanto a lui c'era un cilindro. Una sciarpa bianca era stata tagliata con un coltello, e giaceva vicino al collo. Era inzuppata di sangue, come lo era anche il davanti della camicia, e c'era un'unica orribile ferita che gli tagliava il collo da un orecchio all'altro.

Pitt s'inginocchiò a esaminarlo più da vicino. La faccia sembrava serena, come se non avesse visto la morte che si avvicinava. Era una faccia affilata e aristocratica, non sgradevole, con il naso sottile, una bella fronte e la bocca un po' troppo severa ma senza essere cattiva. I capelli erano grigi, ma ancora folti. All'occhiello aveva dei fiori freschi.

Pitt girò la testa e guardò Drummond.

— Vyvyan Etheridge, membro del Parlamento — disse Drummond a voce bassa. Era stravolto, con gli occhi incavati e i lineamenti tesi. Pitt provò una fitta di pietà per lui. L'indomani tutta Londra, dall'ultima sguattera al primo ministra, avrebbe chiesto a gran voce che si ponesse fine a quella vergogna, sbigottita che responsabili del governo, amati o odiati che fossero, uomini considerati al sicuro più di chiunque altro, potessero venire uccisi senza che nessuno vedesse o sentisse niente, a poche centinaia di metri dal Parlamento.

Pitt si rialzò. — Derubato? — chiese, pur conoscendo la risposta.

— No — rispose Drummond scuotendo la testa. — Orologio d'oro, molto costoso, dieci sovrane d'oro e quasi dieci scellini d'argento, una fiaschetta d'argento, ancora piena. Sembra molto bella e porta inciso il suo nome. Gemelli d'oro e aveva anche un bastone con il pomo d'argento. Oh, e guanti di pelle.

— Nessun foglio?

— Come?

— Nessun foglio? — ripeté Pitt, pur non sperandoci molto. Era una domanda che andava fatta. — Mi chiedevo se l'assassino, chiunque sia, avesse lasciato un biglietto, con una minaccia, una richiesta. Un modo di indentificarsi.

— No. Soltanto i documenti di Etheridge: un paio di lettere, biglietti da visita, cose del genere.

— Chi è stato a trovarlo?

— Quel giovanotto laggiù. — Drummond fece un lieve cenno con il capo. — Credo che fosse un po' ubriaco, ma adesso è sicuramente abbastanza sobrio, poveraccio. Si chiama Harry Rawlins.

— Grazie, signore. — Pitt scese dal marciapiede e attraversò la strada per dirigersi verso il gruppo di persone riunite sotto il lampione di fronte. Tutta la scena assomigliava a un sogno, come se lui stesse rivivendo quella precedente. Il cielo notturno era la medesima vasta cavità, l'odore dell'aria era pungente e pulito lì sul fiume, l'acqua scintillava nera al di là della ringhiera, riflettendo le luci lungo l'Embankment, i triplici globi dei lampioni, mentre la sagoma gotica del Palazzo di Westminster si stagliava contro le stelle. Di diveso c'era soltanto il gruppetto di persone; non c'era nessuna Hetty Milner, con la sua pelle chiara e l'abito vistoso. C'erano invece un cocchiere fuori servizio, un cameriere di bar che tornava a casa, un impiegato con la sua amica, spaventati e imbarazzati, un facchino della stazione di Waterloo, e un giovanotto con i capelli biondi che gli ricadevano sulla fronte, la faccia pallida come marmo e un'espressione inorridita nello sguardo. Era ben vestito, con l'aspetto di un giovane gentiluomo che ha passato una serata a divertirsi. Ma ogni traccia di allegria era scomparsa e la sua espressione era adesso serissima.

— Signor Rawlins. — Pitt lo individuò senza bisogno di chiedere: aveva stampata in faccia la recente esperienza. — Sono l'ispettore Pitt. Vuole descrivermi con precisione cos'è successo, signore?

Rawlins deglutì. Per un attimo non riuscì a trovare le parole. Non era un vagabondo quello che aveva trovato, ma un uomo della sua stessa classe, legato in modo ridicolo a un lampione, con il cilindro di sghembo, la sciarpa bianca troppo stretta sotto il mento e la testa ciondolante come se fosse ubriaco.

Paziente, Pitt aspettava.

Rawlins tossì per schiarirsi la gola. — Stavo tornando a casa da una festa con alcuni amici, e...

— Dove? — lo interruppe Pitt.

— Oh... allo Whitehall Club, laggiù. — Indicò verso l'estremità opposta del ponte, oltre Boadicea. — Vicino a Cannon Street.

— Dove abita, signore?

— In Charles Street, a sud del fiume, poco distante da Westminster Bridge Road. Avevo deciso di tornare a casa a piedi. Mi avrebbe fatto bene. Non volevo che mio padre mi vedesse un... un po' brillo. Pensavo che l'aria fresca mi avrebbe giovato.

— Perciò stava attraversando il ponte per andare a casa?

— Sì, esatto. — Per un attimo Rawlins si dondolò sui piedi. — Dio! Non ho mai visto niente di più terribile! Il poveraccio era appoggiato contro il lampione, un po' ciondoloni, come se fosse ubriaco fradicio. Non me ne sono accorto finché non sono arrivato alla sua altezza, e allora l'ho riconosciuto. Sa, l'ho incontrato un paio di volte; è amico di mio padre. Poi ho pensato, Vyvyan Etheridge non si farebbe mai sorprendere in uno stato simile! Perciò mi sono avvicinato, pensando che stesse male, e... — Rawlins deglutì — ...e ho... ho visto che era morto. Naturalmente, mi sono ricordato del povero Hamilton, perciò sono tornato verso il Parlamento, a passo veloce... credo di essermi messo a correre... e ho urlato. È arrivato un agente e gli ho detto che cosa... ehm, quello che avevo visto.

— C'era nessun altro sul ponte, o che venisse dal ponte mentre lei gli si avvicinava?

— Ehm... — Rawlins sbatté le palpebre. — Non ricordo bene. Sono terribilmente spiacente. Ero un po'... ubriaco... fino a quando ho visto Etheridge e ho capito cos'era successo.

— Se potesse frugare nella memoria, signore? — insistette Pitt, guardando il suo volto serio e alquanto placido.

Rawlins era molto pallido. Non era né così ubriaco né così sconvolto da non afferrare il significato dell'insistenza di Pitt.

— Credo che ci fosse qualcuno all'estremità opposta del ponte. Voglio dire, dall'altra parte della strada, che veniva verso di me; una persona corpulenta e robusta. Ho l'impressione di un cappotto lungo, scuro... Non ricordo altro, una specie di ombra scura che si muoveva. È tutto. Mi dispiace.

Pitt esitò un attimo, sperando che a Rawlins venisse in mente dell'altro. Quindi accettò il fatto che il cervello del giovane era in un tale stato confusionario che non ne avrebbe ricavato più niente.

— E l'ora, signore?

— Come?

— L'ora? Il Big Ben è proprio alle sue spalle.

— Oh, sì. Bene, sono sicuro di aver udito suonare le undici, perciò erano le undici e cinque circa. Non più tardi.

— Ed è sicuro di non aver visto nessun altro? Non sono passate carrozze, per esempio?

Un lampo si accese negli occhi di Rawlins. — Oh, sì... sì, ho visto una carrozza. Veniva dal ponte e ha proseguito per il Victoria Embankment. Adesso che mi ci fa pensare, la ricordo. Mi dispiace, agente.

Pitt non si prese la briga di correggerlo. Rawlins non aveva inteso insultarlo; era troppo sconvolto per badare alle sottigliezze.

— Grazie. Se le viene in mente qualcos'altro, mi trova alla stazione di Bow Street. Adesso è meglio che vada a casa, si beva una tazza di tè caldo e si metta a letto.

— Sì... sì, lo farò. Buonasera... ehm, buonanotte. — Rawlins si allontanò in fretta, un po' malfermo sulle gambe, verso Westminster Bridge Road e scomparve dietro gli edifici.

Pitt riattraversò la strada per tornare da Drummond. Drummond lo guardò negli occhi, cercando un segno di speranza e trovandovene ben poca.

— Non ci sono alternative — commentò con aria cupa. — Dopotutto, sembra una faccenda politica. Domattina incaricheremo gli uomini di indagare su eventuali complotti, ma stiamo già facendo tutto il possibile. Non c'è lo straccio di una prova a indicarci chi possa essere il responsabile di tutto questo. Santo cielo, Pitt, spero che non sia opera di un pazzo.

— Anch'io. Non ci resterà da fare altro che raddoppiare i poliziotti in servizio e sperare di coglierlo sul fatto. — Pitt aveva parlato spinto dalla disperazione, ma sapeva che potevano far ben poco se le cose stavano così. — Comunque, ci sono altre possibilità.

— Hanno sbagliato vittima la prima volta? — suggerì Drummond, pensieroso. — Miravano a Etheridge e hanno ucciso Hamilton per sbaglio? È abbastanza buio nei tratti tra un lampione e l'altro, e se lui dava le spalle alla luce e aveva la faccia in ombra quando l'hanno aggredito, si assomigliano abbastanza, hanno entrambi i capelli grigi... una persona spaventata o furiosa... — Non concluse la frase; la scena era abbastanza chiara.

— Oppure il secondo delitto è stato compiuto a imitazione del primo. — Pitt non ne era affatto convinto. — A volte succede, soprattutto quando un delitto fa scalpore, come lo è stato nel caso di Hamilton. Può anche darsi che soltanto uno dei due omicidi sia voluto, e si cerchi di farci credere che si tratta di anarchici o di un pazzo, mentre uno dei due è stato commesso

per mascherare l'altro.

— Chi era la vittima designata, Hamilton o Etheridge? — Drummond aveva l'aria stanca. La settimana scorsa aveva dormito poco e ora aveva davanti la prospettiva di doversi occupare di quella cupa vicenda con tutte le sue implicazioni.

— Sarà meglio che vada a informare la vedova. — Pitt stava tremando. Attraverso i vestiti, l'aria notturna gli penetrava fino alle ossa. — Ha l'indirizzo?

— Paris Road, 3, vicino a Lambeth Palace Road.

— Ci andrò a piedi.

— C'è una carrozza — disse Drummond.

— No, preferisco camminare. — Pitt aveva bisogno di tempo per riflettere, per prepararsi. Si avviò a passo veloce, roteando le braccia per riscaldarsi e studiando il modo di annunciare la notizia alla famiglia.

Dovette bussare alla porta per più di cinque minuti prima che un cameriere accendesse la luce nell'atrio e aprisse la porta con cautela.

— Ispettore Thomas Pitt, della stazione di Bow Street — si annunciò. — Mi dispiace, ma ho brutte notizie per la famiglia del signor Etheridge. Posso entrare?

— Sì... sì, signore — il cameriere indietreggiò e spalancò la porta. L'atrio era ampio e rivestito di legno di quercia. Un'unica lampada a gas lasciava scorgere le sagome vaghe di ritratti e i tenui azzurri di una scena veneziana. Uno splendido scalone saliva curvando verso le ombre della balconata, dove brillava un'altra luce.

— C'è stato un incidente, signore? — domandò con ansia il cameriere. — Il signor Etheridge è stato colto da malore?

— No, temo che sia morto. È stato assassinato... nello stesso modo di Sir Lockwood Hamilton.

— Oh, mio Dio! — La faccia del cameriere sbiancò, così da far risaltare le lentiggini di cui era punteggiato il naso. Per un attimo Pitt temette che sarebbe svenuto. Tese una mano, e quel gesto parve rianimarlo. Non doveva avere più di vent'anni.

— C'è un maggiordomo? — gli domandò Pitt. Non era giusto che i giovani sopportassero da soli il fardello di notizie simili.

— Sì, signore.

— Forse dovresti svegliarlo, e anche la cameriera della signora, prima di informarne la signora Etheridge.

— La signora Etheridge? Non c'è nessuna signora Etheridge, signore.

Lui è... era vedovo. Da molto tempo ormai, prima che io venissi qui. C'è soltanto la signorina Helen... sua figlia cioè; lei è la signora Carfax... e il signor Carfax.

— Allora va' a chiamare il maggiordomo, e chiama anche una cameriera e i signori Carfax. Mi dispiace, ma dovrò parlare con loro.

Pitt fu fatto accomodare in soggiorno, di un austero verde cupo, con un mazzo di fiori primaverili in un vaso Lalique e quadri alle pareti, dei quali almeno uno a Pitt sembrò essere un Guardi autentico. Il defunto Vyvyan Etheridge aveva avuto non solo buon gusto, ma anche molto denaro per soddisfarlo.

Passò quasi un quarto d'ora prima che James e Helen Carfax entrassero, pallidi in faccia e in vestaglia. La figlia di Etheridge era vicina alla trentina e aveva lo stesso viso lungo e aristocratico e la stessa fronte ampia, ma la bocca era più morbida e c'era una certa delicatezza negli zigomi e nella linea della gola che, pur non facendone una bellezza, denotava immaginazione e forse una sensibilità che non erano palesi nel padre. I suoi capelli erano folti ma di colore neutro e, svegliata di soprassalto e sconvolta dalla tragedia, era priva di colore e di vivacità.

James Carfax era molto più alto di lei e di corporatura snella. Aveva una stupenda massa di capelli neri e occhi grandi. Sarebbe stato bello se avesse avuto dei lineamenti più marcati. La sua bocca denotava un carattere volubile; era una bocca pronta al sorriso e al broncio. Teneva un braccio intorno alle spalle della moglie e guardava Pitt sulla difensiva.

— Mi dispiace moltissimo, signora Carfax — iniziò subito Pitt. — Se può esserle di consolazione, suo padre è morto pochi secondi dopo essere stato aggredito, e dall'espressione serena della sua faccia credo che non abbia provato paura, e a malapena un attimo di dolore.

— Grazie — disse Helen parlando a fatica.

— Non crede che dovrebbe sedersi — suggerì Pitt — e dire alla cameriera di portarle un tonico?

— Non è necessario — intervenne James Carfax con voce dura. — Adesso che ci ha dato la notizia, mia moglie si ritirerà in camera sua.

— Se preferite che io torni domani — Pitt disse, non guardando James ma Helen — lo farò. Tuttavia, prima ci date tutte le informazioni possibili, maggiori probabilità abbiamo di catturare il responsabile.

— Sciocchezze! — esclamò James. — Non possiamo dirle niente di utile! È ovvio che chi ha assassinato Sir Lockwood Hamilton è ancora uccel di bosco, e ha assassinato anche mio suocero. Lei dovrebbe essere in giro

per la città a dargli la caccia. Si tratta di un pazzo o c'è sotto un complotto di anarchici. In ogni caso, qui non troverà nessun indizio.

Pitt era abituato agli effetti di uno shock, e sapeva che la prima ondata di dolore spesso si manifestava con un'esplosione di collera. Molti lottavano contro il dolore esorcizzandolo con un sentimento di pari intensità. A quanto pareva, il desiderio di trovare un capro espiatorio affiorava con estrema facilità.

— Tuttavia, devo fare delle domande — insistette Pitt. — È possibile che l'aggressione abbia all'origine un movente personale, un'ostilità di carattere politico...

— Contro entrambi, Sir Lockwood e mio suocero? — James inarcò le sopracciglia con sarcasmo e incredulità.

— È mio dovere indagare, signore. — Pitt ricambiò il suo sguardo senza batter ciglio. — Non devo decidere in anticipo quale sarà la soluzione. A volte uno può commettere un omicidio a imitazione di un altro, sperando che il primo assassino sarà incolpato di entrambi i delitti.

James perse il controllo dei nervi. — È più probabile che si tratti di anarchici, e la verità è che a voi manca la competenza per catturarli!

Pitt ignorò l'offesa. Si rivolse a Helen, che aveva seguito il suo consiglio e si era seduta sul bordo dell'ampio divano verde bosco. Stava curva in avanti, con le braccia strette intorno al corpo come se avesse freddo, anche se la stanza conservava ancora il calore del fuoco.

— Ci sono altri parenti che dovremmo informare? — le domandò.

Lei scosse la testa. — No, sono figlia unica. Mio fratello è morto da molto tempo, quando aveva dodici anni. Mia madre è morta poco dopo. Ho uno zio nell'esercito indiano, ma gli scriverò io stessa tra un giorno o due.

Dunque, sarebbe stata lei a ereditare. Pitt avrebbe dovuto accertarsene, ma era assurdo che Etheridge lasciasse l'eredità a estranei. — Suo padre era vedovo da diverso tempo.

— Sì.

— Non aveva mai pensato di risposarsi? — Era un modo discreto per indagare se Etheridge aveva legami sentimentali. Sperava che lei capisse cosa intendeva.

Un debole sorriso le illuminò per un attimo la faccia, e svanì subito. — No, che io sappia. Ciò non significa che diverse signore non ci avessero fatto un pensiero.

— Lo immagino — ammise Pitt. — Apparteneva a una buona famiglia,

aveva una carriera di successo, una reputazione impeccabile, era affascinante e di bella presenza, aveva una solida posizione finanziaria, ed era ancora abbastanza giovane per rifarsi un'altra famiglia.

James alzò la testa di scatto e la sua bocca prese una piega come colto da un'improvvisa preoccupazione o da un senso di smarrimento, che Pitt intravide per un istante, senza però poterne intuire l'esatta natura.

Gli occhi di Helen corsero al volto del marito; divenne ancor più pallida, e subito dopo le sue guance si colorirono. Si rivolse a Pitt e parlò a voce così bassa che lui dovette chinarsi per afferrare le sue parole.

— Non credo che lui... abbia mai desiderato di risposarsi. Sono sicura che me ne sarei accorta.

— Tra quelle signore c'era qualcuna che avesse motivo di nutrire speranze?

— No.

Pitt guardò James, ma lui evitò i suoi occhi.

— Forse domattina potrà darmi l'indirizzo dei suoi avvocati? — chiese Pitt. — E di eventuali soci d'affari?

— Sì, se lo ritiene necessario. — Helen era pallidissima. Le sue mani erano strette a pugno e il corpo era sempre curvo in avanti sul bordo del divano.

— I suoi affari erano in perfetto ordine — interloquì James, guardando Pitt con la fronte aggrottata. — Non hanno di sicuro attinenza con questo. Il patrimonio del signor Etheridge deriva da terre ereditate nel Lincolnshire e a West Riding, e da azioni di diverse società. Suppongo che questo susciti il rancore dei malcontenti o di aspiranti rivoluzionari, ma sono gli stessi che provano rancore contro chiunque possieda dei beni. — I suoi occhi scintillavano e teneva la mascella un po' spinta in avanti. Il suo era quasi un atteggiamento di sfida, come se sospettasse Pitt di simpatizzare in segreto per gente di quella classe in cui James metteva gli stessi poliziotti.

— Stiamo indagando anche in quella direzione. — Pitt sorrise a fior di labbra e sostenne il suo sguardo. Fu James che alla fine lo distolse. — Indagherò anche sulla sua carriera politica — proseguì. — Può farmene un breve riassunto?

Helen si schiarì la voce. — Per ventun anni è stato membro del Parlamento per i liberali, dalle elezioni generali nel dicembre del 1868. Il suo collegio elettorale è nel Lincolnshire. Nel 1880 è stato ministro aggiunto del Tesoro, quando il signor Gladstone era primo ministro e cancelliere dello scacchiere, e dell'Ufficio per l'India quando Lord Randolph Churchill

era ministro per l'India, credo fosse il 1885. Ed è stato segretario personale di Sir William Harcourt quando era ministro degli Interni, ma solo per circa un anno... credo che fosse il 1883. Attualmente non ha... non aveva — disse, esitando per un attimo — un incarico particolare, a quanto ne so, ma la sua influenza era sempre molto grande.

— Grazie. Sa per caso se aveva opinioni radicate sulla questione irlandese? Per esempio, sull'autonomia?

Helen rabbrividì e guardò di nuovo James, ma lui non se ne accorse, apparentemente immerso in altri pensieri.

— Era contrario all'autonomia — rispose a voce bassa. Subito dopo sgranò gli occhi, nei quali brillò un lampo. Ira e speranza? — Pensa che possano essere stati i feniani? Un complotto irlandese?

— Può darsi. — Pitt ne dubitava; ricordava che Hamilton era stato a favore dell'autonomia. Ma forse Hamilton era stato ucciso per errore. Di notte, ingannati dalla luce dei lampioni... i due uomini erano più o meno di uguale statura e della stessa età. — Sì... può darsi.

— Allora sarà meglio che inizi a indagare — disse James. Sembrava un po' più rilassato. — Noi ci ritiriamo. Mia moglie ha subito uno shock terribile. Sono sicuro che potrà sapere tutto quello che le occorre dai colleghi politici di mio suocero. — Si voltò per andarsene. La sua preoccupazione per la moglie non arrivava al punto di offrirle il braccio.

Un lampo di amarezza passò sul volto di Helen, ma lo controllò subito. Pitt rimase per un attimo in dubbio se offrirle la mano. Desiderava farlo, come avrebbe fatto con Charlotte, ma ricordò la propria posizione: lui era un poliziotto, non un ospite o un loro pari. Helen Carfax l'avrebbe considerata un'impertinenza e, soprattutto, il suo gesto avrebbe sottolineato il particolare che il marito non l'aveva fatto. James, in piedi accanto alla porta, la teneva aperta.

— È stato a casa tutta la sera, signore? — disse Pitt, senza riuscire a nascondere l'acredine, ma la sua collera contro quell'uomo era troppo forte.

James parve sorpreso, Subito dopo una vampa di colore gli salì alle guance, impercettibile alla luce delle due lampade, ma innegabile per uno che lo stava osservando come faceva Pitt.

Esitò. Era in dubbio se mentire?

— Non importa. — Pitt fece un sorrise blando. — Posso chiederlo al cameriere. Non occorre che la trattenga. Grazie, signora Carfax. Mi dispiace molto di averle dovuto portare una simile notizia.

— Non abbiamo bisogno delle sue scuse... se ne vada a fare il suo me-

stiere! — sbottò James stizzito. Poi, rendendosi finalmente conto che si tradiva comportandosi con inutile villania, si voltò e, senza attendere la moglie, uscì dalla porta lasciandola spalancata.

Helen rimase immobile, con gli occhi fissi su Pitt, dibattuta se parlare o no.

Pitt aspettava. Temeva di spaventarla se la sollecitava.

— Io ero a casa — disse alla fine, ma parve pentirsene subito. — Cioè, sono andata a dormire presto. Io... io non so che cos'abbia fatto mio marito, ma... ma mio padre aveva ricevuto una... una lettera che l'aveva turbato. Avrebbe potuto essere una lettera di minacce.

— Sa chi è stato a mandargliela, signora Carfax?

— No. Era di carattere politico, penso. Forse riguardava gli irlandesi?

— Grazie. Spero che domani avrà la gentilezza di vedere se riesce a ricordare qualcosa di più. Indagheremo presso i suoi colleghi. Sa se ha conservato la lettera?

Helen sembrava sull'orlo di un collasso. — No. Non ne ho la minima idea.

— La prego, non distrugga niente, signora Carfax. Sarebbe meglio se chiudesse a chiave lo studio di suo padre.

— Certo. Adesso, se mi vuole scusare, vorrei restare sola.

Pitt si mise sull'attenti. Era un gesto assurdo, ma provava per lei una profonda compassione, non solo perché aveva perso il padre in circostanze violente, ma a causa di un'altra pena che intuiva in lei, una solitudine alla quale il marito non doveva essere estraneo. Pensò che forse lei lo amava più di quanto ne fosse amata, e lo sapeva, eppure c'era dell'altro, un'altra ferita che Pitt poteva soltanto intuire.

Il cameriere lo accompagnò alla porta e lui scese nella strada silenziosa con la profonda sensazione che altri drammi sarebbero venuti alla luce.

5

Il giorno dopo gli agenti si misero al lavoro per scovare testimoni che avessero visto qualcosa e poter stabilire alcuni particolari: l'ora più precisa, se l'agressore era arrivato dall'estremità nord del ponte o da quella sud, la direzione che aveva preso dopo, se in carrozza o a piedi. C'era poco che potessero fare fino a sera, perché la gente che frequentava le strade intorno a mezzanotte era a casa propria o in negozio, e anche i membri del Parlamento erano a casa o al lavoro in ufficio o ai ministeri.

A metà settimana avevano trovato quattro dei vetturini che avevano attraversato il ponte tra le dieci e mezzo e le undici. Nessuno di loro aveva visto qualcosa di utile, niente di anormale, nessuno che gironzolasse da quelle parti tranne le solite prostitute, le quali, come Hetty Milner, stavano facendo soltanto il loro mestiere. Uno aveva visto un uomo che vendeva budini caldi di susine, ma era un regolare, e quando i poliziotti lo incontrarono nelle prime ore della sera non seppe dir loro niente di nuovo.

Altri deputati avevano parlato con Etheridge poco prima di lasciare il Parlamento per prendere ognuno la propria strada. Nessuno l'aveva visto avvicinare da sconosciuti o ricordavano che si fosse avviato a piedi verso il ponte. Erano impegnati a conversare, la notte era buia, era tardi, loro erano stanchi e pensavano soltanto a tornare a casa.

Il lavoro della giornata - camminare, interrogare e trarre deduzioni - confermò che era stata una serata normalissima. Non erano state notate persone sospette, niente aveva turbato Etheridge o l'aveva indotto a comportarsi in un modo che non fosse quello consueto dopo una seduta protrattasi fino a tardi. Non c'erano state liti, nessun messaggio imprevisto, nessun amico o conoscente che si fosse accompagnato a lui tranne gli altri deputati.

Etheridge era stato trovato morto da Harry Rawlins dieci minuti dopo che lui aveva scambiato le sue ultime parole con i colleghi davanti all'ingresso della Camera dei Comuni.

Pitt si dedicò a esaminare la vita personale di Etheridge, iniziando dai suoi affari finanziari. Gli occorsero soltanto un paio di ore per avere la conferma che era stato molto ricco, e che non c'erano altri eredi tranne la figlia, Helen Carfax. Sulla proprietà non c'era il vincolo dell'inalienabilità, e la casa di Paris Road e le belle proprietà nel Lincolnshire e a West Riding erano beni allodiali e senza ipoteche.

Pitt lasciò lo studio dei legali per niente soddisfatto. Malgrado il sole primaverile, aveva freddo. L'avvocato, un ometto meticoloso e occhialuto, non aveva detto una parola di James Carfax, ma i suoi silenzi erano stati eloquenti. Aveva increspato le labbra e aveva fissato Pitt con un'espressione triste negli occhi azzurro pallido, ma la sua discrezione era stata irreprensibile; a Pitt aveva detto soltanto quello che, a tempo debito, sarebbe diventato di dominio pubblico all'omologazione del testamento, come d'altronde Pitt si era aspettato. Le famiglie del rango di Etheridge non ricorrono ad avvocati che tradiscono la fiducia dei clienti.

Pitt fece un pasto veloce a base di pane, montone freddo e sidro al Goat and Compasses, quindi si fece portare da una carrozza in Paris Road. Era

un orario accettabile per far visita, e non aveva importanza se Helen Carfax non stava abbastanza bene per riceverlo; suo scopo principale era esaminare le carte di Etheridge per vedere di trovare la lettera di cui lei gli aveva parlato, o altra corrispondenza che gli indicasse un nemico, una donna che riteneva di essere stata trattata male, un rivale in affari o nella professione.

Quando scese dalla carrozza scoprì che la casa era come si aspettava, con tutte le tende chiuse e una corona appesa alla porta. La cameriera che gli aprì aveva sui capelli del crêpe nero invece della consueta cuffietta bianca, e niente grembiule bianco. Aveva sulla punta della lingua di dirgli di passare dall'ingresso di servizio, ma per un miscuglio d'incertezza, di paura e le conseguenze dello shock, scelse la soluzione più semplice e lo invitò a entrare.

— Non so se la signora Carfax la riceverà — lo avvertì.

— E il signor Carfax? — chiese Pitt, seguendola in soggiorno.

— È uscito per occuparsi di alcuni affari. Immagino che sarà di ritorno per l'ora di pranzo.

— Vuole chiedere alla signora Carfax se posso avere il permesso di perquisire lo studio del signor Etheridge, per vedere se riesco a trovare la lettera di cui mi ha parlato ieri sera?

— Sì, signore, glielo chiederò — rispose lei, dubbiosa, e lo lasciò solo. Pitt esaminò la stanza con maggiore attenzione di quanto avesse fatto la sera prima. Vi si ricevevano i visitatori improvvisi e gli abitanti della casa vi potevano trascorrere una mattina tranquilla a sbrigare la corrispondenza. Era lì che la padrona di casa dava gli ordini alla cuoca e alla governante, e discuteva con il maggiordomo di questioni domestiche o della cantina.

In un angolo c'era una scrivania in stile regina Anna, e un tavolo sul quale erano disposte numerose fotografie incorniciate. Le studiò con attenzione; la più grande era una versione giovanile di Etheridge, con a fianco una donna dall'aria dolce. Erano in atteggiamento rigido davanti al fotografo, ma anche in quella posa formale lasciavano trapelare una fiducia e una sicurezza che avevano più attinenza con la felicità che con l'autocontrollo. A giudicare dalla moda degli abiti doveva essere stata scattata vent'anni prima. C'era anche la foto di un ragazzo di circa tredici anni, magro, con i grandi occhi intensi di un malato. La foto era incorniciata in nero.

La donna anziana, che a Pitt ricordava un cavallo mansueto e un po' lugubre, doveva essere la madre di Etheridge. Aveva un'aria di famiglia; aveva la stessa fronte ampia e la bocca delicata, e ricordava la nipote come

avrebbe potuto diventare con l'età.

Sul lato sinistro del tavolo c'era un grande ritratto di Helen con James Carfax. Lei aveva un'espressione innocente sul volto molto giovane, gli occhi colmi di speranza e il genere di radiosità di chi è innamorato. Anche James sorrideva, ma soltanto con la bocca, mettendo in mostra i bei denti; nei suoi occhi c'era soddisfazione, quasi sollievo. Sembrava più consapevole di lei della macchina fotografica.

La data era nell'angolo, 1883. Era probabile che fosse stata scattata poco dopo il loro matrimonio.

Pitt si avvicinò alla libreria. I libri che un uomo sceglieva dicevano molto sulla sua personalità, se venivano letti veramente; se invece servivano soltanto per fare impressione, rivelavano qualcosa sulle persone la cui opinione era tenuta in considerazione. Se il loro unico scopo era di decorare una parete, non rivelavano niente, tranne la superficialità di chi ne faceva un simile uso. Quelli erano volumi molto letti di storia, di filosofia, oltre a opere classiche di letteratura.

Fu Helen a comparire circa dieci minuti più tardi; era cinerea in volto e vestiva di nero, ciò che la faceva apparire ancor più giovane, ma anche più stanca, come se si stesse riprendendo da una lunga malattia. Ma il suo autocontrollo era ammirevole.

— Buongiorno, ispettore Pitt. Se non sbaglio, lei desidera cercare la lettera alla quale ho alluso ieri sera. Dubito che la troverà... non penso che mio padre l'abbia conservata. Ma può guardare, naturalmente.

— Grazie, signora Carfax. — Pitt voleva scusarsi per averla disturbata, ma non gli veniva in mente niente che non sarebbe suonato banale, date le circostanze, perciò la seguì in silenzio. Una cameriera con una pila di biancheria e un'aiuto domestica sui quattordici anni con uno straccio in mano osservavano curiose, sporgendosi dalla ringhiera della balconata. Se la governante le avesse sorprese, sarebbero state redarguite con severità e si sarebbero sentite dire che cosa succedeva alle ragazze che trascuravano il lavoro e ficcavano il naso negli affari dei loro superiori.

La libreria era un'altra stanza spaziosa, con due pareti coperte da pannelli di quercia, una con grandi finestre, con le tende tirate come si conviene a una casa in lutto; lungo le altre due pareti erano allineate delle librerie a vetri. Il fuoco era spento, ma era stato ripulito dalle ceneri e la grata era stata lucidata di recente.

— Quella è la scrivania di mio padre — disse Helen, indicando una grande scrivania di quercia, con la superficie in pelle marrone cupo e con-

tenente nove cassetti, quattro per lato e uno centrale. Helen tese la mano sottile, porgendogli una piccola chiave.

— Grazie, signora. — Pitt la prese e, sentendosi più che mai un intruso, aprì il primo cassetto e cominciò a esaminare le carte.

— Suppongo che siano tutte del signor Etheridge? — domandò. — Il signor Carfax non si serve mai di questa stanza?

— No, mio marito ha gli uffici nella City. Non porta mai lavoro a casa. Ha molti amici, ma poca corrispondenza personale.

Pitt stava dividendo le lettere di sostenitori del suo collegio elettorale da quelle riguardanti piccole questioni di confini, strade in cattive condizioni, litigi con i vicini, tutte banali se paragonate a una morte violenta. Nessuna delle tante era scritta con malanimo; il sentimento dominante sembrava semplice irritazione, più che rabbia o disperazione.

— Il signor Carfax è stato costretto a recarsi alla City stamattina? — domandò di punto in bianco, sperando di ottenere qualcosa se la coglieva di sorpresa.

— Sì. Cioè... — Helen lo guardò. — Non... non ne sono sicura. Me l'ha detto, e io... me ne sono dimenticata.

— Il signor Carfax s'interessa di politica?

— No. È nell'editoria. È un'attività della sua famiglia. Non va in ufficio tutti i giorni, soltanto quando c'è una riunione del consiglio di amministrazione, oppure... — Non terminò la frase, decidendo di non voler discutere dell'argomento.

Pitt passò al secondo cassetto, che era pieno di fatture commerciali. Le esaminò con cura, interessato nello scoprire che erano tutte indirizzate a Etheridge, nessuna a James Carfax. C'era una registrazione completa di tutto ciò che serviva per la conduzione della casa: l'acquisto di viveri, sapone, candele, biancheria, cera, carbone e legna; la sostituzione di terraglie e stoviglie, le uniformi per la servitù, le livree per i camerieri; la manutenzione delle carrozze e il foraggio per i cavalli, perfino la riparazione delle bardature. Se James Carfax contribuiva alle spese, doveva essere in misura molto limitata.

L'unica cosa che mancasse era qualsiasi rendiconto di spese per abiti femminili, scarpe, tessuti o conti di sarte, di modiste o profumi. Sembrava che Helen avesse o un appannaggio o denaro personale; o forse erano cose alle quali provvedeva James.

Pitt continuò con il cassetto successivo, e così via. Non scoprì nulla che assomigliasse a una lettera di minacce.

— Non immaginavo che l'avrebbe tenuta — commentò Helen quando Pitt ebbe concluso la sua ricerca. — Ma era... doveva significare qualcosa. — Guardò verso le finestre. — Dovevo parlarne.

— Naturalmente. — Pitt aveva intuito che si era sentita costretta a parlarne, anche se era meno sicuro del motivo di quanto lasciasse intendere la sua risposta. Un anarchico anonimo, uscito di notte dal groviglio dei bassifondi, incuteva abbastanza paura, ma era infinitamente meglio del sospetto che a ispirare il delitto fosse stata una passione nata lì nella casa, che sarebbe diventata per sempre parte di loro, delle loro esistenze, e la cui ombra si sarebbe intromessa in ogni pausa delle conversazioni, nel silenzio della notte.

— Grazie, signora Carfàx — disse Pitt, allentandosi dalla scrivania. — È possibile che la lettera si trovi in qualche altra stanza? In soggiorno forse, o in salotto? Potrebbe darsi che suo padre l'abbia portata di sopra per impedire che qualcuno la trovasse per caso e ne restasse turbato? — Non lo riteneva probabile, ma gli sarebbe piaciuto trattenersi un po' più a lungo in quella casa e magari parlare con la servitù. La cameriera di Helen avrebbe potuto dirgli tutto quello che voleva sapere, ma era escluso che lo facesse. La discrezione era la sua qualifica principale, perfino più della sua bravura nell'acconciare i capelli, nel ricamare o nell'arte di stirare. Quelle che tradivano la fiducia non trovavano più lavoro. L'alta società era molto ristretta.

Sembrava che anche Helen non volesse trascurare quella possibilità, per quanto tenue.

— Sì... sì, può averla messa di sopra. Le mostrerò il suo spogliatoio; sarebbe il posto adatto dove tenerla. Sarebbe impossibile che io la trovassi, rimanendone turbata. — Lo precedette nell'atrio, su per la stupenda scala e lungo la balconata fino alla camera da letto padronale e l'annesso spogliatoio. Lì le tende non erano tirate del tutto, e Pitt ebbe il tempo di notare la vista sui deliziosi giardini di Lambeth Palace.

Si girò e vide Helen in piedi accanto a un cassettone; il cassetto in cima aveva una serratura in ottone. In silenzio lei lo aprì e lo tirò fuori. Conteneva gli oggetti preziosi di Etheridge: due orologi, diverse paia di gemelli incastonati con pietre semipreziose e tre pala d'oro, con inciso un cimiero, come anche due anelli, uno dei quali da donna con un discreto smeraldo.

— Era di mia madre — Helen mormorò. — Lo teneva lui. Diceva che l'avrei avuto dopo la sua... morte. — Per un attimo il suo autocontrollo s'incrinò e lei gli girò le spalle nascondendo il volto.

Pitt non poteva far niente; sarebbe stato sconveniente perfino lasciar capire che se n'era accorto. Erano estranei, di sesso opposto, e tra loro c'era un abisso invalicabile da un punto di vista sociale. Sarebbe stato imperdonabile mostrare la compassione che provava.

Perquisì invece i cassetti il più in fretta possibile, scoprendo senza difficoltà che non c'era niente di natura minacciosa: una vecchia lettera d'amore della moglie di Etheridge, due banconote, una da dieci e una da venti sterline, e alcune fotografie di famiglia. Pitt richiuse il cassetto e quando si voltò Helen aveva superato l'attimo di commozione.

— No? — Lo disse come se avesse conosciuto l'esito fin dall'inizio.

— No — ammise Pitt. — D'altronde, come dice lei, signora, è il genere di cose che uno distrugge.

— Sì... — Sembrava che Helen volesse aggiungere qualcos'altro, ma non trovasse le parole giuste.

Pitt attese. Non poteva aiutarla, pur avvertendo la sua ansia. Alla fine non riuscì più a sopportarlo.

— Può darsi che la tenesse nel suo ufficio alla Camera dei Comuni — disse in tono pacato. — Non ci sono ancora andato.

— Ah, sì, certo.

— Ma qualunque cosa le venga in mente, signora Carfax, mandi un messaggio in Bow Street, e verrò a trovarla con suo comodo.

— Grazie... grazie ispettore. — Helen sembrava un po' sollevata. Lo ricondusse lungo la balconata. Vicino alle scale Pitt notò due chiazze sbiadite sulla tapezzeria, come se avessero tolto un quadro e altri due fossero stati cambiati di posto per ristabilire l'equilibrio.

— Suo padre ha venduto uno dei suoi quadri di recente — commentò. — Lei sa a chi?

Helen era sorpresa, ma non si rifiutò di rispondere. — Il quadro era mio, signor Pitt. Non può avere niente a che vedere con la sua morte.

— Capisco. Grazie. — Perciò lei era entrata in possesso di una somma di denaro di recente. Avrebbe dovuto indagare con discrezione e scoprire a quanto ammontava.

La porta d'ingresso si aprì e James Carfax entrò con una folata di vento primaverile. Il cameriere andò a prendergli capello, cappotto e ombrello, e James attraversò l'atrio, arrestandosi quando il suo occhio colse un movimento in cima alle scale; divenne scuro in faccia per l'irritazione, che si tramutò in collera quando riconobbe Pitt.

— Che cosa diavolo ci fa lei qui? — domandò. — Santo cielo, mia mo-

glie ha appena perso il padre! Esca da qui e vada a cercare il colpevole. Non sprechi il suo tempo disturbando noi!

— James... — Helen prese a scendere le scale; la sua mano era bianca sulla ringhiera. Pitt aspettò a seguirla perché scorgeva a malapena lo strascico della sua gonna nera e aveva paura di calpestarlo. — James, l'ispettore è tornato per vedere se riusciva a trovare la lettera di minacce che, come gli avevo detto, papà aveva ricevuto.

— La cercheremo noi! — Non era così facile placare James. — Se la troveremo glielo faremo sapere. Adesso buongiorno a lei, signore... il cameriere l'accompagnerà alla porta.

Pitt lo ignorò e si rivolse a Helen. — Con il suo permesso, signora, vorrei parlare con i camerieri e i cocchieri.

— Per quale motivo? — Era chiaro che James considerava la sua presenza un abuso.

— Dal momento che il signor Etheridge è stato aggredito per strada, signore, è possibile che l'abbiano seguito e tenuto d'occhio per qualche tempo — rispose Pitt senza scomporsi. — Interrogandoli, può darsi che uno di loro ricordi qualcosa di utile.

Le guance di James si colorirono per l'ira; avrebbe dovuto arrivarci da solo. Sotto molti aspetti era più giovane dei trent'anni che Pitt gli attribuiva. I modi raffinati mascheravano a stento le sue emozioni. Forse il fatto che il suocero avesse mantenuto un controllo totale sul governo della casa l'aveva amareggiato più di quanto fosse disposto ad ammettere.

Helen mise la mano sul braccio del marito, sfiorandolo appena con le dita, nel timore forse che lui le allontanasse e volesse perciò essere in grado di fingere di non averci fatto caso.

— James dobbiamo dare tutto il nostro aiuto. So che probabilmente non cattureranno mai quel pazzo, o anarchico, o chiunque sia, ma...

— Non c'è bisogno di dirlo, Helen! — James guardò Pitt; erano entrambi molto alti. — Interroghi chi deve, se è necessario... ma ci lasci in pace. Lasci mia moglie sola con il suo dolore. — Non mise la mano su quella di lei, come Pitt avrebbe fatto al suo posto. Si sottrasse invece alla sua mano, quindi le circondò le spalle con un braccio, tenendola per un attimo stretta al suo fianco. Pitt vide il volto di Helen rilassarsi e un sottile piacere diffondersi sui suoi lineamenti. Per Pitt era un gesto ben più freddo di due mani che si toccano. Ma non si può sapere che cosa avviene nei rapporti tra altre persone. A volte una sembianza di intimità nasconde vuoto e solitudine, il cui dolore gli estranei non possono nemmeno concepire; altri, in

apparenza distaccati e intenti ad andare per la propria strada senza riguardi, in realtà si comprendono e i silenzi ci sono perché non c'è bisogno di parlare. Forse l'amore di James e Helen Carfax non era unilaterale come Pitt aveva immaginato, non così colmo di dolore per lei, non così opprimente e fastidioso per lui.

Si scusò e varcò la porta ricoperta di tela verde che dava negli alloggi della servitù, spiegando al maggiordomo chi era e che aveva il permesso del signor Carfax per parlare con loro. Fu accolto con freddo sospetto.

— La signora Carfax mi ha detto che suo padre aveva ricevuto una lettera di minacce — aggiunse. — Naturalmente desidera che indaghi, per scoprire tutto il possibile.

Il maggiordomo allentò la guardia. Il pensiero di James Carfax che dava o negava permessi era così insolito da non fare effetto. L'allusione a Helen, invece, era diversa.

— Se sapessimo qualcosa glielo avremmo detto — dichiarò il maggiordomo con aria cupa. — Ma se vuole interrogare la servitù, baderò naturalmente che ognuno le risponda a dovere.

— Grazie. — Pitt aveva in mente diverse domande e, anche se non si aspettava di ricevere risposte utili, era un'occasione per farsi un'opinione migliore dell'ambiente. La cuoca gli offrì una tazza di tè, che lui accettò con gratitudine, e durante la conversazione si fece un'idea dell'entità della servitù. Etheridge aveva alle sue dipendenze dieci cameriere, comprese la cameriera personale di Helen, quelle addette alla lavanderia e le sguattere. C'era naturalmente una governante. C'erano anche due camerieri, un maggiordomo, un valletto, un ragazzo addetto alle calzature, oltre a due stallieri e a un cocchiere.

Li osservò rilassarsi e diventare più disinvolti mentre raccontava loro uno o due episodi abbastanza umoristici che gli erano capitati, e beveva con loro il tè mangiando una fetta di torta. Osservò più attentamente degli altri la cameriera personale di Helen, la quale accettava di buon grado qualche amabile presa in giro perché occupava una posizione di rango più elevato tra la servitù, malgrado non avesse più di venticinque o ventisei anni. Ma appena Pitt portò la conversazione su Helen e James ci fu una lieve alterazione nel modo in cui teneva il mento, un irrigidirsi dei muscoli delle spalle, una luce cauta negli occhi. Conosceva il dolore di una donna che amava più di quanto fosse amata, e non l'avrebbe rivelato al resto dei domestici, tanto meno a quell'invadente poliziotto.

Pitt non cercava altro e, terminato di mangiare l'ultima briciola di torta,

li ringraziò, si complimentò con loro e uscì a cercare il cocchiere, che era intento a pulire i finimenti nelle stalle.

Pitt gli chiese se aveva notato qualcuno che mostrasse un interesse insolito per gli spostamenti di Etheridge, ma non si aspettava di apprendere qualcosa. Quello che voleva sapere era dove andava James Carfax, e con quale frequenza.

Quando se ne andò, nel tardo pomeriggio, fece in tempo a prendere una carrozza per farsi portare a St. James's, dove si trovava il famoso club di Boodle's, del quale il cocchiere gli aveva detto che James Carfax era socio. L'uomo era stato discreto, nominando soltanto i luoghi dove si presume che vada un giovane signore: il suo club, molto raramente l'ufficio, i teatri, i balli e le cene del consueto giro mondano, e in estate le corse, le regate, e i garden party frequentati da tutta l'alta società.

L'oscurità stava calando quando Pitt trovò l'usciere del Boodle's e, facendo ricorso alle lusinghe ma velate di minacce, riuscì a strappargli che il signor James Carfax era un visitatore assiduo, che aveva molti amici tra i soci e che spesso facevano le ore piccole al tavolo da gioco, e sì, immaginava che bevessero, come fanno i gentiluomini. No, non sempre se ne andava con la propria carrozza, a volte la rimandava a casa e approfittava della vettura di questo o quell'amico. Tornava a casa? Be', non toccava a lui dire dove andava.

Nel complesso il signor Carfax vinceva o perdeva alle carte? Lui non ne aveva idea, ma di sicuro pagava i propri debiti, altrimenti non avrebbe continuato a essere socio del club.

Pitt ammise che l'usciere aveva ragione e dovette accontentarsi, anche se i pensieri che lo turbavano erano sempre più assillanti, e niente di quanto aveva appreso li aveva dissipati.

C'era un'ultima cosa che poteva fare prima di tornare a casa. Prese un'altra carrozza da St. James's, lungo Buckingham Palace Road e verso Chelsea Embankment, fino alla casa di Barclay Hamilton, vicino ad Albert Bridge. Era inutile chiedere alle conoscenze mondane o d'affari di James Carfax quello che gli interessava sapere. Ma Barclay Hamilton aveva perso da poco il padre, morto nelle stesse assurde circostanze di quello di Helen Carfax. Non c'era niente di strano a porgli domande più dirette e pressanti, e forse lui era libero di rispondere senza aver paura, come altri, di una condanna sociale, della sensazione di aver tradito quelli che avevano fiducia in lui.

Fu ricevuto con una certa sorpresa, ma con sufficiente educazione. A-

desso che aveva l'occasione di incontrare Barclay Hamilton da solo, e non subito dopo l'impatto della perdita subita, Pitt scoprì che era un uomo dal fascino discreto. I modi bruschi del loro primo incontro erano svaniti, e lui lo fece accomodare in un soggiorno senza nascondere una certa curiosità.

La stanza non era grande, ma arredata con gusto, con l'intenzione di soddisfare le esigenze del proprietario piuttosto che impressionare gli altri. Le poltrone erano vecchie, il tappeto turco rosso e blu era liso al centro, ma i colori erano ancora brillanti lungo i bordi. I quadri, per lo più acquerelli, non erano di gran valore, forse perfino opere di dilettanti, ma ognuno possedeva un'atmosfera e una delicatezza dalle quali si intuiva che erano stati scelti per il loro fascino e non per il valore monetario. I libri nelle librerie a vetri erano disposti in ordine d'argomento, non per soddisfare l'occhio.

— Non permetto che la mia governante tocchi niente qui dentro, tranne per spolverare — spiegò Hamilton, seguendo lo sguardo di Pitt con un lieve sorriso. — Se ne lamenta, ma ubbidisce. È molto seccata perché non le lascio decorare lo schienale delle poltrone con poggiatesta ricamati, e non voglio fotografie di famiglia disseminate sui tavoli. Ne concedo giusto una di mia madre... è sufficiente. Non mi va di sentirmi fissare da un'intera esposizione di parenti.

Pitt ricambiò il suo sorriso. Era la stanza di un uomo, e gli ricordava quella di quando era scapolo, anche se il suo alloggio era composto da un unico locale ed era ben lungi dall'eleganza di Chelsea. In comune avevano soltanto l'impronta maschile di un unico proprietario, un unico gusto, un uomo libero di andare e venire a proprio piacimento e di abbandonare gli oggetti in giro senza riguardo per le esigenze di altri.

Era stato un periodo bello della sua vita, un periodo necessario per crescere e diventare uomo, ma lo ricordava senza rimpianti, senza desiderio di ritrovarne l'atmosfera. Per lui nessuna casa poteva essere tale senza Charlotte, i suoi quadri preferiti, che lui non poteva soffrire, i suoi libri lasciati in giro sui tavoli, le sue pantofole abbandonate dove lui vi avrebbe inciampato, la sua voce che veniva dalla cucina, le luci accese, il calore, il suo contatto, ormai familiare ma sempre eccitante, e soprattutto la sua disponibilità, quando gli raccontava i fatti della giornata, che cosa era andato bene e che cosa storto, i particolari divertenti o esasperanti, e l'inesauribile curiosità per il suo lavoro.

Adesso Hamilton lo stava guardando con un'espressione perplessa negli occhi. La sua faccia denotava senso dell'umorismo, ma c'era un'ombra in-

torno al dorso del naso, una fragilità, come se avesse visto morire tutti i suoi sogni e dovesse ricostruirli con cura su una sofferenza il cui ricordo era ancora penoso.

— Cosa posso dirle, ispettore Pitt, che lei non sappia già?

— Ha letto della morte di Vyvyan Etheridge?

— Certo. Direi che in città non ci sia nessuno che non l'abbia letto.

— Conosce, sia di persona o di fama, suo genero, il signor James Carfax?

— Un po'. Non intimamente. Perché? Non penserà che ci sia qualche legame tra lui e gli anarchici? — Di nuovo il sorriso a fior di labbra, come se l'assurdità di quel pensiero lo divertisse piuttosto che irritarlo.

— Non lo ritiene probabile?

— No.

— Perché no? — Pitt cercò di insinuare una nota di scetticismo nella voce, per dare l'impressione che le sue indagini fossero orientate in quella direzione.

— A essere sincero, non possiede il carattere ardente o l'abnegazione per un coinvolgimento così totale.

— Così totale? — Pitt era incuriosito. Non era il motivo che si aspettava: non un impedimento di carattere etico, ma superficialità emotiva. Forse quell'intuizione diceva di più sulla personalità di Hamilton che su quella di James Carfax. — Non pensa che lo troverebbe ripugnante, immorale? Sleale nei confronti della sua stessa classe sociale?

Hamilton arrossì appena, ma i suoi occhi schietti rimasero fissi su Pitt. — Sarei sorpreso se lui prendesse in considerazione la questione da quel punto di vista. Anzi, dubito che si sia mai interessato di politica, tranne presumere che il sistema resterà così com'è e gli garantirà il genere di vita che desidera.

— Che sarebbe?

Hamilton si strinse nelle spalle. — A quanto ne so, pranzare con gli amici, un po' di gioco d'azzardo, recarsi alle corse e ai ricevimenti, a teatro, alle cene, ai balli... e di tanto in tanto una notte discreta con un prostituta... forse assistere a un combattimento di cani o a un incontro di lotta, se ci riesce.

— Non ha un'opinione molto elevata di lui — disse Pitt in tono pacato, sempre guardandolo negli occhi.

Hamilton fece una smorfia. — Suppongo che non sia peggiore di tanti altri. Ma non posso credere che sia un ardente anarchico sotto una falsa

maschera. Mi creda, ispettore, non potrebbe esserci camuffamento meglio riuscito!

— Al gioco vince?

— No, a conti fatti, stando ai pettegolezzi che mi sono giunti all'orecchio.

— Eppure paga i suoi debiti. Possiede notevoli mezzi finanziari personali?

— Ne dubito. La sua famiglia non è ricca, anche se sua madre ha ereditato un titolo onorifico. Ha fatto un ottimo matrimonio, come sa. Helen Etheridge ha grandi prospettive... suppongo che ora siano una realtà. Immagino sia lei a pagare tutti i suoi debiti. Non perde grosse cifre, a quanto ne so.

— Lei è socio di Boodle's?

— Io? No... non rientra nei miei interessi. Ma molti dei miei conoscenti lo sono. L'alta società è molto ristretta, ispettore. E mio padre abitava a un chilometro da Paris Road.

— Ma sono ormai molti anni che lei non abita in casa di suo padre.

Tutta la disinvoltura e il senso dell'umorismo scomparvero dalla faccia di Hamilton, come se qualcuno avesse aperto una porta lasciando entrare una folata di vento freddo. — No — disse con voce sorda. — Mio padre si è risposato dopo la morte di mia madre. Io ero adulto; era naturale e opportuno che mi trovassi un alloggio. Ma questo non c'entra niente con James Carfax. Ne ho parlato soltanto per dimostrarle che nell'alta società non si può fare a meno di udire le varie voci che corrono su persone che frequentano ambienti affini.

Pitt era pentito di avergli causato involontariamente un dolore. Quell'uomo gli piaceva, e non era stato nelle sue intenzioni toccare una vecchia ferita che non poteva avere niente a che vedere con la morte di Lockwood Hamilton o di Etheridge.

— Naturalmente — convenne, con una tacita ammenda nella voce; meno si toccava una ferita prima sarebbe guarita. — L'accenno ad altre donne è una supposizione basata sulla sua condotta in genere oppure lo sa con certezza?

Hamilton trasse un respiro e si rilassò di nuovo. — No, ispettore. Temo che le mie congetture si basino soltanto sulla sua reputazione. Può darsi che gli abbia fatto un torto. Quell'uomo non mi è simpatico; la prego di considerare ciò che dico tenendolo a mente.

— Lei conosceva la moglie di Carfax prima del suo matrimonio?

— Oh, sì.

— Le piaceva Helen Etheridge, signor Hamilton? — La domanda era stata posta con tanta franchezza da essere priva di ogni sottinteso.

— Sì — rispose Hamilton con altrettanta sincerità. — Ma non in senso sentimentale. L'ho sempre considerata molto giovane. C'era qualcosa di infantile in lei; era come una ragazzina che conserva intatte le proprie illusioni. — Sorrise con malinconia. — Come se avesse appena indossato il suo primo abito lungo!

Pitt rivide con la mente Helen Carfax, la sua vulnerabilità e la sua palese adorazione per il marito, e in cuor suo gli diede ragione.

— Purtroppo, tutti dobbiamo crescere — aggiunse Hamilton con l'ombra di un sorriso. — Forse le donne di meno, nel complesso. — Subito dopo si morse il labbro, quasi avesse voluto rimangiarsi quelle parole. — Certe donne, almeno. Temo di non poterle essere di molto aiuto, ispettore. Non m'importa molto di James Carfax, ma sarei pronto a giurare che non ha legami con gli anarchici, o con altri cospiratori politici, e tanto meno è pazzo. È esattamente quello che sembra, un tipo piuttosto egoista che si annoia, beve un po' troppo, e ama mettersi in mostra, ma non ha i mezzi finanziari per stare all'altezza dei suoi amici senza usare il denaro della moglie, cosa che lo irrita, comunque non abbastanza da impedirgli di farlo.

— E se sua moglie smettesse di dagli denaro? — domandò Pitt.

— Non lo farà. Cioè — si corresse Hamilton — non credo che lo farà, a meno che la sua condotta non diventi eccessivamente spudorata e finisca per farla soffrire troppo. Ma non lo ritengo stupido a quel punto.

— No, credo che lei abbia ragione. Grazie, signor Hamilton. Apprezzo la sua franchezza; probabilmente mi ha risparmiato molte ore di domande delicate. — Pitt si alzò. Si era fatto tardi, fuori faceva ancor più freddo e lui desiderava tornare a casa. L'indomani sarebbe arrivato anche troppo presto, e per quella giornata non aveva concluso molto.

Si alzò anche Barclay Hamilton. Era più alto di quanto Pitt ricordava, e più magro. Sembrava imbarazzato.

— Le chiedo scusa, ispettore Pitt. Ho parlato con più franchezza di quanto avessi diritto. Siamo alla fine della giornata e sono stanco. Sono stato tutt'altro che discreto, e forse un po' severo nei confronti di Carfax. Non avrei dovuto esprimere ciò che penso.

Pitt sorrise con cordialità. — Mi aveva avvertito che non le era simpatico.

Hamilton si rilassò, e sui suoi lineamenti si dipinse una vivacità che e-

vocava il giovane che doveva essere stato diciotto anni prima, quando Amethyst Royce aveva sposato suo padre. — Spero che ci incontreremo di nuovo, ispettore, in circostanze più felici. — Invece di chiamare un cameriere, tese la mano e strinse quella di Pitt come se fossero stati amici, non gentiluomo e poliziotto.

Pitt uscì e si avviò lungo l'Embankment finché trovò una carrozza e finalmente fece ritorno a casa. L'aria notturna era umida e fredda e dalle acque si innalzava la nebbia. In lontananza, lungo il fiume, nei pressi del Tamigi, a valle della City, si udiva il suono smorzato delle sirene delle navi.

Era possibile che James Carfax avesse ucciso il suocero, in modo che la moglie potesse entrare in possesso dell'eredità? Oppure, ipotesi ancor più ripugnante e disgustosa, era possibile che Helen, tormentata dall'angoscia di perdere il marito, avesse assassinato il padre per il suo denaro, denaro di cui aveva bisogno per dare a James le cose materiali che apprezzava tanto? Per conservarsi le sue attenzioni e far finta che fosse amore? Era escluso che l'avesse fatto di persona, ma poteva aver pagato qualcuno. Così si spiegava anche l'omicidio di Sir Lockwood Hamilton; un assassino prezzolato poteva averlo scambiato per Etheridge, ciò che non sarebbe successo a una persona che lo conosceva bene, e su un ponte così ben illuminato come quello di Westminster.

L'indomani doveva scoprire quale quadro aveva venduto, e per quale cifra. Non sarebbe stato altrettanto facile scoprire che cosa ne era stato del denaro ricavato, ma forse ci sarebbe riuscito.

Pitt arrivò a casa stanco dopo la lunga giornata; non riusciva a scacciare dalla mente il volto di Helen, con la sua accorata tenerezza e la paura negli occhi.

La mattina successiva Pitt si alzò di buon'ora e uscì sotto la pioggia per recarsi a far rapporto a Micah Drummond, mentre Charlotte riceveva la prima lettera di Emily, con il timbro di Parigi. Rimase seduta a fissarla per diversi minuti senza aprirla. Una parte di lei era ansiosa di sapere che Emily era felice e stava bene, l'altra parte era tormentata dall'invidia per l'eccitazione e l'allegria di un amore appena sbocciato.

Dopo averla messa contro la teiera e averla guardata mentre mangiava due fette di pane e marmellata, che faceva lei stessa - il suo migliore successo culinario - alla fine si arrese.

Era datata Parigi, aprile 1888, e diceva:

Carissima Charlotte,

Non so da che parte cominciare per raccontarti tutto quello che è successo. La traversata in battello è stata orribile! Il vento era freddo e il mare mosso. Ma una volta arrivati sulla terraferma è stata tutta un'altra cosa. Il viaggio in carrozza da Calais a Parigi mi ha fatto pensare a tutte le avventure che avevo letto sui moschettieri e Luigi XVI... era il XVI, vero? Jack ha avuto un'idea davvero meravigliosa, e ho visto tutte quello che mi ero sempre immaginata: fattorie che vendevano formaggi, alberi stupendi, piccoli vecchi villaggi con le mogli dei fattori che discutevano, tutto incantevole e romantico. E mi sono venuti in mente gli aristocratici in fuga durante la Rivoluzione... devono aver percorso quella stessa strada per raggiungere le navi che li avrebbero portati in Inghilterra.

Jack aveva tutto predisposto a Parigi. Il nostro albergo è piccolo e pittoresco; si affaccia su una piazzetta dove gli alberi stanno mettendo le prime foglie, e un ometto suona la fisarmonica di sera sotto le finestre aperte. Noi ce ne stiamo seduti all'aperto, a un tavolo con la tovaglia a quadri, e beviamo vino. Fa un po' freddo, lo ammetto, ma che cosa importa? Jack mi ha comprato uno scialle di seta, e con quello intorno alle spalle io mi sento molto francese ed elegante.

Abbiamo camminato per chilometri e ho i piedi indolenziti, ma il tempo è stato incantevole, luminoso e con una brezza fresca, e ne ho goduto ogni istante. Parigi è così bella! Dovunque vada, penso alle persone famose o interessanti che hanno percorso queste stesse strade, un grande artista dalla straordinaria fantasia, o un rivoluzionario dallo sguardo allucinato, o un romantico come Sydney Carton che redimeva ogni cosa con il suo infinito amore.

Naturalmente, siamo andati a teatro Non sono riuscita a capire tutto, ma ho colto l'atmosfera, ed era questo l'importante... e Charlotte, la musica! Avrei potuto cantare e ballare per tutta la strada fino all'albergo, ma mi avrebbero arrestata per schiamazzi notturni! Ed è tutto così bello perché Jack si diverte tanto quanto me. È un compagno eccezionale e, come avevo sperato, tenero e premuroso sotto tutti gli aspetti. Ho notato che molte donne lo guardano con gli occhi che brillano, e non poca invidia!

Gli abiti parigini sono stupendi, ma temo che passerebbero di moda subito. Non sopporto l'idea di trascorrere metà della propria vita dalla sarta, per continuare a rimodernarli e non sfigurare con la signora del-

la porta accanto.

Domattina partiamo per il sud, e non oso quasi sperare che tutto sia sempre così perfetto come lo è stato finora. Venezia sarà veramente così meravigliosa come me la sogno? Vorrei saperne di più della sua storia. Dovrò trovare un libro e leggerlo. Ho la testa piena di concetti romantici e, oserei dire, di nozioni fantasiose.

Spero che tu stia bene, come anche i bambini, e che Thomas non debba lavorare troppe ore. Sta seguendo qualche caso interessante? Sono ansiosa di ascoltare tutte le tue novità al mio ritorno, ma ti prego sii prudente e non cacciarti in situazioni pericolose! Se devi indagare, fallo soltanto con il cervello. Al momento non sono con te, ma abbi la certezza che lo sono il mio amore e i miei pensieri. Ci rivedremo presto.

Con tutto il mio affetto,

Emily

Charlotte depose i fogli con un sorriso sulle labbra e gli occhi colmi di lacrime. Non avrebbe mai per un solo attimo augurato a Emily niente se non una totale felicità. Era facile avvertire dentro di sé un impeto di gioia al pensiero di Emily che cantava e ballava per le strade di Parigi, soprattutto dopo il dramma e il terribile dolore per la morte di George.

Ma c'era in lei anche la paura di essere stata lasciata fuori. Era seduta in cucina da sola, in una piccola casa, in un quartiere periferico molto ordinario di Londra, dove probabilmente avrebbe passato il resto della sua vita. Pitt avrebbe sempre lavorato duro, per una cifra mensile pari a quella che Emily spendeva in un giorno.

Ma non era per il denaro, il denaro non dava la felicità... e sicuramente non la dava l'ozio. La causa del nodo che aveva in gola era il pensiero di passeggiare liberi e spensierati con il proprio compagno in località stupende, e di essere innamorati. Ecco che cos'era... la magia di essere innamorati, la tenerezza che non era abitudine ma era ardente ed eccitante, una fonte continua di scoperte, che non dava niente per scontato e rendeva tutto infinitamente prezioso. Era essere al centro del mondo di qualcun altro, e quel qualcun altro al centro del nostro.

Ciò era tutto molto sciocco. Non avrebbe cambiato Pitt con Jack Radley, né con nessun altro. Né avrebbe cambiato la propria vita con quella di Emily... tranne forse in quel frangente.

Udì i passi di Gracie lungo il corridoio; si intuiva la sua collera dal modo

in cui camminava tornando dalla porta d'ingresso dopo un diverbio con il pescivendolo. Gracie non sopportava i bottegai che si montavano la testa.

— Lo so — disse Charlotte appena Gracie apparve e prima che potesse dar fiato alle sue lagnanze. — È un impertinente!

Gracie capì che non avrebbe trovato comprensione e subito cambiò rotta. Aveva sedici anni e sapeva il fatto suo.

— A che cosa sta lavorando il signor Pitt, signora?

— A un caso politico.

— Oh. Che peccato! Be', non importa... forse andrà meglio la prossima volta! — E Gracie si mise a pulire il camino e a ravvivare il fuoco.

Pitt seppe da Micah Drummond che lui stesso si era già recato alla Camera dei Comuni e aveva parlato con diversi colleghi di Etheridge.

— Niente che possa aiutarci — disse, scuotendo la testa. Non accennò alle pressioni che gli erano state fatte dal commissario di polizia o dal ministero degli Interni, ma Pitt lo sapeva senza bisogno di sentirselo dire. Per il momento avrebbero avuto la mano leggera - dopotutto erano passati pochi giorni - ma l'atmosfera di paura era presente, l'ansia di dover affrontare l'opinione pubblica, di rispondere a domande, e di dare l'impressione di avere la situazione sotto controllo. Alcuni avrebbero temuto di essere accusati di incompetenza, di perdere la reputazione, perfino il lavoro, pertanto avrebbero cercato di scaricare la colpa su altri.

— Nemici politici? — domandò Pitt.

— Rivali. — Drummond si strinse nelle spalle. — Ma non era abbastanza ambizioso da farsi dei nemici, o abbastanza polemico da scatenare reazioni violente. E aveva un reddito personale piuttosto notevole per cedere alla cupidigia o essere tentato da profitti illeciti.

— La questione irlandese?

— Era contrario all'autonomia, ma lo erano in 342 tre anni fa, e ancora di più nell'ottantasei. In ogni caso, Hamilton era favorevole. E sembra che, riguardo le altre questioni, Etheridge avesse idee moderate, era comprensivo senza essere radicale. Era per la riforma penale e per quella dell'assistenza ai poveri, per le leggi sul lavoro industriale... ma i cambiamenti dovevano essere graduali, niente che destabilizzasse la società o l'industria. Insomma, non era un personaggio di spicco.

Pitt sospirò. — Più esamino questa vicenda più mi sembra che il movente sia di carattere personale, e che il povero Hamilton sia stato ucciso per errore.

— Chi? — domandò Drummond con la fronte aggrottata. — Il genero, per il suo denaro? Mi sembra un po' azzardato. L'avrebbe avuto, a tempo debito. La moglie non correva rischio di essere diseredata, e sicuramente non oserebbe lasciare il marito. Sarebbe un suicidio, da un punto di vista sociale!

— No. — A Pitt tornò alla mente il volto preoccupato e vulnerabile di Helen Carfax. — No, anzi, è evidente che è molto innamorata di lui. E probabilmente gli dà tutto il denaro che lui le chiede; a quanto pare, è la sua maggiore attrattiva agli occhi di James Carfax.

— Oh. — Drummond si appoggiò allo schienale con aria stanca. — Bene, sarà meglio continuare a indagare in quella direzione. A meno, naturalmente, che Hamilton fosse la vittima designata, ed Etheridge sia stato ucciso per mascherare il movente. Ma lo ammetto, è un po' inverosimile... un rischio troppo grande. Per di più, pare che non ci sia nessuno tra i parenti o i conoscenti di Hamilton che potesse avere un movente. Che cosa mi dice del quadro che, secondo lei, Helen Carfax avrebbe venduto? Quanto valeva?

— Non lo so ancora. Intendevo occuparmene oggi. Il valore potrebbe andare da poche sterline a una piccola fortuna.

— Incaricherò della faccenda Burrage. Lei torni a casa dei Carfax. Non so cos'altro potrebbe fare, ma non lasci niente di intentato. Controlli se James Carfax ha relazioni con altre donne. Se i debiti sono consistenti, o se è assillato dai creditori. Forse non poteva permettersi di aspettare?

— D'accordo, signore. Sarò di ritorno per l'ora di pranzo, per vedere se Burrage ha informazioni sul quadro.

Drummond aprì la bocca per protestare, poi cambiò idea e si limitò a seguire con lo sguardo Pitt che usciva.

Ma quando Pitt tornò molto dopo l'ora di pranzo, alle due e mezzo, la notizia che lo accolse non aveva niente a che fare con il quadro. C'era un biglietto consegnato a mano di Helen Carfax, nel quale diceva di essersi ricordata dell'esatta natura delle minacce ricevute dal padre, e se Pitt voleva recarsi in Paris Road gliene avrebbe parlato.

Pitt era sorpreso. L'aveva ritenuta un'invenzione, nata dal suo desiderio di convincere lui e se stessa che la violenza e l'odio alla base di quel delitto avevano origine lontano dalla casa e dalla famiglia, che erano un fattore esterno, nato nelle strade buie dove lei non metteva mai piede; nei bassifondi e nei bacini portuali, nelle taverne e nei vicoli dove serpeggiava il

malcontento.

Invece, lei l'aveva mandato a chiamare, perciò Pitt lasciò Bow Street e si fece portare da una carrozza in Paris Road.

Helen lo salutò in tono sommesso, ora con gli occhi bassi, subito dopo scrutandolo in faccia. Apriva e chiudeva a pugno le mani lungo i fianchi ed ebbe qualche difficoltà con la maniglia quando lo fece accomodare in soggiorno. D'altra parte, si trattava di persone che forse avevano tagliato la gola a suo padre e l'avevano legato a un lampione come un'effigie, una provocazione alle autorità e all'ordine costituito.

— Immagino che lei ne sarà al corrente, signor Pitt, essendo un poliziotto — esordì, non guardando lui ma una chiazza di sole sul tappeto ai suoi piedi. — Tre anni fa c'è stata una donna di nome Helen Taylor che ha cercato di candidarsi per il Parlamento. Una donna! — La sua voce era diventata un po' stridula, come se sotto la sua apparente calma stesse covando una crisi isterica. — Come è naturale, ha fatto un certo scalpore. Era una persona molto strana; chiamarla eccentrica sarebbe un eufemismo. Indossava i pantaloni! Il dottor Pankhurst, forse ne ha udito parlare, si faceva vedere con lei in pubblico e, fatto molto naturale, alla signora Pankhurst la cosa non garbava. Credo che lui abbia smesso di farlo. La signora Pankhurst è tra quelle che vogliono che alle donne sia concesso il diritto di voto.

— Sì, signora Carfax, sono al corrente di un simile movimento. Nel 1867 John Stuart Mill scrisse un opuscolo molto incisivo sulla "Ammissione delle donne al diritto di voto". E un certa Mary Wollstonecraft, nel 1792, scrisse sull'eguaglianza politica e civile per le donne.

— Sì, sì. È una questione che non m'interessa. Ma alcune delle donne che sposano questa causa lo fanno in modo molto violento. La condotta della signorina Taylor è senz'altro un esempio del loro... del loro disprezzo per le normali regole della società.

Pitt mantenne un'espressione interessata. — È stata quanto meno stolta — commentò.

— Stolta? — Helen sgranò gli occhi e per un attimo le sue mani rimasero rigide e immobili.

— Non è servita a ottenere i risultati che desiderava — spiegò Pitt.

— Non poteva che essere così. Quale persona sana di mente poteva pensare che ci riuscisse?

— Chi crede che abbia minacciato suo padre, signora Carfax?

— Una donna... una delle donne che vogliono il diritto di voto. Sa, lui

era contrario.

— No, non lo sapevo. Ma di sicuro era dalla parte della maggioranza in Parlamento, e anche nel paese. Una maggioranza di tutto rispetto.

— Certo, signor Pitt. — In lei la tensione nervosa era così grande da farla tremare. — Signor Pitt, non dico che siano sani di mente... Una persona disposta a fare... quello che hanno fatto a mio padre, e a Sir Lockwood Hamilton, non può essere definita in termini normali.

— No, signora Carfax. Mi dispiace se sono stato insistente. — Si stava scusando di essere testimone della sua angoscia, non per averle chiesto di spiegarsi, ma non aveva importanza se lei non lo capiva. L'importante era farle sentire che aveva tutta la sua comprensione.

— Apprezzo il suo... il suo tatto, signor Pitt. Non le ruberò altro tempo. Grazie per essere venuto subito.

Pitt se ne andò pensieroso. Era concepibile che una donna, accesa sostenitrice dell'eguaglianza elettorale, tagliasse la gola a due membri del Parlamento soltanto perché facevano parte della grande maggioranza di quelli che consideravano la sua causa inopportuna, o perfino ridicola? Non aveva senso. D'altra parte, come aveva fatto notare Helen Carfax, un'azione simile non era quella di una persona il cui cervello funzionasse a dovere, qualunque ne fosse il motivo.

Pitt scoprì che i suoi pensieri tornavano sempre a James Carfax, i cui motivi erano molto più facili da comprendere, e da credere. Ne voleva sapere di più sul suo conto, vedere se in lui c'era qualcosa di più dell'uomo viziato e superficiale come lo giudicava Barclay Hamilton, o del marito nervoso e disorientato come era apparso ai suoi occhi.

Di conseguenza, un po' dopo le quattro, presentò il suo biglietto da visita alla cameriera di Lady Mary Carfax, alla sua residenza di Kensington, con la richiesta di concedergli mezz'ora del suo tempo, se voleva essere così gentile. Si trattava della recente morte violenta di Vyvyan Etheridge.

Lei gli mandò a dire di attenderla in soggiorno; l'avrebbe ricevuto appena possibile.

Lo fece attendere tre quarti d'ora, in modo che lui non si desse arie e pensasse che lei non aveva niente di meglio da fare. Alla fine cedette alla curiosità e mandò la cameriera a prenderlo per accompagnarlo in salotto, dove lo ricevette seduta in una poltrona tappezzata di rosa acceso. Quella, tre poltrone analoghe e una chaise longue quasi riempivano la stanza. Alle pareti erano appesi uno o due quadri discreti e molte fotografie e ritratti di

famiglia. Almeno una decina illustravano le varie tappe della crescita di James Carfax, da neonato al giovanotto dall'aria grave e piuttosto boriosa fotografato con il braccio intorno alle spalle della madre.

Lady Mary Carfax non era alta, ma stava seduta con rigida arroganza, e naturalmente non si alzò quando Pitt entrò. Aveva una corona di capelli grigi e ondulati. In gioventù doveva essere stata bella; la carnagione era ancora morbida e il naso dritto e delicato, ma gli occhi azzurro-grigi erano freddi e la pelle della gola aveva perso elasticità. La bocca forse era stata incantevole in gioventù; ora era una linea dura che tradiva una freddezza interiore e una crudeltà che, secondo Pitt, predominavano sui suoi lineamenti.

Rifiutandosi di dover inclinare la testa all'indietro, per guardarlo, gli diede con riluttanza il permesso di sedersi.

— Grazie, Lady Mary — disse Pitt, prendendo posto di fronte a lei.

— Bene, che cosa posso fare per lei? Ne so abbastanza di politica, ma dubito di poterle dire qualcosa di anarchici, rivoluzionari o gente scontenta.

— Sua nuora, la signora Carfax, crede che il padre sia stato minacciato da una donna che si era battuta per ottenere il diritto di voto.

Lady Mary inarcò le sottili sopracciglia. — Buon Dio! Sapevo naturalmente che erano creature di un'impudenza incredibile, prive della sensibilità e della raffinatezza naturali in una donna. Ma devo ammettere che finora non mi era mai passato per la mente che potessero perdere la testa fino a questo punto. Naturalmente, fin dall'inizio avevo consigliato al signor Etheridge di astenersi dal dimostrare loro simpatia. Non è naturale che una donna voglia influenzare gli affari di stato. Non abbiamo la necessaria durezza di carattere; non è il nostro posto.

Pitt era sorpreso. — Vuole dire che c'è stato un momento in cui lui era favorevole al diritto di voto alle donne?

La faccia di Lady Mary esprimeva un enorme disgusto. — Non sono sicura che si sarebbe spinto fino a quel punto! Riteneva si potesse discutere che a donne dotate di giudizio e benestanti - non qualsiasi donna - fosse concesso di votare per i consigli locali e, in certi casi, dovessero aver diritto alla custodia dei figli quando si separavano dai mariti.

— Donne benestanti? E le altre donne, quelle più povere?

— Sta cercando di fare dello spirito, signor... come si chiama?

— Pitt, signora. No, mi chiedevo soltanto quali fossero le opinioni del signor Etheridge.

— Erano sbagliate, signor Pitt. Le donne non hanno l'istruzione adatta alla comprensione di affari politici o governativi, non sanno niente di leggi e raramente di finanza, se non di carattere domestico. Riesce a immaginare che genere di persone eleggerebbero al Parlamento se avessero il voto? Potremmo trovarci governati da un romanziere romantico, o da un attore! Chi ci prenderebbe più sul serio nel resto del mondo? Se in patria diventassimo deboli o ridicoli, sarebbe l'inizio della fine dell'impero, e ne risentirebbe tutto il mondo cristiano! Chi potrebbe augurarselo? Nessuno!

— Ed è ciò che causerebbero le donne se avessero il voto, Lady Mary?

— C'è un certo ordine nella società, signor Pitt. Lo spezziamo a nostro rischio.

— Ma il signor Etheridge non era d'accordo?

Il volto di lei s'irrigidì al ricordo, ma c'era soltanto irritazione e impazienza per la stoltezza che aveva richiesto il suo autorevole intervento.

— Non all'inizio, ma ha finito per capire. Si era fatto prendere la mano dalla simpatia che provava per una certa donna, la quale si era comportata in maniera irresponsabile ed era stata causa della propria disgrazia. Si era rivolta a lui, nella sua qualità di parlamentare, e per qualche tempo le sue capacità di giudizio furono influenzate dalle idee estremistiche e piuttosto isteriche di quella donna. Comunque, Etheridge alla fine si era reso conto che la proposta era assurda e, dopotutto, non era nemmeno sostenuta da un numero ragguardevole di persone. Nessuno, se non poche donne esaltate di una razza che definirei inqualificabile, ha mai preso in considerazione una simile idea.

— È stata questa la conclusione cui è giunto il signor Etheridge?

— Naturalmente! — L'ombra di un sorriso le sfiorò le labbra. — Non era sciocco, ma soltanto propenso a provare pietà per gente che non la meritava. E Florence Ivory non la meritava di sicuro. La sua influenza è stata di breve durata; Etheridge si è accorto ben presto che era una persona indegna, sotto tutti gli aspetti.

— Florence Ivory?

— Un tipo energico senza niente di femminile. Se sta cercando un assassino politico, signor Pitt, mi occuperei di lei e delle sue complici. Credo che abiti vicino a Westminster Bridge. Almeno, così mi disse Etheridge.

— Capisco. Grazie, Lady Mary.

— Dovere mio — replicò lei sollevando il mento. — Sgradevole ma necessario. Buongiorno, signor Pitt!

6

Il giorno successivo a Pitt occorse tutta la mattina per aggiornarsi sulle informazione giunte in Bow Street e riguardanti il caso, in particolare che il quadro di Helen Carfax era un dipinto di valore e aveva fruttato cinquecento sterline. Che cosa ne aveva fatto di tutto quel denaro? Di sicuro era andato a James, in una forma o l'altra: un regalo? in pagamento dei debiti fatti da Boodle's?

C'erano anche le deposizioni di altri vetturini, ma niente di nuovo rispetto a quanto già sapevano. Nessuno sapeva niente di anarchici o feniani, o di qualsiasi altro gruppo reazionario.

I giornali continuavano a dedicare alla vicenda titoli in prima pagina, insinuando che alla base ci fosse una sommossa civile e il degrado generale.

Il ministro degli Interni stava diventando impaziente e li aveva informati che si augurava caldamente una conclusione veloce della vicenda, prima che la tensione si aggravasse.

Bastò una rapida indagine per verificare che Florence Ivory abitava in Walnut Tree Walk, poco lontano da Waterloo Road e appena a est di Paris Road e di Royal Street. Alla locale stazione di polizia ne parlavano con un miscuglio tra divertimento ed esasperazione. Il sergente che rispose alle domande di Pitt lo fece con una smorfia sulla faccia, ma con bonarietà.

Pitt vi si recò nel primo pomeriggio. Era una casa gradevole, modesta per la zona, ma ben tenuta, dipinta di fresco e con tende di chintz alle finestre e un vaso di margherite sul davanzale.

Gli aprì una domestica tuttofare con un grembiule intorno alla vita robusta, per praticità e non per ornamento, e una scopa era appoggiata contro la parete, dove l'aveva lasciata per aprire la porta.

— Sì, signore? — domandò, sorpresa.

— La signora Ivory è in casa? Sono l'ispettore Pitt, della stazione di polizia di Bow Street, e credo che la signora Ivory sia in grado di aiutarci.

— Non vedo come potrebbe! Ma se vuole, glielo vado a chiedere. — Gli voltò le spalle lasciandolo sui gradini e scomparve all'interno, dimenticando la scopa.

Passò soltanto un momento prima che Florence Ivory comparisse; nascose la scopa dietro una porta alla sua destra, quindi affrontò Pitt con uno sguardo di una franchezza sorprendente. Era di statura media e di un'estrema magrezza. Non aveva petto e le spalle erano squadrate e un po' ossute; tuttavia, non era priva di femminilità, e possedeva una notevole raffi-

natezza, di una natura molto individuale. Il volto non era di una bellezza tradizionale; gli occhi erano grandi e distanziati, le sopracciglia troppo folte per i dettami della moda, il naso lungo, dritto e troppo largo alla base; intorno alla bocca c'erano delle profonde rughe. Ciò nonostante, Pitt giudicò che avesse al massimo trentacinque anni. Quando parlò la sua voce era profonda, dolce ed eccezionale.

— Buongiorno, signor Pitt. La signora Pacey mi informa che lei è della stazione di polizia di Bow Street e crede che io possa aiutarla. Non riesco a immaginare come, ma se si vuole accomodare ci proverò.

— Grazie, signora Ivory. — La seguì attraverso l'anticamera fino a una grande stanza sul retro, rivestita di pannelli scuri, che tuttavia creavano un'illusione di luce. Sulla lucida superficie di un tavolo c'era un piatto di porcellana; era sbeccato ma conservava ancora molta della sua delicata bellezza. Su di esso c'era un vaso di fiori primaverili. La parete opposta era occupata quasi per intero da finestre e da una portafinestra che dava in un piccolo giardino. Le tende erano di cotone chiaro, stampate con un disegno floreale, e i sedili sotto le finestre erano coperti di cuscini dello stésso tessuto. Era una stanza in cui Pitt si sentiva a proprio agio.

Oltre le finestre scorse in giardino la figura di una donna, intenta a lavorare la terra. Non era lontana, perché il giardino era piccolo, ma attraverso i vetri Pitt distingueva soltanto una camicetta bianca e il sole su una nuvola di capelli di un castano dorato.

— Bene? — disse Florence Ivory in tono vivace. — Immagino che il suo tempo sia prezioso, e il mio lo è sicuramente. Che cosa dovrei sapere di così interessante per la polizia di Bow Street?

Pitt aveva riflettuto a lungo su come abbordare l'argomento, e ora che l'aveva davanti tutti i preparativi gli sembravano inadeguati. Il suo sguardo penetrante era fisso su di lui con un'impazienza pronta a diventare ostilità; l'ambiguità avrebbe ottenuto l'effetto di farsela nemica insultando la sua intelligenza, un fatto che, Pitt ne era sicuro, lei avrebbe preso molto male.

— Sto indagando su un delitto, signora.

— Non conosco nessuno che sia stato assassinato.

— Il signor Vyvyan Etheridge?

— Oh. — L'aveva colta in fallo, non per una bugia ma per un'inesattezza. E quella sciocchezza la fece arrossire per l'irritazione. — Sì, è vero. Non so perché, ma la parola "delitto" mi aveva fatto pensare a qualcosa di più... di più personale. Temo di non sapere niente sugli anarchici. Qui conduciamo una vita molto tranquilla, molto ritirata.

Dalla sua espressione Pitt non avrebbe saputo dire se lo considerava un vantaggio oppure ne era ameraggiata. Anche lei si era immaginata in Parlamento? Oppure Lady Mary Carfax gli aveva semplicemente ripetuto un miscuglio di pettegolezzi e di pregiudizi personali?

— Ma lei conosceva il signor Etheridge?

— Non socialmente. — Adesso la sua risata era ironica. Era una bella risata, profonda e piena, capace di esprimere innumerevoli sfumature di significato e di pensiero.

— No, signora Ivory. Ma sbaglio o lei ha avuto occasione di rivolgersi a lui professionalmente?

La sua faccia s'indurì, perse luminosità e fu attraversata da qualcosa di così intenso da far paura, un odio che minacciò di lasciarla senza fiato e di una violenza tale da contorcerle il corpo.

D'istinto, Pitt fece per andarle vicino, quindi si trattenne e attese. Quella donna avrebbe potuto impugnare un rasoio, arrivare furtiva alle spalle di un uomo e tagliargli la gola da un orecchio all'altro. Non dava l'impressione di averne la forza fisica, ma di sicuro possedeva quella emotiva.

Il silenzio era così assoluto che tutti gli altri rumori ne erano amplifcati: la domestica che spignattava in cucina, i passi di corsa di un bambino per strada, il canto di un uccello.

— L'ho fatto — ammise lei alla fine. Aveva parlato a denti stretti, senza staccare gli occhi da quelli di Pitt. — E se ha trattato altri come ha trattato me, non mi stupisce che qualcuno l'abbia ucciso. Ma non sono stata io.

— Che cos'ha fatto, signora Ivory, che lei trova così imperdonabile?

— Si è guadagnato la mia fiducia... e poi l'ha tradita, signor Pitt. Lei scuserebbe un tradimento? Senza dubbio lei ha i mezzi per lottare, fare ricorso quando viene sfruttato o subisce un torto... oh, non mi guardi a quel modo! — Sul suo volto si dipinse un miscuglio di derisione e di ironia. — Non voglio dire che lui abbia sedotto il mio giovane cuore... benché, Dio lo sa, sia successo a molte donne. Non ho avuto una relazione personale con il signor Etheridge, glielo garantisco!

Per un attimo Pitt fu colpito dall'assurdità di quelle parole. Ma subito ricordò quanto può essere imprevedibile l'amore, per non parlare di quel desiderio che attrae due persone sotto le sembianze dell'amore. Florence Ivory era una donna di carattere, con una spiccata personalità; non era impossibile che il suo grande interesse per qualsiasi cosa avesse attratto Etheridge. Le parole con cui stava per scartare quell'eventualità morirono prima di raggiungere le labbra.

— A quanto mi risulta — disse invece — ha avuto rapporti con lei nella sua veste di membro del Parlamento, e ne ho dedotto che il suo sentimento di ingiustizia fosse in relazione a quel fatto.

Lei scoppiò di nuovo in una risata dura. — Che penoso sfoggio di tatto, signor Pitt. I sentimenti di chi sta cercando di risparmiare? Non certo i miei! Niente di ciò che lei potrebbe dire del signor Etheridge sarebbe più sgradevole di quello che potrei dirne io stessa. Oppure è suo dovere parlare bene dei suoi superiori?

A Pitt passarono per la mente una decina di risposte, per lo più sarcastiche o critiche, ma si trattenne. Non le avrebbe permesso di sindacare sul modo in cui svolgeva il suo lavoro, o quale dovesse essere il suo comportamento.

— È mio dovere, signora Ivory, scoprire chi ha ucciso il signor Etheridge. L'opinione che ho di lui è irrilevante — dichiarò con freddezza. — Molte delle persone che vengono assassinate non avrebbero necessariamente riscosso le mie simpatie, se le avessi conosciute. Per fortuna, la libertà di andare in giro per le strade senza paura di essere assassinati non dipende dal fatto di essere o no amici dei poliziotti.

Per un attimo lei fu colta dal furore, ma subito dopo il suo volto si rilassò in un sorriso. — Suppongo che sia un bene, altrimenti vivrei nel terrore. Lei ha una lingua tagliente, signor Pitt. Ha ragione, mi sono rivolta al signor Etheridge perché mi aiutasse, in quanto facevo parte del suo collegio elettorale, come in effetti era a quel tempo. Abitavo nel Lincolnshire.

— E deduco che lui non l'abbia aiutata?

L'odio le stravolse di nuovo il volto; la bocca, morbida e intelligente fino a un attimo prima, divenne una linea dura.

— Me l'aveva promesso, poi, come tutti gli uomini, ha finito per schierarsi dalla parte di quelli della sua razza. Mi ha tradita e mi ha lasciata a mani vuote! — Florence Ivory tremava; il suo magro corpo sotto il cotone dell'abito era teso per la passione e le spalle erano rigide. — A mani vuote!

La portafinestra si aprì e l'altra donna entrò, avendo ovviamente avvertito l'angoscia nella voce di Florence. Era di parecchi anni più giovane, non più che ventenne. Era fisicamente molto diversa, più alta e di contorni più morbidi, con un petto dalla linea delicata e braccia tornite. Rossetti avrebbe potuto sfruttare la perfezione preraffaellita del suo volto in una delle sue leggende arturiane; possedeva tutta l'innocenza e la forza inconscia dei suoi personaggi.

Si avvicinò a Florence e la circondò con il braccio in un gesto di difesa,

affrontando Pitt con ira.

Florence mise una mano su quella della ragazza. — Va tutto bene, Africa. Il signor Pitt è della polizia. Sta indagando sull'omicidio del signor Etheridge. Gli stavo dicendo che genere di persona era il signor Etheridge. Naturalmente, ho dovuto accennare alla mia esperienza con lui. — Incontrò di nuovo gli occhi di Pitt. — Signor Pitt, la mia amica e confidente, la signorina Africa Dowell. È la proprietaria di questa casa, ed è stata così generosa da accogliermi e darmi un tetto quando non avrei saputo dove andare.

— Molto piacere, signorina Dowell — disse Pitt in tono serio.

— Molto piacere — rispose lei, guardinga. — Che cosa vuole da noi? Disprezzavamo il signor Etheridge, ma non l'abbiamo ucciso, né sappiamo chi sia stato.

— Non ritenevo che lo sapeste — ammise Pitt. — Ma può darsi che siate al corrente di qualcosa di utile, se messa in relazione a quanto già ho appreso o potrei apprendere.

— Non conosciamo nessun anarchico. — C'era qualcosa nel modo in cui teneva sollevato il mento, nella sfida del suo sguardo, che indusse Pitt a ritenerla una bugia, almeno in parte.

— Crede che sia stata opera di anarchici? Perché, signorina Dowell?

Florence intervenne. — Be', se ci fosse un movente personale, una questione di eredità, o passionale, difficilmente lei penserebbe che noi si sappia qualcosa di utile. E a quanto mi risulta, non ci sono nemmeno pazzi tra i nostri conoscenti.

Pitt era irritato, ma soltanto in parte, dall'atteggiamento delle due donne, strette insieme, sulla difensiva; le avevano fatte soffrire e ora si stavano proteggendo.

— Può darsi che qualcuno non potesse soffrire il signor Etheridge per motivi politici? — proseguì.

— Non poterlo soffrire è un termine moderato, signor Pitt — ribatté Florence, con un ritorno di amarezza. — Io lo odiavo. — La sua mano si strinse sul braccio di Africa. — Sonò sicura che ha trattato molti altri come ha trattato me, ma non li conosco, e se anche fosse, non glielo direi.

— Persone che covavano una rabbia così intensa da diventare violente, signora Ivory?

— Gliel'ho detto, non ne ho idea. Ma a volte tutte le suppliche e le proteste di questo mondo non servono a niente, mentre quelli che detengono il potere vivono negli agi, mentre loro stanno al caldo, hanno da mangiare,

godono della sicurezza del rango sociale, sono circondati dalle famiglie e sono in grado di fare in modo che tutto rimanga immutato. Non possono e non vogliono credere che altri soffrano, subiscano ingiustizie, che le cose andrebbero cambiate... soprattutto se i cambiamenti significano mettere in discussione un ordine che è di loro soddisfazione.

Pitt vide la passione sul suo volto, la veemenza con cui parlava, e capì che non era una reazione istintiva alle sue parole; era una convizione che ribolliva sotto la superficie, aspettando il momento giusto per esplodere con tutta la forza di anni di sofferenze.

Capì di dover dominare le proprie emozioni. Non era il momento di parlare delle ingiustizie che alimentavano la sua rabbia. Né era il momento di fare filosofia. Si trovava lì per scoprire se quella donna aveva rinunciato alle suppliche e al rispetto della legge, che impediva alla comunità di cadere nella barbarie, se aveva messo il proprio senso del bene e della giustizia sopra tutti gli altri e aveva tagliato la gola a due uomini.

— Se non sbaglio, signora Ivory, lei sostiene che chi è soddisfatto rifugge dai cambiamenti; sono gli insoddisfatti che insistono per ottenere miglioramenti, o semplicemente per rivendicare il loro turno al potere e goderne i relativi vantaggi.

Il volto della donna s'irrigidì di nuovo per l'ira, adesso rivolta contro di lui.

— Per un attimo, signor Pitt, ho pensato che lei fosse dotato di perspicacia, perfino di compassione. Adesso mi accorgo che è compiaciuto, insensibile e ha paura di perdere la sua misera nicchia nella società, come tutti quelli della sua razza!

— Chi sono quelli della mia razza, signora Ivory? — domandò Pitt a voce bassa.

— La gente che ha il potere, signor Pitt! — Florence sputò quasi quelle parole. — Uomini... quasi tutti uomini! Le donne vengono al mondo e devono prendere il nome del padre, il suo rango nella vita. Lui decide dove e come vivremo. In casa, la sua parola è legge... lui decide se saremo istruite o no, che cosa faremo, se ci sposeremo, quando, e con chi. Dopodiché i nostri mariti decidono che cosa dobbiamo dire, fare, persino pensare! Loro decidono quale fede professeremo, cosa ne sarà dei nostri figli. E noi dobbiamo sottometterci a loro, quali che siano le nostre vere opinioni, fingere che essi siano più intelligenti di noi, più perspicaci, più saggi... anche se sono così stupidi da far pena! — Respirava a fatica e tutto il suo corpo era scosso da un tremito.

"Gli uomini fanno le leggi e le applicano; i poliziotti sono uomini; i giudici sono uomini... in ogni circostanza la mia vita subisce l'imposizione degli uomini! In nessun caso posso rivolgermi a una donna, che forse comprenderebbe meglio ciò che provo!

"Lo sa, signor Pitt, che soltanto da quattro anni ho cessato di essere la schiava di mio marito? Un oggetto che gli apparteneva come gli altri beni della casa, una sedia o un tavolo o una pezza di lino. Poi la legge, la legge degli uomini, alla fine ha riconosciuto che sono una persona, un essere umano indipendente da chiunque altro, con un cuore e un cervello. Quando mi feriscono non è mio marito che sanguina, sono io!"

Era un aspetto che Pitt ignorava. Le donne della sua famiglia erano così indipendenti che non gli era mai passato per la testa di considerare la loro posizione legale. Sapeva che alle donne sposate avevano concesso il diritto di conservare e amministrare i propri beni soltanto sei anni prima; in effetti, quando lui aveva conosciuto Charlotte nel 1881, sposandola per legge sarebbe diventato proprietario del suo denaro, perfino dei suoi vestiti. Un pensiero che non gli era mai passato per la testa, finché qualcuno aveva fatto un commento maligno sul suo recente colpo di fortuna.

— E lei ritiene che le proteste e le suppliche siano inutili? — chiese in tono fatuo, odiandosi per dover mascherare le emozioni che provava. Era cresciuto in una residenza di campagna, come figlio di domestici; sapeva che cosa significavano l'obbedienza e i diritti dei padroni.

Il disgusto di Florence feriva. — O lei è uno sciocco, signor Pitt, oppure mi sta trattando con deliberata condiscendenza, in un modo che è al tempo stesso spregevole e del tutto inutile. Se sta cercando di farmi dire che, secondo me, ci sono occasioni nelle quali la violenza è l'unico mezzo che resta a chi ha subito torti insopportabili, faccia conto che l'abbia detto. — Lo guardò con aria minacciosa, sfidandolo a muoverle la successiva e inevitabile accusa.

— Non sono uno sciocco, signora Ivory — rispose invece Pitt, sostenendo la furia del suo sguardo. — Né penso che lo sia lei. Qualunque sia il motivo per cui si è rivolta al signor Etheridge, non implicava che lui dovesse cambiare l'intero ordine della società, dando alle donne una parità di cui non hanno mai goduto da duemila anni a questa parte. Può darsi che lei nutra grandi ambizioni, ma avrebbe iniziato con qualcosa di più specifico, e ritengo di più personale. Di che cosa si trattava?

L'ira svanì di nuovo, come una forza così violenta da esaurire il combustibile, e restò soltanto il dolore. Si sedette su un sedile di legno imbottito e

non guardò Pitt ma il giardino fuori dalla finestra aperta.

— Immagino che, se non sarò io a dirglielo, andrà a scavare da qualche altra parte, forse con risultati meno accurati. Quindici anni fa sono stata data in moglie a William Ivory. I miei beni non erano granché, ma sarebbero bastati per consentirmi una vita abbastanza agiata. Naturalmente, il giorno del mio matrimonio divennero suoi. Non ho più rivisto niente.

Le mani, che teneva in grembo, erano calme; stringeva un fazzoletto di pizzo che aveva preso dalla tasca, ma non lo stropicciava. Solo il bianco delle nocche tradiva la tensione dei muscoli.

— Ma non è questa la mia protesta. .. anche se lo trovo mostruoso. Era un modo legale per consentire agli uomini di appropriarsi del denaro delle proprie mogli e farne ciò che più preferivano, con la scusa che noi siamo troppo stupide e troppo ignoranti di questioni finanziarie per amministrarlo. Noi dobbiamo stare a guardare i nostri mariti che lo sperperano, e mai pronunciare una sola parola, anche se avessimo cento volte più buonsenso di loro! E se non sappiamo occuparci degli affari, di chi è la colpa? Chi ci ha proibito di istruirci se non nelle materie più frivole?

Pitt aspettava che tornasse al torto subito. In tutto quel tempo Africa Dowell era rimasta in piedi all'estremità della panca, figura di un'immobilità sorprendente, come se fosse stata davvero uno dei personaggi dipinti ai quali assomigliava, e al pari di loro il suo volto esprimeva una gamma di passioni e di illusioni; proprio in quell'istante sembrava che stesse guardando lo specchio di Shalott incrinarsi da parte a parte, suggellando il suo destino. Era al corrente di quello che Florence Ivory stava raccontando e portava la stessa ferita non ancora rimarginata.

— Avevamo due figli — proseguì Florence. — Un maschio e una femmina. William Ivory divenne sempre più dispotico. Le nostre risate lo infastidivano. Mi considerava frivola se mi divertivo in compagnia dei miei bambini, raccontavo loro storie o giocavo con loro; tuttavia, se mostravo il desiderio di parlare di politica, o delle modifiche delle leggi per aiutare i poveri e gli oppressi, diceva che mi immischiavo in cose troppo astruse per me, che non mi riguardavano, e che non avevo la minima idea di quello che stavo dicendo. Il mio posto era in salotto, in cucina, o in camera da letto.

"Alla fine non ho retto più, e me ne sono andata. Sapevo fin dall'inizio che non potevo avere mio figlio, ma soltanto la bambina, Pansy, che allora aveva sei anni...". Il solo fatto di pronunciarne il nome parve straziarla. "La portai con me. Fu molto difficile per noi. Avevamo poco denaro, e pochi

mezzi per guadagnarne. All'inizio fui ospitata da un'amica, qui a Londra, che comprendeva la mia situazione e provava pietà per me. Purtroppo, anche lei finì per trovarsi in ristrettezze e l'onore mi costrinse a non approfittare più della sua generosità.

"Fu allora, circa tre anni fa, che Africa Dowell ci accolse in casa." Florence si voltò e vide la faccia di Pitt, forse intuendo in lui la confusione e una certa impazienza. Era una storia molto triste, ma lei non aveva nemmeno accennato a Vyvyan Etheridge, né aveva motivo di attribuirgli, anche solo in parte, la responsabilità della sua sventura.

— Ero una sostenitrice della riforma elettorale — proseguì Florence. — Mi spinsi perfino al punto di appoggiare il tentativo della signorina Helen Taylor di candidarsi per il Parlamento. Esprimevo liberamente le mie opinioni sull'argomento dei diritti delle donne... che avrebbero dovuto avere diritto di voto e di ricoprire cariche, prendere decisioni, riguardo il nostro denaro e i nostri figli, perfino avere accesso al genere di cognizioni che ci consentano di decidere quanti figli avere, piuttosto che passare tutta la vita a mettere al mondo un bambino dopo l'altro fino all'esaurimento del corpo e dell'anima.

La sua voce divenne più aspra; l'umiliazione e l'amarezza erano come una ferita aperta, ancora lacerata e sanguinante.

— Mio marito lo venne a sapere e fece pressioni sui tribunali, sostenendo che non ero la persona idonea alla quale affidare la custodia della figlia. Andai a perorare la mia causa a Vyvyan Etheridge. Lui disse che, a parer suo, le mie opinioni politiche non avevano niente a che vedere con la mia idoneità di madre, e che non avrebbero dovuto privarmi di mia figlia a causa loro.

"A quell'epoca non sapevo che mio marito avesse amicizie così influenti da poter esercitare pressioni sul signor Etheridge. Se ne servì, parlò da uomo a uomo, e il signor Etheridge mi scrisse di essere spiacente ma di aver frainteso il mio caso, e dopo indagini più attente conveniva con mio marito che io era una donna instabile, di carattere isterico, e che mia figlia sarebbe stata meglio con il padre. Quello stesso giorno vennero a portarmela via, e da allora non l'ho più rivista". Esitò un attimo, dominandosi a fatica, scacciando quel ricordo dalla mente, e quando riprese la sua voce era atona, spenta. — Mi dispiace che Vyvyan Etheridge sia morto? No! Mi dispiace soltanto che sia stata una morte rapida e che, probabilmente, non abbia nemmeno capito chi era a ucciderlo, o perché. Era un codardo e un traditore. Sapeva che io non ero né un'isterica né una donna frivola. Ama-

vo mia figlia, e lei mi amava e aveva fiducia in me. Mi sarei presa cura di lei passando sopra a ogni altro interesse o causa, le avrei insegnato ad avere coraggio, dignità e onore. Le avrei insegnato che era amata, e come amare gli altri. Che cosa le insegnerà suo padre? Che non è capace a niente tranne ascoltare e ubbidire, che non deve pensare o sognare, non deve battersi per ciò che ritiene giusto... — Le mancò la voce, con il cuore lacerato per l'enormità di ciò che aveva perso, per la vita rovinata di una bambina, la figlia che aveva messo al mondo e amato. Passarono lunghi minuti prima che ritrovasse la forza di parlare.

— Etheridge lo sapeva, ma si è chinato alla pressione di altri uomini, di gente che avrebbe potuto creargli fastidi se prendeva le mie difese. Era più facile non lottare, così ha lasciato che mi portassero via mia figlia per darla a un padre dispotico e insensibile. Non ho nemmeno il permesso di vederla. — Il suo volto era una tale maschera di angoscia che, anche solo a guardarla, Pitt si sentì un intruso. Aveva le guance rigate di lacrime, che lei asciugò con gesto meccanico; la forza della sua passione le conferiva una tragica bellezza.

Alla fine Africa s'inginocchiò al suo fianco e le prese la mano. Non strinse Florence Ivory tra le braccia; forse quello era un gesto di conforto che apparteneva già a un momento ormai superato. Alzò invece il capo a guardare Pitt.

— Uomini come lui meritano di morire — disse con voce grave e calma. — Ma non è stata Florence a ucciderlo, e nemmeno io. Se è questo che sperava di scoprire venendo qui, allora ha sprecato il suo tempo.

Pitt sapeva che era il momento di insistere e chiedere loro dove si trovavano all'ora in cui Hamilton ed Etherdige erano stati uccisi, ma gliene mancò il coraggio. Supponeva che avrebbero giurato di essere rimaste a casa tutta la sera. Dove altro dovrebbe trovarsi una donna per bene intorno a mezzanotte? E non c'era modo di provare il contrario.

— Spero di scoprire chi ha ucciso sia il signor Etheridge che Sir Lockwood Hamilton, signorina Dowell, ma non spero che siate state voi. Anzi, spero che possiate dimostrarmi il contrario.

— La porta è alle sue spalle, signor Pitt — replicò Africa. — La prego, abbia la cortesia di lasciarci sole.

7

Pitt arrivò a casa al crepuscolo e, appena varcata la porta, cercò di scac-

ciare dalla mente il lavoro. Daniel aveva già cenato ed era pronto per andare a letto; ebbe solo il tempo di dargli il bacio della buonanotte prima che Charlotte lo portasse di sopra. Ma Jemima, avendo due anni di più, godeva di privilegi e doveri commisurati con la sua età. Erano soli in salotto davanti al fuoco. Jemima si chinò a raccogliere tutti i pezzi del puzzle, borbottando tra sé mentre lo faceva. Pitt capì subito che il caos era soprattutto opera di Daniel, e che lei si sentiva molto virtuosa a far ordine. Osservò la sua figuretta, badando a nascondere il sorriso, e quando Jemima alla fine si voltò con un'espressione soddisfatta, lui era serissimo in volto. Non fece commenti: finché erano così piccoli, spettava a Charlotte imporre la disciplina. Da parte sua, Pitt preferiva trattare la figlia come una piccola amica che lui amava con un'intensità e una tenerezza che a volte lo coglievano ancora di sorpresa, facendogli salire un groppo in gola.

— Ho finito — annunciò Jemima in tono solenne.

— Sì, lo vedo.

La piccola gli si avvicinò e gli salì sulle ginocchia con la stessa disinvoltura con cui sarebbe salita su una sedia, e si rannicchiò contro di lui. Il suo dolce visino era molto serio. Aveva occhi grigi e le sopracciglia erano una versione più sottile di quelle di Charlotte. Pitt notava di rado che i capelli erano ricci come i suoi, ma soltanto che erano dello stesso intenso colore di quelli della madre.

— Raccontami una storia, papà — gli chiese, anche se dal modo in cui si era sistemata e dal tono della voce forse era un ordine.

— Su che cosa?

— Quello che vuoi.

Pitt era stanco e la sua immaginazione si era esaurita a furia di scervellarsi sugli omicidi di Hamilton e di Etheridge. — Cosa ne dici se te ne leggo una? — suggerì.

Jemima lo guardò con aria di rimprovero. — Papà, anch'io so leggere! Raccontami una storia di grandi dame, di principesse.

— Non ne so niente di principesse.

— Oh. — Gli occhi della piccola si colmarono di delusione.

— Be' — Pitt si affrettò a correggersi — ne ho in mente una.

Jemima s'illuminò. Era ovvio che doveva accontentarsi.

— C'era una volta una principessa... — Pitt le raccontò ciò che ricordava della grande regina Elisabetta, figlia di Enrico VIII, la quale, nonostante gli innumerevoli pericoli e tribolazioni, alla fine era diventata sovrana assoluta d'Inghilterra. Si lasciò coinvolgere al punto di non accorgersi che

Charlotte era apparsa sulla soglia. Alla fine, avendo raccontato tutto quello che ricordava, guardò il viso estasiato di Jemima.

— E poi? — lo sollecitò la bambina.

— È tutto quello che so — confessò Pitt.

Jemima sgranò gli occhi. — È vissuta davvero, papà?

— Oh, sì, era vera, come te.

Lei era molto impressionata. — Oh!

Charlotte entrò nella stanza. — Ed è ora di andare a letto — disse.

Jemima buttò le braccia al collo del padre e lo baciò. — Grazie, papà. Buonanotte.

— Buonanotte, tesoro.

Per un attimo Charlotte incontrò i suoi occhi e gli sorrise. Quindi prese Jemima in braccio e la portò fuori; mentre Pitt le osservava uscire, d'un tratto pensò di nuovo a Florence Ivory e alla figlia che lei amava, e che le era stata tolta.

Un giudice avrebbe considerato Charlotte "adatta" come madre? Aveva sposato un uomo di una classe inferiore, si immischiava con regolarità nelle indagini sui delitti, aveva frequentato music halls e camere mortuarie, si era travestita da cortigiana, e una volta in carrozza si era gettata all'inseguimento di un'assassina, caccia che si era conclusa con una lotta sul pavimento di un bordello. E di sicuro, a modo suo, si era battuta per le riforme!

Pitt non riusciva a immaginare che cosa avrebbe provato se una legge avesse decretato di togliergli i figli perché le sue condizioni sociali erano inadeguate. Il dolore di un simile pensiero bloccava perfino la sua immaginazione.

A quel punto un altro pensiero era inevitabile: non era così difficile credere che Florence Ivory avesse odiato Etheridge al punto di tagliargli la gola, con la complicità di Africa Dowell, la quale aveva conosciuto e amato la bambina ed era stata testimone del suo dolore. Era una conclusione che non poteva ignorare, pur desiderandolo in cuor suo.

Quella sera non ne parlò a Charlotte ma la mattina, quando arrivò la posta, notò la lettera con la calligrafia di Emily e il francobollo veneziano e capì che sarebbe stata piena di notizie eccitanti e romantiche. Forse Emily era stata in dubbio se raccontare alla sorella tutti i particolari della sua stupenda esperienza oppure dargliene un resoconto moderato, dal momento che Charlotte non avrebbe mai avuto la possibilità di fare un simile viag-

gio. Tuttavia, conoscendo Emily, era convinto che non avrebbe fatto alla sorella il torto di mostrarsi evasiva. E immaginava il miscuglio di felicità e di invidia, la sensazione di essere esclusa, che Charlotte avrebbe provato.

Pitt sapeva che non ne avrebbe fatto parola con lui. Non gli aveva mostrato la prima lettera, né gli avrebbe mostrato quella, perché voleva convincerlo che a lei stava a cuore soltanto la felicità di Emily, non le cose belle che Emily aveva, come in effetti era.

Pitt scelse quel momento per metterla al corrente dei delitti di Westminster Bridge, sia per distrarla dal mondo brillante di Emily sia per alleviare un senso di solitudine che provava per non aver condiviso con lei i propri sentimenti, la frustrazione, la confusione e la consapevolezza di pene segrete.

Era seduto al tavolo della colazione e mangiava una fetta di pane tostato spalmata di marmellata.

— Ieri ho parlato con una donna che potrebbe aver tagliato la gola ai due uomini su Westminster Bridge — disse, a bocca piena.

Charlotte si fermò con la tazzina a mezz'aria. — Non mi hai detto che lavoravi a quel caso! — esclamò.

Lui sorrise. — Non abbiamo avuto molte occasioni di parlarne, tra l'altro per via del matrimonio di Emily. In seguito, immagino di essere stato travolto dalla routine. Una vicenda molto triste, ma non riguarda nessuno di tua conoscenza.

Lei fece una smorfia contrita, comprendendo il suo tacito bisogno di discutere una questione che lo sconcertava o lo addolorava. Pitt le lesse nel pensiero; tra loro due c'era un'intesa perfetta.

— Una donna? — domandò Charlotte inarcando le sopracciglia. — Davvero potrebbe essere stata una donna? Oppure vuoi dire che ha pagato qualcuno per farlo?

— Quella donna, credo, potrebbe averlo fatto di persona. Ha un carattere passionale, ed è convinta di avere un motivo...

— Ce l'ha? — lo interruppe Charlotte.

— Forse. — Pitt staccò un altro pezzo di pane, che gli si sbriciolò tra le dita. Raccolse fino all'ultima briciola prima di prendere un'altra fetta. Charlotte aspettava, impaziente. — Secondo me, tu penseresti che l'aveva. — Pitt le fece un riassuto di quello che era accaduto fino ad allora, approfondendo l'opinione che si era fatta di Florence Ivory e di Africa Dowell, scoprendo in loro caratteristiche complesse e sottili mentre cercava le parole adatte.

Charlotte lo ascoltò senza interromperlo, tranne accennare che il nome di Florence Ivory era stato fatto alla riunione pubblica, ma poiché non aveva appreso niente su di lei, se non che era oggetto di pietà o di disprezzo, non insistette sull'argomento e, terminata la colazione, non ci fu il tempo di discuterne. Pitt era già in ritardo, ma si sentiva il cuore più leggero, anche se niente era cambiato e non era stato folgorato da improvvise intuizioni.

Ma mentre camminava lungo le strade umide, verso l'arteria principale dove trovare una carrozza che lo portasse a Westminster, desiderò di potere, per una volta soltanto, condurre Charlotte in qualche posto eccitante e diverso, darle un ricordo stupendo da contrapporre a quelli di Emily. Però, per quanto si arrovellasse il cervello, non vedeva come poterselo permettere.

Quando se ne fu andato, Charlotte rimase diversi minuti a riflettere su Florence Ivory, sulla perdita che aveva subito e sulla sua ira, prima di accantonare la questione e aprire la lettera. Veniva da Venezia e diceva:

Mia carissima Charlotte,

Che viaggio! Così lungo, e frastornante. C'era una certa Madame Charles di Parigi che non ha fatto altro che parlare e aveva una risata che sembrava il nitrito di un cavallo terrorizzato. Non voglio più riudire la sua voce! Sono arrivata qui così stanca e sporca che mi sarei messa a piangere. Era buio e sono arrivata al nostro albergo con l'unico desiderio di lavarmi dal sudiciume prima di infilarmi a letto e dormire per una settimana.

Poi, la mattina, che magia! Quando ho aperto gli occhi ho visto la luce baluginare su un soffitto squisito e ho udito una voce maschile cantare, melodiosa come quella di un angelo.

Sono balzata giù dal letto, senza pensare che ero in camicia da notte e dovevo essere scarmigliata, per niente preoccupata del mio aspetto o dell'impressione che ne avrebbe avuto Jack. Sono corsa alla grande finestra e mi sono sporta.

Acqua! Charlotte, c'era acqua dapertutto! Verde e come uno specchio, che arrivava a lambire proprio le mura. Era la luce riflessa dalla sua superficie increspata dal vento che avevo visto sul soffitto.

L'uomo che cantava era ritto in piedi con la grazia di un giunco sulla poppa di una barca, che spingeva con un lungo palo o un remo, non so bene cosa fosse. Il suo corpo oscillava mentre remava, e lui cantava ispirato dalla bellezza della giornata. Jack dice che lo fa per carpire

soldi ai turisti, ma mi rifiuto di credergli. Io avrei cantato per la gioia se mi fossi trovata a scivolare sul canale nell'aria frizzante della mattina.

Di fronte a noi c'è un palazzo di marmo... non scherzo! Sono andata a fare un giro con quelle barche che chiamano gondole, e ho attraversato la laguna fino alla chiesa di Santa Maria della Salute. Charlotte, nei tuoi sogni non hai mai visto niente di così bello! Sembra galleggiare sulla superficie stessa del mare come una visione. Qui è tutto marmo chiaro, aria azzurra, acqua e un sole dorato. Qui la qualità della luce è diversa, c'è una luminosità... è di un altro colore.

Adoro il suono della lingua italiana, mi riesce musicale all'orecchio. La preferisco al francese, anche se non capisco quasi niente di nessuna delle due.

Ma l'odore! Oh, povera me... è tutt'altra cosa, e mette a dura prova. Ma giuro che non gli permetterò di guastare un attimo del mio piacere. Mi sembra di notarlo meno man mano che mi ci abituo.

Mi ci è voluto un po' di tempo anche per abituarmi al cibo, e non ne posso più di indossare sempre gli stessi vestiti, ma è tutto quello che sono riuscita a mettere in valigia. E il servizio di lavanderia lascia a desiderare.

Ho già comprato numerosi dipinti, uno per te, uno per Thomas, uno per la mamma e due per me, perché mi voglio ricordare per sempre di tutto questo.

Mi manchi, malgrado tutto quello che vedo e anche se Jack è così tenero e abbiamo tante cose da dirci. Poiché non so dove andremo, e quando, non ti posso mandare un indirizzo preciso. Dovrò aspettare con ansia il momento di rivederti al mio ritorno a casa, e allora dovrai raccontarmi tutto. Non vedo l'ora di sapere che cos'hai fatto, pensato e imparato.

Da' tutto il mio affetto a Thomas e ai bambini. Ho scritto a parte alla mamma e a Edward. E non cacciarti in qualche avventura senza di me,
La tua affezionata sorella,

Emily

Charlotte piegò la lettera, la infilò nella busta e la mise nel cestino da lavoro; era un posto dove Pitt non l'avrebbe trovata. Gli avrebbe detto che Emily si stava divertendo molto, naturalmente, ma sarebbe rimasto male a leggere di tutti i luoghi che Emily e Jack erano in grado di visitare, e che

lui e Charlotte non avrebbero mai visto. Con Thomas non poteva fingere di non essere invidiosa, di non aver nessun desiderio di vedere Venezia, una città così romantica, così ricca di storia e di bellezze artistiche; non sarebbe riuscita a ingannarlo.

Meglio limitarsi a dirgli che Emily si stava divertendo. Thomas avrebbe pensato che lei non gli mostrava la lettera perché conteneva qualche segreto tra sorelle, forse perfino qualche particolare intimo. Dopotutto, Emily era in luna di miele.

Charlotte si alzò dal tavolo di cucina e iniziò a organizzare la sua giornata. Era primavera: si sarebbe dedicata a qualche energica pulizia e avrebbe rinnovato tutto il possibile. Aveva già un'idea per le tende nuove del pianerottolo.

Pitt si recò alla Camera dei Comuni nel palazzo di Westminster e chiese il permesso di andare nell'ufficio di Etheridge per esaminare le carte che vi si trovavano, alla ricerca di lettere o documenti che potessero avere qualche riferimento con William o Florence Ivory. Avrebbe anche indagato se nel collegio elettorale di Etheridge c'era un ufficio che avesse in archivio appunti o corrispondenza sulla questione.

Un funzionario dal colletto rigido a punte ripiegate e un pince-nez dalla montatura d'oro lo squadrò con aria dubbiosa.

— Non ricordo il nome. Di che cosa si trattava? Erano molti i membri del collegio elettorale del signor Etheridge che si rivolgevano a lui chiedendogli di intervenire in questioni di ogni genere.

— Riguardava l'affidamento di una bambina.

— C'è una legge che si occupa di questa materia. — Il funzionario lo guardò al di sopra del pince-nez. — Immagino che il signor Etheridge abbia risposto al signore o alla signora Ivory mettendoli al corrente, ed è tutto quello che abbiamo in archivio, sempre che l'abbiamo. Lo spazio è limitato; non possiamo conservare in eterno la corrispondenza che riguarda questioni banali.

— L'affidamento di una bambina non è banale! — esclamò Pitt, controllando a stento la collera. — Se non riesce a trovare la corrispondenza, allora manderò i miei uomini a passare uno per uno tutti i pezzi di carta finché troviamo quello che cerchiamo o arriviamo alla conclusione che non è qui. In quel caso, faremo ricerche nel Lincolnshire.

La faccia del funzionario si coprì di un lieve rossore, ma era irritazione, non imbarazzo.

— Diamine, ispettore, mi sembra che stia esagerando! Non ha un mandato per frugare tra tutte le carte del signor Etheridge.

— Allora mi trovi quelle che riguardano William e Florence Ivory — ribatté Pitt. — Immagino sia giunto da sé alla conclusione che potrebbe esserci un nesso con l'omicidio.

L'impiegato serrò le labbra, girò su se stesso e si avviò a lunghi passi per il corridoio, seguito alle calcagna da Pitt. Arrivarono all'ufficio che Etheridge aveva diviso con un altro membro del Parlamento, e il funzionario borbottò alcune parole tra i denti a un impiegato più giovane. In piedi accanto a uno schedario pieno di pratiche, l'impiegato guardò Pitt un po' preoccupato.

— Ivory? — domandò, confuso. — Non ricordo niente. Mi può dire la data?

Pitt si rese conto di non saperla; non l'aveva chiesta. Era una stupida omissione, ma era troppo tardi per porvi rimedio.

— Non la so — rispose con il tono più freddo che riuscì. — Inizi dalla data attuale e vada a ritroso.

L'impiegato lo guardò come se Pitt fosse stato qualcosa di vivo che gli avevano servito nel piatto, quindi si diresse a uno schedario e cominciò a cercare, sfogliando con le dita mucchi di carte.

Il funzionario si scusò con un sospiro, uscì e si udì il rumore dei suoi tacchi risuonare lungo il corridoio; immobile, Pitt aspettava.

Ci volle meno tempo di quanto aveva previsto. Nel giro di cinque minuti l'impiegato tirò fuori una sottile pratica e ne estrasse un'unica lettera. La sollevò in alto con un'espressione di disgusto.

— Eccola, signore, la copia di una lettera del signor Etheridge alla signora Florence Ivory, datata il quattro di gennaio, 1886. — La porse a Pitt. — Anche se non riesco a immaginare che interesse possa avere per la polizia.

Pitt la lesse.

Cara signora Ivory,

Comprendo la sua naturale angoscia per la questione di sua figlia, ma è stato deciso, e temo di non poter più intrattenere uno scambio di corrispondenza con lei su questo argomento.

Con il tempo sono sicuro che lei riconoscerà come tutte le azioni intraprese siano state nell'interesse della bambina, ciò che lei, essendole madre, non può non desiderare. Distinti saluti

Vyvyan Etheridge, M.P.

— Non può essere tutto qui! — esclamò Pitt in tono perentorio. — È ovvio che questa è la conclusione di una notevole corrispondenza! Dov'è il resto?

— È tutto quello che ho — rispose l'impiegato arricciando il naso. — Essendo una questione che riguardava il suo collegio elettorale, il resto dovrebbe trovarsi nel Lincolnshire.

— In questo caso, me ne dia l'indirizzo — chiese Pitt. — Andrò là a fare ricerche.

Con aria annoiata, l'impiegato scrisse diverse righe di istruzioni su un pezzo di carta e lo consegnò a Pitt. Pitt lo ringraziò e se ne andò.

Di ritorno in Bow Street, salì subito all'ufficio di Micah Drummond e bussò con impazienza alla porta.

— Avanti! — Drummond alzò la testa da un mucchio di fogli e sembrò contento di vederlo. — Novità? Più indaghiamo sui vari gruppi di anarchici e meno troviamo.

— Sì, signore. — Pitt si sedette senza essere invitato; era troppo assillato dalle preoccupazioni per farci caso. — Sembra che in passato Etheridge abbia promesso di aiutare una donna del suo collegio elettorale a ottenere la custodia della figlia, ma che alla fine si sia schierato dalla parte del padre. La donna ha perso la figlia ed è sconvolta dal dolore. Ha ammesso di ritenere che a volte la violenza è l'unica soluzione contro certi torti. C'è la prova che Etheridge ha tradito la sua fiducia. Tuttavia, nega di averlo assassinato.

— Ma secondo lei potrebbe averlo fatto? — Il sollievo di Drummond all'idea di una possibile soluzione era già offuscato dal pensiero di un tale movente, e da qualcosa che avvertiva nell'ira di Pitt, ira che intuiva non essere diretta contro quella donna.

— Non lo so. Ma è troppo probabile per tralasciare di indagare. Può darsi che la maggior parte delle lettere si trovino presso l'ufficio del collegio elettorale, nel Lincolnshire. Dovrò recarmici e fare delle ricerche. Avrò bisogno di un mandato, nel caso che qualche impiegato o segretario mi rifiuti il permesso, e di un biglietto ferroviario.

— Vuole partire stasera?

— Sì.

Drummond studiò Pitt per un momento. Quindi suonò un campanello e diede istruzioni all'agente che si presentò poco dopo.

— Va' a informare la signora Pitt che stasera l'ispettore deve recarsi fuori Londra per lavoro; falle preparare una valigia, panini compresi, e torna qui il più in fretta possibile. Serviti della carrozza. Uscendo, di' a Parkins di preparare un mandato di perquisizione per la casa del signor Vyvyan Etheridge nel Lincolnshire, allo scopo di trovare carte o lettere che potrebbero contenere minacce alla sua vita, e tutto quello che è indirizzato o proviene da...?

— Florence o William Ivory — lo aiutò Pitt.

— Esatto. Sbrigati!

L'agente scomparve. Drummond guardò di nuovo Pitt. — Secondo lei, è concepibile che quella poveretta abbia agito da sola?

— Improbabile. — Pitt ricordò la sua figura esile, la passione del suo volto e il braccio protettivo della donna più giovane e più robusta. — È stata ospitata da una certa signorina Africa Dowell, che conosceva anche la bambina, e sembra molto solidale con la Ivory.

— È comprensibile. — L'espressione di Drummond era seria e triste. Lui stesso aveva dei figli, ormai cresciuti, e sua moglie era morta. Gli mancava la vita familiare. — E a proposito di Hamilton? Un errore?

— Quasi sicuramente, se è lei la colpevole. Non so quante volte abbia incontrato Etheridge, sempre che l'abbia incontrato.

— Ha detto di quella Africa Dowell... ha detto davvero Africa?

Pitt sorrise con aria lugubre. — Sì, è così che l'ha chiamata la signora Ivory: Africa Dowell.

— Bene, se questa Africa Dowell l'ha ospitata, significa che la signora Ivory non dispone di mezzi finanziari, perciò non può aver pagato altri per uccidere Etheridge. Ha l'aria di un... un metodo molto violento ed efficace per una donna. Che aspetto ha, da quale ambiente proviene? Era una ragazza di campagna, da essere così esperta nel tagliare gole?

— Non lo so — ammise Pitt. Era un altro particolare sul quale si era dimenticato di indagare. — Ma è una donna capace di forti passioni, senz'altro intelligente e direi coraggiosa. Se avesse deciso di farlo, penso che ne sarebbe all'altezza. Ma vedendo la casa, che è molto graziosa e in un bel quartiere, ho dedotto che la signorina Dowell dispone di denaro. Avrebbero potuto pagare qualcuno.

Drummond fece una lieve smorfia. — Bene, in entrambi i casi Hamilton sarebbe stato la prima vittima a causa di un errore d'identità. Sarà meglio che si rechi nel Lincolnshire e veda che cosa riesce a scoprire. Riporti tutto con sé. — Alzò la testa; i suoi occhi incontrarono quelli i Pitt e per diversi

secondi parve sul punto di aggiungere qualcosa. Alla fine cambiò idea e scrollò le spalle. — Venga a rapporto da me, al suo ritorno — si limitò a dire.

— Sì, signore. — Pitt uscì e scese dabbasso ad aspettare che l'agente tornasse con la sua roba. Sapeva che cosa Drummond avrebbe voluto dire: il caso deve essere risolto, al più presto. Come loro due avevano temuto, l'indignazione pubblica era all'apice, e in alcuni giornali arrivava quasi all'isterismo. Il fatto stesso che le vittime fossero rappresentanti del popolo, che i delitti avessero colpito alla base tutto ciò che significava libertà, stabilità e ordine, rendeva la violenza nel cuore della città una minaccia per tutti. Si aveva l'impressione che i delitti riflettessero l'anima stessa della rivoluzione, cupa e selvaggia, qualcosa di irrazionale che poteva sfuggire a ogni controllo e distruggere tutto... tutti. C'era chi parlava perfino della ghigliottina del regno del terrore a Parigi, e di sangue che scorreva per le strade.

Eppure, né Drummond né Pitt volevano credere che una donna si fosse spinta al punto di prendersi un'atroce vendetta per aver perso la figlia.

Pitt arrivò alla stazione di Broad Street della Great Northern Railway appena in tempo per prendere il treno per il Lincolnshire. Sbatté lo sportello della carrozza mentre il motore iniziava a mandare fuori nuvole di vapore e il fuochista alimentava la caldaia; con un fragore metallico lasciarono l'ampia e tetra cupola e uscirono al sole per iniziare il lungo viaggio tra fabbriche e case, attraverso la periferia della più vasta, più ricca e più popolosa città del mondo. Entro i suoi contini vivevano più scozzesi che a Edinburgo, più irlandesi che a Dublino e più cattolici romani che a Roma.

Pitt provò un senso di soggezione davanti alla vastità brulicante della città mentre, seduto nella carrozza, osservava le file e file di case sfilare via, rese grigie dal vapore e dalla fuliggine di innumerevoli treni. Vi vivevano quasi quattro milioni di abitanti, dai vagabondi dalla faccia cinerea che morivano di freddo e di fame, alla gente più ricca, più dotata di ingegno e più bella di qualsiasi nazione civilizzata. Era il cuore di un impero che si estendeva in tutto il mondo... culla dell'arte, del teatro, dell'opera e dei music hall, fucina di allegria, di scienze giuridiche, di violenza e di cupidigia sfrenata.

Pitt mangiò i suoi panini di carne fredda con sottaceti e fu contento di scendere e sgranchirsi le gambe quando alla fine a metà pomeriggio arrivò a Grantham. Occorse un'altra ora e mezzo di viaggio su una linea secondaria e quindi con un calesse preso a nolo per raggiungere la dimora di cam-

pagna del defunto Vyvyan Etheridge. La porta gli fu aperta da un domestico-custode che Pitt ebbe non poca difficoltà a convincere della leggittimità della sua missione.

Erano passate le quattro quando alla fine fu introdotto nello studio di Etheridge, un'altra stanza sontuosa ed elegante, con le pareti ricoperte di libri, e iniziò a esaminare i documenti. Stava leggendo da un'ora alla luce della lampada e curvo su se stesso per difendersi dal freddo quando finalmente trovò quello che cercava.

La prima lettera era molto semplice e risaliva a circa due anni prima.

Gentile signor Etheridge,

Mi rivolgo a lei in quanto mio rappresentante al Parlamento per chiederle di aiutarmi trovandomi in una situazione angosciosa. La mia è una storia semplice. A sedici anni i miei genitori mi hanno data in moglie a un uomo di molti anni più vecchio di me e di carattere arcigno e dispotico. Per dodici anni ho tentato di accontentarlo e di trovare un po' di felicità. Durante quel tempo gli ho dato tre figli, uno dei quali morì. Ho avuto cura e ho amato con tutto il mio cuore gli altri due, un maschio e una femmina.

Tuttavia, con il tempo i modi di mio marito e il dominio assoluto che aveva sulla mia vita, anche nelle cose più insignificanti, mi resero così infelice che decisi di separarmi da lui. Quando affrontai l'argomento lui non si dimostrò per niente contrario, anzi, credo che si fosse stancato di me e considerasse la prospettiva di liberarsi di me, senza disonore per lui, come una soluzione allcttante.

Insistette perché nostro figlio rimanesse affidato alla sua custodia; io non dovevo avere influenza alcuna su di lui né diritto di decidere della sua vita futura. Mi concesse invece di prendere con me mia figlia.

Non gli chiesi aiuto finanziario, e lui non provvide mai né a me né a nostra figlia, Pamela, che noi chiamiamo Pansy, e che allora aveva sei anni. Trovai alloggio e qualche piccolo lavoro presso una donna di mezzi discreti, e tutto andava per il meglio finché il mese scorso mio marito ha richiesto di punto in bianco la custodia di nostra figlia, e il pensiero di perderla è più di quanto io possa sopportare. Con me sta bene ed è felice, non le manca niente di ciò che è necessario nella vita, oltre a ricevere un'adeguata educazione, anche morale.

La prego, mi difenda in questa vicenda, perché non conosco nessun altro cui potermi rivolgere. Con i miei più distinti saluti,

Florence Ivory

Seguiva una copia della risposta di Etheridge.

Mia cara signora Ivory,

Sono molto commosso dalla sua supplica, ed esaminerò subito la questione. Mi sembra che gli accordi stabiliti in origine con suo marito siano quanto mai ragionevoli, e dal momento che non gli ha chiesto di provvedere a lei, si è comportato in modo men che onorevole e non può avere nessun diritto su di lei, tanto meno di sottrarre alla madre una bambina così piccola.

Le scriverò di nuovo appena avrò ulteriori informazioni.

Nel frattempo voglia gradire i miei più distinti saluti.

Vyvyan Etheridge

Anche la lettera successiva era una copia di quella che Etheridge aveva scritto a Florence Ivory due settimane più tardi.

Mia cara signora Ivory,

Ho esaminato la sua situazione, e non vedo motivo perché lei debba angosciarsi, o temere per sé o per la felicità di sua figlia. Ho parlato con suo marito e gli ho assicurato che la sua richiesta è infondata. È molto meglio che una bambina della tenera età di Pansy sia affidata alle cure della madre piuttosto che a una governante o a una bambinaia e, come lei ha dichiarato, non le manca niente di ciò che serve ad assicurarle salute, istruzione e una sana educazione morale.

Dubito che verrà infastidita ancora, ma se dovesse accadere, la prego di non esitare a informarmi, e io provvederò a ottenere un parere legale e una deliberazione che la metterà al riparo da minacce o da motivi di ansia. Distinti saluti,

Vyvyan Etheridge

A quella seguiva una lettera scritta in una calligrafia diversa dalle precedenti.

Caro signor Etheridge,

Facendo seguito alla nostra discussione del 4 del mese scorso, penso che lei forse non si renda conto della condotta e del carattere di mia

moglie, la signora Florence Ivory, la quale in un certo senso le ha dato una falsa impressione di se stessa quando le ha chiesto di intervenire per impedire che mi sia affidata la custodia di mia figlia, Pamela Ivory.

Mia moglie è una donna di sentimenti violenti e di capricci improvvisi e infantili. Purtroppo, ha scarso senso di ciò che è opportuno e si lascia andare alle proprie bizzarrie. Mi addolora dirlo, ma non posso considerarla persona adatta al compito di allevare un figlio, soprattutto una bambina, alla quale lei inculcherebbe le proprie idee, insensate e sconvenienti.

Mi dispiace doverla informare, ma vi sono costretto dalle circostanze. Mia moglie è fautrice di diverse controversie sociali e di cause radicali, tra le altre quella di voler ottenere il diritto di voto per le donne. Ha spinto il suo appoggio a una causa così assurda al punto di farsi vedere in pubblico con la signorina Helen Taylor, una donna fanatica e rivoluzionaria che si mostra in giro indossando pantaloni!

Mia moglie ha anche cercato la compagnia ed espresso una incondizionata ammirazione per una certa signora Annie Bezant, un'altra che ha abbandonato la casa del marito, il Reverendo Bezant, ed è impegnata a fomentare il malcontento e a sostenere il diritto allo sciopero nelle fabbriche di Bryant e Mays.

Sono sicuro che da tutto questo capirà che mia moglie non è la persona adatta ad avere la custodia di mia figlia, perciò le chiedo di non offrirle più il suo aiuto in questa vicenda, che può soltanto condurre mia figlia alla rovina, se sua madre dovesse prevalere. Suo devotissimo

William Ivory

E la copia della risposta di Etheridge:

Caro signor Ivory,

Grazie per la sua lettera riguardante sua moglie, Florence Ivory, e la custodia di sua figlia. Ho incontrato la signora Ivory e l'ho trovata una donna decisa, di opinioni radicate e forse erronee su alcune questioni sociali, ma il suo comportamento era decorosissimo, ed è ovviamente affezionata alla figlia, alla quale dedica tutte le sue cure. La bambina gode di buona salute e la sua istruzione procede in modo molto soddisfacente.

Pur essendo d'accordo con lei che la condotta della signorina Taylor è deplorevole e non può giovare alla sua causa, non credo che l'appoggio a lei dato da sua moglie costituisca un motivo sufficiente per ritenerla inadatta a prendersi cura di sua figlia e, come lei sa, adesso la legge consente che una donna, se vedova, sia l'unica tutrice dei propri figli. In questo caso ritengo perciò più opportuno che sia la madre a prendersi cura di una bambina in così tenera età come Pansy, e spero che continui a essere così. Distinti saluti,

Vyvyan Etheridge

A quel punto, come era evidente dalla calligrafia della lettera successiva, una quarta voce interveniva nella corrispondenza.

Caro Vyvyan,

Ho saputo da William Ivory, mio buon amico, che hai aiutato la sua sventurata moglie per la questione della custodia della loro figlia Pamela. Devo dirti che, a parer mio, agisci in modo sconsiderato. È una donna testarda, che ha pubblicamente abbracciato alcune cause discutibili e controverse, compreso il diritto di voto per le donne e, ciò che è peggio, l'attivismo industriale tra la manodopera meno qualificata della città.

Ha espresso apertamente la sua solidarietà per le fiammiferaie di Bryant e Mays e le ha incoraggiate a lasciare il lavoro.

Se diamo il nostro appoggio a gente simile, chi può sapere quali saranno le conseguenze del dissenso generale e dei sovvertimenti sociali? Devi renderti conto che nel paese serpeggia già la tensione, e una forte componente che desidera il sovvertimento dell'ordine sociale, per sostituirlo Dio solo sa con che cosa! L'anarchia, da come parlano.

Ti devo raccomandare caldamente di non dare più il tuo aiuto a Florence Ivory, ma anzi di assistere il povero William a ottenere la custodia della sua sventurata figlia, prima che il comportamento eccentrico e ribelle di sua madre la danneggi ulteriormente.

Con amicizia tuo
Garnet Royce, M.P.

Garnet Royce! Dunque, l'educato e autoritario Garnet Royce, così preoccupato per la sorella, così ansioso di rendersi utile, era quello che si era schierato dalla parte delle convenzioni e aveva privato Florence Ivory della

sua bambina. Perché? Per ignoranza... per tradizionalismo... per ricambiare un vecchio favore... o semplicemente perché era convinto che Florence non fosse in grado di provvedere al benessere della propria figlia?

Pitt lesse la copia della lettera successiva di Etheridge.

Cara, signora Ivory,

Mi dispiace informarla che sto esaminando più a fondo la richiesta di suo marito per ottenere la custodia di vostra figlia. Ritengo che le circostanze non siano come mi erano parse in un primo momento, o come lei mi ha indotto a credere.

Sono perciò costretto a togliere il mio appoggio alla sua causa, e a usare la mia influenza perché a suo marito sia affidata la tutela dei suoi due figli, in modo che li allevi in un ambiente sereno e timorato di Dio.

Distinti saluti,

Vyvyan Ethcridge

Signor Etheridge,

Non riuscivo a credere ai miei occhi quando ho aperto la sua lettera! Sono venuta immediatamente a casa sua, ma il suo domestico si è rifiutato di farmi entrare. Ero sicura che dopo le promesse a me fatte, e dopo essere venuto a farmi visita, lei non avrebbe tradito la mia fiducia.

Se lei non mi aiuta, perderò la mia bambina! Mio marito ha giurato che, se ne otterrà la custodia, non mi darà nemmeno il permesso di vederla, tanto meno parlarle o giocare con lei, insegnarle le cose che amo e in cui credo, nemmeno assicurarla che non è per mia volontà se siamo separate, e che l'amerò con tutte le mie forze fiché vivrò.

La prego! La prego, mi aiuti.

Florence Ivory

Lei non mi ha risposto! La prego, signor Etheridge, accetti almeno di ascoltarmi. Non sono inadatta a occuparmi di mia figlia! Quale colpa ho commesso?

Florence Ivory

E dall'ultima lettera, dalla scrittura resa quasi illeggibile dall'emozione:

La mia bambina non e più qui. Non riesco a esprimere con le parole il mio dolore, ma un giorno lei capirà tutto ciò che provo, e allora desidererà con tutta la sua anima di non avermi tradita!

Florence Ivory

Pitt piegò il biglietto e lo mise insieme al resto della corrispondenza in una grande busta. Si alzò, sbattendo le ginocchia contro la scrivania, ma senza accorgersene. La sua mente era nelle tenebre di Westminster Bridge, e con due donne in una stanza a Walnut Tree Walk, una stanza piena di chintz e di sole, e dove il dolore era così tangibile da impregnarne l'aria.

Il giorno successivo al viaggio di Pitt nel Lincolnshire, poco prima di mezzogiorno Charlotte ricevette una lettera consegnata a mano. Capì subito quando vide il lacché con la busta che era della prozia Vespasia; il suo primo e angoscioso pensiero fu che una malattia avesse colpito l'anziana signora, ma subito dopo si accorse che il lacché indossava la livrea ordinaria e la sua espressione non era per niente afflitta.

Charlotte gli chiese di aspettare in cucina. Precipitatasi in salotto, aprì la busta e lesse il messaggio nella scrittura sottile e un po' eccentrica di Vespasia:

Mia cara Charlotte,

una mia vecchia amica, che sono sicura ti piacerebbe, teme che la sua nipote preferita sia sospettata di omicidio. È venuta a chiedermi aiuto, e io lo chiedo a te. Con la tua esperienza e la tua abilità possiamo riuscire a scoprire la verità... almeno, io intendo tentare!

Se hai la possibilità di farti accompagnare dal mio lacché e venire a farmi visita questo pomeriggio per iniziare a gettare un piano, ti prego fallo. Qualora non potessi, scrivimi per farmi sapere quando avrai, al più presto, un momento da dedicarmi. È già tardi, e abbiamo poco tempo.

Con affetto,

Vespasia Cumming-Gould

P.S. Non occore vestirsi con eleganza per l'occasione. Nobby è la meno formale delle persone e la sua ansia ha molta più importanza di simili frivolezze.

C'era un'unica risposta possibile. Charlotte sapeva molto bene come ci si sente quando una persona cara è sospettata di omicidio, la paura che si

prova al pensiero dell'arresto, del carcere, del processo, essere perfino assillate dall'incubo della forca. Era un'esperienza che aveva fatto di recente con Emily. In quell'occasione, la prozia Vespasia era stata al loro fianco. Sarebbe andata da lei, naturalmente.

— Gracie!— chiamò uscendo dal salotto e recandosi in cucina. — Gracie, sono stata chiamata per aiutare una persona che si trova nei guai. Per favore, fa' pranzare i bambini, e da' loro il tè se necessario. Si tratta di un'emergenza; sarò di ritorno appena avrò chiarito la situazione.

— Oh, sì, signora. — rispose Gracie, porgendo una tazza di tè al lacché. — Si tratta di malattia, signora, oppure... — suo malgrado un lampo di eccitazione si accese nei suoi occhi... — oppure è... — Non riusciva a trovare la parola giusta per esprimere il miscuglio di pericolo e di avventura che la sua immaginazione evocava. Era al corrente delle passate battaglie di Charlotte con il crimine, ma non osava parlarne apertamente.

Charlotte non poté trattenere un sorriso. — No, Gracie, non si tratta di malattia — ammise.

— Oh, signora! — esclamò Gracie, eccitata. — Sia prudente, signora!

Quaranta minuti più tardi Charlotte scendeva dalla carrozza, aiutata dal lacché, e saliva i gradini fino alla porta d'ingresso della casa della prozia Vespasia. Si aprì prima ancora che lei avesse sollevato il battente, indicando che era attesa, ma rimase stupita nel vedere che ad aprirle era stato il maggiordomo in persona, serio e impettito.

— Buongiorno, signora Pitt. Lady Cumming-Gould è in salotto, se vuole accomodarsi. Il pranzo sarà servito tra poco in sala da pranzo.

— Grazie. — Charlotte gli porse il mantello e lo seguì sul lucido parquet dell'atrio. Il maggiordomo le aprì la porta del salotto, e lei entrò.

La prozia Vespasia era seduta nella sua poltrona preferita accanto al fuoco. Di fronte a lei c'era una donna sgraziata e magra, con un volto di una bruttezza ed energia straordinarie, così pieno di intelligenza da avere una sua particolare bellezza. Gli occhi erano scurissimi, l'arco delle sopracciglia molto accentuato, il naso troppo prominente, mentre la bocca denotava senso dell'umorismo. Era sulla sessantina, e la sua carnagione era stata rovinata da ogni tipo di condizioni climatiche, dall'inclemenza dei venti oceanici al caldo del sole tropicale. Osservò Charlotte con palese curiosità.

— Entra, Charlotte — disse Vespasia. — Grazie, Jeavons. Avvertici quando il pranzo è pronto. — Si rivolse all'altra donna. — Ti presento Charlotte Pitt. Se c'è qualcuno in grado di darci un aiuto pratico, è lei. Charlotte, la signorina Zenobia Gunne.

— Molto piacere, signorina Gunne — disse Charlotte educatamente, anche se le era bastato un solo sguardo a quella donna per avere la sensazione che tanta formalità sarebbe stata ben presto accantonata.

— Siediti — le ordinò Vespasia, agitando la mano nel polsino di pizzo. — Abbiamo molto da fare. Nobby ti dirà tutto quello che sappiamo finora.

Charlotte ubbidì, cogliendo l'ansia nella voce di Vespasia e rendendosi conto che l'altra donna doveva essere molto preoccupata se arrivava al punto di chiedere aiuto a una perfetta sconosciuta.

— Le sono molto grata per la sua attenzione — iniziò Zenobia Gunne. — La situazione è questa: mia nipote possiede una casa a sud del fiume, ereditata alla morte dei suoi genitori, mio fratello e sua moglie, avvenuta circa dodici anni fa. Africa - mio fratello, che mi voleva molto bene, le ha dato il nome di quel continente perché ho passato molti anni a esplorarlo - Africa è una ragazza intelligente e di opinioni indipendenti, è molto sensibile e prova pietà soprattutto per chi ha subito ingiustizie.

Parlando, Zenobia osservava il volto di Charlotte, già cercando di intuire che opinione si stava facendo.

— Due o tre anni fa Africa ha conosciuto una donna più anziana di lei di dodici o quattordici anni, che aveva lasciato il marito portando con sé la figlioletta. Per un po' di tempo se l'era cavata abbastanza bene con le proprie risorse, ma poi le circostanze erano cambiate, lasciandola in difficoltà. Africa offrì un tetto a quella donna e alla sua bambina. Si è affezionata molto a loro, e loro a lei.

"La parte della storia che ci riguarda è che il marito della donna, un uomo malvagio, decise di ottenere la custodia della bambina. Lei si rivolse al proprio rappresentante al Parlamento, che le promise di aiutarla, ciò che fece per un po' di tempo. Di punto in bianco, però, cambiò idea e diede invece il proprio appoggio al marito, che finì per ottenere la custodia della bambina e gliela portò via da un giorno all'altro. Da allora, la madre non l'ha più rivista."

— E il marito è stato assassinato? — domandò Charlotte, già temendo che non ci sarebbe stato niente che lei o altri potessero fare per aiutarla.

— No. — Gli straordinari occhi di Zenobia rimasero fissi sui suoi senza batter ciglio, ma per la prima volta Charlotte si rese conto che vi era non solo determinazione ma anche paura. — No, a essere assassinato è stato il membro del Parlamento, signora Pitt.

Charlotte provò un brivido, come se il freddo e la nebbia di quella notte sul ponte avessero invaso la stanza. Era il caso di cui si occupava Thomas,

e del quale le aveva parlato con tanta confusione e pietà. Lei sapeva che tutta Londra era rimasta inorridita da quei delitti, non soltanto per la loro natura ma anche per l'identità delle vittime, e l'apparente facilità con cui uomini ammirati e rispettati erano stati uccisi a poca distanza dal Parlamento.

— Sì — proseguì Zenobia. — I delitti di Westminster Bridge. La polizia, temo, crede che a commettere quelle atrocità siano state Africa e la sua amica. Quella poveretta ne aveva tutti i motivi, e né lei né Africa possono dimostrare la propria innocenza.

Charlotte aveva chiara in mente la descrizione che ne aveva fatto Thomas, l'impressione da lui avuta della rabbia e del dolore di Florence e che, secondo lui, avrebbero potuto spingerla a uccidere. La domanda continuava a riecheggiare nella mente di Charlotte, impedendole di ragionare con chiarezza. Erano state loro? *Erano state loro?*

— Charlotte, dobbiamo fare di tutto per aiutarle — disse Vespasia con vivacità, prima che il silenzio diventasse penoso. — Da dove suggerisci di iniziare?

Charlotte aveva il cervello in subbuglio. La prozia Vespasia conosceva bene quella donna dal volto insolito? Erano amiche da sempre, o solo semplici conoscenti? Per età, tra di loro c'era di mezzo una generazione. Se anni prima erano state amiche, che cos'era successo da allora? Fino a che punto erano cambiate e si erano allontanate, erano state segnate dall'esperienza, avevano imparato a valutare cose diverse, ad amare persone diverse? Che genere di donna era una che esplorava l'Africa? Perché? Con chi? Metteva forse la lealtà familiare al di sopra della vita di chi non apparteneva alla sua classe o alla sua razza? Era ridicolo porsi quei quesiti, dal momento che Charlotte non poteva essere sincera.

— Non so per certo se Africa è innocente — riprese Zenobia, interrompendo il silenzio. — Lo credo, ma non posso saperlo, e mi rendo conto che, cercando di aiutarla, c'è la possibilità di ottenere l'effetto opposto. Sono pronta a correre il rischio.

Charlotte si concentrò e cercò di esporre i propri pensieri con logica. — Se non possiamo dimostrare la loro innocenza, allora dobbiamo cercare di scoprire il colpevole, e trovare le prove. — Era inutile fingersi pudica con quella donna. — Ho letto qualcosa di questa vicenda sui giornali — ammise. A quel punto non avrebbe detto che suo marito era incaricato delle indagini. Per Zenobia sarebbe stato molto difficile credere alla sua imparzialità, e avrebbe significato imporre a Vespasia il fardello di una doppia leal-

tà.

Sapeva che le signore di rango dei giornali leggevano soltanto la pagina mondana, e forse qualche critica teatrale o le recensioni dei libri, ma era inutile fingere di possedere simili doti di raffinatezza - sempre che fosse riuscita a fingere - se dovevano scoprire gli autori di quei delitti.

— Di quali fatti siamo a conoscenza? — iniziò Charlotte. — Due membri del Parlamento sono stati assassinati di notte, su Westminster Bridge; gli hanno tagliato la gola, quindi li hanno legati con la loro sciarpa al lampione che si trova all'estremità sud del ponte. La prima vittima era Sir Lockwood Hamilton, la seconda il signor Vyvyan Etheridge. — Guardò Zenobia. — Perché quella donna... come si chiama?

— Florence Ivory.

— Perché Florence Ivory li avrebbe uccisi entrambi? Erano tutti e due responsabili di averle fatto togliere la custodia della figlia?

— No, soltanto il signor Etheridge. Non saprei perché la polizia crede che abbia ucciso anche Sir Lockwood.

Charlotte era perplessa. — È sicura che abbia serie ragioni di essere spaventata, signorina Gunne? Non è possibile che la polizia stia semplicemente interrogando tutti quelli che avevano motivo di risentimento verso l'una o l'altra vittima, nella speranza di scoprire qualcosa, e non nutra reali sospetti sulla signora Ivory o su sua nipote?

Un sorriso fugace si dipinse sul volto di Zenobia, tra l'ironico e il divertito. — È una speranza alla quale aggrapparsi, signora Pitt, ma secondo quanto ha detto Africa, il poliziotto che è andato da loro era un tipo insolito; non le ha né intimidite né minacciate, e non sembrava soddisfatto quando ha scoperto che avevano un movente validissimo. Florence gli ha raccontato la sua storia senza nascondergli il dolore per la perdita della figlia o il suo odio per Etheridge. Africa ha detto di aver osservato la faccia di quell'uomo, e crede che lui avrebbe preferito scoprire una soluzione diversa; anzi, era convinta che la storia l'aveva addolorato. Ma è altrettanto sicura che continuerà a indagare e tornerà da loro. Poiché non c'è nessuno che possa testimoniare che erano in casa da sole, e la casa non è lontana da Westminster Bridge, poiché hanno un movente valido, poiché Africa ha abbastanza denaro da affidare a qualcun altro l'esecuzione materiale, temono di essere arrestate.

Era un timore che Charlotte non poteva fare a meno di condividere, a parte ritenere inverosimile che avessero ucciso anche Sir Lockwood Hamilton. E le sembrava improbabile, ma non impossibile, che a Londra ci

fosse un altro assassino in libertà.

— Se non sono state Africa e la signora Ivory, il colpevole dev'essere qualcun altro — dichiarò. — Sarà meglio che ci diamo da fare per individuarlo.

Era chiaro che Zenobia stava lottando per dominare il panico, ma dal suo sguardo Charlotte capì che si rendeva conto dell'enormità del loro compito, e le poche speranze che avevano di portarlo a termine.

Vespasia raddrizzò le spalle e sollevò il mento, ma in lei era il coraggio a parlare piuttosto che la convinzione, e lo sapevano tutte e tre.

— Sono sicura che a Charlotte verrà un'idea. Discutiamone mentre pranziamo. Vogliamo passare nella saletta della colazione? Ho fatto apparecchiare lì perché si gode una bella vista. — Si alzò e, rifiutando l'aiuto di Charlotte, le precedette come se quella fosse la più normale delle occasioni e non avessero niente di più serio da stabilire se non quale abito indossare quella sera o a chi andare a fare visita l'indomani.

La saletta della colazione aveva il pavimento di parquet come l'atrio e portefinestre che si aprivano su un terrazzo. Lungo le pareti c'erano vetrinette piene di porcellane Minton blu e bianche e un servizio Rockingham con decorazioni in oro. Un tavolo a ribalta era apparecchiato per tre, e la cameriera attendeva di servire la minestra.

Quando iniziarono la seconda portata, pollo con verdure, e i domestici furono usciti, Vespasia alzò la testa e incontrò lo sguardo di Charlotte, la quale capì che era arrivato il momento di iniziare.

— Se si tratta di anarchici o di rivoluzionali — disse, scegliendo con cura le parole e cercando di non pensare a Florence Ivory e alla sua bambina, o a Zenobia Gunne, calma e attenta, ma sotto il suo freddo controllo consapevole della gravità della situazione — o di un pazzo, sarà difficile scoprire il colpevole. Perciò sarà meglio orientare i nostri sforzi dove abbiamo qualche probabilità di successo... ciò significa partire dall'ipotesi che Sir Lockwood e il signor Etheridge siano stati uccisi da qualcuno che li conosceva e aveva un motivo personale per volerli morti. Riflettendo, ci sono pochi sentimenti abbastanza violenti da indurre una persona sana di mente a tali estremi: l'odio, che include la vendetta per torti passati; la cupidigia; e la paura, paura di un pericolo fisico, o più probabilmente di perdere qualcosa di prezioso, come la propria reputazione, l'amore, l'onore o la posizione sociale, o anche la pace quotidiana.

— Non sappiamo quasi niente delle due vittime — fece notare Zenobia, lasciando di nuovo trapelare la consapevolezza che il compito era forse più

arduo di quanto aveva sperato quando si era rivolta a Vespasia.

Non era la difficoltà a disturbare Charlotte, ma la paura di scoprire che in realtà fosse Florence Ivory la responsabile dei due delitti, se non in maniera diretta, commettendo allora l'ulteriore infamia di servirsi di un'altra persona.

— È appunto quello che dobbiamo accingerci a fare — disse a voce alta, giocherellando con le verdure nel piatto, di colpo indifferente alla delicatezza del loro sapore. — Siamo in una posizione molto migliore della polizia per incontrare le persone giuste e osservarle quando non stanno sul chi vive. E poiché, sotto molti aspetti, apparteniamo allo stesso ceto, possiamo capire come funziona la loro mente, che cosa c'è dietro le loro parole.

Vespasia intrecciò le mani in grembo e divenne attenta come una scolara. — Con chi iniziamo?

— Che cosa ne sappiamo del signor Etheridge? — s'informò Charlotte. — Ha una vedova, una famiglia, un'amante? — Si accorse con una certa soddisfazione che Zenobia non assunse un'espressione inorridita, né diede a vedere che il suo senso del decoro era stato offeso. — E se quei tentativi si rivelassero inutili, aveva allora rivali in affari o nella sua professione?

— Il *Times* diceva che era vedovo e lasciava una figlia, sposata con James Carfax — la informò Vespasia. — Sir Lockwood ha lasciato una vedova, e un figlio di primo letto.

— Ottimo. Ecco da dove inizieremo. Per noi due sarà più facile incontrarci con donne e farcene un giudizio che può essere utile. Dunque, abbiamo la figlia del signor Etheridge...

— Helen Carfax — specificò Vespasia.

Charlotte annuì. — E Lady Amethyst Hamilton. Il figlio è sposato?

— Non si parlava di una moglie.

Zenobia si protese in avanti. — Conosco in modo superficiale una certa Lady Mary Carfax; è passato un po' di tempo, ma credo, se la memoria non mi tradisce, che suo figlio si chiamasse James.

— È una conoscenza che devi rinnovare — dichiarò Vespasia.

La bocca di Zenobia s'incurvò all'ingiù. — Tra noi c'era un'antipatia reciproca — disse con riluttanza. — Lei disapprovava i miei viaggi in Africa, tra le altre cose. Pensava, e lo diceva, che disonoravo sia il mio nome che il mio sesso comportandomi in maniera indecorosa in quasi tutte le occasioni. E io la consideravo pomposa, di mentalità ristretta e del tutto priva di immaginazione.

— Nessun dubbio che avevate ragione entrambe — commentò Vespasia

in tono caustico. — Ma poiché è difficile che sia migliorata con il tempo e sei tu, non lei, a volere delle informazioni, toccherà a te adeguarti ai suoi pregiudizi sociali, e dovrai pensare intensamente a tua nipote per costringerti a essere cordiale con lei.

Zenobia aveva affrontato gli insetti e il caldo del Congo, i disagi di attraversare i deserti e di navigare con canoe, aveva lottato contro la fatica, le malattie, l'indignazione della famiglia, funzionari ostinati e indigeni ribelli. Aveva sopportato delusioni amorose, l'ostracismo e la solitudine. Ormai possedeva senz'altro l'autocontrollo necessario per mostrarsi educata con Lady Mary Carfax, visto che era indispensabile.

— Naturalmente — si limitò a dire. — Cos'altro?

— Una di noi si recherà a far visita a Lady Hamilton — proseguì Charlotte. — Zia Vespasia, forse è meglio che sia tu ad andarci. Nessuna di noi la conosce, perciò dovremo inventare una scusa. Puoi dire che conoscevi Sir Lockwood grazie alla tua opera per le riforme sociali, e che sei andata per esprimere le tue conoglianze.

— Non lo conoscevo — ribatté Vespasia, agitando la lunga mano in aria. — D'accordo, è irrilevante. Tuttavia, poiché è una bugia, puoi dirla anche tu. Io andrò a trovare Somerset Carlisle e cercherò di sapere da lui tutto sulla vita politica delle due vittime. È sempre possibile che si tratti di delitti politici, e sarebbe saggio da parte nostra indagare anche in quella direzione.

— Chi è Somerset Carlisle? — domandò Zenobia incuriosita. — È un nome che sono sicura di avere udito.

— È un membro del Parlamento — spiegò Vespasia. — È un uomo capace di grandi collere, ma anche di spirito. — Lo disse sorridendo, e Charlotte intuì quale folle avventura del passato stava ricordando. Lo sguardo azzurro di Vespasia era assente e quasi candido. — Gli stanno molto a cuore le riforme. Se gli racconto la situazione, farà di tutto per aiutarci.

Zenobia cercò di mostrarsi fiduciosa e ci riuscì quasi. — Quando cominceremo?

— Appena finito di pranzare — rispose Vespasia, e un lampo di soddisfazione le attraversò la faccia quando vide l'incredulità, quindi una speranza autentica negli occhi di Zenobia, che finalmente si rilassò.

Terminato il pasto, c'erano molte cose da fare. Gli abiti che indossavano non erano adatti allo scopo che si proponevano. L'abbigliamento molto pratico di Zenobia, scelto senza badare che i vari capi s'intonassero tra di

loro, sarebbe stato un insulto per una persona così suscettibile alle apparenze come Lady Mary Carfax, perciò lei andò a casa per indossare l'abito più alla moda che possedesse, che era dell'anno prima e molto semplice, ma comunque rappresentava un deciso miglioramento. Non era a corto di mezzi, ma considerava gli abiti soltanto per la loro praticità e rifuggiva da ogni ricercatezza.

Chiese a Charlotte se c'era qualcosa di particolare che doveva dire a Lady Mary, ma Charlotte, temendo che l'incontro si presentasse già abbastanza rischioso, le disse che per il momento era sufficiente riallacciare i rapporti.

Vespasia cambiò l'abito leggero, adatto per stare in casa, con uno più caldo di lana azzurra e giacca in tinta. Aggiunse qualche tocco raffinato perché amava la bellezza e non vi avrebbe rinunciato in nessuna circostanza. Se le fosse passato per la mente di risalire il Congo in canoa, l'avrebbe fatto con i capelli pettinati alla perfezione e vestita in modo al tempo stesso elegante e personale. Inoltre, era affezionata a Somerset Carlisle ed era ancora abbastanza vanitosa da voler fare bella figura con lui. Anche se aveva trentacinque anni meno di lei, era pur sempre un uomo.

Per Charlotte, Vespasia scovò un abito grigio antracite con una deliziosa crinolina, abbastanza sobrio per una visita di condoglianze, ma anche abbastanza alla moda da lasciar capire che chi lo indossava era una signora. Non aveva bisogno di ritocchi perché Vespasia aveva già partecipato ad altre indagini e aveva preso i provvedimenti necessari prima di mandare il lacché da Charlotte. La cameriera di Vespasia aveva avuto una mattina molto indaffarata.

Charlotte salì in carrozza con Vespasia e la lasciò davanti alla residenza di Somerset Carlisle prima di proseguire per Royal Street.

Aveva avuto sempre molto coraggio, ma quando vide Vespasia, con la schiena eretta e il cappello sistemato con un'angolazione audace, varcare la soglia e sparire, fu di colpo sopraffatta dall'avventatezza e pura follia del loro piano. L'aveva lusingata che Vespasia si fosse rivolta a lei, e lei aveva convinto sia la zia che Zenobia Gunne di poter fare molto di più di quanto in realtà era nelle sue capacità. Avrebbe finito per fare la figura della sciocca e, cosa ancor peggiore, stava per oltraggiare una donna colpita da un lutto recente, dopo aver tratto in inganno e dato false speranze a due anziane donne, le quali avrebbero fatto meglio ad affidarsi alla polizia o a un buon avvocato.

La carrozza passò a velocità sostenuta davanti a Whitehall. Il traffico era

scarso, perciò da un momento all'altro sarebbero giunti all'ombra del Big Ben. Charlotte aveva poco tempo per ritrovare il controllo prima di raggiungere Westminster Bridge, attraversarlo e percorrere un chilometro circa fino a Royal Street. Che cosa diavolo avrebbe detto? A pranzo le era sembrata un'avventura; adesso era tutto ridicolo e volgare!

Doveva dire al cocchiere di fare due volte il giro dell'isolato mentre si arrovellava il cervello per inventare una scusa plausibile? Quale, per esempio? "Buongiorno, Lady Hamilton, lei non mi conosce, ma mio marito è un poliziotto... al momento sta lavorando sull'omicidio di suo marito... e io ho la fissazione di saper indagare... e intendo iniziare insinuandomi in casa sua! Mi racconti tutto di lei!"

Doveva ricorrere all'astuzia? Oppure l'unico modo era la franchezza?

La carrozza si fermò e un istante dopo lo sportello si aprì, costringedola a prendere la mano del lacché e scendere. Non c'era più tempo!

Si sentiva le gambe molli, come se non avesse avuto ossa nelle ginocchia. Rimase immobile sul marciapiede, sapendo che il lacché e il cocchiere la stavano guardando.

— Per favore, aspettatemi — disse a corto di fiato, quindi raccolse la gonna e si diresse alla porta. Non aveva nemmeno un biglietto da visita, ma ormai non poteva più porvi rimedio.

La porta si aprì e comparve una cameriera in nero, troppo bene addestrata per mostrare la propria sorpresa.

— Sì, signora?

Non le restava altro da fare che saltare il fosso.

— Buongiorno. Mi chiamo Charlotte Ellison — disse, c'era il rischio che conoscessero o ricordassero il nome Pitt. — Spero di non disturbare, ma nutrivo molta ammirazione per Sir Lockwood e ho preferito venire di persona a porgere le condoglianze a Lady Hamilton, piuttosto che limitarmi a scrivere. — Guardò il vassoio d'argento che la cameriera le tendeva e sentì il colore salirle alle guance. — Mi dispiace, sono stata all'estero e ho disfatto i bagagli con una tale fretta. — Si costrinse a sorridere. — Vuole essere così gentile da dire a Lady Hamilton che la signorina Charlotte Ellison le chiede qualche minuto del suo tempo? Vorrei esprimerle il pensiero delle molte persone che ammiravano Sir Lockwood per la sua gentilezza e comprensione, e per la saggezza con cui ci ha consigliati nella nostra lotta per ottenere l'approvazione di certe riforme delle leggi sull'assistenza ai poveri e l'istruzione dei bambini indigenti. — Avrebbe funzionato; sapeva qualcosa sull'argomento grazie alla disperata battaglia condotta insieme al-

la prozia Vespasia e a Somerset Carlisle per l'approvazione di una tale legge, all'epoca dei delitti in Resurrection Row. Assunse un'aria decisa e rivolse un sorriso affascinante alla cameriera.

— Certo, signora. — La cameriera depose il vassoio vuoto sul tavolo e si voltò, chiudendo la porta. — Se vuole aspettare in soggiorno, vado a vedere se Lady Hamilton è disposta a riceverla.

In soggiorno Charlotte si guardò in giro per farsi un'opinione della donna alla quale la casa apparteneva. Era elegante, personale e arredata con gusto. Non notò conflitto alcuno tra due personalità, due stili, nessuna traccia che una seconda moglie fosse subentrata alla prima. Non c'era niente di discordante, nessun ricordo stridente. L'unico oggetto che, a suo parere, apparteneva al passato, era un dipinto di un cottage con giardino, sbiadito, un po' sdolcinato, non in carattere con gli acquerelli più freddi appesi alle altre pareti, ma non sgradevole, un gesto sentimentale piuttosto che un'ingerenza.

La porta si aprì ed entrò una donna in nero. Era alta e snella, forse tra i quarantacinque e i cinquanta, con capelli neri striati di grigio. Il suo volto aveva conosciuto la tristezza prima di quell'ultimo colpo, ma non vi era rabbia contro la vita, e sicuramente nessuna autocommiserazione.

— Sono Amethyst Hamilton — si annunciò in tono cortese. — La cameriera mi dice che lei è Charlotte Ellison e che è venuta per esprimere le sue condoglianze per la morte di mio marito. Confesso che lui non ha mai fatto il suo nome, ma da parte sua è molto premuroso essere venuta di persona. Come è naturale, al momento non faccio visite e non ne ricevo, se non quelle di solidarietà, perciò prenderò il tè da sola. Se vuole tenermi compagnia, è la benvenuta. — L'ombra di un sorriso passò sul suo volto e svanì. — Sono pochissime le persone che si trovano a proprio agio in una casa in lutto. La sua compagnia mi farebbe molto piacere, ma la capirei se avesse altre visite da fare.

Charlotte provò un senso di colpa. Conosceva la terribile solitudine del lutto; l'anno prima aveva visto l'isolamento di Emily dopo la morte di George, che, come nel caso di quella donna, era stata aggravata dall'orrore dell'omicidio, l'oppressione di un'indagine poliziesca, lo scandalo, oltre al terrore e ai sospetti su persone care che si insinuano nella mente tingendo tutto di dubbio. E ora eccola lì a dire bugie, a usare la maschera della compassione per cercare di carpire i segreti della famiglia di quella poveretta, apprendere fatti e intuire emozioni, di solito tenute sotto controllo in presenza della polizia, soltanto perché riteneva di possedere una più perspica-

ce capacità di giudizio, di essere più abile a comprendere i punti vulnerabili di donne della sua stessa classe.

— Grazie — rispose con voce incrinata e deglutendo a fatica. Era più che probabile che Florence Ivory avesse ucciso il marito di quella donna, scambiandolo alla luce del lampione per un altro. — Ne sarei felice.

— Mi segua in salotto. Fa più caldo. E mi dica, signorina Ellison, come mai conosceva mio marito?

— Qualche tempo fa ho lavorato a un tentativo per far modificare le leggi sui ricoveri di mendicità. La mia era, naturalmente, una parte molto piccola; mi limitavo a raccogliere informazioni. Vi erano impegnate altre persone più importanti, influenti ed esperte. Sir Lockwood è stato molto gentile con noi, e io avevo intuito che era un uomo di cuore e integro.

— Sì — ammise Amethyst Hamilton con un sorriso, precedendola in salotto e offrendo a Charlotte una poltrona accanto al fuoco. — Non avrebbe potuto descriverlo meglio — aggiunse, sedendosi a sua volta. — C'erano molti che non erano d'accordo con lui su questo o quell'argomento, ma nessuno, di cui io sappia, che lo considerasse egoista o disonesto. — Tirò il cordone del campanello al suo fianco e, all'apparire della cameriera, le ordinò di servire il tè e, dopo un'occhiata a Charlotte, di portare anche panini e pasticcini. Quando la cameriera se ne fu andata, riprese a parlare.

— È strano come la gente non desideri parlare dei morti. Inviano biglietti o fiori, ma se vengono in visita parlano del tempo o della mia salute, o della loro. Di tutto ma non di Lockwood. Mi dà l'impressione che ne vogliano cancellare l'esistenza. È assurdo da parte mia; credo che si comportino così per riguardo ai miei sentimenti.

— E forse per l'imbarazzo — aggiunse Charlotte, prima di ricordarsi che la sua era una visita formale; non conosceva quella donna, e non era corretto esprimere opinioni così schiette. Sentì di arrossire. — Chiedo scusa.

Amethyst si morse il labbro. — Ha perfettamente ragione, signorina Ellison. Raramente sappiamo essere sinceri di fronte ai sentimenti degli altri quando non li condividiamo. Da parte mia è poco patriottico dirlo, ma temo che sia un difetto nazionale.

— È così. — Charlotte non era mai stata da nessun'altra parte, perciò non aveva idea se fosse o no vero, ma aveva appena avuto la sfacciataggine di pretendere di essere tornata da un viaggio all'estero, quindi non poteva che annuire e dichiararsi d'accordo.

— Avevo una sorella — proseguì in fretta — che è morta in circostanze tragiche, e la situazione era esattamente la stessa. La prego, se lo desidera,

mi parli di Sir Lockwood, qualunque cosa voglia ricordare. Non ne sarei né imbarazzata né indifferente. Fa parte del rispetto per quelli che ammiriamo continuare a parlarne quando non sono più tra di noi, e tesserne le lodi con gli altri.

— Lei è molto gentile, signorina Ellison.

— Niente affatto. — Charlotte provò di nuovo un senso di colpa, dal quale sentiva che non si sarebbe mai liberata, ma ormai non poteva fermarsi. — Mi racconti, come vi siete conosciuti? Immagino in modo romantico?

— Neanche per sogno! — Amethyst quasi rise, e il suo volto si addolcì al ricordo; l'eco della ragazza che era stata s'intuiva nella linea della bocca. — L'ho incontrato per caso a una riunione politica dove mi ero recata con mio fratello. Ricordo che indossavo un cappello color crema con una piuma, e una collana di perle, alla quale tenevo molto e con la quale continuavo a gingillarmi. Purtroppo si ruppe e si sparpagliò per terra. Ne rimasi sconvolta e mi chinai per raccogliere le perle, ma non feci che peggiorare le cose. Il resto della collana si disseminò da per tutto. Un signore mise il piede su una perla, perse l'equilibrio e andò a sbattere contro una signora grassa con un cane in braccio. La signora urlò, il cane saltò a terra e corse a rifugiarsi sotto la gonna della sua vicina. Tutto questo infastidì l'oratore, che perse il filo del suo discorso. Lockwood mi lanciò un'occhiata minacciosa e mi disse di calmarmi, perché temo di essermi messa a ridacchiare. Ma lui mi aiutò a trovare le perle.

Arrivò il tè e fu lei a versarlo, avendo congedato la cameriera; nella mezz'ora successiva Charlotte l'ascoltò raccontare del corteggiamento e di qualche episodio del suo matrimonio. Dai quali Lockwood Hamilton ne usciva come una persona gentile, piuttosto seria che, sotto la facciata un po' boriosa riservata al pubblico, era un uomo vulnerabile, profondamente innamorato della seconda moglie. Diventava via via sempre più inesplicabile come fosse finito con la gola tagliata nell'oscurità di Westminster Bridge.

Erano passate le quattro quando la cameriera bussò e annunciò la visita del signor Barclay Hamilton.

La carnagione di Amethyst perse ogni traccia di colore e tutta la vita abbandonò i suoi occhi. Nel bel mezzo di reminiscenze felici un dolore si era abbattuto su di lei, riportandola alla sua tragica solitudine.

— Chiedigli di entrare — disse, con voce un po' forzata. — È il figlio che mio marito ha avuto dalla sua prima moglie. Spero che non le dispiac-

cia? Sarà solo una visita di cortesia, e non voglio che lei si senta in dovere di andarsene.

— Ma se si tratta di questioni di famiglia — Charlotte si sentì in obbligo di dire — la mia presenza non potrebbe causare imbarazzo? Di sicuro...

— No, niente affatto. Non siamo molto legati. Anzi, la sua presenza può rendere le cose più facili... per entrambi.

Era una supplica così palese, malgrado il tono formale, che Charlotte si sentì scusata a restare.

La cameriera tornò e introdusse un uomo di circa dieci anni più giovane di Amethyst, molto magro, con una faccia sensibile, ora quasi bianca per la tensione. Guardò solo di sfuggita Charlotte, ma lei capì che era rimasto sconcertato e dimenticò quello che doveva dire.

— Buongiorno — iniziò in tono incerto.

— Buongiorno, Barclay — rispose Amethyst con freddezza. Si rivolse in modo deliberato a Charlotte. — Il signor Barclay Hamilton, la signorina Charlotte Ellison, che è stata così gentile da venire di persona a esprimere le sue condoglianze.

I lineamenti di Barclay si rilassarono nel riconoscere un gesto generoso.

— Molto piacere, signorina Ellison. — Poi, senza darle il tempo di rispondere, si rivolse ad Amethyst e l'attimo era passato. — Chiedo scusa per essere arrivato in un momento poco opportuno. Le ho portato alcuni fogli riguardanti la proprietà. — Glieli porse, come a spiegare il motivo della sua presenza.

— Molto gentile da parte sua — replicò Amethyst. — Ma non era necessario. Non avevo fretta. Avrebbe potuto spedirmeli, risparmiandosi il viaggio.

Lui la guardò come se fosse stato schiaffeggiato: quindi la sua bocca s'indurì. — Data la loro natura, non li affiderei alle poste. Forse non mi sono spiegato: sono scritture legali e contratti d'affitto.

Se Amethyst avvertì la tensione nella sua voce o rifiutava di notarla o non se ne curava. — Sono sicura che lei è più preparato di me a occuparsi di queste faccende. Dopo tutto, è lei l'esecutore testamentario. — Non gli offrì il tè e non lo invitò ad accomodarsi.

— E fa parte del mio dovere accertarmi di metterla al corrente della situazione e dei beni che ora possiede. — Barclay parlava fissandola e lei alla fine ne incontrò lo sguardo. Il sangue le salì alle guance, ma subito dopo divenne più pallida di prima.

— Grazie per aver fatto il suo dovere. — Adesso era educata, ma fredda

al punto di diventare scortese. — Naturalmente, non mi sarei aspettata niente di meno da lei.

Il tono di Barclay era altrettanto gelido e cerimonioso. — Forse ora lei vorrà fare il suo ed esaminerà quelle carte.

Amethyst si irrigidì e alzò di scatto la testa. — Credo si dimentichi a chi sta parlando, signor Hamilton.

Intorno alla bocca di Barclay c'erano sottili linee bianche causate dall'emozione e dallo sforzo di controllarsi. Quando parlò, la sua voce tremava. — Non dimentico mai chi lei è, signora. Dal giorno in cui ci siamo conosciuti non ho mai dimenticato chi e che cosa è lei, Dio me n'è testimone.

— Se ha portato a termine ciò per cui era venuto — replicò Amethyst con estrema calma — credo sarebbe meglio se ne andasse. Le auguro buongiorno.

Lui fece un cenno con il capo, prima ad Amethyst, quindi a Charlotte. — Buongiorno, signora, signorina Ellison. — Si girò di scatto e uscì a lunghi passi, richiudendo la porta con un colpo secco.

Per un istante Charlotte rimase incerta se fingere che non fosse successo niente, ma nell'attimo stesso in cui l'idea le passava per la mente capì che era ridicolo. Prima di essere interrotte, lei e Amethyst stavano conversando come amiche; tra loro si era stabilita una comprensione che rendeva impossibile una simile finzione.

I secondi passavano, e Amethyst restava immobile. Charlotte aspettò finché il silenzio divenne opprimente, allora si protese, versò i fondi del te di Amethyst nell'apposita coppetta e riempì di nuovo la sua tazza. Si alzò e le andò vicino.

— È meglio che beva questo — disse con dolcezza. — È ovvio che non siete in buoni rapporti. Da parte mia sarebbe inutile offrirle aiuto, probabilmente nessuno può farlo, ma la prego di accettare la mia comprensione. Anche tra i miei parenti ce ne sono di insopportabili. — Stava pensando alla nonna, che era tutt'altra cosa, ma quando era giovane e viveva con i suoi era stato abbastanza snervante.

Amethyst ritrovò il controllo e accettò il tè, sorseggiandolo in silenzio per alcuni istanti.

— Grazie — disse alla fine. — Lei è molto premurosa. Le chiedo scusa per averle imposto una scena così imbarazzante. Non avevo idea che sarebbe stato così... così penoso. — Ma non aggiunse altro e non fornì spiegazioni.

Charlotte non se ne aspettava. In apparenza, Barclay Hamilton era rima-

sto così amareggiato che lei avesse sposato suo padre da non averglielo perdonato neanche dopo tutti quegli anni. Forse era una forma di gelosia, forse un attaccamento alla madre che non gli permetteva di accettare che un'altra prendesse il suo posto. Povera Amethyst; il fantasma della prima Lady Hamilton doveva aver ossessionato tutta la sua vita coniugale. In quel momento Charlotte concepì una forte antipatia per Barclay Hamilton, malgrado ciò che aveva scorto sul suo volto e che, in altre circostanze, avrebbe potuto trovare gradevole.

Stava per servirsi un'altra fetta di torta quando la cameriera tornò per annunciare Sir Garnet Royce. Lui la seguiva così da presso che Amethyst non ebbe il tempo di scegliere se riceverlo o meno, e dalla sicurezza del suo sguardo era chiaro che lui dava per scontato di essere il benvenuto. Inarcò le sopracciglia vedendo Charlotte, ma non ne rimase sconcertato.

— Buongiorno, Amethyst; buongiorno!

— La signorina Charlotte Ellison — spiegò Amethyst. — È stata così gentile da venire di persona a esprimermi le sue condoglianze.

— Molto gentile. — Garnet fece un breve cenno con il capo. — Molto gentile. — Una volta fatto il suo dovere, la ignorò come avrebbe fatto con un maggiordomo o una governante. — Amethyst, ho dato tutte le disposizioni necessarie per una commemorazione religiosa. Ho fatto un elenco delle persone che sarebbe opportuno invitare, e di quelli che si offenderebbero nel vedersi esclusi. Puoi leggerla, naturalmente, ma credo che sarai d'accordo con me. — Non fece nessun gesto per tirarlo fuori dalla tasca. — Ho scelto anche l'ordine delle preghiere, e diversi inni. Ho chiesto a Canon Burridge se accettava di dirigerli. Sono sicuro che è il più idoneo.

— Per me non è rimasto niente da fare? — C'era un po' di tensione nella voce di Amethyst, ma non così accentuata da stupire, date le circostanze. A Charlotte avrebbe dato fastidio che qualcuno assumesse un atteggiamento così autoritario nei suoi confronti, ma forse era diventata troppo indipendente da quando si era sposata ed era scivolata più in basso nella scala sociale. Garnet Royce stava facendo quello che riteneva meglio per la sorella - il suo volto esprimeva uno zelo deciso e pratico - e Amethyst non sollevò obiezioni, anche se per un istante una ruga le solcò la fronte e trasse un profondo respiro come se volesse protestare, ma poi cambiò idea.

— Grazie — disse invece.

Garnet andò al tavolo dove Barclay Hamilton aveva lasciato le carte. — Che cosa sono queste? — Le prese e le sfogliò. — Scritture legali?

— Le ha portate Barclay — spiegò Amethyst, e di nuovo un'ombra d'ira

e di dolore le attraversò il volto.

— Le esaminerò per te. — Garnet fece il gesto di mettersele in tasca.

— Ti sarei grata se le lasciassi dove sono! — sbottò Amethyst. — Sono perfettamente in grado di esaminarle da me!

Garnet sorrise a fior di labbro. — Mia cara, sono faccende di cui non sai niente.

— In questo caso, imparerò. Mi sembra che sia giunto il momento.

— Sciocchezze! — commentò Garnet, in tono benevolo ma categorico. — Non vorrai accollarti la seccatura di amministrare una proprietà e imparare termini nuovi. La legge è molto difficile e complessa per una donna, mia cara. Lascia che sia una persona competente ad accertare che è tutto in ordine, come sono sicuro che lo sia - Lockwood era meticoloso in queste faccende - e ti spiegherò che cosa significano, che cosa possiedi, oltre a consigliarti le misure da prendere, se sarà il caso. Dubito che ci sia molto da cambiare. Dovresti concederti una vacanza, allontanarti da questa tragedia, per calmare la mente e lo spirito. Ti farà bene sotto tutti i punti di vista. Credimi, mia cara, ho un ricordo ancora abbastanza chiaro del lutto che mi ha colpito. — Il suo volto si oscurò a un ricordo di cui non le fece partecipi se non con quell'allusione, e Amethyst non lo compatì. Doveva essere un lutto di vecchia data, oppure passato in secondo ordine davanti a quello da lei subito di recente.

— Va' a trascorrere qualche settimana ad Aldeburgh. — Garnet la guardò, riassumendo l'espressione sollecita. — Passeggia lungo il mare, respira aria fresca, incontrati con gente simpatica. Resta lontana da Londra finché questa vicenda non sarà conclusa.

Amethyst voltò il capo e guardò attraverso il piccolo spazio della finestra lasciato libero dalle imposte.

— Non credo di desiderarlo.

— Lasciati consigliare, cara — insistette lui con dolcezza, mettendosi le carte in tasca. — Dopo quello che è successo, hai bisogno di un cambiamento radicale. Sono sicuro che Jasper direbbe lo stesso.

— Ne sono sicura anch'io! — replicò Amethyst senza esitare. — È sempre d'accordo con te! Questo non gli giova. Al momento non desidero andarmene, e non accetto imposizioni.

Garnet scosse la testa.

— Sei molto ostinata, Amethyst. Si direbbe quasi caparbia; non è una dote gradevole in una donna. Con il tuo atteggiamento rendi molto difficile fare ciò che è meglio per te.

A Charlotte Garnet ricordava il padre con la sua cieca determinazione a ergersi a protettore, dimostrando al tempo stesso la più totale incomprensione per i sentimenti degli altri, per ciò che uno poteva pensare o sognare.

— Apprezzo il tuo interessamento, Garnet — disse Amethyst, compiendo uno sforzo palese per non perdere la pazienza. — Non sono ancora pronta ad andarmene. Quando lo sarò te lo dirò, e se il tuo invito sarà ancora valido, lo accetterò con gratitudine. Fino ad allora, resto in Royal Street. E, per favore, rimetti quelle carte sul tavolo. È tempo che impari a capirle e ad amministrare la mia proprietà. Sono una vedova e sarà meglio che impari a comportarmi come tale.

— Ti comporti in maniera eccezionale, cara. Jasper e io avremo cura dei tuoi affari e ti consiglieremo, e naturalmente tutte le questioni finanziarie saranno seguite da persone competenti. Con il tempo forse desidererai risposarti, e noi terremo a mente le persone adatte.

— Non desidero risposarmi!

— Naturalmente, non ora. Non sarebbe decoroso, anche se lo desiderassi. Ma tra un anno o due...

Lei si girò di scatto ad affrontarlo. — Garnet, per amor del cielo, ascoltami una volta tanto! Intendo imparare a occuparmi dei miei affari!

Garnet era esasperato da tanta ostinazione, dal suo cieco rifiuto di mostrarsi ragionevole ma, malgrado la provocazione, mantenne un tono calmo. — Ti stai comportando in modo molto stolto, ma immagino che, con il tempo, te ne renderai conto. È ovvio che sei ancora sconvolta. So che cosa provi, cara. Certo, Naomi è morta di scarlattina — aggrottò la fronte — ma la sensazione orribile di incredulità e di smarrimento è la stessa, qualunque sia la causa.

Per un attimo gli occhi di Amethyst si sgranarono per la sorpresa, quindi in lei riaffiorò un ricordo che aumentò la sua confusione e un'espressione di pietà si dipinse sul suo volto. Ma Garnet, immerso nei propri pensieri, non notò nulla.

— Tornerò a trovarti tra un giorno o due. — Si rivolse a Charlotte, d'un tratto memore della sua presenza. — Molto cortese da parte sua essere venuta, signora... ehm, signorina Ellison. Buona giornata.

— Buona giornata, Sir Garnet — rispose lei, alzandosi. — È tempo che vada anch'io.

— È venuta con una carrozza pubblica?

— No, la mia mi aspetta fuori — rispose lei senza batter ciglio, come se fosse sua abitudine disporre di un simile equipaggio. Si rivolse ad A-

methyst. — Grazie per avermi concesso così tanto del suo tempo, Lady Hamilton. Sono venuta a porgerle le mie condoglianze, e ho scoperto di aver gradito la sua compagnia più di quella di tanti altri. Grazie.

Per la prima volta da quando Barclay Hamilton era stato annunciato, Amethyst sorrise con cordialità.

— La prego, torni a trovarmi... cioè, se non è un disturbo.

— Ne sarei felice — accettò Charlotte, senza sapere se sarebbe stato possibile, e senza la minima speranza che sarebbe servito alla causa di Florence Ivory e di Africa Dowell. Anzi, la sua visita era valsa soltanto a confermare che Lockwood Hamilton era esattamente quello che sembrava, e che doveva essere stato scambiato e ucciso al posto di un altro, probabilmente Vyvyan Etheridge.

Charlotte salì sulla carrozza della zia Vespasia con la sensazione di non aver concluso niente, tranne eliminare il sospetto che Amethyst Hamilton fosse coinvolta nella morte del marito. Poteva chiedere a zia Vespasia di informarsi sul conto di Barclay Hamilton; forse sarebbero riuscite a sapere qualcosa di sua madre. Ma era una speranza molto tenue. La figura di Florence Ivory era sempre più vaga e misteriosa. Charlotte sentiva che prima se ne formava un'impressione personale meglio era.

— Walnut Tree Walk, per favore — oridnò al cocchiere, prima di rendersi conto che avrebbe dovuto tralasciare il "per favore"; dopotutto, stava dando ordini a un domestico. Si era dimenticata come ci si doveva comportare.

Zenobia Gunne era seduta nella propria carrozza, assillata dagli stessi dubbi di Charlotte. Non aveva timore di Mary Carfax, ma non le era simpatica, e sapeva che il sentimento era ricambiato. Ci voleva un motivo straordinario per costringere Zenobia a farle visita senza preavviso, e un motivo molto convincente. L'ultima volta che si erano incontrate, a un ballo nel 1850, Mary era una bellezza imperiosa e fragile, fidanzata, senza amarlo, con Gerald Carfax. Zenobia era nubile. Entrambe si erano innamorate, ognuna a modo proprio, del capitano Peter Holland. Mary era stata colpita dall'avvenenza e dal fascino, e di colpo aveva visto svanire tutti i suoi sogni romantici quando si era legata a Gerald; per Zenobia era stato un uomo troppo povero per permettersi una moglie, ma divertente in maniera straordinaria, ricco di immaginazione, con la bocca sempre pronta al sorriso, sensibile alla bellezza e all'assurdo, un uomo coraggioso, tenero e stravagante che lei aveva amato con tutto il suo cuore. Era rimasto ucciso in Crimea, e da allora lei non aveva mai amato nessuno con la stessa inten-

sità o senza rivedere prima o poi nelle loro facce quella di Peter e sentire riemergere tutti gli antichi sogni. E con ogni altro uomo, anche nei momenti più teneri, erano gli occhi di Peter che vedeva, era la sua risata che udiva.

Era stato dopo la sua morte che si era recata per la prima volta in Africa, scandalizzando la famiglia, come anche Mary Carfax. Ma che cosa le importava, ormai che Peter era morto? Meglio da sola che vivere nella menzogna con qualcun altro.

Adesso, mentre la carrozza correva veloce verso Kensington, si arrovellava il cervello per trovare una storia credibile. Era già difficile, anche nel caso di un'amicizia di lunga data, apprendere informazioni che potessero far luce sull'assassinio di Vyvyan Etheridge; ma non avrebbe appreso niente del tutto se non riusciva a varcare la soglia! Mary ricordava quel ballo? Sapeva che Peter aveva amato Zenobia, e che lei l'avrebbe persuaso che non teneva in nessun conto il denaro o l'alta società, se lui non fosse morto sul campo di battaglia di Balaklava? Oppure Mary era tuttora convinta che Peter avrebbe scelto lei, se fosse stato libero di scegliere?

L'elemento era la disperazione! Doveva attenersi quanto più possibile alla verità. Doveva trovare un motivo sul quale mentire in modo convincente; era molto più difficile simulare le emozioni. Non sapeva più dove sbattere la testa... e aveva bisogno di sapere... eccolo! Aveva bisogno di conoscere l'indirizzo di un'amica comune, un'amica di quei tempi lontani, e l'estrema urgenza l'aveva indotta a recarsi da Mary Carfax. Mary le avrebbe creduto. Ma chi stava cercando? Non doveva trattarsi di una persona che Zenobia avrebbe potuto rintracciare da sé. Ah! Beatrice Allenby era la persona giusta. Aveva sposato un formaggiaio belga ed era andata a vivere a Bruges! Nessuno poteva esserne al corrente, naturalmente. E Mary Carfax sarebbe stata felice di raccontarlo: era già uno scandalo che ragazze di buona famiglia sposassero baroni tedeschi o conti italiani, ma non belgi, e tanto meno non un formaggiaio!

Quando scese a Kensington, Zenobia aveva chiara in mente la sua storia in tutti i particolari. Un ragazzino la superò spingendo un cerchio, seguito dalla bambinaia che lo chiamava a gran voce. Zenobia sorrise e salì i gradini. Porse il proprio biglietto a una cameriera alquanto impudente, l'annichili con lo sguardo e la osservò con soddisfazione andare a portare la notizia alla sua padrona.

Tornò pochi minuti dopo e fece accomodare Zenobia in salotto. Come aveva immaginato, la curiosità di Mary Carfax era troppo grande per farla

aspettare a lungo.

— Che piacere rivederla, signorina Gunne, dopo così tanto tempo — mentì con un sorriso gelido. — La prego, si accomodi. — La sua sollecitudine era educata, ma aveva anche lo scopo di ricordarle che Mary era un po' più giovane, un fatto che lei aveva apprezzato in gioventù e tanto più le premeva sottolinearlo adesso. — Desidera qualcosa per ristorarsi? Una tisana?

Zenobia inghiottì la risposta che le salì alle labbra e si sforzò di esordire come era nei suoi piani. — Grazie, molto gentile. — Si sedette sull'orlo della poltrona, come esigevano le buone maniere, e non sprofondandovi, come sarebbe stato più comodo, e sorrise a fior di labbra. — Ha un bell'aspetto.

— Sarà merito del clima — rispose Lady Mary in tono caustico. — È ottimo per la carnagione.

Zenobia, riarsa dal sole africano, avrebbe voluto replicare con una battuta tagliente, ma ricordò la nipote e si trattenne. — Ne sono convinta — si costrinse ad ammettere. — Tutta questa pioggia...

— Abbiamo avuto un inverno molto bello — la contraddisse Lady Mary. — Ma immagino che lei non fosse qui a goderlo?

— No, sono tornata da poco.

Le sopracciglia dalla linea dritta di Lady Mary s'inarcarono. — Ed è venuta a far visita a me?

Zenobia rimase impassibile. — Volevo far visita a Beatrice Allenby, ma non sono riuscita a rintracciarla. Sembra che nessuno sappia dove abita al momento. Ricordando quanto lei le era affezionata, ho pensato che forse sa dove si trova?

Lady Mary rimase per un attimo combattuta, quindi prevalse il piacere di rivelare uno scandalo. — Lo so, certo... ma non so se dovrei dirglielo! — rispose con aria soddisfatta.

Zenobia finse di essere sorpresa e preoccupata. — Oh, povera me! Qualche disgrazia?

— Non è la parola che avrei usato.

— Santo cielo! Non si tratterà di un delitto?

— Certo che no! La sua mente è davvero... — Lady Mary si trattenne prima di commettere una palese villania. Sarebbe stato di cattivo gusto, e Zenobia Gunne le era troppo antipatica per commettere un gesto di cattivo gusto con lei. — Vedo che si è abituata al comportamento più anticonformista degli stranieri. Non parlo certo di un delitto... ma di uno scandalo

mondano. Ha sposato uno di classe inferiore ed è andata a vivere in Belgio.

— Buon Dio! — Zenobia recitava così bene la sua parte che la sorpresa sembrava genuina. — Che notizia straordinaria! Bene, in Belgio ci sono molte belle città. Immagino che sarà abbastanza felice.

— Un formaggiaio! — aggiunse Lady Mary.

— Un cosa?

— Un formaggiaio! — Nel modo in cui venne pronunciata la parola c'era tutto l'olezzo di quel mestiere. — Uno che fa formaggi!

A Zenobia tornarono alla mente una decina di scambi simili, tanti anni prima, e il volto ridente di Peter Holland. Sapeva esattamente quali pensieri gli sarebbero passati per la testa, che cosa avrebbe detto nell'attimo in cui fossero riusciti a restare soli. Inarcò le sopracciglia. — Ne è sicura?

— Certo che sono sicura! — s'indignò Lady Mary. — Non è il genere di cose sulle quali ci si può sbagliare!

— Povera me. Sua madre dev'essere sconvolta! — Nella mente di Zenobia si formò un'immagine molto chiara della madre di Beatrice Allenby, la quale avrebbe accolto a braccia aperte qualsiasi marito, pur di vedere la figlia accasata.

— Naturalmente — ammise Lady Mary. — Chi non lo sarebbe? Anche se la colpa è soltanto sua. Non ha sorvegliato abbastanza la figlia. Bisogna tenere gli occhi ben aperti.

Era l'occasione che Zenobia aspettava.

— Ha ragione. Suo figlio ha fatto un ottimo matrimonio, vero? D'altronde, ho sentito dire che è un giovane di bell'aspetto. — Non aveva udito niente del genere, ma non c'era madre alla quale non facesse piacere che il figlio fosse considerato bello. C'erano molte fotografie sparse per la stanza, ma lei era troppo miope per distinguerle con chiarezza. — E con un tale fascino — aggiunse Zenobia per buona misura. — È così raro. Gli uomini belli di solito sono anche maleducati, come se giudicassero sufficiente il piacere di lasciarsi guardare.

— Sì, è vero — dichiarò Lady Mary in tono compiaciuto. — Avrebbe potuto scegliere chiunque.

Era un'esagerazione, ma Zenobia sorvolò. Ricordava come era prosaico e borioso Gerald Carfax, e s'immaginò il tedio della vita di Mary, il breve sogno di un amore ormai sbiadito, sepolto, perché ricordarlo avrebbe reso il presente insopportabile.

— Allora si è sposato seguendo le ragioni del cuore? Davvero en-

comiabile. Sarà sicuramente molto felice.

Lady Mary fu sul punto di confermare che lo era, poi si ricordò dell'omicidio di Etheridge e si rese conto che sarebbe stato sconveniente dirlo. — Ah, bene...

Zenobia attese, con una chiara domanda stampata sulla faccia.

— Suo suocero è morto in circostanze tragiche poco tempo fa. È ancora in lutto.

— Oh, povero... oh! — La faccia di Zenobia si illuminò di colpo. — Oh, ma certo! Vyvyan Etheridge, assassinato su Westminster Bridge. Orribile. La prego di accettare le mie condoglianze.

Lady Mary s'irrigidì. — Grazie. Per una che è appena tornata da un viaggio in terre lontane è molto bene informata. Non c'è dubbio che l'alta società le sarà mancata. Credevo che a Londra si fosse al sicuro da simili violenze, ma a quanto pare non è così. A ogni modo, il caso sarà presto risolto e dimenticato. Non può avere niente a che vedere con noi.

— Naturalmente — disse Zenobia con uno sforzo. Ricordava molto bene perché Mary Carfax le era stata sempre antipatica. — Non è certo come sposare un formaggiaio!

Lady Mary era impermeabile al sarcasmo. — Dipende molto dall'educazione — dichiarò con gravità. — James non avrebbe mai compiuto un gesto così egoista e irresponsabile. Non gli avrei permesso di accarezzare una simile idea quando era giovane, e adesso che è adulto rispetta ancora i miei desideri.

E i cordoni della tua borsa, pensò Zenobia, ma rimase in silenzio.

— Non che gli manchi carattere! — Lady Mary guardò Zenobia con un lampo di disapprovazione. — Ha molti amici tra la buona società, e di certo non permette alla moglie di interferire nei suoi... svaghi. Una donna dovrebbe restare al proprio posto; è la sua forza maggiore e il suo vero potere. Come lei saprebbe Zenobia, se ci fosse rimasta invece di andarsene in giro per paesi pagani! Per una donna inglese non ha nessun fascino andarsene in giro per il mondo da sola, in abbigliamento indecoroso. Le avventure sono fatte per gli uomini, come lo sono molti altri passatempi.

— Altrimenti si finisce per sposare un formaggiaio invece di un'ereditiera! — sbottò Zenobia. — Immagino che ora la moglie di James erediterà una fortuna?

— Non ne ho idea. Non indago negli affari finanziari di mio figlio. — La voce di Lady Mary era gelida, ma un sorriso soddisfatto le increspava le labbra.

— Gli affari di sua nuora — la corresse Zenobia. — Come sa, il Parlamento ha approvato una legge; i beni di una donna restano a lei, non vanno al marito.

Lady Mary fece una smorfia di disprezzo, ma il suo sorriso non svanì. — Una donna che amasse il marito e ne avesse fiducia, glieli affiderebbe comunque — ribatté. — Finché è vivo. Come saprebbe anche lei, se fosse felicemente sposata. È contro natura che le donne si occupino di faccende simili. Se incominciassimo a farlo, Zenobia, gli uomini smetterebbero di badare a noi come è loro dovere. Per amore del cielo, lei non ha un briciolo d'intelligenza?

Zenobia scoppiò a ridere. Disprezzava Mary Carfax e tutto ciò che la riguardava, ma per la prima volta da quando si erano lasciate trentotto anni prima, provò un attimo di comprensione per lei.

— Non vedo che cosa ci sia di divertente! — disse Lady Mary in tono acido.

— Ne sono convinta. È un aspetto che le è sempre sfuggito.

Lady Mary prese il campanello. — Deve avere altre visite da fare... non mi permetterei di rubarle tutto il suo tempo.

A Zenobia non restava altro da fare che prendere congedo. Si alzò. La visita era stata un disastro completo, ma se ne sarebbe andata con dignità.

— Grazie per avermi dato notizie di Beatrice Allenby. Sapevo che lei doveva essere al corrente dell'accaduto... e che ne avrebbe parlato. È stato un pomeriggio incantevole. Buona giornata. — E mentre la cameriera, accorsa al suono del campanello, apriva la porta, le passò davanti a testa alta, attraversò l'atrio e varcò l'ingresso. Appena in strada si lasciò andare a una serie di imprecazioni in un dialetto imparato da un canoista del Congo. Non aveva ottenuto niente di utile per aiutare Florence Ivory, o Africa Dowell.

Il compito di Vespasia era senz'altro il più facile, ma lei era anche l'unica adatta a portarlo a termine nel migliore dei modi. Aveva una conoscenza del mondo politico che né Charlotte né Zenobia potevano vantare; per rango e per reputazione poteva avvicinare quasi chiunque e, grazie alle numerose battaglie per le riforme sociali, si era fatta un'esperienza che le permetteva di capire quando le mentivano o le propinavano una versione purgata della verità, adatta agli orecchi delle signore. Fu fortunata di trovare Somerset Carlisle a casa, ma in caso contrario l'avrebbe aspettato. La questione era troppo urgente per rinviarla. Non l'aveva detto a Zenobia, na-

turalmente, ma più particolari apprendeva più crescevano i suoi timori che la polizia avesse prove valide a carico di Florence Ivory, e c'erano molte probabilità che fosse lei la colpevole. Se Zenobia non fosse stato il personaggio che era - eccentrica, coraggiosa, sola e capace di affetti profondi e durevoli - Vespasia avrebbe evitato di farsi coinvolgere. Ma avendo promesso di aiutarla, si riteneva in dovere di tentare almeno di scoprire la verità al più presto. C'era la remota possibilità di riuscire a scovare un'altra soluzione; in caso contrario, avrebbero almeno posto fine all'ansia che rodeva Zenobia, il continuo alternarsi di speranza e disperazione man mano che i particolari affioravano uno dopo l'altro. E non meno insopportabile delle rivelazioni era il grigio silenzio dell'attesa, il non sapere che cosa sarebbe successo, fare supposizioni, cercare di intuire che cosa pensava la polizia.

Vespasia era passata attraverso tutto quello dopo la morte di George e capiva che cosa provava Zenobia.

Pertanto non aveva avuto il minimo scrupolo a convocare Charlotte e ad affidarle qualsiasi incarico che potesse rivelarsi utile. Si sarebbe servita anche di Emily, se in quel momento non fosse stata in giro per l'Italia. Ed era felicissima di rubare un po' di tempo a Somerset Carlisle e a sfruttare la sua intelligenza, se fosse servito alla loro causa.

Lui la ricevette in studio. Era una stanza più piccola del salotto, ma molto più accogliente, con una profusione di vecchio cuoio e vecchi legni lucidi che riflettevano la luce del fuoco. La grande scrivania era disseminata di carte e di libri aperti; c'erano tre penne, un mezzo bastoncino di ceralacca e numerosi francobolli.

Somerset Carlisle era vicino ai cinquant'anni, magro, con l'aspetto di chi ha bruciato tutte le energie in eccesso in un'attività frenetica, un volto dove le emozioni e l'ironia erano così pronte ad affiorare che solamente anni di allenamento le mantenevano nei limiti del buon gusto, non perché lui temesse o credesse nei dogmi di altri, ma perché sapeva che era poco producente scandalizzare la gente. Tuttavia, come Vespasia sapeva per esperienza, egli possedeva un'immaginazione vivace e illimitata, ed era disposto a qualsiasi azione, per quanto stravagantefosse, se la riteneva giusta.

Rimase sorpreso nel vederla, e la sua curiosità fu subito risvegliata. Una signora del rango di Vespasia non si sarebbe presentata senza farsi annunciare se non per motivi urgenti; conoscendola, dovevano riguardare un fatto criminoso o un'ingiustizia, cose che lei prendeva sempre molto a cuore.

Si alzò al suo ingresso, facendo inavvertitamente cadere a terra un muc-

chio di carte, ma non vi badò.

— Lady Cumming-Gould! È sempre un piacere vederla. Ma senza dubbio la sua visita non è dettata soltanto dall'amicizia. La prego, si accomodi. — Costrinse un grosso gatto color arancione a scendere dall'altra poltrona e ne sprimacciò il cuscino spazzolandolo con la mano. — Vuole che ordini il tè?

— Più tardi, forse. Per il momento mi occorre il suo aiuto.

— Certo. Per che cosa?

Il gatto color arancione si avvicinò alla scrivania, vi balzò sopra e cercò di arrampicarsi su una pila di libri, per niente spaventato ma per semplice curiosità.

— Hamish! — lo richiamò Carlisle in tono distratto. — Scendi da lì, sciocco! — Tornò a rivolgersi a Vespasia, e il gatto lo ignorò. — È successo qualcosa?

— Eccome — rispose Vespasia, ricordando con un senso di tenerezza la simpatia che provava per quell'uomo. — Due deputati sono morti con la gola tagliata su Westminster Bridge.

Le sopracciglia cespugliose di Carlisle si inarcarono. — Ed è questo a condurla qui?

— No, non il fatto in se stesso, naturalmente. Sono preoccupata perché sembra che la nipote di una mia carissima amica possa essere sospettata dalla polizia.

— Una donna? — Carlisle era incredulo. — Non lo direi opera di una donna... né per il metodo né per il luogo. Thomas Pitt lo ritiene possibile?

— Non ne ho idea. Ma penso di no, altrimenti Charlotte ne avrebbe accennato, sempre che lo sapesse. Ultimamente era un po' preoccupata per il matrimonio di Emily.

— Il matrimonio di Emily? — Carlisle era sorpreso e lieto. — Non sapevo che si fosse risposata.

— Sì... con un uomo giovane, di grande fascino e senza il becco di un quattrino. Ma non è così disastroso come sembra; credo che lui ne sia profondamente innamorato, e ha dimostrato senso di lealtà e spirito di avventura, anche in momenti molto difficili, oltre a possedere uno spiccato senso dell'umorismo, perciò non è detto che non saranno felici. L'inizio è stato buono, ciò che non sempre accade.

— Ma lei è preoccupata per la nipote della sua amica? Perché dovrebbe andare in giro ad assassinare dei deputati? — Dalla sua espressione era chiaro che lo considerava assurdo, ma Vespasia sapeva che il suo tono

leggero non significava che non si rendesse conto della gravità della situazione.

— Perché la seconda vittima le aveva promesso di aiutarla a conservare la custodia della figlia, poi si è rimangiato la parola e ha appoggiato invece il marito, con il risultato che lei ha perso la figlia e ci sono molte probabilità che non la rivedrà più.

Carlisle era adesso proteso verso di lei, teso e concentrato. — Perché? Perché una madre dovrebbe perdere la custodia della figlia?

— È cosiderata inadatta ad allevare una bambina a causa delle sue opinioni. Per esempio, crede che le donne dovrebbero avere il diritto di voto per eleggere i loro rappresentanti in Parlamento e nei governi locali, inoltre si è alleata alla signora Bezant nella battaglia per ottenere salari decenti per le fiammiferaie di Bryant e Mays. Senza dubbio lei, meglio di me, saprà quante ne muoiono di necrosi della mascella per colpa del fosforo e diventano calve prima dei vent'anni a furia di trasportare casse sulla testa.

L'espressione di Carlisle divenne di colpo addolorata, come se avesse visto troppe sofferenze. — Lo so. Dimmi, Vespasia — chiese, lasciando perdere il tono formale — credi che quella donna potrebbe avere ucciso i due deputati?

— Sì — confessò lei. — Ma non l'ho ancora incontrata. Forse cambierei parere dopo averla conosciuta, anche se ne dubito: anche Nobby - Zenobia Gunne - ne è convinta. Ma ho promesso di aiutarla. Perciò sono venuta a chiederti se sei in grado di dirmi qualcosa sul conto di Lockwood Hamilton o Vyvyan Etheridge che possa essere utile per scoprire chi li ha uccisi, se sono state Florence Ivory e Africa Dowell o qualcun altro.

— Due donne?

— Florence Ivory è la donna alla quale hanno tolto la figlia; Africa Dowell è la nipote di Nobby, con la quale la signora Ivory divide una casa.

Carlisle si alzò, andò alla porta e ordinò il tè con pasticcini; quindi tornò a sedersi di fronte a Vespasia, ma dovette prima far scendere Hamish dalla poltrona.

— Quando ho saputo dei delitti, com'è naturale mi sono chiesto se erano stati gli anarchici, o un pazzo, o qualcuno con un movente personale, anche se ammetto che la terza ipotesi mi è sembrata molto meno probabile dopo l'uccisione di Etheridge.

— Non avevano niente in comune?

— Se lo avevano, non saprei cosa, tranne quello che hanno in comune almeno altre duecento persone!

— Allora dobbiamo supporre che uno dei due è stato ucciso perché scambiato per l'altro — concluse Vespasia. — È concepibile?

Carlisle rifletté per un momento. — Sì. Vivevano entrambi sul lato sud del fiume, non lontano da Westminster Bridge, una bella passeggiata in una serata primaverile. Erano entrambi di costituzione media, con capelli grigi, di carnagione chiara, con facce abbastanza lunghe. Io non li ho mai confusi, ma potrebbe capitare a uno che non li conosceva bene, per di più di notte. Ciò significherebbe che la vittima designata era Etheridge, e Hamilton è stato ucciso per errore.

— Dimmi tutto quello che sai di Etheridge. — Vespasia si appoggiò allo schienale, intrecciò le mani in grembo e lo guardò.

Lui rimase in silenzio per diversi secondi, mettendo ordine nei propri pensieri, e nel frattempo venne servito il tè.

— Ha fatto una carriera discreta ma non spettacolare — iniziò alla fine. — Ha delle proprietà in una o due contee, come anche a Londra, e possiede considerevoli mezzi finanziari, ma è denaro di famiglia. Da parte sua, non ne ha fatto molto.

— In politica? — insistette Vespasia.

La bocca di Carlisle s'incurvò all'ingiù. — È questo che è difficile da capire. Non ha fatto niente di polemico; tendeva ad adeguarsi alla linea del partito, per quanto ne so. Era per le riforme, ma con le debite cautele, come auspicavano i suoi pari. Difficile definirlo un radicale o un innovatore, ma non era neanche un tradizionalista intransigente.

— Stai dicendo che seguiva la corrente principale — commentò Vepasia con un certo disprezzo.

— Non so se esprimerei un giudizio così severo. Se aveva delle convinzioni, erano le stesse della maggior parte dei suoi colleghi. Era contrario all'autonomia dell'Irlanda, ma soltanto in caso di votazione; non ne parlava mai alla Camera, perciò era difficile che fosse nel mirino dei feniani.

— E negli affari? Deve aver pestato i piedi a qualcuno per farsi strada.

— Mia cara Vespasia, non ha fatto così tanta strada da danneggiare altri... sicuramente non al punto di farsi tagliare la gola!

— Ha per caso violentato la figlia di qualcuno, o ha sedotto la moglie di qualcuno? Per amor del cielo, Somerset, l'hanno ucciso!

— Sì, lo so. — Carlisle abbassò gli occhi sulle mani, quindi tornò a guardarla negli occhi. — Non pensi che potrebbe essere stato un pazzo, oppure la nipote della tua amica, come tu temi?

— Lo ritengo probabile, ma non al cento per cento. E finché sussistono

dubbi, non desisterò. Forse quell'uomo aveva un'amante, di un sesso o dell'altro? O forse giocava d'azzardo; può darsi che qualcuno gli dovesse più di quanto era in grado di pagare, oppure era lo stesso Etheridge in debito. Può essere venuto a conoscenza, casualmente, di qualche segreto, e l'hanno ucciso per farlo tacere.

Carlisle aggrottò la fronte. — A conoscenza di che cosa?

— Non lo so! Per amor del cielo, diamine, è un pezzo che vivi a questo mondo! Scandali, corruzione, tradimenti... di possibilità ce ne sono in abbondanza.

— Sai, mi sorprende come una donna della tua educazione e dalla vita ineccepibile possa avere una conoscenza così enciclopedica dei peccati e delle perversioni dell'umanità. A vederti, uno direbbe che non hai mai messo piede in una cucina, tanto meno in un bordello.

— È l'impressione che voglio dare — replicò Vespasia. — La fortuna di una donna è il suo aspetto, e quella che lei sembra darà la misura dell'opinione che gli altri si faranno di lei. Se tu avessi un briciolo di senso pratico, lo capiresti. A volte credo che tu sia un idealista.

— È probabile che a volte lo sia — ammise lui. — Ma indagherò in giro per vedere che cosa mi riesce di sapere su Etheridge, anche se dubito che sarà di molto aiuto.

Lo dubitava anche Vespasia, ma non avrebbe rinunciato a sperare.

— Grazie. Qualsiasi informazione sarà utile. Anche se ci consentirà soltanto di eliminare alcune possibilità.

Carlisle le sorrise, e nei suoi occhi c'era tenerezza come anche rispetto. Lei provò un lieve imbarazzo, ma la stupì scoprire quanto piacere le faceva il suo affetto. Prese un altro pasticcino, ne diede uno anche al gatto, quindi cambiò argomento.

Charlotte scese in Walnut Tree Walk e andò diretta alla porta. Quella era una visita che doveva basarsi su una totale franchezza. Non l'aveva chiesto, ma supponeva che Zenobia Gunne avesse informato la nipote che avrebbe fatto di tutto per aiutarla; perché, altrimenti, la nipote si sarebbe confidata con lei?

La porta venne aperta da una cameriera, non in uniforme ma con un semplice abito blu, grembiule bianco e niente cuffietta.

— Sì, signora?

— Buongiorno. Chiedo scusa per l'ora tarda — disse Charlotte con disinvoltura. — È di estrema importanza che io parli con la signorina Africa

Dowell. Mi chiamo Charlotte Ellison e vengo da parte di sua zia, la signorina Gunne, per una questione urgente.

La cameriera indietreggiò e la invitò a entrare. Appena messo piede nell'atrio, Charlotte decise che la casa le piaceva. Era arredata con mobili di bambù e di legno lucido, ed era molto luminosa. Mazzi di fiori erano disposti in vasi di terracotta verde e, attraverso la porta aperta, scorse tendine di chintz alle finestre della sala da pranzo.

La cameriera tornò quasi subito e la fece accomodare in un ampio salotto, che sembrava l'unico locale della casa destinato a ricevere gli ospiti. La parete di fronte era presa per intero dalle finestre, i sedili erano ricoperti di cuscini con un disegno floreale e sul tavolino di bambù c'erano vasi di fiori. Tuttavia, Charlotte ebbe un'impressione di vuoto, un fatto che non si sarebbe aspettata in base a quello che già sapeva della vita delle due donne. Le ci volle soltanto un attimo per capire la causa della sua impressione: in giro non c'era neanche una fotografia, benché ci fosse molto spazio sulla mensola del camino, sul tavolo e sul ripiano della credenza. Soprattutto, non c'erano foto della bambina, come Charlotte stessa ne aveva di Jemima e di Daniel. Non c'era niente a ricordarla.

Inoltre, pur essendo la stanza di una donna, non c'erano in giro lavori di cucito, nessun gomitolo di lana, nessun ricamo. Uno sguardo agli scaffali le rivelò libri su argomenti ponderosi, di filosofia e di storia; nessun romanzo e tanto meno letture adatte a una bambina.

Era come se avessero cancellato ogni traccia di ricordi dolorosi, o il desiderio di creare un focolare domestico. Faceva pena; era in grado di comprenderlo, ma era comunque deprimente.

La donna al centro della stanza era spigolosa, ossuta, ma al tempo stesso possedeva una certa grazia. Era strano, ma il semplice abito di mussola le donava. I fronzoli sarebbero stati fuori luogo con quel volto così particolare: gli occhi distanziati, il naso autorevole, la bocca segnata da rughe di dolore. Doveva essere sui trentacinque anni, e Charlotte capì di avere di fronte Florence Ivory. Si sentì mancare i cuore. Non era da escludere che una donna con un volto simile avesse amato e odiato abbastanza da non tirarsi indietro davanti a niente.

Dietro di lei, seduta sotto una finestra, una donna più giovane dai lineamenti preraffaelliti osservava Charlotte con aria cauta, pronta a difendere ciò che amava, sia l'amica che i propri ideali. Il suo era il volto di una sognatrice, di chi è disposto a morire per le proprie idee.

— Molto piacere — disse Charlotte dopo un attimo di esitazione. — Ho

trascorso parte della mattinata in compagnia di Lady Vespasia Cumming-Gould e di sua zia, la signorina Gunne. Mi hanno invitata a pranzare con loro perché sono molto preoccupate per voi, e temono che possiate essere accusate ingiustamente di un delitto.

— Davvero? — Il tono di Florence Ivory era ironico e amaro al tempo stesso. — E lei che cosa c'entra, signorina Ellison? Non può andare a far visita a ogni donna di Londra che ha subito un torto!

Charlotte avvertì una punta d'irritazione. — Non lo desidererei, signora Ivory, e sicuramente non andrei da quelle che ritengono di essere vittime di ingiustizie! — replicò, piccata. — Sono venuta da lei perché la signorina Gunne si è impegnata a tentare di impedire questa particolare ingiustizia, e ha chiesto aiuto alla mia prozia, Vespasia, la quale si è rivolta a me.

— Non vedo che cosa lei potrebbe fare — commentò Florence, spinta dall'amarezza e dalla disperazione.

— È evidente, altrimenti agirebbe da sé — ribatté Charlotte. — Lei non è priva di intelligenza. — La sua mente tornò alla riunione pubblica e all'atmosfera di grande determinazione che vi aveva notato. — Inoltre, ho alcune risorse che mancano a lei e a chiunque altro. Ho esperienza, buonsenso e un certo coraggio. — A quanto ricordava, non aveva mai parlato a nessuno con tanta bruschezza o arroganza. Quella donna, tuttavia, si comportava in modo scostante e iroso, un atteggiamento che lei comprendeva, conoscendone la storia, ma trovava inutile e controproducente.

Africa Dowell si alzò e si avvicinò a Florence Ivory. Era più alta di quanto era sembrato a Charlotte, e benché magra, doveva essere di corporatura atletica sotto l'abito di cotone rosa.

— Lei non può essere un'investigatrice, signorina Ellison, se Lady Cumming-Gould è sua prozia. Che cosa si propone di fare per aiutarci?

Florence la fulminò con un'occhiataccia. — Andiamo, Africa. I poliziotti sono tutti uomini, e anche se alcuni hanno modi passabili e una certa immaginazione, è inutile supporre che giungano ad altre conclusioni tranne la più ovvia e conveniente. È difficile che possano sospettare della famiglia della signorina Ellison o dei loro amici, non credi? La nostra unica speranza è che catturino qualche pazzo prima di organizzare le prove contro di me.

Africa era più paziente di Charlotte.

— Zia Nobby è veramente molto buona. — Sollevò il mento con un certo orgoglio. — Quando era sulla trentina ha iniziato i suoi viaggi di esplorazione. È andata in Egitto, quindi nel sud del Congo. Ha risalito quel

grande fiume in canoa; era l'unica persona bianca del gruppo. Aveva il coraggio di fare cose che a te piacerebbe fare, perciò abbine rispetto. — Si trattenne, tuttavia, dal criticare i pregiudizi di Florence Ivory.

Florence rimase commossa più dalla lealtà di Africa che dai fatti. I suoi lineamenti si addolcirono e mise una mano sul braccio dell'amica. — Sono cose che farei molto volentieri — ammise. — Dev'essere una persona eccezionale, ma non vedo come ci possa aiutare in questa situazione.

Africa si rivolse a Charlotte. — Signorina Ellison?

Charlotte non riusciva a trovare parole rassicuranti. Nelle sue indagini si affidava al caso e all'istinto, si lasciava coinvolgere dai fatti e sfruttava il proprio spirito di osservazione. E di sicuro sarebbe stato sconsiderato rivelare a quelle due donne che suo marito era della polizia.

— Indagheremo sulle altre ipotesi — rispose un po' incerta. — Dobbiamo scoprire se le due vittime avevano nemici in politica, in affari o personali...

— Non se ne occupa la polizia? — domandò Africa.

Charlotte scorse l'ira sul volto di Florence, la certezza di dover subire un'ingiustizia. La comprendeva: Florence Ivory aveva subito una perdita, forse la più dolorosa che si potesse concepire. Ma la sua incondizionata condanna di qualsiasi autorità, non soltanto quelle che l'avevano tradita, le alienava la simpatia che Charlotte avrebbe altrimenti provato per lei.

— Per quale motivo è così sicura che la polizia sospetti di lei, signora Ivory? — domandò con una certa rudezza.

— Per via dell'espressione della faccia del poliziotto — rispose Florence con un'ombra di disprezzo.

Charlotte era incredula. — Può spiegarsi, per favore?

— Glielo si leggeva negli occhi — spiegò Florence. — Un miscuglio di pietà e di condanna. Per amor del cielo, signorina Ellison! Ho un movente piuttosto valido, ho scritto al signor Etheridge e non ne ho fatto un mistero... prima o poi la polizia troverà quelle lettere. Ho i mezzi: chiunque può acquistare un rasoio, e in cucina ci sono molti coltelli affilati. Per di più, ero in casa da sola la notte in cui è stato ucciso; Africa era andata a far visita a una vicina malata e ha passato metà della notte al suo capezzale. Ma la donna era in preda al delirio, perciò non è in grado di dire se Africa è rimasta o no con lei. Lei può essere molto brava a risolvere casi di piccoli furti o a scoprire gli autori di lettere sgradevoli, signorina Ellison, ma dimostrare la mia innocenza va al di là delle sue capacità. Comunque, le sono grata per tanta buona volontà. E Lady Cumming-Gould è stata gentile a

preoccuparsi per noi. La prego, la ringrazi da parte mia.

Charlotte era così furiosa che le occorse tutta la sua forza di volontà per costringersi a tenere a mente che quella donna aveva già sofferto in modo atroce. Riuscì a placare la propria ira soltanto ricordando il viso di Jemima, il contatto del suo corpicino tra le braccia, l'odore dei suoi capelli. All'ira si sostituì una compassione angosciosa, da lasciarla quasi senza fiato.

— Forse lei non è l'unica persona che quell'uomo ha tradito, signora Ivory; e se non è stata lei a ucciderlo, continueremo a cercare il colpevole. E io lo farò perché desidero farlo. Grazie per avermi dedicato il suo tempo. Buongiorno. Buongiorno, signorina Dowell. — Si voltò, si diresse verso l'anticamera e uscì dalla porta d'ingresso nel sole del tardo pomeriggio sentendosi esausta e spaventata. Non era nemmeno sicura se credere o no all'innocenza di Florence Ivory. Di sicuro ne aveva il movente, e anche l'odio necessario!

8

Wallace Loughley, membro del Parlamento, si trovava quasi sotto la mole massiccia del Big Ben. Era stata una lunga seduta, e lui era stanco. Il dibattito non aveva dato risultati concreti. Era una bella serata; gli venivano in mente almeno una decina di luoghi migliori dove trascorrere il proprio tempo piuttosto che rinchiuso nella Camera dei Comuni ad ascoltare argomenti che aveva già udito un numero infinito di volte. Al Savoy Theatre davano un'ottima opera di Gilbert e Sullivan, e vi avrebbero assistito molte signore affascinanti.

La brezza di terra si portava via il fumo e la nebbia e sopra la testa scorgeva il bagliore delle stelle. Voleva dire una cosa a Sheridan... maledizione! Soltanto pochi minuti prima gli camminava avanti di qualche metro. Non poteva essere molto lontano, perché di sicuro sarebbe andato a piedi con una serata simile. Abitava poco lontano da Waterloo Road.

Loughley si avviò a passo svelto verso il ponte e passò sotto Boadicea, che si stagliava contro il cielo con la sua biga e i suoi cavalli; le luci dell'Embankment erano una fila di lune gialle lungo la sponda del fiume. Amava quella città, soprattutto il suo cuore. Era lì la sede del potere, potere che traeva le sue origini da Simon de Montfort e dal primo Parlamento nel XIII secolo, dalla Magna Charta, e ancor prima dalla carta di Enrico II. Adesso era il centro di un impero quale nessuna di quelle illustri figure avrebbe potuto concepire.

Diamine, a quell'epoca non sapevano nemmeno che il mondo fosse rotondo, tanto meno che un quarto della sua superficie sarebbe diventato britannico!

Ah, ecco là Sheridan, appoggiato all'ultimo lampione, come se lo stesse aspettando.

— Sheridan! — chiamò Loughley, agitando in aria l'elegante bastone da passeggio. — Sheridan! Volevo chiederti se vieni a cena con me la settimana prossima, al mio club. Volevo discutere con te... Che cosa ti succede, amico? Stai male? Hai un aspetto... — Il resto della frase si spense in una bestemmia, scaturita dal profondo del suo cuore con tanta intensità che forse non era nemmeno una bestemmia.

Cuthbert Sheridan era abbandonato contro il lampione, con la testa leggermente inclinata di lato, il cilindro spinto all'indietro; il ricciolo biondo che gli scendeva sulla fronte sembrava incolore sotto la luce artificiale. La sciarpa bianca era così stretta intorno al collo che il mento era rivolto verso l'alto, e il sangue ne inzuppava già la seta e colava a macchiare il davanti della camicia. La sua faccia era spettrale, gli occhi sbarrati, la bocca socchiusa.

Loughley sentì che il fiume e il cielo vorticavano intorno a lui e fu colto dalla nausea; perse l'equilibrio e, barcollando, si aggrappò alla balaustra. Era successo di nuovo, e lui era solo su Westminster Brigde con quell'orribile cadavere, così inorridito da non riuscire nemmeno a gridare.

Si voltò e si allontanò a passo malfermo verso l'estremità nord e il palazzo di Westminster, scivolando sul fondo stradale umido, con le luci che vorticavano davanti alla sua vista annebbiata.

— Sta bene, signore? — gli domandò una voce in tono sospettoso.

Loughley alzò la testa e vide la luce scintillare su una fila di bottoni d'argento e la benedetta uniforme di un agente. Si aggrappò al suo braccio.

— Mio Dio! È successo di nuovo! Laggiù... Cuthbert Sheridan.

— Cos'è successo, signore. — La voce era carica di scetticismo.

— Un altro delitto. Cuthbert Sheridan... con la gola tagliata, poveraccio! Per amor del cielo, faccia qualcosa!

In qualsiasi altro momento l'agente Blackett avrebbe pensato che l'uomo tremante di fronte a lui era un ubriaco in preda alle allucinazioni, ma c'era qualcosa di orrendamente familiare nelle sue parole.

— Venga con me e me lo mostri, signore. — Blackett non intendeva perderlo di vista. Gli passò perfino per la mente di aver per le mani l'assassino di Westminster, anche se ne dubitava. Quell'uomo sembrava veramen-

te sconvolto, ma era pur sempre un testimone.

Riluttante, Loughley tornò sui propri passi, in preda alla nausea per l'orrore. La scena era esattamente come si era impressa nel suo cervello. Adesso aveva tutte le caratteristiche di un incubo.

— Ah — mormorò l'agente Blackett. Si voltò a guardare il Big Ben, prese nota dell'ora, quindi estrasse il fischietto e vi soffiò a pieni polmoni, ricavandone un suono lacerante.

Pitt arrivò che sul posto c'era già Micah Drummond; indossava una giacca da casa, come se avesse appena lasciato la poltrona accanto al fuoco, e aveva un'aria abbattuta e infreddolita. C'era un'espressione vacua nel suo sguardo e il naso sembrava ancor più affilato.

— Ah, Pitt. — Si voltò e lasciò il gruppetto di uomini radunato vicino al carro funebre. — Un altro, identico ai primi due. Pensavo che non sarebbe più successo, dopo Etheridge. Bene, a quanto pare non si tratta della sua donna. Siamo da capo all'ipotesi di un pazzo.

Per un attimo Pitt provò un senso di sollievo misto all'orrore. Non voleva che la colpevole fosse Florence Ivory. Subito dopo gli tornò alla mente il suo volto con estrema chiarezza, come se l'avesse vista un istante prima. Un volto che denotava un carattere passionale ed energico, di chi ha la forza di andare fino in fondo, ma che rivelava anche un'intelligenza non comune, tale da poter prevedere proprio quel genere di conversazione.

— Probabilmente — ammise Pitt.

— Probabilmente!

— Ci sono molte possibilità. — Immobile, Pitt fissava il lampione. Il cadavere era stato slegato e adagiato a terra. Abbassò gli occhi a guardarlo, prendendo nota dei particolari dell'abbigliamento, delle mani, della ferita, identica alle precedenti, della faccia terrea con il naso pronunciato, gli occhi incavati e i capelli, che potevano essere biondi o grigi, ora argentei sotto la luce del lampione. — Potrebbe essere opera di un pazzo — proseguì Pitt. — O di anarchici, benché ne dubiti; o forse c'è in atto un complotto politico del quale ignoriamo ancora tutto. Può anche darsi che questo delitto non abbia niente in comune con gli altri due, che sia stato commesso a imitazione dei precedenti. Può capitare. Oppure si tratta di tre omicidi, uno soltanto dei quali interessa all'assassino, mentre gli altri due servono a sviare le indagini.

Drummond chiuse gli occhi, come se le palpebre potessero allontanare l'orrore di quell'ipotesi. Per un attimo si coprì il volto con le lunghe mani

prima di abbassarle con un sospiro.

— Mio Dio, spero di no! Possibile che uno sia così... — Non riuscì a trovare la parola e lasciò perdere.

— Chi è? — domandò Pitt.

— Cuthbert Sheridan.

— Membro del Parlamento?

— Sì. Oh, sì, un altro deputato. Tra i trentotto e i quarant'anni, sposato, con tre figli. Abita sulla sponda sud del fiume, a Baron's Court, poco distante da Waterloo Road. Giovane e promettente parlamentare di secondo piano, deputato per un collegio elettorale nello Warwickshire. Un po' conservatore, contrario all'autonomia dell'Irlanda, contrario alla riforma penale; favorevole a migliori condizioni di lavoro nelle miniere e negli stabilimenti, a leggi migliori per l'assistenza ai poveri e per il lavoro infantile. Decisamente contrario a concedere il voto alle donne. — Fissò Pitt negli occhi. — Come lo sono quasi tutti.

— Ne sa parecchio sul suo conto — disse Pitt, sorpreso. — Credevo che l'avessero trovato soltanto da mezz'ora.

— Ma a trovarlo è stato un suo collega, che lo seguiva per chiedergli di cenare insieme. Perciò lo conosceva e ci ha dato subito tutte le informazioni. Il poveretto è piuttosto sconvolto. Un certo Wallace Loughley, quello seduto là per terra, vicino al carro funebre. Qualcuno gli ha dato un sorso di brandy, ma sarebbe un'opera pia parlargli al più presto e lasciare che vada a casa.

— Che cos'ha detto il medico?

— Lavoro identico ai precedenti; almeno, così sembra a prima vista. Un'unica ferita, quasi sicuramente inferta dal davanti. A quanto pare, la vittima non sospettava niente né ha opposto resistenza.

— Strano. — Pitt cercò di immaginarsi la scena. — Se stava attraversando il ponte per tornare a casa dopo una lunga riunione, c'è da supporre che camminasse svelto. Qualcuno doveva andare a passo molto veloce per raggiungerlo. Non pensa che un uomo da solo sul ponte, soprattutto dopo due delitti, si girerebbe almeno se udisse avvicinarsi alle spalle dei passi veloci? Io lo farei di sicuro!

— Anch'io — ammise Drummond, accigliandosi. — Urlerei anche e mi metterei a correre. A meno che non si trattasse di qualcuno che gli andava incontro, dall'estremità sud. In ogni caso, non me ne starei fermo ad aspettare che mi venga abbastanza vicino da colpirmi. — Sospirò incerto. L'aria era così silenziosa che potevano udire l'acqua girare vorticosa intorno ai

pilastri del ponte e in lontananza, lungo l'Embankment, il rumore di una carrozza. — A meno, naturalmente — concluse Drummond — che non fosse una persona di mia conoscenza e di cui mi fidavo. — Si morse il labbro. — Non di sicuro un pazzo sconosciuto.

— Che cosa mi dice di Wallace Loughley? — Pitt inarcò le sopracciglia. — Che cosa ne sappiamo di lui?

— Ancora niente. Ma non sarà difficile informarsi. Tanto per iniziare, sarà meglio che controlli se è davvero chi dice di essere. Non conosco certo di vista tutti i 670 membri del Parlamento! Sarà meglio che non gli permetta di tornare a casa se non dopo aver accertato la sua identità, povero diavolo.

— Gli parlerò io. — Pitt sprofondò le mani nelle tasche. Lasciò Drummond e si avvicinò al carro funebre e al gruppo di cinque o sei uomini riuniti intorno a esso. Uno era evidentemente il conducente, il quale si stava ancora occupando del cavallo, anche se le redini erano avvolte intorno al paletto. Loughley doveva essere l'uomo di età media, dall'aspetto stravolto, con le mani tremanti e i capelli che gli scendevano sulla fronte. Era seduto sul marciapiede e si alzò all'avvicinarsi di Pitt, aspettando, senza parlare. Era in palese stato di shock, ma senza isterismi, senza panico a quanto Pitt poté vedere. Se aveva seguito Sheridan e l'aveva ucciso, possedeva un eccezionale autocontrollo, un cervello freddo come le acque del Tamigi che scorrevano sotto di loro.

— Buona sera, signor Loughley — disse Pitt con calma. — Quando è stata l'ultima volta che ha visto il signor Sheridan vivo?

Loughley deglutì, ritrovando a fatica la voce. — Dev'essere stato poco dopo le dieci e mezzo, credo. Ho lasciato la Camera alle dieci e venti, e ho parlato con una o due persone. Non... non so quanto tempo ci ho impiegato, ma abbiamo scambiato soltanto poche parole. Ho visto Sheridan e gli ho augurato la buonanotte; poi, dopo che se ne era andato, il colonnello Devon mi ha fermato per discutere di una questione di lavoro. Mi sono ricordato allora che volevo parlare con Sheridan, così l'ho seguito, e... e lei sa che cosa ho trovato.

— Il colonnello Devon è un membro del Parlamento?

— Sì... buon Dio! Non penserà...! Può controllare con lui. Ricorderà di che cosa abbiamo parlato; era a proposito del dibattito di stasera.

— Ha visto nessun altro sul ponte, di fronte a lei o alle sue spalle, signor Loughley?

— No. Nessuno. È questo il fatto sbalorditivo; non ricordo di aver visto

nessuno! Eppure, dev'essere stato soltanto... — Esitò, scosso da un brivido. — Soltanto pochi minuti dopo...

Ci fu un lieve trambusto all'estremità nord del ponte, un grido acuto tra la gente che veniva trattenuta dalla polizia. Una donna si mise a strillare e fu condotta via.

Ci furono dei passi rapidi e una figura scura avanzò verso di loro con il cappotto svolazzante. Quando passò sotto la luce, Pitt riconobbe Garnet Royce.

— Buona sera signore — disse Pitt a voce alta.

Royce gli andò vicino, diede un occhiata a Loughley, lo salutò per nome, quindi si rivolse di nuovo a Pitt e a Drummond, che li aveva raggiunti.

— Diamine, la faccenda sta diventanto molto grave! — dichiarò con aria cupa. — Vi rendete conto che la gente sta per perdere la testa? Si direbbe che siamo sull'orlo dell'anarchia. Persone ragionevoli e sensate rischiano di lasciarsi prendere dal panico, parlano di cospirazioni per rovesciare la monarchia, di sollevazioni degli operai, di scioperi, perfino di rivoluzione! Lo so che è assurdo. — Scosse la testa, come per rifiutare il loro isterismo piuttosto che le idee. — Si tratta probabilmente di un pazzo isolato... ma dobbiamo catturarlo! Bisogna porre fine a tutto questo! Santo cielo, signori, impieghiamo tutte le risorse di cui disponiamo per porre fine a questo orrore! È una nostra responsabilità. I più deboli e i meno fortunati contano su di noi per essere protetti dalle aggressioni di squilibrati, e dagli anarchici che distruggerebbero la struttura stessa dell'impero. In nome di Dio, è un nostro dovere! — Royce aveva parlato con grande serietà; nei suoi occhi c'era una luce sincera, di cui né Pitt ne Drummond potevano dubitare. — Se c'è qualcosa che posso fare, qualsiasi cosa, ditemelo! Io ho amici, colleghi, autorità. Di che cosa avete bisogno? — Guardò a turno dall'uno all'altro, con impazienza. — Non avete che da chiedere!

— Se sapessi che cosa potrebbe esserci di aiuto, Sir Garnet, non esiterei a chiederlo — rispose Drummond stancamente. — Ma non abbiamo la minima idea del movente.

— Non spererete di comprendere i moventi di un pazzo, vero? — ribatté Royce. — Non starete suggerendo che si tratta di un fatto personale? Che questi tre uomini avevano un nemico in comune? — Sul suo volto era dipinta l'incredulità, e nei suoi occhi brillava una luce sarcastica.

— Forse non comune a tutti e tre — disse Pitt, osservando l'espressione di Royce passare dalla sorpresa all'orrore. — Forse il nemico di uno soltanto.

— Non un pazzo, dunque, ma un demonio — mormorò Royce con voce tremante. — Chi, se non un pazzo, potrebbe fare una cosa simile a due estranei, a sangue freddo, per mascherare la vittima designata?

— Non lo sappiamo — rispose Drummond. — È soltanto un'ipotesi. Ma stiamo indagando su tutti i gruppi di anarchici e di rivoluzionari che conosciamo, e ne conosciamo la maggior parte. Abbiamo interrogato tutti gli informatori della polizia.

— Una ricompensa! — esclamò Royce. — Sono sicuro che riuscirei a mettere d'accordo altri uomini d'affari e a raccogliere una ricompensa ragguardevole, così che chiunque sappia qualcosa avrebbe interesse a farsi avanti. Me ne occuperò domani, appena questa atrocità sarà apparsa sui giornali. — Si passò una mano sulla fronte respingendo una ciocca di capelli. — Mi spaventa il pensiero del panico che scatenerà, e non si può biasimare la gente. La mia povera sorella sente il dovere di restare qui fino alla conclusione di questa vicenda. Vi prego, signori, di fare tutto il possibile. Lo considererei un favore se mi teneste informato, in modo da sapere se posso rendermi utile. Un tempo ho lavorato per il ministero degli Interni; conosco le procedure della polizia, e mi rendo conto di quello che potete fare e di ciò che è invece impossibile. Credetemi, avete tutta la mia compensione. Non mi aspetto miracoli da voi.

Drummond guardò al di sopra della sua spalla verso l'estremità del ponte, dove si stava radunando una folla spaventata, sempre più ostile, che fissava il gruppetto dei poliziotti e il carro funebre in attesa del suo orribile carico.

— Grazie, signore. Sì, una ricompensa potrebbe essere utile. Da Giuda in avanti, gli uomini hanno tradito qualsiasi causa per denaro. Le sono grato.

— Sarà nelle vostre mani entro domani sera — promise Royce. — Adesso vi lascio al vostro dovere. Povero Sheridan, che Dio l'aiuti! Oh — stava per andarsene quando si girò — volete che sia io a informarne la moglie?

Pitt sarebbe stato contento di accettare, ma era un compito che spettava a lui, non a Royce.

— Grazie, signore, ma è necessario che sia io a informarla. Ci sono delle domande che devo farle.

Royce annuì. — Capisco. — Si mise il cappello e si diresse a passo veloce verso l'estremità sud del ponte e su per la collina sul lato est della strada, verso Bethlehem Road.

Drummond rimase in silenzio per un momento o due, fissando l'oscurità dove Royce era scomparso.

— A quanto pare, ha una profonda conoscenza della situazione — disse, sovrappensiero. — E sembra molto preoccupato... — Lasciò la frase in sospeso.

Il cervello di Pitt stava lavorando in quella stessa direzione, ma era un'idea alla quale non riusciva a dare una forma precisa.

— Che cosa ne pensa di lui? — gli domandò Drummond, guardandolo con curiosità.

— È membro del Parlamento da più di vent'anni — rispose Pitt, ricordando tutto ciò che aveva udito per via diretta o indiretta, — Efficiente, molto dotato. Come ha detto, in passato ha avuto un incarico di responsabilità presso il ministro degli Interni. A quanto pare, gode di una reputazione irreprensibile, sia da un punto di vista personale che professionale. Sua moglie è morta qualche tempo fa; non si è più risposato. Era cognato di Hamilton... come lei sa.

Drummond inclinò la testa di lato. — Suppongo che lei abbia indagato sui loro rapporti?

Pitt sorrise. — Sì. Educati ma non di amicizia stretta. E non siamo riusciti a trovare nessun legame di natura finanziaria, a parte il fatto che lui, ora che la sorella è rimasta vedova, si prende cura dei suoi affari. Ma è il fratello primogenito, e non c'è niente di strano.

— Rivalità professionale con Hamilton?

— No. Operavano in aree diverse. Alleati, semmai.

— Personale? — insistette Drummond.

— No. Neanche politica... non al punto di tagliare la gola a uno perché sposa una causa diversa dalla propria. Da ciò che ho saputo sul conto di Royce, appartiene a una famiglia molto tradizionale, con la radicata convinzione che i più forti hanno la responsabilità di prendersi cura dei più deboli e ai più competenti spetta il compito di governare le masse... nel loro stesso interesse.

Drummond sospirò. — Un ritratto che si applica a qualsiasi altro membro del Parlamento... anzi, alla maggior parte dei gentiluomini inglesi benestanti e di mezza età.

Pitt borbottò qualcosa tra i denti, quindi lo salutò e si avviò nella direzione presa da Royce, tranne che in fondo al ponte svoltò verso Baron's Place e la casa del defunto Cuthbert Sheridan.

Fu come le volte precedenti: in piedi al buio sui gradini, i colpi ripetuti

per svegliare i domestici, quindi l'attesa mentre accendevano le lampade a gas e si vestivano in fretta per scoprire chi bussava a quell'ora di notte.

Ci fu l'identica espressione inorridita, lo sforzo di mantenere la calma, quindi il lungo silenzio mentre la notizia veniva riferita, e di nuovo Pitt si trovò in un freddo soggiorno, di fronte a una donna sconvolta e cinerea in volto che lottava per non scoppiare in lacrime o non crollare svenuta.

Parthenope Sheridan doveva avere trentacinque o trentasei anni, ed era una donna minuta con la schiena molto dritta. La sua faccia era un po' troppo aguzza per essere graziosa, ma occhi e capelli erano belli e i denti, leggermente storti, costituivano una caratteristica personale che in un altro momento avrebbe potuto avere un suo fascino. Ora fissava Pitt con occhi incavati.

— Cuthbert? — Ripeté il nome come se fosse indispensabile per afferrare il significato della notizia. — Cuthbert è stato ucciso... su Westminster Bridge? Come gli altri? Ma perché? Non aveva rapporti con... con... che cosa? Di che cosa si tratta, ispettore Pitt? Non capisco. — Andò barcollando a una sedia e vi crollò sopra, nascondendo il volto tra le mani.

Pitt desiderò con tutto se stesso di appartenere, soltanto per pochi attimi, alla sua classe sociale, e potere così prenderla tra le braccia e offrirle una spalla su cui piangere, invece di starsene impalato, impossibilitato a condividere l'emozione di quella donna così sola perché in casa non c'era nessuno tranne domestici, bambini e un poliziotto.

Ma non c'era niente che lui potesse fare. Tutta la pietà di questo mondo non sarebbe bastata a colmare il baratro tra loro due. Un'eccessiva confidenza avrebbe aumentato il suo dolore, piuttosto che alleviarlo. Pertanto, Pitt ruppe il silenzio con parole formali, attenendosi a quello che era il suo dovere.

— Non capiamo nemmeno noi, signora, ma stiamo indagando su tutte le ipotesi. Potrebbero essere delitti di carattere politico, oppure il colpevole è qualcuno che nutriva un rancore personale verso uno dei tre uomini, oppure si tratta semplicemente di un pazzo, e in questo caso non troveremo moventi a noi comprensibili.

La signora Sheridan compì uno sforzo supremo per parlare con chiarezza, senza lasciare che il pianto trapelasse dalla sua voce. — Politico? Allude agli anarchici? Si parla di complotti contro la regina o il Parlamento. Ma perché Cuthbert? Non aveva una posizione di rilievo al Tesoro.

— È stato sempre al Tesoro, signora?

— Oh, no; come sa, i membri del Parlamento passano da un ufficio al-

l'altro. Mio marito era stato anche al ministero degli Interni, e per un breve periodo anche agli Esteri.

— Qual era la sua opinione sull'autonomia dell'Irlanda?

— Credo che votasse a favore, ma non ne sono sicura. Non discuteva di quel genere di cose con me.

— E le riforme, signora? Era favorevole o contrario alle riforme sociali e industriali?

— Era per la riforma industriale, a patto che fosse condotta bene e senza fretta. — Un'espressione strana le passò sul volto; sembrava un misto di collera e di dolore.

Pitt pose la domanda che gli pesava più di tutte. — Quanto alla riforma del diritto di voto, era favorevole a estenderlo alle donne?

— No. — Il monosillabo venne pronunciato a denti stretti. — No, non lo era.

— La sua opinione era nota agli altri?

Lei esitò, quindi inarcò le sopracciglia. — Sì... immagino di sì. A volte la esprimeva con molta enfasi.

A Pitt non sfuggì la sua espressione, un miscuglio di stupore e tormento. — Lei era della stessa opinione, signora Sheridan?

Era così pallida in volto che le ombre sotto gli occhi sembravano quasi grigie, anche alla luce gialla della lampada a gas.

— No. — La sua voce era quasi un bisbiglio. — Sono fermamente convinta che le donne dovrebbero avere il diritto, se vogliono, di votare per eleggere i loro deputati, e di presentarsi candidate per i consigli locali. Faccio parte di un gruppo che si batte per il diritto di voto alle donne.

— Conosce una certa signora Florence Ivory, o una signorina Africa Dowell?

La sua espressione non subì il minimo cambiamento, nessuna traccia di paura o di apprensione. — Sì, le conosco entrambe, ma non bene. Non siamo in molte, signor Pitt; è difficile che tra di noi non ci si conosca, soprattutto quelle poche disposte a rischiare, a lottare per quello in cui credono, piuttosto che limitarsi a supplicare un governo composto esclusivamente di uomini e, come è ovvio, per niente disposto ad ascoltarci. In tutto il corso della storia, quelli che detengono il potere non sono propensi a cederlo di buon grado. Di solito glielo hanno strappato con la forza, oppure gli è sfuggito di mano perché erano troppo deboli o troppo corrotti per conservarlo.

— Secondo la signora Ivory, quale delle due ipotesi si verificherà?

Un lieve rossore le colorò le guance e i suoi lineamenti s'irrigidirono.

— È una domanda che sarà meglio rivolga a lei, signor Pitt... dopo aver scoperto chi ha ucciso mio marito! — Subito dopo la sua collera svanì, sostituita dall'angoscia; la signora Sheridan gli voltò le spalle e si accasciò sullo schienale della sedia, piangendo in silenzio, con il corpo scosso dalla violenza dell'emozione.

Pitt non poteva chiederle scusa. Sarebbe stato ridicolo; non poteva partecipare al suo dolore; commentarlo significava soltanto dimostrare mancanza di tatto. Invece se ne andò, uscì nell'atrio, passò davanti al maggiordomo pallido in faccia e aprì da sé la porta d'ingresso. Scese i gradini lasciandosi avvolgere dalle tenebre primaverili; dal fiume si stava levando una rada nebbia che portava con sé l'odore della marea imminente. Adesso la signora Sheridan avrebbe dato sfogo alle lacrime, e probabilmente avrebbe pianto di nuovo quando, alla fredda luce del mattino, si fosse trovata di fronte alla tragica realtà della solitudine.

Quando arrivò a casa, Pitt andò diretto in cucina e si preparò il tè. Si sedette al tavolo a berlo e a scaldarsi le mani intorno alla tazza per più di un'ora; Si sentiva stanco e impotente. C'erano stati tre delitti, e lui non aveva più prove concrete di quante ne avesse avute la sera del primo. Era stata veramente Florence Ivory, impazzita per la perdita della figlia?

Ma perché Cuthbert Sheridan? Semplice odio, perché anche lui era contrario a dare alle donne maggiore potere e influenza nel governo, o in campo legale o medico, e chissà cos'altro? Erano passati soltanto dodici anni da quando le scuole di medicina erano state aperte alle donne, sei anni da quando le donne sposate erano in grado di amministrare i propri beni, quattro da quando avevano cessato di essere schiave dei mariti.

Ma di sicuro soltanto una pazza avrebbe assassinato chi si opponeva ai cambiamenti. Vale a dire quasi tutti, tranne una piccola minoranza! Era assurdo... ma era possibile cercare di dare un senso logico a quelle morti?

Alla fine andò a letto, riscaldato e assonnato, ma senza aver dissipato i dubbi.

La mattina uscì presto, dicendo ben poco a Charlotte se non qualche parola sul ritrovamento di Sheridan, l'orrore, il dilagante isterismo della popolazione.

— Sicuramente non può essere stata Florence Ivory, vero? — disse Charlotte quando lui ebbe finito. — Non anche in questo caso?

Pitt avrebbe voluto rassicurarla, dirle che quel nuovo fatto cambiava tut-

to. Ma non lo fece. Un sentimento d'ingiustizia così cocente non conosce i limiti della ragione, nemmeno dell'istinto di conservazione. La ragione non è un criterio di misura.

— Thomas?

— Sì. — Si alzò e prese il cappotto. — Mi dispiace, ma potrebbe essere stata di nuovo lei.

Micah Drummond era già in ufficio e Pitt salì subito da lui. Sulla sua scrivania c'era un mucchio di quotidiani e quello in cima recava un titolo a tutta pagina: TERZO DELITTO SU WESTMINSTER BRIDGE, e sotto: UN ALTRO MEMBRO DEL PARLAMENTO SGOZZATO A MEZZO CHILOMETRO DALLA CAMERA DEI COMUNI.

— Gli altri sono più o meno sullo stesso tono, o peggio — disse Drummond con aria cupa. — Royce ha ragione; il panico sta dilagando. Il ministro degli Interni mi ha convocato... il cielo solo sa che cosa potrò dirgli. Che cos'abbiamo? Niente di nuovo?

— La vedova di Sheridan conosceva la signora Ivory e Africa Dowell — rispose Pitt sconsolato. — Fa parte dell'organizzazione locale per il diritto di voto alle donne, e suo marito era decisamente contrario.

Drummond rimase immobile per un po'. — Ah — disse alla fine, senza traccia di convinzione nella voce. — Crede che ci sia qualche legame? Una cospirazione femminile per il suffragio?

Detto in quei termini suonava assurdo, tuttavia Pitt non riusciva a dimenticare la veemenza di Florence Ivory, la perdita da lei subita, che con il tempo l'aveva temprata alle sofferenze senza rimarginare la ferita. Era una donna che niente avrebbe potuto fermare: né la paura o le convenzioni, né i rischi personali o i dubbi e le opinioni degli altri. Pitt era sicuro che ne avesse la capacità, sia fisica che emotiva, con l'aiuto di Africa Dowell.

E Africa l'avrebbe aiutata? Riteneva di sì. Era una giovane piena di ideali e di emozioni ardenti, alimentati dai torti subiti da Florence e da sua figlia. La sua visione della giustizia aveva lo zelo di una sognatrice o di una rivoluzionaria.

— Pitt? — La voce di Drummond interferì con le sue riflessioni.

— No, no davvero — rispose, pesando le parole. — A meno che due persone non possano essere definite una cospirazione. Ma potrebbe esserci una serie di circostanze...

— Quali circostanze? — Anche Drummond cominciava a intuire i contorni di uno schema, ma c'erano troppe incognite. Lui non aveva incontrato le varie persone, così non era in grado di esprimere giudizi, e in un angolo

della sua mente c'erano sempre i titoli dei giornali, le facce serie e spaventate di uomini che ricoprivano cariche importanti, e che ora si sentivano responsabili e scaricavano la colpa su di lui. Da parte sua, non aveva paura; non era tipo da sottrarsi a una sfida o al dovere, né da incolpare altri del proprio insuccesso. Ma non era nemmeno tipo da nascondersi la gravità della situazione. — Per amor del cielo, Pitt, voglio conoscere il suo parere.

Pitt fu sincero. — Temo che possa essere stata Florence Ivory, con l'aiuto di Africa Dowell. Credo che ne abbia la forza e la volontà. Aveva sicuramente un movente, ed è più che probabile che abbia scambiato Hamilton per Etheridge. Ma non so perché avrebbe ucciso Sheridan. Richiede più sangue freddo di quanto la ritengo capace. Certo, potrebbe essere stato qualcun altro, forse un nemico di Sheridan, che ha approfittato di un'occasione esecrabile.

— E lei prova una certa compassione per la signora Ivory — aggiunse Drummond, osservandolo con attenzione.

— Sì — ammise Pitt. Era vero, Florence Ivory gli era piaciuta, ed era stato colpito dal suo dolore, forse perché aveva fisso in mente il pensiero dei propri figli. D'altra parte, non era la prima volta che un assassino gli riusciva simpatico. Quelli che non poteva sopportare erano i peccatori gretti, gli ipocriti. — Ma è anche possibile che siamo tuttora lontani da qualsiasi risposta, che ci siano ipotesi che abbiamo trascurato.

— Una cospirazione politica?

— Forse. — Ma Pitt ne dubitava; sarebbe stata di un genere mostruoso, sfumata di follia.

Drummond si alzò e andò a mettersi davanti al fuoco, strofinandosi le mani come se avesse freddo, benché nella stanza facesse caldo.

— Dobbiamo risolvere questa vicenda, Pitt — dichiarò, voltandosi a guardarlo; per un attimo la differenza di grado tra loro due cessò di esistere. — Ho messo tutti gli uomini disponibili a rovistare tra gli archivi di ogni scontento politico di cui siamo a conoscenza, di ogni neorivoluzionario, di ogni socialista radicale o attivista per l'autonomia dell'Irlanda o del Galles, o qualsiasi altra riforma che abbia avuto sostenitori accesi. Lei si concentri sui moventi personali: cupidigia, odio, vendetta, passione, ricatto... tutto quello che le viene in mente, e che può indurre un uomo a uccidere un suo simile, o una donna, se lo ritiene probabile. In questa vicenda ci sono abbastanza donne con il denaro necessario per assoldare qualcuno che faccia quello che loro non possono o non osano fare di persona.

— Indagherò più a fondo su James Carfax — disse Pitt. — E sulla vita

personale di Etheridge. Anche se non mi sembra probabile che sia stato un marito o un'amante traditi... non in tutti e tre i casi!

— A essere sincero, niente mi sembra probabile, tranne un pazzo molto astuto, il quale odia tutti i membri del Parlamento che abitano sul lato sud del fiume — ribatté Drummond con un sorriso forzato. — Abbiamo raddoppiato gli agenti di pattuglia in quella zona. Tutti i deputati sono avvertiti di stare in guardia... mi stupirebbe se qualcuno di loro oggi come oggi decidesse di attraversare il ponte a piedi. — Si aggiustò la cravatta, si raddrizzò la giacca e dalla sua faccia svanì ogni traccia di cupo umorismo. — Sarà meglio che vada dal ministro degli Interni. — Andò alla porta, quindi si voltò. — Quando avremo risolto questo caso, Pitt, le toccherà una promozione. Farò in modo che l'ottenga; le do la mia parola. Se l'è più che meritata, e significherà un notevole aumento di salario. — Con quelle parole uscì e chiuse la porta, lasciando Pitt sorpreso e confuso.

Drummond aveva ragione, la promozione gli spettava da tempo; fino ad allora se l'era giocata per via del suo atteggiamento verso i superiori, per la sua insubordinazione non nelle azioni ma nei modi. Sarebbe stato bello vedere riconosciuti i propri meriti, avere più autorità. E il denaro in più avrebbe significato molto per Charlotte, meno economie sui vestiti, qualche lusso per la tavola, una gita in campagna o al mare, con il tempo perfino una vacanza all'estero. Un giorno forse avrebbero visitato anche Parigi.

Naturalmente, significava anche lavorare dietro una scrivania invece che per le strade. Avrebbe designato altri uomini ad andare in giro a interrogare la gente, valutare l'importanza delle loro risposte, osservare le facce; qualcun altro avrebbe avuto il terribile compito di comunicare agli interessati la notizia di una disgrazia, di esaminare i morti, di eseguire l'arresto. Lui si sarebbe limitato a prendere le decisioni, a dare consigli, a dirigere le indagini.

Un lavoro che non gli sarebbe piaciuto... a volte l'avrebbe odiato, avrebbe odiato di essere tenuto lontano dalla realtà delle passioni, degli orrori e della pietà che deriva dal contatto diretto con la gente. Sarebbero stati i suoi uomini a raccogliere i fatti e a riferirglieli.

Ma poi pensò a Charlotte, con la lettera ancora chiusa di Emily nella tasca del grembiule, che aspettava di restare sola perché lui non vedesse la sua faccia mentre leggeva di Venezia e di Roma, e di tutte le altre esperienze affascinanti e romantiche che Emily stava vivendo in quel momento.

Avrebbe accettato la promozione... certo, l'avrebbe accettata. Doveva

farlo.

Ma prima dovevano catturare lo Sgozzatore di Westminster, come lo chiamavano i giornali.

Possibile che fosse James Carfax? Pitt non riusciva a scorgere in quella faccia bella, affascinante, piuttosto frivola, la ferocia necessaria per uccidere tre persone, una dopo l'altra, soltanto per mettere le mani sull'eredità della moglie, per quanto gli facesse gola.

Ed Helen? Amava così tanto il marito, lo voleva tenere legato a sé al punto di commettere delitti così atroci, in primo luogo per lui, quindi per proteggere se stessa? O il marito?

Trascorse la giornata a occuparsi di questioni finanziarie. Iniziò rintracciando la registrazione della vendita del quadro di Helen Carfax, quindi risalì indietro per controllare se aveva venduto altri oggetti e scoprì che l'aveva fatto - piccoli schizzi, ninnoli, un'incisione o due - prima di vendere il dipinto di cui lui aveva notato la scomparsa. Non c'era modo di provare in che modo avesse utilizzato il denaro senza indagare sui suoi conti personali, e forse neanche così. Poteva averli spesi in vestiti e profumi, per rendersi più attraente agli occhi di un marito un po' volubile, oppure in gioielli, o forse per spese mediche o in regali per James o per altri. Oppure giocava d'azzardo... alcune donne lo facevano.

Arrivò a casa poco dopo le sei, stanco e demoralizzato. Non lo era soltanto per le difficoltà del caso, ma anche per il pensiero della promozione, di dover comandare altri uomini piuttosto che svolgere il lavoro di persona. Ma doveva nascondere i propri sentimenti a Charlotte, altrimenti le avrebbe rovinato il piacere dei vantaggi che ne derivavano. Doveva fingersi entusiasta.

Charlotte era in cucina e, finito di dare il te ai bambini, lo stava preparando per lui. La stanza era calda e illuminata dalle lampade a gas appese alle pareti. Il tavolo di legno era tirato a lucido e c'era un profumo di sapone, di pane fresco e una specie di vapore fragrante che Pitt non riusciva a classificare.

Si avvicinò alla moglie senza parlare, la prese tra le braccia, la tenne stretta e la baciò, ignorando le sue mani bagnate e il grembiule infarinato. Dopo un attimo di sorpresa lei reagì con calore, perfino con passione.

Pitt le annunciò subito la notizia, prima di avere il tempo di riflettere o di ripensarci.

— Avrò una promozione! Drummond ha detto che me la daranno appe-

na avremo chiuso questo caso. Significherà molto più denaro, autorità e prestigio.

Charlotte si strinse a lui, affondando il volto contro la sua spalla. — Thomas, è fantastico! Te lo meriti, te lo meritavi da secoli. Continuerai a occuparti delle indagini?

— No.

— Significa che correrai anche meno rischi.

Era fatta, gliel'aveva detto senza farle sospettare niente se non gioia e orgoglio. Per un attimo si sentì terribilmente solo. Charlotte non sapeva nemmeno quanto gli costava; non aveva idea di quanto avrebbe preferito continuare a lavorare per le strade, a contatto con la gente e la realtà. Era l'unico modo per capire.

Ma era sciocco da parte sua. Se glielo aveva comunicato in quel modo, era proprio per evitare che lei intuisse i suoi dubbi. Non doveva rovinare tutto. La scostò e sorrise.

Charlotte lo scrutò, con una domanda muta negli occhi luminosi.

— Che cosa c'è? Sei preoccupato?

— Si tratta di questo caso — rispose Pitt. — Più indago e meno ne vengo a capo.

— Parlamene. Dimmi dell'ultima vittima mentre ti preparo la cena. Gracie è di sopra con i bambini. Possiamo discuterne mentre mangiamo. — Dando per scontato che lui fosse d'accordo, tolse il coperchio dalla padella e mescolò il contenuto, riempiendo la cucina di un odore delizioso. Tolse quindi i piatti dallo scaldavivande e servì stufato di montone con porri, patate e rape al profumo di rosmarino.

Pitt la mise al corrente di tutti i particolari che aveva trascurato nei resoconti frettolosi fatti in precedenza, insieme alle scarse cognizioni che aveva sul conto di Cuthbert Sheridan.

Quando ebbe terminato, Charlotte rimase diversi minuti in silenzio, con gli occhi sul piatto vuoto. Alla fine alzò la testa; sulle sue guance c'era un colore intenso e la sua espressione era quel miscuglio di imbarazzo e di sfida che lui conosceva bene.

— Come? — chiese con calma. — Come ci sei coinvolta? Non ha niente a che vedere con nessuno di noi. Ed Emily è in Italia, vero?

— Oh, sì. Sì, è a Firenze. Almeno, la lettera che ho ricevuto stamattina veniva da là. Potrebbe già essere altrove, naturalmente.

— Allora?

— La prozia Vespasia... mi ha mandato a chiamare.

Pitt inarcò le sopraciglia. — Per scoprire lo Sgozzatore di Westminster? — disse, incredulo.

— Be', sì, in un certo senso...

— Spiegati, Charlotte.

— Devi sapere che Africa Dowell è nipote di una carissima amica della prozia Vespasia, la signorina Zenobia Gunne. Loro due pensano che la polizia la sospetti... a buon diritto, oltretutto. Naturalmente non ho detto che eri tu a occuparti del caso.

Pitt rimase a scrutarla per diversi minuti e lei sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. Charlotte riusciva a mantenere un segreto, a volte, e riusciva a essere evasiva, con una certa difficoltà, ma era una pessima bugiarda, e lo sapevano entrambi.

— E che cos'hai scoperto? — le domandò alla fine.

Lei si morse il labbro. — Niente. Mi dispiace.

— Proprio niente?

— Be', ho fatto amicizia con Amethyst Hamilton...

— Come diavolo ci sei riuscita? Zia Vespasia la conosce?

— No... le ho mentito. — Charlotte abbassò gli occhi sul tavolo, quindi li alzò di nuovo. — Lei e il figliastro si detestano al punto da non riuscire nemmeno a essere educati, ma non ci vedo niente che possa condurre a un delitto. Lei era sposata da molti anni, non è successo niente di nuovo e... — Charlotte s'interruppe.

— E? — la sollecitò Pitt.

— Eredita un patrimonio considerevole, ma non mi sembra una ragione valida, soprattutto non... — S'interruppe di nuovo.

— Non cosa?

— Stavo per dire, non per uccidere anche Etheridge e Sheridan, ma immagino che non abbia senso, vero?

— Può darsi — ammise Pitt. — Forse gli ultimi due omicidi servivano a mascherare l'unico che contava, oppure sono opera di un imitatore. Non lo so.

Charlotte gli coprì la mano con la propria. — Ci riuscirai — disse con convinzione, lui non capì se parlava con il cervello o con il cuore. — *Ci* riusciremo — aggiunse poi, come per un ripensamento.

9

La mattina successiva Charlotte prese l'omnibus per recarsi dalla prozia

Vespasia. Era una luminosa giornata di primavera, l'aria era mite e il sole caldo. Sarebbe stato bello essere in campagna, o perfino in una delle eleganti piazze con gli alberi in germoglio e il canto degli uccelli. Forse quell'estate lei e Pitt sarebbero riusciti a passare un weekend in campagna. O anche un'intera settimana?

Nel frattempo, Charlotte pensava a tutte le piccole cose che poteva comprare avendo un po' di denaro in più. Un cappello nuovo sarebbe stato un ottimo inizio, un cappello con una tesa molto larga, ornato di un nastro rosa e fiori... grandi rose centifoglie con il centro dorato, erano così graziose!

Poteva anche comprare due o tre abiti di mussola per Jemima, invece di doversi accontentare di un unico vestito buono per la domenica. Doveva sceglierli di un azzurro pallido o di una tenue sfumatura di verde? La gente diceva che l'azzuro e il verde non andavano mai portati insieme, ma a lei piaceva quell'abbinamento, come le foglie d'estate contro il cielo.

Impiegò tutto il tragitto a trastullarsi con quei pensieri gradevoli, tanto che corse il rischio di oltrepassare la fermata alla quale doveva scendere; sarebbe stato seccante, perché sarebbe stata costretta a fare un bel tratto a piedi. La gente come la prozia Vespasia non abitava sul percorso degli omnibus pubblici.

Scese con una fretta poco decorosa e mancò poco che cadesse quando posò il piede a terra. Ignorò i commenti malevoli di due grasse signore in nero e si avviò a passo veloce verso la casa di Vespasia.

Fu fatta entrare subito e la cameriera la fece accomodare in soggiorno, dove Vespasia, penna in mano, era seduta davanti a numerosi fogli di carta da lettere. Li spinse da parte appena Charlotte entrò.

— Hai scoperto qualcosa? — domandò piena di speranza, tralasciando la formalità dei saluti.

— La situazione è brutta, proprio come temevamo — disse Charlotte sedendosi. — Non ti avevo detto che era Thomas a occuparsi del caso. Zenobia, temevo, poteva pensare che sarei stata influenzata da preconcetti e che tu, sapendolo, ti saresti trovata in una situazione imbarazzante. Ma è stato Thomas a recarsi dalla signora Ivory, e ritiene che la colpevole potrebbe essere lei. Hanno messo tutti gli uomini disponibili sulle tracce di anarchici, rivoluzionari, feniani e chiunque possa avere un motivo politico, ma senza nessun risultato. L'unico raggio di luce, se si può chiamare luce un fatto così tragico, è che la signora Ivory non avrebbe avuto nessun motivo sensato per uccidere Cuthbert Sheridan.

— Non è una luce che m'interessi — commentò Vespasia in tono tetro.

— E Thomas sarà promosso appena il caso sarà risolto.

— Davvero? — Le sopracciglia di Vespasia s'inarcarono di una frazione, ma c'era una luce soddisfatta nei suoi occhi. — Devi dirmi quando sarà ufficiale, e gli manderò una lettera di congratulazioni. Nel frattempo, che cosa possiamo fare per aiutare Zenobia?

Charlotte notò che aveva detto Zenobia, non Florence Ivory. Incontrò il suo sguardo e capì che era stata una scelta deliberata.

— Credo che sia il momento di ragionare con freddezza — rispose, cercando di dirlo nel modo più delicato possibile. — Thomas afferma che hanno fatto di tutto per scoprire una cospirazione di carattere politico o rivoluzionario, e non hanno scoperto niente. In effetti, è difficile immaginare che simili azioni possano servire a uno scopo politico, se non sono accompagnate da una rchiesta di cambiamenti o di riforme. Tranne, naturalmente, nel caso di anarchici, ma mi sembra un'idea assurda. Chi potrebbe trarne vantaggio?

Vespasia la guardò con impazienza. — Mia cara ragazza, se ti illudi che tutti i disegni politici debbano il loro concepimento o la loro realizzazione a genuina saggezza, allora sei più ingenua di quanto supponevo.

Charlotte sentì il colore salirle alle guance. Forse era ingenua. Non aveva certo frequentato gli ambienti governativi come Vespasia, né aveva potuto ascoltare i sogni segreti di quelli che esercitavano il potere, o aspiravano a farlo. In effetti, supponeva che avessero un certo grado di buonsenso, considerazione questa che poteva essere senz'altro priva di fondamento.

— A volte quelli che non sono capaci di creare godono a distruggere — proseguì Vespasia. — Non hanno niente altro. Dopotutto, che cos'altro è la violenza? Ripensa ai delitti che hai contribuito a risolvere. Cosidera soprattutto il predominio di una persona su un'altra; perfino la moglie del pescivendolo o la lavandaia sarebbero in grado di dire a quella gente che non avrebbero ottenuto l'ammirazione o l'amore o la pace che desideravano, ma la gente ascolta soltanto ciò che desidera ascoltare.

— Tuttavia gli anarchici vogliono far scalpore, zia Vespasia. Non vogliono soltanto l'anarchia! E Thomas afferma che la polizia tiene d'occhio moltissimi di loro, e nessuno sembra implicato nei delitti di Westminster Bridge. Dopotutto, non c'è potere politico in un'azione anonima! Per raccoglierne il frutto prima o poi devono rivendicarne la responsabilità.

— È da presumerlo — ammise Vespasia, ancora riluttante ad accantonare l'idea di un aggressore sconosciuto che colpiva alla cieca, in nome di una causa. Per lei era un'ipotesi meno ripugnante di quella che un

amico, perfino un parente della vittima predestinata, fossero disposti a uccidere tre persone per mascherare un gesto scellerato. — Tra quei tre c'è qualche legame che ci è sfuggito?

— Sono tutti membri del Parlamento. Thomas non è riuscito a scoprire niente altro. Non hanno rapporti d'affari, non sono imparentati, non sono in lizza per una stessa carica, anzi, non appartengono nemmeno alla stesso partito. Due sono liberali e uno tory. E non hanno in comune opinioni politiche o sociali, neanche riguardo l'autonomia dell'Irlanda, la riforma penale, la riforma industriale o quella della legge per l'assistenza ai poveri... niente, tranne che sono tutti e tre contrari a estendere alle donne il diritto di voto.

— Come la maggior parte della gente. — Vespasia era pallida, ma i sessant'anni di tirocinio erano visibili nelle mani, posate con eleganza in grembo sopra il fazzoletto di pizzo. — Chiunque si mettesse in mente di uccidere i membri del Parlamento per quel motivo, finirebbe per decimare entrambe le Camere.

— Se sono delitti di natura personale, allora sarà meglio iniziare a riflettere seriamente chi poteva avere un movente — disse Charlotte. — E dar loro la caccia con metodi che non sono alla portata di Thomas. Ho già fatto la conoscenza di Lady Hamilton e, benché mi sia difficile credere che sia stata lei, ci può essere qualche legame. — Sospirò, inseguendo tristi ricordi. — A volte la verità è difficile da credere. Persone che ti piacevano, che continuano a piacerti, possono essere ossessionate da angosce che non immagineresti mai, da paure tali da perdere la ragione e passare alla violenza, oppure da vecchie verità così terribili da non poterle dimenticare. Il desiderio di vendicarsi prevale su ogni altro sentimento... sull'amore, sull'incolumità, perfino sull'equilibrio mentale.

Vespasia non rispose; forse stava pensando alle stesse persone, o almeno a una in particolare, alla quale aveva voluto bene.

— Inoltre, c'è il giovane Barclay Hamilton — proseguì Charlotte. — Benché mi sembri turbato da una profonda emozione a causa del secondo matrimonio del padre, non so che cosa potrebbe spingerlo al delitto.

— Nemmeno io — confessò Vespasia, d'un tratto in preda a una stanchezza che fece fatica a superare. — E a proposito di Etheridge? C'è in ballo molto denaro.

— James Carfax — replicò Charlotte. — O lui stesso o sua moglie, per impedirgli di cercarsi altre donne, oppure addirittura di lasciarla.

— Che tragedia — sospirò Vespasia. — Povera creatura. Che prezzo ter-

ribile da pagare per qualcosa che alla fin fine è soltanto un'illusione, e non durerà a lungo. Distruggerà la propria vita senza scopo.

— Oppure, se lui ha avuto veramente altre relazioni — disse Charlotte, pensando a voce alta — un altro amore, o un'infatuazione, forse... — Non concluse la frase.

— È possibilissimo che abbia avuto relazioni con altre donne — ammise Vespasia con amarezza. — Ma anche nell'improbabile eventualità che i loro mariti si siano sentiti oltraggiati, tagliare la gola a tre deputati e appenderli a un lampione su Westminster Bridge mi sembra tortuoso e davvero eccessivo.

Charlotte era demoralizzata. Era assurdo. Poteva esserci una certa logica se si fosse trattato del solo Etheridge. — Non ha l'aria di un delitto passionale. Anzi, mi sembra che non abbia senso alcuno.

— Allora, la conclusione è una sola — disse Vespasia con aria tetra. — Vi è un rancore o un movente che ci sfuggono. Se è un rancore, non era passeggero ma piuttosto nutrito nel tempo, e perciò direi profondamente radicato.

— Qualcuno a cui è stato fatto un torto così terribile da corroderne l'anima come un acido — suggerì Charlotte.

Vespasia la fissò. Per un attimo fu sul punto di dirle di non fare la melodrammatica, ma subito dopo inorridì intuendo a quale torto poteva alludere e rimase in silenzio.

Charlotte proseguì, seguendo il filo delle proprie riflessioni. — Oppure c'è un movente che ci sfugge, perché non conosciamo i fatti, o le persone, oppure perché è troppo ripugnante, e ci siamo rifiutate di vederlo. A quanto sappiamo, l'unica cosa che quei tre uomini avevano in comune era una feroce disapprovazione del diritto di voto alle donne.

— La disapprovazione di Hamilton non era feroce — la corresse Vespasia, ma senza allegria; non c'era bisogno di ricordare che la morte di Hamilton era stato forse un errore partendo dal presupposto che, nella semioscurità del ponte, l'avessero scambiato per Etheridge. — Può darsi che il colpevole mirasse a infangare la reputazione delle donne impegnate nella battaglia per il suffragio — proseguì Vespasia — sapendo che la colpa sarebbe ricaduta su di loro.

— Tortuoso e davvero eccessivo — commentò Charlotte, usando le stesse parole di Vespasia, ma si pentì subito della propria impertinenza. — Scusami.

Il volto di Vespasia si ammorbidì per quella dimostrazione di sensibilità.

— Hai perfettamente ragione — ammise — anche se il tuo commento denota una certa perfidia. — Si alzò e andò alla finestra a guardare il giardino illuminato dal sole. — Insistiamo con quello che abbiamo in mano. Poiché temiamo che Florence Ivory possa essere veramente colpevole, sarebbe opportuno che approfondissi l'opinione che ti sei fatta della sua personalità. Puoi tornare a farle visita, se vuoi.

Charlotte guardò l'esile schiena di Vespasia, rigida sotto l'abito di pizzo, con le spalle così sottili da ricordarle con un senso di angoscia quanto era vecchia e fragile; ricordò anche che non si cessa di amare o di soffrire soltanto perché si invecchia, né si è meno vulnerabili. Senza aspettare che l'imbarazzo la trattenesse, le andò vicino e l'abbracciò, incurante che potesse essere un gesto di una familiarità eccessiva, e la tenne stretta come avrebbe fatto con una sorella o un figlio.

— Ti voglio bene, zia Vespasia, e il mio più grande desiderio è di riuscire ad assomigliarti almeno un po', con il tempo.

Passarono diversi secondi prima che Vespasia parlasse, e quando lo fece la sua voce era esitante e un po' roca. — Grazie, cara. — Tirò su con il naso con grazia. — Sono sicura che hai iniziato in modo molto brillante. Adesso, se vuoi essere così brava da lasciarmi andare, devo trovare il mio fazzoletto. — Lo trovò e si soffiò il naso senza la consueta eleganza, voltando le spalle a Charlotte. — Coraggio! — esclamò, infilando l'inadeguato pezzetto di batista e pizzo nella manica. — Mi servirò del telefono per parlare con Nobby e dirle di tornare a far visita a Lady Mary Carfax. Da parte mia, contatterò delle vecchie conoscenze che forse sono in grado di dirmi qualcosa di utile. Tu andrai da Florence Ivory, e domani ci incontreremo qui alle due per recarci insieme a porgere le nostre condoglianze alla vedova di Cuthbert Sheridan. Chissà, magari era lui la vittima designata. — Cercò di non lasciare trapelare la speranza, ma senza successo.

— Sì, zia Vespasia — disse Charlotte ubbidiente. — Domani alle due.

Charlotte uscì per recarsi da Florence Ivory senza molto entusiasmo. Anzi, nutriva il serio timore che non avrebbe appreso niente del tutto, oppure che le sue ansie si sarebbero rafforzate e si sarebbe convinta ancor di più che Florence era in grado di commettere quei delitti ed era probabile che li avesse commessi, magari con l'aiuto di Africa Dowell. A quel punto, sperava di non trovarle in casa.

Aveva sperato invano. Erano in casa e ben disposte a riceverla. Anzi,

l'accolsero con cordialità.

— Entri, signorina Ellison — la invitò Africa. Era pallida in volto, ma c'erano chiazze di colore sulle guance e ombre scure sotto gli occhi, per la paura e le notti insonni. — Sono felice che sia tornata. Eravamo preoccupate che quest'ultimo fatto raccapricciante la inducesse ad abbandonare la nostra causa. Tutta questa vicenda è un incubo. — Condusse Charlotte verso il soggiorno, con le sue tende a fiori e le piante. Il sole entrava a fiotti dalle finestre e tre giacinti blu riempivano la stanza di un profumo così inebriante che, in un altro momento, avrebbe distratto l'attenzione.

La mente di Charlotte, invece, era tutta concentrata su Florence Ivory, seduta in una poltrona di vimini con cuscini bianchi e verdi; tra le mani aveva un cestino di rafia, che stava aggiustando. Guardò Charlotte con espressione più guardinga di quella dell'amica.

— Buongiorno, signorina Ellison. È stata cortese a farci visita. Posso dedurre dalla sua presenza che lei si interessa ancora alla nostra causa? Oppure è venuta a dirmi che non c'è più niente da fare?

Charlotte era un po' risentita; nel modo in cui Florence aveva esposto la frase c'era un insieme di presupposti che lei trovava offensivi.

— Non mi arrenderò, signora Ivory, finché la battaglia non sia persa o vinta, oppure finché avrò trovato la prova della sua colpevolezza, per cui mi sarebbe moralmente impossibile continuare a occuparmi del suo caso — rispose con vivacità.

Per un attimo Florence parve sul punto di scoppiare a ridere; prevalse invece il senso della realtà e, indicando una poltrona, invitò Charlotte ad accomodarsi.

— Che cos'altro posso dirle? Conoscevo Cuthbert Sheridan solo di fama, ma ho incontrato sua moglie in diverse occasioni. Anzi, è in parte merito mio se ha aderito al movimento per il suffragio alle donne.

Charlotte notò l'espressione sofferente del suo volto; vide l'ironia nello sguardo, la piega amara della bocca, le mani ossute strette sul cestino di rafia. — Posso dedurre che il signor Sheridan non approvava? — domandò.

— Può — rispose Florenpe con freddezza. Studiò Charlotte e la sua espressione si tramutò in un malcelato disprezzo. Soltanto il bisogno di aiuto e un residuo di buone maniere l'aiutarono a mascherarlo. — È un argomento che suscita grandi emozioni, signorina Ellison, un fatto del quale lei mi sembra all'oscuro. Non ho idea di come sia stata la sua vita. Posso solo supporre che lei sia una di quelle donne agiate, che hanno tutto il necessario da un punto di vista materiale, che sono felici di pagare per il proprio

mantenimento con un carattere docile e occupandosi del governo della casa - oppure dando ordini a chi lo fa per loro - e che considerano la propria una condizione fortunata.

— Ha perfettamente ragione... lei non ha idea di come sia stata la mia vita! — ribatté Charlotte in tono brusco. — E le sue supposizioni sono impertinenti! — Appena pronunciate quelle parole ricordò quanto aveva sofferto quella donna, alla quale avevano tolto i figli, e si rese conto con un senso di colpa che lei era forse la donna agiata che Florence l'accusava di essere. Certo, non aveva molto denaro, ma in che misura il denaro contribuiva alla felicità? Ne aveva abbastanza. Non soffriva mai la fame e aveva di rado freddo. Aveva i suoi figli, e Pitt non la trattava come un oggetto, come lo era stata per legge fino a poco tempo prima, ma come un'amica. Si rese conto con un immenso senso di gratitudine che godeva di una libertà per avere la quale un numero incalcolabile di donne avrebbero rinunciato a gioielli e servitori.

Florence la stava fissando, e per la prima volta da quando si erano conosciute c'era un'espressione confusa sul suo volto.

— Chiedo scusa — disse Charlotte imponendosi uno sforzo enorme. Nonostante la pietà che provava per lei, quella donna la irritava. — La mia scortesia era fuori luogo, e per certi aspetti lei ha ragione. Non posso comprendere a fondo la sua rabbia perché non sono stata vittima dei torti da lei subiti. Me ne parli, per favore.

Florence inarcò le sopracciglia. — Per amor del cielo, parlarle di che cosa? Della storia sociale delle donne?

— Sì, se è questo il problema. È questo il motivo per cui quegli uomini sono stati uccisi?

— Non ne ho idea! Ma lo sarebbe, se fossi stata io!

— Perché? Per votare per chi siede in Parlamento?

Florence perse la pazienza e si alzò di scatto, facendo cadere a terra il cestino di rafia. Si piazzò davanti a Charlotte e la guardò con aria di superiorità.

— Lei crede di essere intelligente? Di essere capace di apprendere? Lei ha sentimenti, passioni? Che cosa ne sa della gente, dei bambini? Sa per lo meno che cosa vuole?

— Certo che lo so — replicò Charlotte senza esitare.

— È sicura di non essere una bambina cresciuta troppo?

Adesso anche Charlotte era furiosa. Si alzò a sua volta, con le guance in fiamme. — Sì, ne sono sicurissima! — sibilò tra i denti. — Ho molto intui-

to per quanto riguarda la gente, ho imparato moltissime cose, e sono in grado di formulare giudizi sensati e ragionevoli. A volte commetto degli errori, ma chi non ne commette? Essere adulti non rende immuni da errori, ma rende quegli errori molto più gravi, e ti dà più potere di correggerli.

Florence era tuttora adirata. — Sono d'accordo. Anch'io sono sicura di non essere una bambina, e mi offende essere trattata come tale, che siano mio padre o mio marito a decidere per me, come se io non avessi una volontà o dei desideri, o come se quello che loro vogliono fosse sempre lo stesso che io voglio. — Girò su se stessa e andò a mettersi dietro la poltrona, chinandosi in avanti sullo schienale. — Crede anche per un solo istante che la legge sarebbe come è se quelli che la fanno fossero responsabili anche verso di noi, e non soltanto verso gli uomini?

Charlotte aprì la bocca per rispondere, ma Florence la interruppe.

— Lei fa un regalo a sua madre a Natale, o al suo compleanno?

— Come?

Florence ripeté la domanda con impaziente sarcasmo.

— Sì. Che cosa c'entra questo con il voto alle donne?

— Lo sa che, per legge, lei non può fare regali a nessuno dal giorno in cui diventa fidanzata — non sposata, *fidanzata* - senza il permesso del suo fidanzato?

— No, io...

— E che fino a quattro anni fa perfino i suoi abiti e i suoi effetti personali appartenevano a suo marito? E se lei ereditasse denaro, gioielli da sua madre, anche quelli apparterrebbero a lui. Se lei lavorasse e guadagnasse denaro, sarebbe suo anche quello, e potrebbe pretendere che venisse pagato direttamente a lui, così che lei non avrebbe nemmeno la possibilità di toccarlo. Credeva di poter fare testamento, in modo da lasciare i suoi beni a sua figlia, o a sua sorella, o a un'amica? Può farlo, a patto che suo marito approvi! E se in un momento qualsiasi cambiasse idea, non le è permesso. Lo sapeva? O forse immaginava che i suoi vestiti, le sue scarpe, i suoi fazzoletti, le forcine per i capelli le appartenessero? No! Niente è suo! Di sicuro non lo è il suo corpo! — La sua bocca si contorse in una smorfia amara. — Non puoi negarti a tuo marito, a prescindere da come lui ti tratta o con quante altre donne è andato a letto. Non puoi lasciare il suo tetto, se non con il suo permesso! Se lo fai, per legge può costringerti a tornare e può perseguire chiunque ti abbia dato ospitalità... si trattasse della tua stessa madre!

"E se ti permette di andartene, i tuoi beni restano suoi, e lui non ha nes-

sun obbligo di dare a te o ai tuoi figli, se te li lascia, un solo centesimo per impedirti di morire di fame o di freddo.

"No, non m'interrompa!" esclamò Florence Ivory quando Charlotte aprì la bocca per parlare. — Al diavolo i suoi modi premurosi! Si illude di avere voce in capitolo in quello che né sarà dei suoi figli? Perfino quando li porta ancora in grembo? Bene, non ne ha! Sono di suo marito, il quale può farne ciò che vuole... farli istruire oppure no, insegnare loro quello che ritiene giusto, o niente, prendersi cura della loro salute e del loro benessere come crede. Quando lui fa testamento ha tutto il diritto di disporre a proprio piacimento dei beni che le appartenevano prima di sposarlo. Se gli va, può lasciare i gioielli della moglie alla sua amante. Lo sapeva, signorina Ellison? Crede che il Parlamento farebbe leggi simili se fossero responsabili verso votanti donne oltre che uomini?

Charlotte aprì di nuovo la bocca per parlare, ma era sopraffatta da quella marea di ingiustizie, e soprattutto dal violento rancore che ardeva nel magro corpo di Florence. Charlotte crollò a sedere sul bracciolo della sua poltrona. Florence non aveva soltanto elencato le iniquità della legge, aveva dato libero sfogo al proprio dolore. Era palese, anche se Charlotte non avesse saputo da Pitt come aveva perso prima la casa e il figlio, quindi l'adorata figlioletta. Charlotte non aveva mai preso in considerazione il divorzio o la separazione, perché era un fatto mai capitato nella sua famiglia o tra le sue amicizie. Ovviamente, sapeva da tempo che gli uomini avevano appetiti naturali che andavano soddisfatti, ciò che era vietato alle donne per bene; era perciò scontato che un uomo potesse commettere adulterio, e che una moglie dovesse comportarsi in modo da non lasciar capire di esserne al corrente. Per una moglie non era motivo di divorzio, inoltre, una donna divorziata cessava di esistere per la società, e una donna che lavorava sarebbe finita per strada, potendo contare solo sulle proprie capacità... e le sue capacità sarebbero state minime e di carattere domestico. Nessuno prendeva a servizio una donna divorziata.

— Questa, signorina Ellison, è una minima parte dei motivi per cui voglio che le donne abbiano diritto di voto. — Florence la fissava, ora pallida, esaurita dopo aver dato sfogo alle emozioni e al dolore, per tutte le battaglie perse una dopo l'altra. Charlotte non sapeva se era stata lei a uccidere i tre uomini su Westminster Bridge, ma seduta sul bracciolo della poltrona ricoperta di chintz nella stanza illuminata dal sole, con il profumo dei giacinti, provò di nuovo la nauseante convizione che Florence Ivory ne era capace.

Le tre donne erano immobili. Florence si teneva aggrappata allo schienale della sua poltrona, con le nocche bianche e le spalle così rigide da far tendere il tessuto dell'abito. Fuori, in giardino, un passero volò sul davanzale.

Africa Dowell si mosse dall'angolo accanto alla porta dove era rimasta ad ascoltare. Fece un gesto, come se volesse toccare Florence, ma qualcosa nella figura rigida dell'amica la dissuase; si voltò invece verso Charlotte, con un'espressione di paura e di sfida negli occhi.

— Florence sta parlando a nome di moltissima gente, più di quanta lei possa immaginare. La signora Sheridan ha aderito di recente a un gruppo che lotta per il suffragio alle donne, e ce ne sono altri sparsi per il paese. Personaggi famosi l'hanno sollecitato. Anni fa John Stuart Mill ha scritto un saggio... — Africa s'interruppe, rendendosi conto che niente di quanto poteva dire avrebbe cancellato la spaventosa consapevolezza di una violenza che poteva aver spinto Florence a uccidere.

Charlotte guardò il tappeto, scegliendo con cura le parole.

— Ha detto che molte donne la pensano così — iniziò.

— Sì, molte — confermò Africa a voce bassa e senza convinzione.

Charlotte incontrò il suo sguardo. — Perché non tutte le donne? Perché una donna dovrebbe essere contraria, o perfino indifferente?

La riposta di Florence fu brusca e immediata. — Perché è più facile! Fin dalla culla ci allevano per essere ignoranti, compiacenti, ubbidienti, e per dipendere in tutto e per tutto da qualcuno. Noi diciamo agli uomini che siamo fragili di corpo e di mente, che dobbiamo essere protette e indirizzate, e non possiamo avere colpe perché non siamo responsabili. È loro badano a noi. Fanno quello che una madre fa per un bambino che non sa camminare: lo porta in braccio. E finché non lo metterà giù, non imparerà mai a camminare. Bene, non voglio essere portata in braccio per tutta la vita! — Si batté la mano sul petto con tanta violenza che Charlotte era sicura vi avesse lasciato un livido. — Voglio essere io a decidere dove andare, e non farmi portare dove stabilisce qualcun altro. Ma molte donne si sentono ripetere da così tanto tempo che non sanno camminare da esserne ormai convinte, e non hanno il coraggio di provare. Altre sono troppo pigre; è più facile farsi portare.

Era vero soltanto in parte. Charlotte conosceva molti altri motivi: c'era l'amore, la gratitudine, il bisogno di essere amate con tenerezza e senza conflitti o rivalità, l'intenso piacere di guadagnarsi il rispetto di un uomo e, forse il motivo più forte di tutti, il bisogno di dare amore, di avere cura dei

giovani e dei deboli, di essere di sostegno a un uomo, che può sembrare il più forte agli occhi del mondo, ma che si fa presto a capire come sia altrettanto vulnerabile e insicuro. Il mondo pretende così tanto da lui, e non gli consente debolezze, lacrime o insuccessi. Le vennero in mente una miriade di ricordi di Pitt, di George, di Dominic, perfino di suo padre, visto ora con la saggezza di un giudizio retrospettivo, e di altri uomini ai quali l'effetto abrasivo di un'indagine aveva spogliato, strato dopo strato, ogni finzione. Il loro io nascosto si era rivelato fragile, pieno di terrori e di debolezze, di dubbi e di vanità meschine come quello di qualsiasi donna. Era diverso soltanto il loro aspetto esteriore, e il loro potere esteriore.

Ma era inutile parlarne a Florence Ivory. Le sue ferite erano troppo profonde, e la sua causa era giusta. Charlotte pensò per un istante che cosa avrebbe provato se le avessero portato via i figli, e capì che avrebbe smarrito la ragione.

Ma soltanto la ragione poteva aiutarle ora. Cambiò argomento di punto in bianco, guardando Florence con una calma che non provava. — Dov'era quando il signor Sheridan è stato assassinato?

Florence sussultò. Quindi sorrise senza allegria; il suo volto cambiava con la stessa rapidità dei riflessi in una pozza d'acqua.

— Ero qui, da sola — rispose a voce bassa. — Africa era andata a passare un po' di tempo con un'amica che aveva appena avuto un bambino e non stava bene. Ma perché, in nome del cielo, avrei dovuto uccidere il signor Sheridan? Non mi ha fatto nessun male... almeno, non più di qualsiasi altro uomo che ci nega il diritto di essere individui, e non semplici appendici degli uomini. Lo sa che non possiamo nemmeno stipulare un contratto? E se sei derubata, è tuo marito che subisce l'oltraggio, anche se è la tua borsa quella che hanno preso? — Scoppiò in una risata aspra. — Non ci possono nemmeno processare, e non siamo responsabili dei nostri debiti. Purtroppo, però, se commetti un omicidio, la colpa è tua... tuo marito non sarà impiccato al tuo posto! Ma io non ho ucciso il signor Sheridan, o il signor Etheridge, o Sir Lockwood Hamilton. Le sue buone intenzioni sono tempo sprecato.

— Può darsi. — Charlotte si alzò e la guardò con freddezza. — Ma è il mio tempo, e spetta a me decidere se sprecarlo.

— Ne dubito — rispose Florence senza muoversi dal suo posto. — Se insiste a occuparsi di questa faccenda, scoprirà che è quello di suo padre, o di suo marito se ne ha uno. — Le voltò le spalle e si chinò a raccogliere il cestino di rafia, comportandosi come se Charlotte se ne fosse già andata.

Africa l'accompagnò alla porta, bianca in faccia, cercando le parole giuste da dire e scartandole via via prima di pronunciarle. Il suo corpo teso, i movimenti rigidi e impacciati tradivano la paura. Voleva bene a Florence, provava una grande pietà per lei, soffriva per le ingiustizie da lei subite, e aveva il terrore che il dolore per la perdita della figlia l'avessero spinta a uscire nella notte armata di rasoio, e uccidere... uccidere... uccidere.

Lo stesso pensiero assillava Charlotte, la stessa gelida voce interiore, e lei non era capace di fingere. Guardò il cinereo volto preraffaellita della ragazza, così spaventata, così decisa a lottare per una battaglia persa, e le afferrò le mani fredde tenendole strette per un attimo. Non c'era niente da dire.

Quindi si allontanò a passo veloce lungo la strada, verso il punto dove poter prendere l'omnibus pubblico e tornare a casa.

Zenobia Gunne affrontò la prospettiva di una seconda visita a Lady Mary Carfax con la stessa forza d'animo con cui aveva risalito in canoa il fiume Congo, anche se quella era un'impresa che si prospettava meno eccitante. Non ci sarebbero stati tramonti infuocati, radici di mangrovia che emergevano dalle acque illuminate dall'alba, strida di uccelli dal vistoso piumaggio che si levavano in volo all'improvviso. Soltanto Mary Carfax, con il suo trentennale disprezzo e una scorta di vec chi rancori.

Con un senso di vuoto alla bocca dello stomaco e il timore di non essere all'altezza del compito, ordinò di preparare la carrozza e ubbidì agli ordini di Vespasia. Non aveva niente in comune con Mary Carfax se non vecchi ricordi.

Aveva anche paura che Florence Ivory fosse veramente colpevole, e che Africa fosse stata spinta dalla grande compassione che provava sempre per le disgrazie altrui, se non ad aiutare materialmente Florence, almeno a proteggerla a fatto compiuto.

A quel punto le passò per la mente un pensiero ancor più raccapricciante. Era davvero compiuto? O sarebbe continuato? Sheridan era stato ucciso dopo che le ingiustizie commesse da Etheridge erano state più che vendicate. Africa sapeva che la colpevole era Florence, oppure la pietà le permetteva di ignorare la realtà?

Zenobia avrebbe dovuto starle vicino, andare a trovarla più spesso, non permetterle di diventare amica intima di una donna così tormentata dall'angoscia, così piena di rancore per i torti subiti, sempre sull'orlo di perdere l'equilibrio emotivo e la ragione. Africa era la figlia del fratello minore; Zenobia avrebbe dovuto prendere più seriamente i propri doveri dopo la

morte dei genitori della nipote. Invece, aveva preferito soddisfare le proprie aspirazioni in giro per il mondo, da egoista.

Ma adesso era troppo tardi per offrire tempo e amicizia; l'unico aiuto possibile era dimostrare l'innocenza di Florence, come aveva detto Charlotte Pitt - che strana donna era Charlotte, così divisa tra due mondi, eppure in apparenza a proprio agio in entrambi - come aveva fatto notare, l'unico modo per riuscirci era dimostrare che il colpevole era un altro.

Si chinò in avanti e batté sulla parete della carrozza. — In fretta, per favore! — gridò. — Stai andando troppo piano! Che cosa aspetti?

Presentò il proprio biglietto da visita alla cameriera di Lady Mary e rimase a osservare la schiena dritta della ragazza mentre si allontanava per andare a mostrarlo alla sua padrona. Zenobia non aveva intenzione di mentire sullo scopo della sua venuta; non era nella sua natura dire bugie meschine.

La ragazza tornò e la fece accomodare in salotto, dove brillava un grande fuoco nonostante la temperatura mite. Mary Carfax era seduta in una poltrona con decorazioni dorate. Nascose la sorpresa perché era più grande la curiosità, e siccome quest'ultima era un sentimento volgare, non degno di lei, fece del suo meglio per mascherarla.

— Che piacere rivederla... così presto — disse con una voce che mutava di tono mentre decideva quale atteggiamento adottare. — Temevo che... — ma cambiò idea, non volendo abbassarsi troppo.

— Pensavo che sarebbe stato un pomeriggio noioso — disse invece. — Come sta? La prego, si accomodi. Non trova che il tempo è incantevole?

Zenobia non vi aveva fatto caso, ma la conversazione doveva svolgersi secondo le regole della creanza, a qualunque costo.

— Delizioso — ammise, scegliendo la poltrona più lontana dal fuoco. — Sono spuntati già molti germogli, e l'aria è mite. Per il parco c'era molta gente a passeggio, e alla rotonda stava suonando una banda tedesca.

— Non si vede l'ora che arrivi l'estate. — Lady Mary non stava nella pelle dalla curiosità di sapere perché Zenobia, malgrado la palese antipatia per lei, le avesse fatto visita non una ma ben due volte in quindici giorni.

— Assisterà alle corse di Ascot, o di Henley? Io le trovo noiose, ma bisogna farsi vedere, non crede?

Zenobia si rimangiò una risposta pepata e si costrinse ad assumere un'espressione amabile. — Sono sicura che i suoi amici resterebbero delusi se lei non ci andasse, ma temo che, da parte mia, non sarebbe decoroso. Al momento, una mia parente si trova in una situazione drammatica e, se le

cose dovessero peggiorare, non avrò nessun desiderio di partecipare a simili eventi mondani.

Lady Mary si agitò in maniera impercettibile nella poltrona e le sue dita si chiusero sulle volute complicate all'estremità dei braccioli. — Davvero? Mi dispiace. — Esitò, quindi non resistette oltre. — Posso esserle d'aiuto?

Zenobia deglutì a fatica. Pensò a Peter Holland la sera prima della sua partenza per la Crimea. Come l'avrebbe divertito la situazione! Ne avrebbe intuito il rischio... e l'assurdità. — Potrebbe dirmi qualcosa di quelle donne che si battono per ottenere il diritto di voto. — Vide il volto di Lady Mary irrigidirsi subito per la disapprovazione. — Che genere di persone sono? Insomma, chi sono?

— Che cosa sono è molto facile — rispose Lady Mary. — Sono donne che non hanno fatto un matrimonio adeguato, o che hanno una mentalità mascolina e desiderano comandare piuttosto che essere le creature casalinghe, graziose e sensibili come era nelle intenzioni sia di Dio che della natura. Sono donne che non hanno cercato di rendersi attraenti e non hanno acquisito le doti e le qualità che si convengono a una donna e sono utili alle sue funzioni naturali di generare figli e crescerli, di dirigere una casa che sia un rifugio tranquillo e rispettabile per il marito, lontano dai peccati del mondo. Non riesco a immaginare perché una donna scelga di rinunciare a tutto questo... se non, naturalmente, per vendicarsi di quelle di noi che sono normali, e che loro non possono o non vogliono emulare. Mi dispiace dire che il loro numero continua a crescere, e che mettono a repentaglio la struttura stessa della società. — Lady Mary inarcò le sopracciglia. — Spero che non abbia niente a che fare con loro, anche se ne è tentata dai suoi istinti naturali e dalla sua condizione di nubile! — Per un attimo nei suoi occhi si accese una luce maligna, mentre riaffioravano vecchi ricordi. La pretesa compassione di Lady Mary era un'impostura; non aveva mai dimenticato e perdonato niente.

— Il cielo sa — proseguì con la sua voce piuttosto fievole — che nel paese serpeggia già abbastanza tensione. La gente critica apertamente la regina, e credo che si parli di rivoluzione e di anarchia. Il governo è minacciato da tutte le parti. — Emise un profondo sospiro. — Basta pensare alle atrocità commesse su Westminster Bridge per rendersi conto che tutta la società è in pericolo.

— Lo crede davvero? — Zenobia simulò un misto di dubbio e di rispetto, ma dentro di lei c'era l'ombra di un sorriso.

— Ne sono convinta! — s'indignò Lady Mary. — Quale altra interpreta-

zione se ne potrebbe dare?

Era il momento di fingere candore. — I drammi di cui lei parla forse nascono da motivi personali: invidia, cupidigia, paura... forse vendetta per un torto o un'offesa?

— Vendetta contro uomini simili, tutti membri del Parlamento? — Suo malgrado, Lady Mary era interessata. Inspirò lentamente, diede un'occhiata alle foto di Gerald Carfax e di James poste sul pianoforte, quindi sospirò. — Come saprà, uno di loro era il suocero di mio figlio.

— Sì... una vera tragedia per lei — mormorò Zenobia in tono superficiale. — E anche per suo figlio, naturalmente. — Non era sicura di come procedere. Le occorreva saperne di più di James e di sua moglie, ma interrogando Lady Mary sul loro conto avrebbe ottenuto solo una sua opinione personale, che non poteva essere imparziale. Tuttavia non vedeva altre strade da seguire. — Immagino che ne sia molto addolorato?

— Ah, sì... certo. Lo è, certo — rispose Lady Mary, un po' seccata.

Zenobia aveva avuto modo di osservare gente di tutti i tipi: nobili e operai, artigiani, giocatori d'azzardo, marinai, avventurieri e selvaggi. Aveva imparato molto dei tratti che avevano in comune. Riconobbe l'imbarazzo sotto la lieve esitazione di Lady Mary, e notò la traccia di colore che le chiazzò le guance pallide, Mary non si sarebbe mai abbassata a ricorrere al trucco! Dunque, James Carfax non era addolorato per la morte del suocero.

Zenobia tentò un approccio più comprensivo, intuendo uno spiraglio. — Portare il lutto è molto duro per i giovani, e sicuramente la signora Carfax sarà molto sconvolta.

— Molto — fu pronta a darle ragione Lady Mary. — L'ha presa molto male... il che è naturale, immagino. Ma questo sottopone James a una grande tensione.

Zenobia tacque, sollecitando ulteriori chiarimenti con il suo silenzio.

— Lei si appoggia in tutto e per tutto al marito — aggiunse Lady Mary. — E in questo momento particolarmente.

Zenobia afferrò di nuovo l'esitazione, e gli innumerevoli ricordi che suscitava. Ricordò Lady Mary come era stata trent'anni prima: orgogliosa, autoritaria, convinta di sapere cosa fosse il meglio per chiunque e decisa - nel loro interesse - a farlo per loro. Senza dubbio in cima a tutti c'era James Carfax, e Lady Mary non avrebbe approvato che una moglie le facesse concorrenza in fatto di pretese nei suoi confronti.

Ogni ulteriore riflessione su quel particolare fu impedita dall'ingresso della cameriera, venuta ad annunciare l'arrivo del signor James e della si-

gnora Carfax, che in effetti entrarono subito dopo di lei.

Zenobia li osservò con grande interesse mentre venivano presentati. James Carfax era più alto della media, di corporatura snella, con il genere di sorriso compiaciuto che non le era mai andato a genio. Non un uomo forte, non il tipo d'uomo dal quale si sarebbe fatta accompagnare per risalire i grandi fiumi africani... si sarebbe lasciato prendere dal panico nei momenti di maggior bisogno.

Helen Carfax era un'altra faccenda. C'era forza nei suoi lineamenti, non bellezza, ma aveva un'ossatura equilibrata e una bocca generosa che era gradevole, e lo sarebbe diventata sempre di più con il tempo. Ma era una donna in preda a un'enorme tensione. Zenobia ne aveva visto i sintomi altre volte: non faceva niente di così ovvio come torcersi le mani, cincischiare il fazzoletto, o rigirare un anello; era nei suoi occhi, un cerchio bianco tra la pupilla e la palpebra inferiore, una rigidità nell'andatura come se avesse i muscoli indolenziti. Era più che dolore per il lutto appena subito; era paura per quello che le riservava il futuro. E suo marito ne sembrava del tutto ignaro.

— Molto piacere, signorina Gunne. — James Carfax accennò un inchino. Era affascinante, schietto, aveva dei begli occhi e incontrò il suo sguardo con un sorriso franco. — Spero che non vi abbiamo interrotte? Vengo con regolarità a far visita a mia madre, e non ho niente di urgente da dirle. Sono così poche le persone che si possono incontrare quando si è in lutto, e ho pensato che sarebbe stato piacevole uscire un po'. La prego di non abbreviare la sua visita per colpa nostra.

— Molto piacere, signor Carfax — rispose Zenobia, guardandolo con palese interesse. I suoi abiti era di ottimo taglio, la camicia di seta, l'anello con lo stemma di gusto raffinato. Anche gli stivali erano fatti a mano e, immaginava, con cuoio d'importazione. Qualcuno provvedeva a lui con generosità, e non era Lady Mary, a meno che non avesse subito un cambiamento radicale. Zenobia sapeva che dava poco alla volta, con parsimonia, controllando come veniva speso ciascun centesimo: era la sua forma di potere. — Molto gentile da parte sua — disse Zenobia. Erano parole dettate dall'abitudine, non dalla simpatia.

James indicò Helen. — Mi permetta di presentarle mia moglie.

— Molto piacere, signorina Gunne — disse Helen educatamente. — Sono felice di fare la sua conoscenza.

— E io la sua, signora Carfax. — Zenobia sorrise a fior di labbro, come si conviene con una donna appena conosciuta. — Mi permetta di farle le

mie condoglianze per il suo recente lutto. Chiunque, dotato di sensibilità, non può non partecipare al suo dolore.

Helen sembrò quasi colta di sorpresa; doveva avere altri pensieri per la mente. — Grazie — mormorò. — Molto gentile... — A quanto pareva, aveva già dimenticato il nome di Zenobia.

Passarono la mezz'ora successiva a discorrere di banalità. Era palese che James e la madre erano uniti, da un punto di vista sociale se non emotivo. Zenobia li osservava con grande interesse, scambiando qualche commento con Helen per rispettare la forma, e scrutandone il volto ogni volta che la coglieva a guardare il marito. Da quegli scambi banali, dalle pause, da barlumi di rancore, dal dolore represso e dalla paura latente ignorata dagli altri, Zenobia intuì un'intera storia di desideri inappagati.

Conosceva Mary Carfax e non era sorpresa che viziasse e dominasse quel figlio unico, adulandolo, lusingandone la vanità e gli appetiti, ma al tempo stesso tenendo saldamente i cordoni della borsa tra le dita ingioiellate. Il risentimento di James, anche se ben controllato, era inevitabile, come anche il suo oscillare tra gratitudine e rancore, l'abitudine a dover dipendere, l'implicita consapevolezza che la madre lo considerava un bell'uomo, il migliore, e il dubbio segreto di non aver mai meritato tanta stima. Se a essere assassinata fosse stata Mary Carfax, Zenobia avrebbe saputo subito dove cercare.

Ma era Etheridge che avevano ucciso. Le venne in mente il denaro, a profusione, abbastanza da consentire a James Carfax di conquistare la sua preziosa libertà. Ma da chi? Soltanto da Mary... il denaro l'avrebbe tenuto legato a Helen, ora che la legge dava alle donne sposate il diritto di disporre dei propri beni.

Ma era veramente così? Bastava un'occhiata al volto pallido di Helen, al modo in cui guardava James, o l'aria assente con cui fissava il cielo fuori dalla finestra per capire che amava il marito molto più di quanto ne fosse amata. Lo elogiava, lo proteggeva, le sue guance si colorivano per il piacere quando lui le rivolgeva la parola con dolcezza, il suo dolore era palese quando lui la trattava con superiorità o la usava come oggetto per le sue battute ironiche, sgradevoli nella loro sottile crudeltà. Helen gli avrebbe dato tutto ciò che voleva nel tentativo di comprarsi il suo amore, e Zenobia soffriva per lei, sapendo che il suo tormento non avrebbe mai avuto fine. Stava cercando qualcosa che lui non era in grado di darle. Cambiamenti inimmaginabili avrebbero dovuto verificarsi in James Carfax prima che fosse capace di un amore generoso e disinteressato. Anche Zenobia aveva

amato uomini deboli, quando era sola in Africa, e in lei riaffiorarono vecchi ricordi, vecchi desideri. A poco a poco aveva preso coscienza del dolore cocente che il suo amore non sarebbe mai stato ricambiato. Si ricava ben poco da un recipiente vuoto; la qualità dei sentimenti rispecchia la qualità di un uomo, o di una donna. Il cuore con poco coraggio, onore o compassione può dare ciò che ha, ma non potrà mai soddisfare un cuore più generoso.

Un giorno Helen Carfax avrebbe capito che era impossibile ottenere da James quello che lui non aveva da dare, né a lei né a nessun'altra.

Zenobia ricordò alcune delle proprie avventure romantiche, quando si era concessa con tutta se stessa, aggrappandosi alla speranza, e con un brivido di paura si chiese se Helen non avesse già pagato il più alto dei prezzi, prendendo la vita del padre con le proprie mani, per impadronirsi del denaro e comprare la fedeltà del marito.

Poi, guardò di nuovo il volto pallido con gli occhi cerchiati di bianco, adesso posati sull'elegante figura di James, e pensò che Helen non aveva paura per se stessa ma per lui. Aveva paura che fosse stato lui a commettere il delitto, o che ne avesse dato l'incarico a qualcuno.

Si alzò lentamente, un po' irrigidita per essere rimasta seduta così a lungo.

— Sono sicura, Lady Mary, che avrete questioni familiari da discutere e vi farebbe piacere restare da soli. È una giornata così bella che farei volentieri una passeggiata. Signora Carfax, forse vorrebbe essere così gentile da accompagnarmi?

Helen parve confusa, come se non avesse capito.

— Possiamo arrivare a piedi fino in cima alla strada — insistette Zenobia. — Sono sicura che l'aria ci farebbe bene, e io apprezzerei la sua compagnia, e magari il suo braccio.

Era ridicolo... Zenobia era molto più forte di Helen e di sicuro non aveva bisogno di sostegno, ma era un invito che, messo in quei termini, Helen non poteva rifiutare senza mostrarsi maleducata o scortese. Ubbidiente, si scusò con il marito e con la suocera, e cinque minuti più tardi lei e Zenobia erano fuori nella strada assolata.

Era un argomento impossibile da affrontare in maniera diretta, eppure Zenobia sentiva l'obbligo, anche a rischio di offendere Helen, di parlarle come se fosse stata una figlia, una copia di lei stessa giovane. Per farlo era disposta a mescolare sentimenti autentici con situazioni inventate.

— Mia cara, ha tutta la mia comprensione — esordì appena furono a

qualche metro dalla casa. — Anch'io ho perso mio padre in circostanze tragiche. — Non poteva sprecar tempo e raccontare quell'episodio inventato; era una semplice introduzione. La storia che importava era quella del disperato tentativo di Zenobia di ottenere da un uomo un amore di cui lui non era capace, e come avesse invece perso la propria integrità, pagando una fortuna per qualcosa che non esisteva, né per lei né per nessun'altra.

Iniziò gradualmente, passando dalla presunta tragica morte del padre ai suoi viaggi in Africa, evitando la dolorosa realtà di Balaklava e della morte di Peter Holland. Creò invece prima un padre immaginario, quindi passò a parlare di uno spasimante, un miscuglio di uomini che aveva conosciuto e ai quali aveva voluto bene... ma lasciando sempre fuori Peter.

— Oh, mia cara, ne ero così innamorata — sospirò, senza guardare Helen ma la siepe di bosso alla loro sinstra. — Era così bello, così premuroso, di compagnia così allegra e divertente.

— Che cos'è successo? — domandò Helen più per cortesia che per vero interesse.

Zenobia mescolò il disinganno con un po' di licenza poetica.

— Finanziai il suo viaggio e, da sciocca, gli regalai anche gran parte dell'attrezzatura necessaria.

Per la prima volta aveva tutta l'attenzione di Helen. — È più che naturale... lo amava.

— E volevo che lui amasse me — proseguì Zenobia, consapevole che stava per ferirla. — Ho perfino fatto cose che, ripensandoci, erano disonorevoli. Me ne rendevo conto anche allora, penso, ma non avevo il coraggio di ammetterlo. — Non guardava Helen, ma teneva gli occhi fissi su alcune nuvole bianche che correvano nel cielo spinte dal vento. — Mi ci è voluto molto tempo e un gran soffrire prima di capire che avevo pagato un prezzo elevato per qualcosa che non esisteva, qualcosa che non avevo nessuna speranza di conquistare.

— Come? — Helen deglutì e Zenobia continuò a non guardarla. — Che cosa intende dire?

— Che molte donne, mia cara, s'illudono che gli uomini siano capaci di darci il genere di amore che sogniamo e che, se saremo fedeli, generose e pazienti, finiranno per darcelo. Alcuni non sono capaci di un impegno così totale. Non si può estrarre liquido da un vaso vuoto, e tentare di farlo ti costerà la pace mentale, la salute, forse perfino il rispetto di te stessa, l'integrità dei tuoi ideali che sono alla base di ogni felicità duratura.

Helen rimase in silenzio per diversi minuti. Non si udiva rumore alcuno

tranne il ritmo costante dei loro passi, un uccello che cantava in cima a un albero, verde contro il cielo azzurro, e sulla strada principale il clop clop degli zoccoli dei cavalli e il fruscio delle ruote delle carrozze.

Alla fine Helen mise una mano sul braccio di Zenobia. — Grazie — disse con uno sforzo. — Credo di essermi comportata allo stesso modo. Forse lo sapeva? Ma, in un modo o nell'altro, troverò il coraggio di porvi fine. Ho già arrecato abbastanza danno. Ho gettato la colpa sulle donne che si battono per essere rappresentate in Parlamento perché ero disperata, e volevo distrarre la polizia dalla mia famiglia, quando in realtà non so se siano colpevoli della morte di mio padre. È stato un gesto ignobile. Prego che nessuno ne sia rimasto danneggiato... tranne me stessa, per la mia mancanza di coraggio. È una verità molto difficile da affrontare, ma... ma io credo che sia giunto il momento di... — S'interruppe, incapace di proseguire, ma le parole non erano necessarie. Zenobia capiva che cosa intendeva dire. Si limitò a posare la mano su quella di Helen e in silenzio proseguirono per la strada illuminata dal sole, in mezzo alle siepi.

10

Charlotte tornò a casa demoralizzata. La visita a Parthenope Sheridan non aveva rivelato niente di nuovo.

Era esattamente quella che sembrava: una donna sconvolta e afflitta da quel senso di colpa che è normale provare quando viene a mancare una persona cara, e non si è avuto il tempo di parlare di amore, di riparare vecchie ferite, di chiedere scusa per malintesi, collere banali, rancori per motivi che la morte ha reso insignificanti.

Non aveva nemmeno modo di intuire se il sentimento era stato qualcosa di più profondo. Se c'erano gelosie, cupidigie, altri amanti, Charlotte non ne aveva colto neanche un sussurro, non aveva intravisto indizi da seguire, non avrebbe saputo neanche quali domande porre.

L'unico progresso che avevano fatto quel giorno era la convinzione di Zenobia che non si potesse sospettare di Helen Carfax. Restava James Carfax, anche se Zenobia non riteneva che avesse il coraggio di farlo di persona, né la capacità o il potere di affidare l'incarico a qualcun altro. Charlotte e Vespasia erano propense a darle ragione.

Charlotte aveva riferito loro le proprie impressioni su Florence Ivory, la pietà che aveva provato, l'impotenza a controbattere la sua rabbia, la terribile ferita per il torto subito che portava dentro di sé, e che avvelenava tut-

to ciò che avrebbe potuto essere amore. Riluttante, Charlotte aveva concluso dicendo di non poter scartare l'idea che Florence fosse colpevole, e che dovevano essere preparate ad affrontare quella possibilità. In conclusione non aveva scoperto niente di utile alla loro causa.

Per la sua mente passavano diverse ipotesi, tutte orripilanti e terribili, di piani oscuri, di un odio freddo e calcolatore tale da progettare non soltanto la morte di una persona conosciuta e vicina, ma anche la corruzione di un altro essere umano, l'incitamento al delitto con tutta la lunga scia di incubi e sensi di colpa. Era concepibile che ci fossero moventi distinti e personali, e il legame fosse una premeditata cospirazione? Era un pensiero mostruoso, ma si trattava di delitti mostruosi, e non sembrava che ci fosse nessun nesso tranne il fatto che erano tutti membri del Parlamento, come altri seicento, e che tornavano a casa attraversando a piedi Westminster Bridge.

Florence Ivory era davvero squilibrata al punto di uccidere, e di continuare a uccidere anche dopo la morte di Etheridge? Il suo rispetto per la vita, compresa la propria, era così basso? Erano domande alle quali Charlotte non sapeva rispondere.

Diede istruzioni a Gracie e alla signora Phelps, la donna che andava due volte alla settimana per i lavori pesanti, e si mise a stirare. Mentre passava il pesante ferro avanti e indietro sulla biancheria, scaldandone nel frattempo un altro sulla stufa, riesaminò tutti i fatti che lei, zia Vespasia e Zenobia avevano appreso, oltre a tutto quello che le aveva detto Pitt, e ne ricavò soltanto una gran confusione. Se si escludeva Florence, chi era stato?

La profonda avversione di Barclay Hamilton per la matrigna c'entrava con la morte del padre? Sapeva o sospettava qualcosa? Non era un pensiero gradevole; la vedova e il figlio di Sir Lockwood le erano piaciuti, e quale causa poteva esserci nella loro antipatia da istigare all'omicidio? L'assassino era un nemico politico o era stato spinto da motivi venali? Pitt non aveva scoperto niente in quella direzione.

James o Helen Carfax? Nobby Gunne lo escludeva, e la sua opinione sembrava fondata. Sempre che le loro indagini avessero qualche valore, ciò di cui dubitava sempre di più; Charlotte non si era mai sentita così sfiduciata... perciò dovevano fare affidamento sulla loro capacità di giudicare i vari personaggi, di comprendere, in quanto donne, altre donne; dovevano sfruttare, ciò che era impossibile alla polizia, la loro familiarità con l'alta società. Ecco che cosa avrebbe fatto la differenza. Se non tenevano conto di quel vantaggio, non restava loro niente.

E Cuthbert Sheridan? Non sapevano ancora niente di lui, tranne che la

sua sembrava una famiglia del tutto normale, e non risultava che ci fossero ragioni valide per desiderarne la morte. La vedova era una donna che aveva appena scoperto le proprie aspirazioni e, per la prima volta nella sua vita, andava formandosi opinioni indipendenti. Forse avevano litigato, ma non si assolda uno sgozzatore per far assassinare il marito soltanto perché disapprova che la moglie abbia idee politiche riformatrici, anche se le rifiuta in modo categorico. E niente suggeriva che Cuthbert Sheridan l'avesse fatto.

In quel momento Pitt era in giro per tentare di scoprire qualcosa sulla vita politica e privata di Sheridan. Ma che cosa aveva in comune con gli altri da destinarlo alla morte? Era un particolare su cui Charlotte non poteva avanzare neanche un'ipotesi.

Le sue riflessioni furono interrotte dal postino, che le consegnò il conto del macellaio, quello del carbonaio e una lunga lettera di Emily. I conti erano di poco più bassi del previsto, un fatto incoraggiante: li mise sulla mensola del camino e aprì la lettera di Emily.

Firenze, sabato

Mia carissima Charlotte,

Che città perfetta e stupenda! Palazzi con nomi altisonanti, statue ovunque, e di una bellezza così eccezionale che resto ad ammirarle finché vengo urtata da qualche passante e mi sento sciocca, ma non me ne importa. Penso che, a volte, Jack finga di non essere insieme a me. E la gente! Un tempo credevo che i volti dipinti da Leonardo esistessero soltanto nella sua fantasia, oppure che si fosse fissato con una data famiglia e dipingesse soltanto quella. No, Charlotte, qui c'è gente che ha proprio quegli stessi volti. Ieri in piazza ho visto una perfetta "Madonna delle rocce", che dava da mangiare ai piccioni mentre la sua carrozza aspettava e il cocchiere diventava sempre più impaziente. Immagino che sperasse forse di scorgere un amante, o di vedere Dante attraversare il ponte. So che mi trovo nel secolo sbagliato... ma chi se ne importa? È come un fantastico sogno diventato realtà.

Credevo anche che la luce dorata sopra le colline nei dipinti del Rinascimento fosse in parte una licenza artistica e in parte la tinta di vernici antiche. Non è così; qui l'aria è veramente diversa, ha un colore caldo, una sfumatura di oro nel cielo, nelle pietre, perfino negli alberi. Ben diverso da Venezia, con i suoi arabeschi, il suo cielo blu e l'acqua,

ma altrettanto incantevole.

La statua che preferisco è il San Giorgio di Donatello. Non è molto alto, ma è così giovane! Il suo volto è così pieno di speranza e di coraggio, come se avesse appena visto Dio e fosse deciso a debellare tutti i mali di questo mondo, a combattere l'egoismo e lo squallore, ogni sentimento meschino dell'uomo, senza avere la minima idea di quanto sarà lunga o terribile la lotta. Il mio cuore soffre per lui, perché nella sua innocenza vedo Edward, e Daniel, eppure mi solleva anche il morale, grazie al suo coraggio. In piedi vicino al Bargello, ho le guance rigate di lacrime. Jack dice che sono una stravagante, o che forse è colpa del sole, ma io credo di aver scoperto la parte migliore di me stessa.

Mi sto divertendo moltissimo, e incontro un sacco di persone interessanti. Ho conosciuto una donna che è stata fidanzata due volte, e due volte abbandonata. Dev'essere vicino ai trentacinque, eppure affronta la vita con tanta gioia e speranza che è un piacere stare con lei. Devono essere uomini ben meschini quelli che l'hanno lasciata per un'altra. Certi uomini sono ben superficiali, a scegliere una donna perché ha un bel viso o un'indole docile; meritano di ritrovarsi con una compagna dal carattere bisbetico e con una lingua pungente, e spero che accada proprio così. Questa donna possiede un coraggio che ammiro ogni giorno di più. È decisa a essere felice, a godere ciò che c'è di buono nella vita. Com'è diversa da alcuni dei nostri compagni di viaggio!

E tra musica, teatro, cene, perfino balli, abbiamo avuto anche qualche disavventura. Siamo stati derubati, per fortuna niente di gran valore, e una volta alla nostra carrozza si è staccata una ruota e non abbiamo trovato nessuno disposto ad aiutarci. Siamo stati costretti a passare la notte in una locanda fredda e rumorosa tra Pisa e Siena, dove non ci hanno fatto buona accoglienza, e sono sicura che ci fossero i topi! Ma Jack è affascinante. Credo che sarò felice con lui anche quando, passata l'euforia romantica della luna di miele, inizieremo una vita normale, incontrandoci tutte le mattine al tavolo della colazione. Devo convincerlo a trovarsi una occupazione, perché non sopporto di averlo per casa tutto il giorno, con il rischio di stancarci l'uno dell'altra. Non voglio nemmeno passare il mio tempo a preoccuparmi di non essere una compagnia divertente per lui. Hai notato com'è noiosa la gente quando si annoia a sua volta?

Sai, credo che la felicità sia, fino a un certo punto, una questione di scelta. E io ho deciso di essere felice, e che Jack riuscirà a rendermi tale.

Immagino che sarò a casa tra due settimane e, per molti versi, non ne vedo l'ora, soprattutto sono ansiosa di rivedere te.

Mi manchi molto e, non potendo ricevere lettere da te, muoio dalla voglia di sapere che cos'hai fatto in tutto questo tempo, e cos'ha fatto Thomas. Lo sai, anche Thomas mi manca tanto, e mi manca Edward, naturalmente.

Verrò a farti visita il giorno stesso del mio ritorno. Fino ad allora abbi cura di te e ricordati che ti voglio bene.

Emily

Charlotte rimase a lungo con la lettera in mano, senza rendersi conto di sorridere. Le sarebbe piaciuto vedere Firenze, i suoi monumenti, soprattutto il San Giorgio, e gli altri splendori. Ma Emily aveva ragione: la felicità era soprattutto una scelta, e lei poteva scegliere di considerare la vita brillante e romantica che conduceva la sorella e invidiarla, oppure di considerare la rara e preziosa amicizia che c'era tra lei e Pitt, la sua tenerezza, la tolleranza per le avventure in cui lei si cacciava, la sua disponibilità a dividere con lei pensieri ed emozioni. Si rese conto trasalendo per lo stupore, e con immensa gratitudine, che da quando aveva conosciuto Pitt non si era mai sentita sola. Che cos'era una vita spesa in viaggi in confronto a quello?

Trascorse la giornata in casa, parlando tra sé mentre puliva, faceva ordine, lucidava. Mandò Gracie a comprare dei fiori freschi e della carne per preparare il piatto preferito di Pitt, un pasticcio di manzo e fegato ricoperto di una pasta sfoglia leggera come una piuma. Apparecchiò la tavola in soggiorno e aveva già lavato e preparato i bambini per la notte quando lui tornò a casa.

Permise loro di correrglì incontro alla porta per essere abbracciati e baciati prima di andare a dormire; quindi gli gettò le braccia al collo e lo tenne stretto, senza parlare, felice di averlo accanto.

Pitt vide la tavola apparecchiata, i fiori e notò che Charlotte aveva curato i minimi particolari. Vide il pasticcio dalla crosta dorata e le verdure, ne gustò l'aroma delicato, e fraintese il tutto. Pensò a Micah Drummond e alla promozione, alle lettere di Emily, che lui non aveva letto, a tutte le piccole novità che Charlotte avrebbe potuto permettersi con un po' di denaro in più.

Più pensava a dover lavorare dietro una scrivania, più detestava l'idea, ma guardando il volto sorridente di Charlotte attraverso il tavolo, i tocchi di gusto femminile nella sua casa - i fiori, i paralumi dipinti a mano, la biancheria ricamata, il cestino da lavoro pieno di tessuti per gli abiti dei bambini - sentiva che era un piccolo prezzo da pagare per la sua felicità. Avrebbe accettato la promozione, e avrebbe fatto in modo che lei non sapesse mai quanto gli era costato. Ricambiando il suo sorriso, cominciò a parlarle degli avvenimenti della giornata, per quanto poco gli avessero rivelato sul conto di Cuthbert Sheridan e della sua famiglia.

Charlotte andò insieme alla prozia Vespasia e a Zenobia Gunne ad assistere ai funerali di Cuthbert Sheridan. Il tempo era cambiato; al vento mite e al sole avevano fatto seguito piovaschi improvvisi che inondavano di acqua le strade e lasciavano gli alberi gocciolanti.

Andarono tutte e tre con la carrozza di Vespasia, in modo da poter confrontare eventuali osservazioni, anche se nessuna di loro nutriva serie speranze di apprendere qualcosa di utile. Le indagini sembravano arrivate a un punto morto. Stando a quanto le aveva detto Pitt, Charlotte le informò, neanche la polizia aveva fatto progressi. Se Florence Ivory aveva ucciso Sheridan, loro non avevano trovato nessun movente valido, né testimoni che fossero a conoscenza di qualche legame tra loro due, tanto meno che potessero collocarla sulla scena con i mezzi o l'occasione.

Vespasia sedeva eretta nella carrozza, in un abito di pizzo color lavanda e nero; Zenobia, seduta di fronte a lei, indossava un vestito molto bello ed elegante color azzurro ardesia con un disegno di gigli neri, il corpetto tempestato di perline e le maniche increspate alle spalle. In testa aveva un cappello inclinato in modo così azzardato da rischiare di volare via al primo colpo di vento.

Come era diventata sua abitudine, Charlotte aveva preso in prestito un vecchio abito di Vespasia, grigio scuro, con cappello e mantello neri; grazie al colore stupendo della sua capigliatura e alla morbida carnagione color miele, l'effetto generale era molto lusinghiero. Con piccoli accorgimenti, la cameriera di Vespasia aveva eliminato particolari fuori moda da qualche anno, e ora era un abito molto bello, elegante senza essere vistoso.

Per rispettare le convenienze arrivarono dopo personaggi più importanti, come altri deputati con le rispettive mogli, e subito dietro Charles Verdun, che Vespasia conosceva e sul quale attirò l'attenzione di Charlotte mentre scendevano e percorrevano la breve distanza da Prince Road a St. Mary's Church.

Sedute nel loro banco, poterono osservare l'arrivo di Amethyst Hamilton, che camminava eretta precedendo di un passo il fratello, Sir Garnet Royce, rifiutando di accettare il suo braccio. Due passi dietro di loro, tenendo il cilindro in mano e con un'aria abbastanza compunta, veniva il fratello minore, Jasper, in compagnia di una donna bionda che doveva essere la moglie. Charlotte li segnalò a Vespasia mentre venivano accompagnati a un banco all'estremità opposta, così che non aveva la possibilità di vederne le facce. Sir Garnet faceva colpo, con la sua fronte spaziosa e il naso aquilino. La luce che entrava dalle vetrate brillò per un attimo sulla sua testa argentea, prima che le nuvole coprissero di nuovo il sole. Charlotte notò molti occhi puntati su di lui, che di tanto in tanto faceva un cenno con il capo per salutare vari conoscenti, ma la sua attenzione sembrava concentrata soprattutto sulla sorella, la quale dava l'impressione di non gradirla affatto.

Jasper sedeva accanto a loro in silenzio, sfogliando il suo libro degli inni.

Ci fu un certo trambusto all'arrivo di un ben noto personaggio del Consiglio dei ministri, in rappresentanza del Primo ministro; dopotutto, si trattava di una morte che aveva fatto scalpore. Se il governo di Sua maestà e le forze di polizia non riuscivano a risolvere il caso e ad arrestare il colpevole, dovevano almeno farsi vedere a rendere il dovuto omaggio al defunto.

Micah Drummond arrivò molto più in sordina e prese posto nell'ultimo banco, osservandosi intorno, anche se aveva rinunciato a ogni speranza di scoprire qualcosa. Né Charlotte né Vespasia videro Pitt, in piedi in fondo alla chiesa, come se fosse stato uno degli uscieri, tranne per la pozza d'acqua che il cappotto gocciolante di pioggia stava formando ai suoi piedi; ma Charlotte sapeva che ci sarebbe stato.

All'estremità opposta, tra numerosi altri deputati, Charlotte scorse la faccia bonaria di Somerset Carlisle. Ne incontrò gli occhi per un attimo, prima che lui vedesse Vespasia e inclinasse il capo con l'ombra di un sorriso.

Arrivarono quindi i Carfax. James, in nero, era molto elegante ma più pallido del solito; teneva gli occhi bassi ed evitava di incrociare lo sguardo con chiunque. Sembrava aver perso la fiducia nel proprio fascino, l'antica disinvoltura. Al suo braccio Helen camminava tranquilla, e sul suo volto c'era un'espressione serena che ne aumentava la dignità. Ritrasse la mano dal braccio di James prima che lui la lasciasse andare e prese posto in un banco alla destra di Charlotte.

Lady Mary arrivò per ultima. Era stupenda, perfino regale. Il suo abito era all'ultima moda; di colore azzurro ardesia con un disegno di gigli neri, tempestato di perline sulla gola e sul petto, e le maniche increspate. Sulla testa aveva un cappello nero, inclinato di lato in maniera molto precaria. Quando arrivò all'altezza di Charlotte lanciò un'occhiata lungo la fila, attratta dallo stupendo cappello di Zenobia, dal suo vestito... e si gelò, mentre ogni traccia di colore abbandonava il suo viso già pallido. La sua mano infilata nel guanto nero si strinse intorno al manico dell'ombrello.

Dietro di lei un usciere mormorò: — Mi scusi, milady — sollecitandola a prendere posto. Tremando per l'ira, non poté far altro che ubbidire.

Zenobia frugò nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto, ma senza trovarlo. Vespasia, che aveva visto Lady Mary arrivare, gliene porse uno senza nascondere un sorriso, e Zenobia vi soffocò dietro un accesso di tosse... o di risa.

L'organo stava suonando una musica malinconica. Finalmente arrivò la vedova, velata e tutta in nero, seguita dai figli, che avevano un'aria molto sperduta. Erano accompagnati da una governante, la quale s'inginocchiò nel banco dietro il loro.

Ebbe inizio la funzione. Il consueto rituale di inni e preghiere, accompagnato dalla voce monotona e bassa del vicario. Charlotte prestava scarsa attenzione alle parole e osservava invece con discrezione i Carfax, nascosta dietro il libro delle preghiere.

Lady Mary teneva lo sguardo fisso davanti a sé, evitando con cura di guardare Zenobia alla sua sinistra. Se avesse potuto togliersi il cappello l'avrebbe fatto, ma in chiesa era impossibile; sarebbe stata notata anche se ne modificava soltanto l'inclinazione.

Al suo fianco, James partecipava con aria deferente al rito, alzandosi in piedi quando si alzavano gli altri, inginocchiandosi a capo chino per pregare, stando seduto in atteggiamento grave con gli occhi sul vicario quando iniziò il sermone. Ma l'espressione contratta del volto, la tensione del suo corpo non erano dovute al dolore. Niente lasciava pensare che conoscesse Cuthbert Sheridan e, stando a Zenobia, alcuni giorni prima era di buon umore, nei limiti consentiti dalla decenza dopo la morte del suocero. Anzi, a Zenobia era sembrato che sprizzasse sicurezza, come chi preveda un futuro molto gradevole.

Charlotte cantò l'inno in modo meccanico, con la mente ben lontana dalle parole, e continuò a osservare James Carfax. L'entusiasmo l'aveva abbandonato; negli ultimi giorni aveva subito una forte delusione.

Il vicario stava iniziando l'elogio funebre; Pitt l'avrebbe ascoltato per scoprire se vi si diceva qualcosa di utile per le indagini, ciò che era molto improbabile. Charlotte si dedicò a studiare Helen Carfax.

La voce del vicario si alzava e si abbassava di tono con un ritmo regolare, calando alla fine di ogni frase; era curioso come quel fatto lo facesse apparire falso, privo di sentimenti. Ma era la forma che tutti si aspettavano e conferiva alla cerimonia una certa familiarità, che, secondo lei, dava sollievo a quelli venuti in cerca di conforto.

Helen sedeva eretta, con le spalle dritte e lo sguardo fisso davanti a sé. Aveva partecipato a tutta la funzione con qualcosa che assomigliava a un primo germe di entusiasmo. C'era in lei una decisione ben lontana dall'angoscia e dal tormento descritti da Zenobia e da Pitt. Eppure, mentre Charlotte ne osservava le mani guantate che stringevano il libro degli inni in grembo, le guance pallide e il lieve movimento delle labbra, era sicura che il sollievo che Helen provava dipendeva soltanto dal fatto di essere giunta a una decisione, e non perché le sue paure si fossero dissolte o si fossero rivelate ombre inconsistenti. Charlotte capì che stava assistendo a una dimostrazione di coraggio, non di gioia.

Helen aveva forse raggiunto la certezza che il marito era estraneo alla morte del padre? Oppure a opprimerla era stato soltanto il dolore di aver capito che il suo amore per lei non era così intenso e totale come aveva desiderato, perché ne era incapace. E una volta affrontata la realtà, mitigata dalla consapevolezza che dipendeva da un difetto del marito e non suo, aveva smesso di volerlo ottenere con ogni mezzo, a costo di rinunciare al rispetto di se stessa e alla propria dignità. Forse era la propria integrità interiore quella che aveva ritrovato.

Tre volte durante la funzione Charlotte vide James rivolgerle la parola, e in ogni occasione lei gli aveva risposto educatamente, bisbigliando; ma non si era girata verso di lui come una donna disperatamente innamorata, ma piuttosto con la pazienza di una madre con un figlio pestifero. Adesso era James a essere sorpreso e confuso. Era abituato a essere corteggiato da lei, non viceversa, e trovava quel cambiamento molto sgradevole.

Charlotte sorrise e pensò con tenerezza a Pitt, in piedi in fondo alla chiesa nel suo cappotto bagnato, a osservare e ad aspettare, e si vide con la mente al suo fianco, mano nella mano.

Dopo l'ultimo inno e l'amen finale, molti si alzarono per andarsene. Soltanto la vedova e i parenti più intimi seguirono la bara fino alla tomba.

Era una cerimonia cupa; non c'era niente della musica e dell'atmosfera

solenne della chiesa, niente a che vedere con lo spirito e le parole di risurrezione, ma soltanto la sistemazione definitiva delle spoglie mortali, la cassa con il suo cadavere nella fredda terra primaverile.

Era un momento che poteva mettere a nudo le emozioni; i volti o i gesti di alcuni potevano tradire le passioni che agitavano i cuori sotto la seta nera e la bambagina, sotto la ruvida stoffa dei mantelli.

Fuori il sole brillava sulla facciata di pietra della chiesa e sull'erba che cresceva intorno alle tombe. Sulle lapidi erano incisi vecchi nomi e parole di ricordo. Charlotte si chiese se qualcuno di loro fosse stato assassinato. Era improbabile che lo incidessero nel marmo.

Il terreno era bagnato e le nuvole in cielo erano orlate di grigio. Il vento era freddo, e da un momento all'altro poteva rimettersi a piovere. I portatori procedevano ad andatura lenta, bilanciando il peso tra di loro, con gli occhi fissi a terra, più probabilmente per paura di scivolare che per un eccesso di pietà.

Charlotte seguì il corteo tenendosi a una discreta distanza dalla vedova e facendo in modo di trovarsi a fianco di Amethyst Hamilton. Le rivolse un lieve sorriso di saluto - non era il luogo adatto a rinnovare una conoscenza mettendosi a conversare - e si tenne vicino a lei mentre seguiva i fratelli verso la grande buca oblunga, le cui pareti scavate di fresco si perdevano nel fondo invisibile.

Si raccolsero su tre lati mentre i portatori calavano la bara e il triste rituale veniva recitato fino in fondo, con il vento che frustava le gonne e faceva sventolare lunghi nastri di crêpe nero. Le donne alzavano le mani inguantate per impedire ai loro cappelli di volare via. Lady Mary e Zenobia sollevarono il braccio nello stesso istante, e le due enormi tese assunsero un'inclinazione ancor più ardita. Qualcuno soffocò una risatina nervosa, tossendo per mascherarla. Lady Mary, arcigna in volto, si guardò intorno alla ricerca del colpevole, ma senza trovarlo. Infilzò con violenza il puntale dell'ombrello nel terreno e sollevò il mento, guardando dritto davanti a sé.

Charlotte studiò Jasper Royce e la moglie. Lei era ben vestita ma in modo poco appariscente, e la sua presenza sembrava dettata dal dovere. Jasper era una versione più sbiadita e meno enfatica del fratello. Aveva la stessa fronte spaziosa ma l'arcata sopracciliare, pur essendo bella, non aveva l'incisività di quella del fratello. Non ne aveva nemmeno il carattere arrogante e autoritario, eppure Charlotte riteneva che fosse un tipo più rilassante con cui vivere.

In quel momento si annoiava; il suo sguardo vagava sulle facce di quelli

di fronte a lui, ma nessuna sembrava interessarlo. Poteva darsi che stesse pensando alla cena o ai pazienti da visitare l'indomani, a tutto tranne al motivo per cui erano lì.

Sir Garnet, invece, aveva un'aria vigile; anzi, sembrava che stesse studiando le persone presenti con la stessa attenzione di Charlotte, e lei doveva stare attenta per non farsi sorprendere a osservarlo. Se l'avesse colta a fissarlo con tanta insistenza, sarebbe stato così indecoroso da esigere una spiegazione.

Sir Garnet rimase impassibile mentre la bara veniva calata e le prime gocce di pioggia cadevano sui cappelli e sugli abiti delle donne e sulle teste nude degli uomini; le mani si strinsero sui manici degli ombrelli, ma nessuno osò aprirlo. Soltanto uno dei presenti ruppe l'immobilità generale alzando gli occhi per guardare il cielo.

La voce del vicario divenne un po' più rapida.

Garnet Royce era nervoso; le rughe di tensione sul suo volto erano più marcate che non dopo la morte di Lockwood Hamilton. Si agitava a disagio, osservando, guardandosi intorno come se ogni movimento fosse significativo e potesse fornirgli la risposta che stava cercando con tanta ansia.

Era a conoscenza di qualche elemento che Charlotte ignorava? Oppure la sua intelligenza gli consentiva di valutare l'enormità di quei fatti atroci, più di tutti gli altri, che assistevano alla cerimonia perché colpiti personalmente dal lutto o per solidarietà? Ma allora, che cosa dire degli altri deputati? Non sapevano che i giornali chiedevano a gran voce un arresto, che la gente scriveva lettere esigendo una soluzione, polizia più numerosa, che la legge venisse fatta rispettare per le strade e che i cittadini potessero circolare senza pericolo?

Si mormorava di tradimento e di ribellione, si criticava il governo, l'aristocrazia, perfino la regina! Serpeggiava una paura autentica di una rivoluzione e dell'anarchia. Il trono stesso era in pericolo, a voler credere alle voci più pessimiste.

Forse Royce era in grado di vedere ciò che gli altri si limitavano a immaginare?

Oppure intuiva una cospirazione di carattere personale, un accordo segreto per uccidere per profitto, oppure pensava che tre diversi moventi potessero indurre tre individui ad allearsi per fare in modo che i delitti sembrassero l'opera di un unico folle maniaco?

C'era Amethyst, tutto sommato, all'origine quanto meno della morte del marito, sia come esecutrice o come causa?

Finalmente la cerimonia giunse alla conclusione e tutti si avviarono verso la chiesa. Pioveva più forte, ma non era decoroso mettersi a correre. Lady Mary Carfax sollevò l'ombrello facendolo roteare con un gesto violento e agganciando con il puntale l'orlo della gonna di Zenobia. Il puntale s'impigliò in una gala e si udì un rumore di seta lacerata.

— Le chiedo scusa — disse Lady Mary con un sorriso tirato di trionfo.

— Di niente — rispose Zenobia inclinando il capo. — Posso raccomandarle un ottimo occhialaio, se lei...

— Ci vedo benissimo, grazie!

— Forse allora un bastone? — Zenobia sorrise. — Per aiutarla a non perdere l'equilibrio?

Lady Mary mise i piedi in una pozzanghera, inzaccherandoli entrambi, e si allontanò a passo veloce per andare a parlare con la moglie del ministro.

Tutti si affrettavano verso il riparo della chiesa, con le teste basse, le donne sollevando le gottne. A schiena curva, gli uomini cercavano di camminare svelti, nei limiti consentiti dalla dignità.

Charlotte si accorse con irritazione di aver lasciato cadere il fazzoletto, che aveva tirato fuori per portarselo di tanto in tanto agli occhi e osservare Garnet Royce senza farsi scoprire. Era uno dei pochi con l'orlo di pizzo che le restavano, ed era troppo prezioso per perderlo solo perché non voleva bagnarsi.

Si scusò con zia Vespasia e tornò sui propri passi, girando intorno all'angolo della chiesa per imboccare il sentiero che portava alla tomba.

Era appena arrivata dietro a un grande monumento rococò quando vide due figure una di fronte all'altra, come se si fossero incontrate un istante prima. L'uomo era Barclay Hamilton, livido in volto e i capelli bagnati incollati sulla fronte. Alla luce del giorno il suo dolore era evidente; aveva l'aspetto di uno afflitto da una lunga malattia.

La donna era Amethyst. Arrossì, quindi tutto il sangue defluì dalla sua faccia lasciandola non meno pallida di lui. Mosse le mani quasi a volerlo allontanare, un gesto vago che si esaurì in un nulla di fatto. Evitava di guardarlo.

— Io... io mi sentivo in dovere di venire — mormorò.

— Certo — disse Barclay. — È un gesto di riguardo dovuto.

— Sì, io... — Amethyst si morse il labbro e fissò un bottone del suo cappotto. — Non credo che sia di aiuto, ma io...

— Forse lo è. — Barclay studiò il suo volto, assorbendone ogni minima espressione, fissandolo come se volesse imprimerselo nella mente. — For-

se con il tempo Lady Sheridan apprezzerà che... che la gente sia venuta al funerale.

— Sì. — Amethyst non accennò ad andarsene. — Io... io credo di essere contenta che la gente sia venuta al... al... — Era prossima alle lacrime, che le luccivano negli occhi. Deglutì. — Al funerale di Lockwood. — Trasse un profondo respiro e alla fine alzò la testa a guardarlo. — Lo amavo, lo sai.

— Lo so, certo — rispose Barclay a voce così bassa da essere un sussurro. — Pensavi che ne dubitassi?

— No. — Amethyst era sopraffatta dall'emozione e da anni di dolore represso. — No! — Ora il suo corpo era scosso dai singhiozzi.

Con una tenerezza così profonda che Charlotte ne fu commossa, lui la prese tra le braccia e la tenne stretta mentre piangeva, con la guancia posta sui suoi capelli, quindi le labbra, per un breve attimo di intensa intimità.

Charlotte si ritrasse dietro il monumento e sgusciò via sotto la pioggia. Finalmente capiva la gelida cortesia, la tensione tra loro due, e l'onore che li teneva lontani, la loro immensa lealtà per l'uomo che era stato marito di lei e padre di lui. E la sua morte non li aveva lasciati liberi, perché il veto a un amore simile non era caduto... non sarebbe mai caduto.

Pitt assistette al funerale senza sperare di fare scoperte preziose. Durante la funzione rimase in fondo alla chiesa, a osservare la gente man mano che arrivava. Vide Charlotte insieme a Vespasia e a una donna dall'aspetto insolito e molto più elegante di quanto Charlotte l'avesse indotto ad aspettarsi, ma immaginò che fosse Zenobia Gunne. Forse era più ignorante di quanto pensava delle raffinatezze di fisciù, maniche e crinoline.

Quindi vide Lady Mary Carfax avanzare in un abito quasi identico, da sembrare una copia, e capì che il suo primo giudizio era esatto.

Notò anche la nuova calma interiore di Helen Carfax, si accorse che James aveva perso la sua sicurezza, e ricordò ciò che Charlotte gli aveva detto della visita di Zenobia. Un giorno, se era possibile senza infrangere le convenzioni, gli sarebbe piaciuto incontrare Zenobia Gunne.

Aveva notato che Charles Verdun era stato uno dei primi ad arrivare, e si era ricordato che quell'uomo gli era piaciuto molto. Eppure, una rivalità in affari tra lui e Hamilton non era da escludere. Il cielo sapeva che non c'era ancora nessuno schema preciso; c'erano soltanto elementi isolati, passioni, ingiustizie, torti terribili e odio, possibili errori nell'oscurità, e sempre, in sottofondo, la minaccia anarchica nelle squallide e brulicanti strade oltre Limehouse, Whitechapel e St. Giles. Oppure la follia, che poteva essere

ovunque.

Hamilton ed Etheridge si assomigliavano fisicamente, erano della stessa altezza e della stessa corporatura sotto un cappotto da sera, entrambi con volti affilati, pallidi e rasati, e folti capelli argentei. Sheridan era più giovane e biondo, ma più o meno della stessa altezza. E sul ponte, tra le piccole sfere di luce nella vastità tenebrosa del cielo e del fiume, come poteva l'occhio distinguere tra capelli grigi o biondi?

Si trattava di un errore grottesco, da folle? Oppure l'assassino aveva agito nel pieno delle sue facoltà mentali, e c'era una soluzione che lui non aveva ancora intuito?

Pitt osservò i partecipanti mentre seguivano con apparente devozione la funzione. Notò Somerset Carlisle, e ne rammentò il curioso e ardente senso etico, causa del suo bizzarro comportamento quando si erano incontrati la prima volta, anni fa. Vide la vedova e si sentì ignobile a dubitare del suo dolore. Osservò Jasper, Garnet Royce, e Amethyst Hamilton. Vide Barclay Hamilton scegliere di proposito un posto il più lontano da loro senza attirare l'attenzione su di sé costringendo altri a spostarsi.

Quando la funzione terminò, Pitt non li seguì fino alla tomba. Avrebbe dato troppo nell'occhio; nessuno l'avrebbe scambiato per un parente o un collega. Sarebbe stata un'ingerenza inutile.

Rimase invece vicino all'ingresso della chiesa a osservare. Vide Charlotte tornare, quindi frugare nella borsetta e precipitarsi di nuovo fuori sotto la pioggia.

Micah Drummond entrò un attimo dopo, scrollando l'acqua dal cappello e dal cappotto. Aveva l'aria infreddolita, e sul suo volto era stampata l'ansia. Pitt poteva immaginare gli sguardi d'accusa che il suo superiore doveva aver subito da parte dei membri del Parlamento, i commenti sull'inefficienza della polizia.

Pitt intercettò il suo sguardo e sorrise con aria cupa. Non avevano fatto nessun progresso, e lo sapevano entrambi.

Non c'era tempo di parlare, e farlo avrebbe compromesso l'"invisibilità" di Pitt come falso usciere. Un istante dopo entrò Garnet Royce, incurante della pioggia che gli colava lungo la faccia. Non notò Pitt nell'ombra ma si avvicinò subito a Micah Drummond, con la fronte aggrottata.

— Povero Sheridan — fu il suo laconico commento. — Una tragedia... per tutti. Spaventosa per la vedova. Un modo così... così violento di morire. Mia sorella sta ancora soffrendo molto per il povero Hamiiton. È naturale.

— Certo — ammise Drummond, con voce tesa per il senso di colpa che provava non potendo dimostrare che le indagini della polizia avevano fatto progessi. Non aveva niente da offrire, e non avrebbe mentito.

Non fu difficile per Royce porre la domanda successiva. Il silenzio la incoraggiava.

— Crede davvero che si tratti di anarchici e di rivoluzionari? Dio sa se ce ne sono abbastanza in circolazione! Non ho mai udito così tante voci sulla caduta della monarchia. So che Sua maestà non è giovane e senza dubbio ha reagito male alla vedovanza, ma la gente si aspetta certi doveri da una sovrana, senza riguardo per le sue sventure personali. E il comportamento del principe di Galles non aggiunge lustro alla corona! Oltretutto, il duca di Clarence sta alimentando i pettegolezzi con la sua condotta dissoluta e irresponsabile. Sembra che tutto ciò che abbiamo impiegato mezzo millennio a costruire sia in pericolo e, a quanto pare, non siamo in grado di mettere fine ai delitti nel cuore della nostra capitale. — Sembrava spaventato, non il panico di un uomo isterico o codardo, ma la consapevolezza di chi ci vede chiaro ed è deciso a lottare, pur sapendo che la vittoria è incerta.

Micah Drummond diede l'unica risposta possibile, ma non c'era nessun piacere sulla sua faccia affilata mentre parlava. — Abbiamo indagato su tutte le fonti note di tensione, su ogni gruppo di provocatori, tramite i nostri agenti e informatori. Ma non ci è giunta la minima voce che questi gruppi sarebbero disposti ad allearsi con lo Sgozzatore di Westminster... anzi, ne sembrano seccati! Vogliono conquistare la gente comune, quelli che la società rifiuta o sfrutta, oppressi da troppo lavoro e sottopagati. Questi delitti non giovano alla causa di nessuno, nemmeno a quella dei feniani.

La faccia di Royce s'irrigidì, come se qualche cupo terrore fosse diventato realtà.

— Perciò lei non crede a un'improvvisa esplosione di violenza degli anarchici?

— No, Sir Garnet, tutto indica ben altre direzioni. — Drummond si guardò gli stivali bagnati, quindi rialzò la testa. — Ma quale sia quella giusta, non lo so.

— Mio Dio, è terribile. — Royce chiuse gli occhi in un attimo di grande sconforto. — Eccoci qui, lei e io, i rappresentanti del governo e della legge di questo paese, e non siamo in grado di proteggere la gente comune che si occupa dei suoi legittimi affari. Chi sarà il prossimo? — Alzò la testa e fis-

sò Drummond con occhi brillanti. — Lei? Io? Le dico che per niente al mondo tornerei a casa attraversando a piedi da solo Westminster Bridge una volta calata l'oscurità. Per tutta la vita ho lottato per prendere decisioni sagge, per potenziare la mia forza di volontà, in modo da poter proteggere i più deboli, quelli che sia Dio che la natura hanno affidato alle mie cure. Ed eccomi qui, incapace di esercitare i miei privilegi e i miei doveri perché un pazzo gira per la città commettendo omicidi, a quanto pare ogni volta che gli aggrada.

Drummond aveva l'aria di chi è stato schiaffeggiato, ma non batté ciglio. Aprì la bocca per parlare, ma Royce non gliene diede il tempo.

— Santo cielo, non sto dando la colpa a lei! Come diavolo è possibile trovare un pazzo? Potrebbe essere chiunque. Immagino che alla luce del giorno sia come lei o me. Oppure potrebbe essere qualunque mendicante vestito di stracci e nascosto in uno qualunque degli androni da qui a Miie End o Woolwich. La città conta quasi quattro milioni di abitanti. Ma dobbiamo trovarlo! Lei non sa proprio niente?

— Sappiamo che sceglie con molta cura l'ora, perché malgrado tutta la gente intorno all'Embankment e al Parlamento, i venditori ambulanti, le prostitute e i vetturini, nessuno l'ha visto.

— Oppure qualcuno sta mentendo — suggerì Royce. — Forse ha un complice.

Drummond lo guardò, pensieroso. — Questo fa supporre un certo raziocinio, almeno da parte di uno dei due. Perché uno dovrebbe aiutare a commettere azioni così agghiaccianti e infruttuose a meno di non essere pagato?

— Non saprei — ammise Royce. — Che il complice sia in realtà l'istigatore? Che protegga un pazzo perché commetta i delitti al suo posto?

Drummond rabbrividì. — È spaventoso, ma lo ritengo possibile. Qualcuno che guida una carrozza sul ponte, di notte, con dentro un pazzo, che lascia in libertà giusto il tempo necessario per commettere il delitto, quindi lo porta via dalla scena prima che il cadavere venga scoperto? Andando a velocità sostenuta, potrebbe raggiungere l'Embankment o Waterloo Road e mischiarsi a migliaia di altri nel giro di pochi minuti... prima che il delitto venga scoperto. È agghiacciante.

— Lo è davvero — mormorò Royce.

Rimasero in silenzio per un istante o due. Fuori, le grondaie gocciolavano e le ombre di quelli che avevano assistito al funerale si allontanavano.

— Se posso fare qualcosa — disse alla fine Royce — se posso rendermi

utile, mi chiami, parlo sul serio, Drummond... sono disposto a tutto pur di catturare quel mostro prima che uccida ancora.

— Grazie. Se si presenterà l'occasione, la chiamerò.

11

Pitt lasciò la chiesa e camminò sotto la pioggia fino all'Albert Embankment. Era a metà di Lambeth Bridge quando alla fine trovò una carrozza, dalla quale si fece condurre in Bow Street. Aveva un po' di tempo per riflettere prima di incontrarsi di nuovo con Micah Drummond. Quello che Garnet Royce aveva detto era spaventoso... ma non si poteva ignorarlo. L'esistenza di una specie di cospirazione era possibile: una persona che si serviva di un matto per raggiungere il proprio scopo, accompagnandolo sul ponte, indicandogli la vittima e quindi riconducendolo via. Da tempo avevano interrogato tutti i vetturini in possesso di licenza per guidare carrozze di qualsiasi tipo per Londra, e non avevano appreso niente di utile. All'inizio era possibile che qualcuno avesse mentito, per denaro o per paura, ma dopo tre delitti non era più pensabile.

Tutti gli sforzi per scovare un movente logico per i tre omicidi era fallito. Nessuna rivalità per denaro o potere, nessun motivo di vendetta, amore o odio univa le tre vittime, niente che lui o Drummond fossero riusciti a immaginare, tanto meno a scoprire. Perfino Charlotte, di solito dotata di grande intuito, non aveva ottenuto risultati, tranne temere che Florence Ivory fosse stata spinta dalla forza del suo odio a uccidere, e avesse il coraggio di agire una volta presa quella decisione.

Tuttavia, morto Etheridge, che motivo aveva per uccidere Sheridan? A meno che non l'avesse fatto proprio perché non aveva nessun motivo... e in quel modo forse stabilire la propria innocenza. Poteva aver ucciso Hamilton per sbaglio, credendolo Etheridge, e aver quindi ucciso Sheridan perché era un delitto irrazionale, per allontanare da sé i sospetti? Avrebbe dovuto essere una donna non solo animata da un odio violento ma anche di uno spaventoso sangue freddo. Pitt non voleva credere che lo fosse. Aveva chiara in mente l'immagine di una donna che soffriva in modo terribile per aver perso ciò che le era più caro al mondo: la figlioletta.

Non c'era altro da fare che riprendere da capo il prosaico lavoro di polizia, ricontrollando tutto, cercando particolari irrilevanti, la persona che avesse visto o ricordasse qualcosa.

Micah Drummond era già in ufficio quando Pitt salì e bussò alla sua por-

ta.

— Avanti — disse Drummond a voce bassa. Era in piedi davanti al fuoco, a riscaldarsi e a far asciugare gli indumenti bagnati. Gli stivali erano scuri per via dell'acqua e i pantaloni fumavano per il vapore. Si spostò in modo che Pitt potesse ricevere parte del calore del fuoco. Era un piccolo gesto la cui gentilezza, tuttavia, commuoveva Pitt più di qualsiasi parola di lode che Drummond avrebbe potuto dirgli.

— Ebbene? — domandò Drummond.

— Siamo da capo — rispose Pitt. — Interrogare di nuovo i testimoni, gli agenti di ronda nei pressi del ponte, trovare di nuovo i vetturini, chiunque abbia attraversato il ponte o abbia percorso gli argini entro un'ora dal delitto, prima o dopo. Parlerò con tutti i deputati presenti in Parlamento quelle tre notti. Interrogherò di nuovo tutti i venditori ambulanti.

Drummond lo guardò con un barlume di speranza negli occhi. — Crede di riuscire ancora a trovare qualcosa?

— Non lo so. — Pitt non voleva illuderlo con un infondato ottimismo. — Ma non possiamo fare altro.

— Avrà bisogno di almeno altri sei agenti... sono tutti quelli che posso metterle a disposizione. Come vuole impiegarli?

— Possono interrogare i vetturini, gli agenti di ronda e i testimoni, e darmi una mano con i deputati. Inizierò oggi pomeriggio, e stasera andrò a cercare i venditori ambulanti.

— Mi incontrerò io stesso con alcuni dei deputati. — Riluttante, Drummond si allontanò dal fuoco e prese dall'attaccapanni il cappotto bagnato. — Da dove iniziamo?

Il lavoro del lungo e gelido pomeriggio non portò niente di nuovo. Il giorno seguente Pitt iniziò da capo, e l'unico fatto nuovo era ciò che Charlotte gli aveva riferito, e cioè che il sentimento tra Barclay Hamilton e la moglie del padre non era la gelosia o il disprezzo, come avevano supposto, ma un amore profondo e senza speranza. Non gli diede nessuna soddisfazione, soltanto rispetto per l'onore che li aveva tenuti separati per così tanti anni, e un'acuta tristezza.

Si sentì di colpo così pieno di gratitudine per la propria fortuna che fu come un'esplosione interiore, una fioritura così rigogliosa che c'era a malapena spazio per tutti i germogli.

Pitt trovò la fioraia vicino al ponte, una donna dai fianchi larghi e la faccia segnata dalle intemperie. Era impossibile indovinarne l'età; avrebbe po-

tuto essere una sana cinquantenne o una sfiancata trentenne. Aveva un vassoio di violette fresche, blu, porpora e bianche, e lo guardò piena di speranza quando lo vide avvicinarsi con aria decisa. Poi riconobbe il poliziotto che l'aveva già interrogata e la luce svanì dal suo volto.

— Non posso dirle nient'altro — annunciò prima che Pitt parlasse. — Vendo fiori a chi li vuole e scambio qualche parola educata con i gentiluomini, niente di più. Non ho visto niente quando quegli uomini sono stati assassinati, poveracci, tranne quello che vedo sempre, nessuna carrozza che si sia fermata, nessuna ragazza al lavoro, tranne quelle di cui le ho già detto. E Freddie, che vende torte calde, e Bert, che vende panini.

Pitt frugò in tasca, tirò fuori qualche spicciolo e glielo porse. — Dammi delle violette blu... o... un momento, meglio le bianche?

— Sono eccezionali, perché profumano di più. Accade spesso con i fiori bianchi. Per compensare il colore, forse?

— Allora dammene un po' delle une e delle altre, per favore.

— Ecco qua, tesoro... ma resta il fatto che non ho visto niente. Non posso aiutarla. Vorrei tanto!

— Ma ricordi di aver venduto fiori a Sir Lockwood Hamilton?

— Certo! Glieli vendevo regolarmente. Un uomo simpatico era, poveraccio. Non discuteva mai sul prezzo, come capita con certi gentiluomini di cui potrei fare il nome, che mercanteggiano per un quarto di centesimo. — Tirò un grosso sospiro, e Pitt immaginò la sua vita; un quarto di centesimo su un mazzo di fiori faceva una grossa differenza per lei, eppure non si lagnava neanche troppo che uomini abituati a fare pasti di nove portate discutessero con lei per il costo di una fetta di pane.

— Ricordi quella notte? È stata una riunione che si è protratta fino a tardi.

— Benedetto lei, finiscono quasi sempre tardi — disse la fioraia con una smorfia. — Su che cosa avranno discusso, eh? Magari si azzuffano, fanno qualche legge per noi tutti... forse bevendo una bottiglia di buon porto, eh?

— Era una bella serata per tornare a casa a piedi. Ripassala a mente per me. Per favore. Avevi cenato. Che cosa avevi mangiato? Da chi hai comprato da mangiare?

— Esatto! — esclamò la fioraria con vivacità. — Ho comprato un po' di anguilla in salamoia e una fetta di pane al chiosco di Jacko, lungo l'Embankment.

— E poi? Che ora era?

— Non lo so, tesoro.

— Sì che lo sai. Avrai udito il Big Ben... pensaci! Stavi aspettando che i deputati lasciassero il Parlamento.

La fioraia storse la faccia. — Ho udito suonare le dieci... ma è stato prima che mi recassi al chiosco di Jacko.

— Hai udito le undici? Dov'eri quando il Big Ben ha suonato le undici?

Sopraggiunse una persona e lei gli vendette un mazzo di violette color porpora prima di rispondere. — Stavo parlando con Jacko. Lui diceva che era una serata buona per gli affari, e che c'era ancora gente in giro. Anch'io ho detto che era buona, perché ero dovuta andare a prendere altri fiori.

— E poi sei tornata qui prima che la seduta terminasse — insistette Pitt.

— No. — La fioraia aggrottò la fronte, riflettendo. — Non l'ho fatto. Mi ero stufata di aspettarli, e sono andata allo Strand, fuori dai teatri. È là che ho venduto tutti i miei fiori.

— Non è possibile — la contraddisse Pitt. — Dev'essere stata un'altra serata. Hai venduto dei fiori a Sir Lockwood Hamilton. Primule. Ne aveva di fresche quando è stato ucciso, e non le aveva quando ha lasciato la Camera pochi minuti prima di attraversare il ponte.

— Primule? Non ho primule. Vendo violette a quest'epoca dell'anno. Più avanti, fiori di tutti i tipi, ma adesso soltanto violette.

— Mai primule? — domandò Pitt, mentre un'idea logica prendeva forma nel suo cervello. — Sei disposta a giurarlo?

— Che Dio mi sia testimone! Vendo fiori da quando avevo sei anni e crede che non sappia distinguere le primule dalle violette? Per chi mi prende?

— Allora, chi ha dato le primule a Sir Lockwood Hamilton?

— Qualcuno che ha invaso la mia zona! — sbottò lei con amarezza, ma subito dopo riconobbe con innata lealtà: — Non che io non vada allo Strand, che non è esattamente la mia zona, ma... — Si strinse nelle spalle. — Mi dispiace, caro.

— Immagino che tu non abbia venduto primule nemmeno al signor Etheridge o al signor Sheridan?

— Gliel'ho detto, non ho mai venduto primule a nessuno!

Pitt sprofondò le mani nelle tasche e ne tirò fuori una moneta da sei centesimi. Gliela diede e prese altri due mazzi di violette.

— Mi chiedo chi sia stato, allora.

— Dio! — esclamò la fioraia con un'espressione incredula che si trasformò in orrore. — Lo Sgozzatore di Westminster! Le ha vendute lui! Non le fa gelare il sangue nelle vene? A me, sì!

— Grazie. — Pitt girò sui tacchi e si allontanò a passo veloce, quindi si mise a correre agitando le braccia per fermare una carrozza.

— Una fioraia? — ripeté Micah Drummond con la fronte aggrottata per la sorpresa. Rimuginò in silenzio sulla notizia trovandola sempre più attendibile.

— Finalmente ho qualcosa da cercare — disse Pitt con impazienza. — In un certo senso, le fioraie sono invisibili finché non capisci che cosa stai cercando. Ma una volta che l'hai capito, sono persone in carne e ossa. Hanno un loro territorio, come gli uccelli. Non se ne trovano due in una stessa strada.

— Gli uccelli?

— L'estremità di Westminster Bridge verso il Parlamento di solito è la zona di Maisie Willis; adesso sappiamo che la notte in cui Hamilton fu ucciso si recò invece allo Strand. Ma il nostro sgozzatore non poteva prevederlo. Lui... o forse dovrei dire *lei*... ha colto al volo l'occasione, e di nuovo quando Etheridge e Sheridan sono stati uccisi. Deve essere rimasta ad aspettare per diverse sere quando Maisie non c'era, e ha sorpreso l'uomo che cercava da solo sul ponte. È probabile che lui si sia fermato a comprare dei fiori, senza riconoscere la venditrice nella semioscurità e, naturalmente, non aspettandosi di incontrare qualcuno che conosceva vestito con abiti vecchi e con un vassoio di fiori!

Impaziente, si protese in avanti, con la scena sempre più chiara in mente. — Lei, o lui, ha preso il denaro, gli ha dato i fiori, e poi gli si è avvicinata per appuntarglieli al bavero... — Pitt serrò le dita come a stringere un rasoio. — ...e gli ha tagliato la gola. Mentre cadeva a terra, l'ha fatto appoggiare al lampione e l'ha legato con la sua stessa sciarpa, lasciando le primule nell'occhiello. Quindi, dopo aver nascosto il rasoio nel vassoio, si è allontanata. Nessuno l'avrebbe notata; era una fioraia che aveva concluso il suo piccolo affare e aveva appuntato i fiori al bavero del suo cliente prima di andarsene.

— Dev'essere una donna maledettamente forte! — disse Drummond con un brivido di disgusto. — Ma può trattarsi anche di un uomo; un uomo non avrebbe nessuna difficoltà a travestirsi da fioraia, imbacuccandosi per il freddo, con il cappello calato sugli occhi e uno scialle intorno al collo e al mento. Come diavolo facciamo a trovarlo, Pitt?

— Adesso abbiamo una persona specifica su cui fare domande! Cominceremo di nuovo con altri deputati. Lei non può aver venduto un unico

mazzo di fiori... altri gliene avranno comprati. Può darsi che qualcuno ricordi qualche particolare di lei. Dopotutto, era insolito che non fosse Maisie ma un'altra, e che vendesse primule e non violette. Dovremmo essere in grado di stabilirne almeno l'altezza, che è difficile da mascherare; si nota se uno sta curvo. Ed è facile aggiungere peso con gli abiti, ma non si può toglierlo. Un uomo può farsi passare per una vecchia, ma è molto più difficile passare per una giovane. Qualcuno ha notato le mani? Senza dubbio portava i mezziguanti, ma di che misura? Le mani di un uomo massiccio non possono assomigliare a quelle di una donna.

— Forse *erano* in due? — Drummond guardò Pitt, e nei suoi occhi c'era un'espressione sconsolata. — Forse i fiori erano un'esca, per distrarlo mentre qualcun altro lo aggrediva?

Pitt sapeva a che cosa stava pensando. Africa Dowell con i fiori mentre Florence Ivory scivolava furtiva alle sue spalle con un rasoio, la vittima si girava all'ultimo momento - le ferite erano state inferte dal davanti, con la mano sinistra - quindi le due donne lo sorreggevano e lo legavano al lampione. Era più pericoloso; c'erano più probabilità che fossero notate, due donne che si allontanavano dalla scena. Ma non impossibile.

— Devono esserci dei vestiti — disse Pitt in tono pacato, scacciando la scena dalla mente. — Una fioraia in abito e mantello da signora verrebbe notata subito, e i deputati non hanno mai accennato che non fosse la donna di sempre, perciò doveva assomigliarle, di statura media, corporatura grossa, spalle ampie, seno abbondante, fianchi larghi. Abiti modesti, probabilmente diversi strati; un cappello e uno scialle, forse un secondo scialle per proteggersi dal vento che sale dal fiume. E cosa più importante di tutte, un vassoio di fiori. Doveva comprarne un po', non molti. Sicuramente voleva dare l'impressione di essere alla fine di una lunga giornata; quattro o cinque mazzi sarebbero stati sufficienti. Ma doveva comprarli da qualche parte.

— Non aveva detto che Florence Ivory aveva un giardino? — domandò Drummond, andando al camino e guardando Pitt mentre si chinava per aggiungere del carbone. La giornata era più fredda e una fine pioggerella batteva contro i vetri.

— Sì, ma da un giardino privato non si possono cogliere mazzi di primule giorno dopo giorno.

— Davvero? Come mai è così esperto di giardinaggio, Pitt? Lei non ha un giardino, vero? Quando troverebbe il tempo di occuparsene? Badi, ne avrà di più dopo la promozione, una volta concluso questo caso.

Pitt fece un sorriso stentato. — Sì, l'avrò. In effetti, abbiamo un piccolo giardino, ma Charlotte ci lavora molto più di me. Io sono cresciuto in campagna.

— Davvero? — Drummond inarcò le sopracciglia. — Non lo sapevo. Chissà perché, pensavo che fosse londinese. È sorprendente quanto poco sappiamo degli altri, anche se li vediamo tutti i giorni. Dunque, l'assassino ha comprato delle primule?

— Sì, probabilmente alla stessa fonte delle altre fioraie. A uno dei mercati. Possiamo mandare degli uomini a indagare.

— Bene, se ne occupi lei. E io andrò di nuovo a interrogare i deputati. Quale delle persone che conosciamo sarebbe capace di farsi passare per un venditore ambulante? Non Lady Hamilton, di sicuro?

— Ne dubito, e non credo che Barclay Hamilton riuscirebbe a farsi passare per una donna... è troppo alto, a parte tutto il resto.

— La signora Sheridan?

— È possibile.

— Helen Carfax?

Pitt si strinse nelle spalle, la domanda era troppo ardua. Non riusciva a immaginare che la donna pallida e infelice incontrata dopo la morte del padre, così lacerata da paure, così disperatamente innamorata del marito, così ferita dalla sua indifferenza, avesse la disinvoltura e il sangue freddo di acquistare dei fiori e di starsene all'angolo di una strada a venderli a passanti sconosciuti, in modo da cogliere l'occasione di commettere un delitto. Gli venne in mente la voce volgare e caratteristica di Maisie Willis.

— Dubito che sarebbe in grado di farlo — disse con convinzione. — E James Carfax è come Barclay Hamilton, troppo alto per non essere notato.

— Florence Ivory?

Florence aveva lasciato il marito e si era arrangiata per mantenere se stessa e la figlia, finché Africa Dowell le aveva dato ospitalità. Forse aveva fatto anche qualche lavoro.

— Sì, è un'ipotesi da non scartare. Ne ha senz'altro l'immaginazione e l'intelligenza, oltre a possedere forza di volontà. Drummond si protese in avanti.

— Allora, Pitt, dobbiamo andare ad arrestarla. Adesso abbiamo motivi validi per perquisire la sua casa. Potremmo trovare gli abiti... li troveremo sicuramente, se intende uccidere ancora. Mio Dio, dev'essere pazza!

— Sì — ammise Pitt con tristezza. — Sì, direi che lo è, poveretta.

Ma la più minuziosa delle perquisizioni portò alla luce soltanto abiti da

lavoro molto rammendati, guanti da giardinaggio e grembiuli da cucina - niente che servisse all'abbigliamento di una fioraia - e soltanto cestini e ciotole per i fiori, nessun vassoio come quelli usati dalle fioraie ambulanti.

Il terzo interrogatorio dei deputati fornì qualche particolare in più. Parecchi di loro, messi sotto pressione, ricordarono di aver visto una fioraia diversa le sere degli omicidi, ma potevano descriverla solo in modo sommario; era alquanto più grossa di Maisie Willis, e più alta, ma niente di più. Quello che ricordavano bene era che vendeva primule invece di violette.

Era imbacuccata con sciarpe o scialli?

Non in modo particolare.

Era giovane o vecchia, bruna o bionda?

Decisamente non giovane, né, secondo loro, molto vecchia. Forse sui quaranta o i cinquanta. Per amor del cielo, chi perderebbe tempo a valutare l'età delle fioraie?

Una donna grossa, concordavano tutti, più grossa di Maisie Willis. Allora non era sicuramente Florence Ivory. Era forse Africa Dowell, un po' imbottita, con la faccia insudiciata e truccata in modo da mascherare la carnagione chiara, i capelli nascosti da una vecchia sciarpa o un cappello?

Pitt tornò in Bow Street e s'incontrò con Drummond per scambiare le scoperte fatte e studiare la mossa successiva.

Drummond aveva l'aria stanca e abbattuta. Aveva l'orlo dei calzoni bagnato, i piedi freddi, ed era esausto a furia di parlare, di cercare un modo cortese per continuare a porre le stesse domande per le quali aveva già ottenuto risposte negative, era esausto a furia di soppesare, esaminare e confrontare ogni frammento di ricordo, ogni fatto o suggerimento, con il risultato che alla fine non ne sapeva molto di più di quando aveva iniziato.

— Lei crede che lo farà di nuovo? — chiese.

— Dio solo lo sa — rispose Pitt. — Ma se lo facesse, questa volta sappiamo cosa cercare. — Drummond spinse da parte il calamaio e si sedette sulla scrivania. — Potrebbero passare settimane, mesi, potrebbe non accadere mai più.

Pitt lo guardò. Sulle facce di entrambi era riflesso lo stesso pensiero.

Fu Drummond a esprimerlo a parole. — Dobbiamo provocarla. Faremo in modo che qualcuno attraversi il ponte da solo, a ora tarda. Noi saremo nelle vicinanze; possiamo travestirci da venditori ambulanti o da vetturini.

— Non abbiamo un agente che possa passare per un membro del Parlamento.

Drummond fece una smorfia. — No, ma io potrei. Lo farò io di persona.

Così, per otto sere Micah Drummond prese posto nella galleria della Camera dei Comuni riservata al pubblico e vi rimase fino al termine della seduta; quindi si mescolava agli altri deputati mentre uscivano, conversando per qualche minuto con i due o tre che conosceva. Alla fine si allontanava a piedi, passando sotto la grande statua di Boadicea e imboccando Westminster Bridge. Due volte comprò violette da Maisie Willis e una volta una torta calda dal venditore ambulante dell'Embankment, ma non vide l'ombra di primule, e nessuno gli si avvicinò.

La nona serata, scoraggiato e stanco, stava rialzando il bavero del cappotto per difendersi dal vento freddo e dalla nebbia che saliva dal fiume quando fu raggiunto da Garnet Royce.

— Buonasera, signor Drummond.

— Oh, ehm, buonasera, Sir Garnet.

Royce era teso in volto. La luce del lampione brillava sulla sua ampia fronte.

— So che cosa sta facendo, signor Drummond — disse a voce bassa. — E senza successo. — Deglutì, respirando a fatica, ma era un uomo abituato a mantenere il controllo di sé. — Non ci riuscirà... non in questo modo. Una volta le ho offerto il mio aiuto, e parlavo sul serio. Lasci che sia io ad attraversare il ponte a piedi. Se quel pazzo intende colpire di nuovo, io rappresento un bersaglio legittimo: un autentico membro del Parlamento... — Per un attimo gli mancò la voce, quindi si schiarì la gola e compì uno sforzo per parlare senza ombra di tremito. — Un autentico membro del Parlamento che abita a sud del fiume, e che potrebbe tornare a casa a piedi in una bella serata.

Drummond esitava. Gli passarono davanti agli occhi tutti i rischi: il proprio senso di colpa se a Royce fosse successo qualcosa, le accuse che gli avrebbero mosso. Fece una smorfia al pensiero di essere tacciato di vigliaccheria. Eppure, per otto sere aveva lasciato il palazzo di Westminster e aveva attraversato a piedi il ponte, senza nessun risultato. Royce aveva ragione; lo sgozzatore era forse un pazzo, o una pazza, ma non si lasciava ingannare facilmente.

Sapeva che Royce aveva paura; gliela leggeva negli occhi, nella linea nervosa della bocca e nell'atteggiamento rigido, in apparenza dimentico della fredda brezza e del baccano che un gruppo di persone stava facendo a una ventina di metri.

— Lei è un uomo coraggioso, Sir Garnet — Drummond disse con since-

rità. — Accetto la sua offerta. Vorrei che potessimo farne a meno, ma a quanto pare non abbiamo altra via d'uscita. — Vide Royce sollevare un po' il mento e i muscoli della sua gola tendersi. Il dado era tratto. — Noi saremo sempre a pochi metri da lei... come vetturini, venditori ambulanti, ubriachi. Le do la mia parola che non permetteremo le venga fatto del male. — Drummond pregava il ciclo di riuscire a mantenerla!

Lo disse a Pitt la mattina successiva, seduto nel suo ufficio accanto a un bel fuoco. La vista delle fiamme che salivano verso il camino e il crepitio della legna sembravano un rifugio sicuro, una compagnia viva mentre pensava alla notte sul ponte. Aveva dovuto attraversarlo dopo il colloquio con Royce, aveva dovuto incamminarsi a passo misurato nella semioscurità, mentre dal fiume saliva un velo di nebbia.

Pitt lo fissava in silenzio.

— C'è qualche altra soluzione? — domandò Drummond con aria sconsolata. — Dobbiamo fermarla, a tutti i costi.

— Lo so — ammise Pitt. — E se c'è un'altra soluzione, non so quale sia.

— Io sarò sul posto — aggiunse Drummond. — Posso fingere di essere un ubriaco che torna a casa dall'opera...

— No, signore! — dichiarò Pitt con una fermezza che, in un altro momento, con una persona diversa, sarebbe stata considerata maleducazione. — Signore, se abbiamo bisogno di Royce è perché lo sgozzatore sa che lei non è un membro del Parlamento. Perché lo stratagemma riesca, Royce deve apparire vulnerabile, una vittima indifesa, non un'esca della polizia. Lei può appostarsi al massimo sul Victoria Embankment. Metteremo tre agenti all'estremità opposta, in modo che non possa fuggire da quella parte, e parleremo con la polizia fluviale, nel caso che scavalchi il ponte e si getti in acqua... per quanto sia un'ipotesi assurda. Metteremo due agenti vestiti da venditori ambulanti all'estremità del Parlamento, e io attraverserò il ponte con una carrozza. Posso tenere d'occhio Royce se mi tengo a una certa distanza; mi avvicinerò abbastanza senza far scappare nessuno. La gente pensa che i vetturini tengano gli occhi sulla strada.

— Non possiamo mettere un uomo sul ponte? Un ubriaco, o un mendicante? — Drummond era pallido e aveva ombre scure sotto gli occhi.

— No. — Pitt era categorico. — La presenza di chiunque altro spaventerebbe lo sgozzatore, mettendolo in fuga.

Drummond fece un ultimo tentativo. — Ho dato la mia parola a Royce che l'avremmo protetto.

Non c'era niente da aggiungere. Conoscevano i rischi, e capivano che non potevano agire diversamente.

Per le tre sere seguenti i lavori della Camera terminarono presto, e loro montarono la guardia, ma con poche speranze che accadesse qualcosa. La quarta sera il cielo prometteva pioggia. La luce era scarsa e l'oscurità calò presto. I lampioni lungo l'Embankmcnt sembravano come una fila di lune cadute. L'aria sapeva di umidità, e su e giù per il fiume le chiatte scivolavano come ombre cupe fendendo le acque.

Sotto la statua di Boadicea con i suoi magnifici cavalli e la biga, lanciati in un'eroica battaglia contro i romani invasori, si trovava un agente travestito da venditore di panini, con il carrettino davanti a sé, le dita bluastre per il freddo malgrado i mezziguanti e lo sguardo vigile, aspettando Garnet Royce e pronto a seguirlo nel momento in cui qualcuno lo avesse avvicinato. Aveva il manganello nascosto sotto il cappotto, ma la sua mano sapeva esattamente dove trovarlo.

All'ingresso della Camera dei Comuni un altro agente, vestito da lacché, stava sull'attenti, come se fosse in attesa di ricevere ordini dal suo padrone, ma in realtà i suoi occhi cercavano Garnet Royce... e una fioraia.

All'estremità opposta del ponte c'erano altri agenti; due a piedi, vestiti da gentiluomini, con niente di meglio da fare che passare la serata cercando un po' di compagnia femminile. Il terzo agente era alla guida di una carrozza, che teneva ferma a una ventina di metri dal ponte, davanti alla prima casa di Bellevue Road, come se vi avesse accompagnato un cliente e lo aspettasse di ritorno entro breve.

Micah Drummond si trovava in un androne, lontano dalla luce, sul Victoria Embankmcnt, e aguzzava la vista in direzione del New Palace Yard e i deputati che ne stavano uscendo. Non poteva distinguere i singoli individui, ma non osava avvicinarsi di più. Teneva la faccia in ombra, con il cilindro calato sugli occhi e la sciarpa avvolta intorno al mento. Un passante l'avrebbe scambiato per un gentiluomo che aveva alzato un po' troppo il gomito, e si era fermato per snebbiarsi il cervello prima di tornare a casa.

Da qualche parte lungo il fiume, a valle della City, le sirene suonavano mentre la nebbia s'infittiva e saliva con il crescere della marea.

Sulla riva nord, Pitt era seduto a cassetta di una seconda carrozza, sul Victoria Embankmcnt, accanto ai gradini che conducevano all'acqua. Riusciva a vederli tutti: l'altezza del sedile lo metteva in una posizione vantaggiosa, oltre a rendere più difficile che un pedone potesse riconoscerlo. Teneva le redini lente, mentre il cavallo si agitava irrequieto.

Qualcuno lo chiamò a gran voce, e Pitt rispose: — Spiacente, amico, ho un cliente.

L'uomo borbottò che non vedeva nessuno ma non insistette.

I minuti passavano lenti. I deputati cominciavano a disperdersi. L'agente vendette alcuni dei suoi panini. Pitt sperava che non li vendesse tutti, altrimenti non avrebbe avuto nessuna scusa per restare lì senza destare sospetti.

Dov'era Royce? Che cosa diavolo stava facendo? Pitt non poteva biasimarlo se gli fosse venuto meno il coraggio; ci voleva un uomo impavido per attraversare da solo e a piedi Westminster Bridge in una notte simile.

Il Big Ben suonò le undici e un quarto.

Pitt moriva dalla voglia di scendere e di andare a cercare Royce. Se si era allontanato in carrozza verso ovest e Lambeth Bridge, avrebbero potuto aspettare invano tutta la notte.

— Carrozza! Al 25 di Great Peter Street. Sveglia, amico! Sei mezzo addormentato!

— Spiacente, signore, ho già un cliente.

— Sciocchezze. Qui non c'è nessuno. Svegliati e muoviti! — L'uomo era di mezza età, di modi bruschi e cominciava a essere veramente irritato. Mise la mano sulla maniglia per aprire lo sportello.

— Ho già un cliente, signore! — insistette Pitt, il cui nervosismo tradiva la paura che cercava di scacciare dalla mente. — È là dentro! — aggiunse, indicando in generale gli edifici lungo l'Embankment. — Devo aspettarlo.

L'uomo imprecò a denti stretti e gli voltò le spalle. Era un deputato del quale Pitt ricordava di aver visto la fotografia su *The Illustrated London News*; un uomo dall'aspetto notevole, ben vestito e... di colpo Pitt provò un gran freddo, come se lo avessero immerso nell'acqua ghiacciata. Rivide di nuovo la pallida macchia dei fiori all'occhiello dell'uomo... primule!

Le sue mani si strinsero con tanta forza che il cavallo scartò, scrollando la testa e facendo tintinnare i finimenti.

Nel suo androne Micah Drummond s'irrigidì, ma non poteva vedere niente, tranne Pitt seduto a cassetta.

Il gemito di una sirena salì dal fiume e le luci riflesse nell'acqua danzarono lungo la riva.

Garnet Royce stava avvicinandosi. Salutò qualcuno con voce roca; era spaventato. La sua andatura era esitante mentre passava davanti al venditore di panini e imboccava il ponte. La sua schiena era dritta, le spalle rigide, e non si voltò una sola volta.

Pitt fece avanzare il cavallo di qualche metro. Un uomo con un ombrello passò tra lui e Royce. Il venditore di panini abbandonò il suo carrettino; il lacché smise di guardare in direzione del New Palace Yard e si diresse verso il ponte, come se avesse deciso di avere aspettato abbastanza.

Dall'ombra nera sotto Boadicea apparve un'altra figura: di corporatura massiccia, con le spalle larghe, avvolta in uno scialle e un vassoio di fiori in mano. Ignorò il lacché - abbastanza naturale, raramente i lacché compravano fiori - e, con una rapidità sorprendente, seguì Royce sul ponte. Lui camminava al centro del marciapiede, senza guardare né a destra né a sinistra, concentrandosi sulle luci. Era arrivato esattamente a metà.

Micah Drummond uscì dal suo androne.

Pitt incitò il cavallo e svoltò a sinistra, sul ponte. Era soltanto due o tre metri dietro la fioraia. Poteva vederne la figura stagliata contro la pallida nebbia. Camminava senza far rumore, guadagnando terreno su Royce, che pareva non udirla.

Royce uscì dall'alone lattiginoso di un lampione con i suoi triplici globi ed entrò nella successiva zona d'ombra. La foschia era argentea intorno alle luci, e le goccioline nell'aria brillavano come qualcosa di misterioso e bello. La schiena di Royce era illuminata, facendone risaltare le spalle ampie e l'orlo netto del cilindro.

Pitt teneva le redini così strette da conficcare le unghie nel palmo della mano anche attraverso i guanti di lana. Si sentiva il corpo bagnato di sudore freddo.

— Fiori, signore? Vuole comprare delle primule profumate, signore? — La voce era quasi un bisbiglio, acuta come quella di una ragazzina.

Royce si girò di scatto. Adesso era abbastanza vicino alla luce per averne i lineamenti illuminati; i capelli erano nascosti dal cilindro, ma era evidente la fronte spaziosa, gli occhi brillanti, il naso aquilino. Vide la donna e il vassoio di primule. La vide prendere un mazzo con una mano, mentre con l'altra sfilava qualcosa da sotto. Royce aprì la bocca in un grido silenzioso di orrore... e di vittoria.

Pitt lasciò andare le redini e saltò giù dalla cassetta, atterrando sulla strada scivolosa. La donna alzò il braccio in alto impugnando il rasoio, la cui lama scintillò alla luce. — Ti ho trovato! — urlò, gettando via il vassoio e facendo sparpagliare i fiori a terra. — Finalmente ti ho trovato, Royce!

Pitt le era addosso e la colpì con il manganello sulla spalla. Il dolore la bloccò, facendola girare con la faccia bianca per la sorpresa e il rasoio ancora levato in alto.

Per un secondo rimasero tutti e tre immobili: la folle con gli occhi neri e la bocca aperta, la lama ancora in aria, Pitt con il manganello stretto in mano, e Royce a tre metri da loro.

Subito dopo Royce mise la mano in tasca e, prima che la donna potesse muoversi, risuonò uno sparo. Lei fece un passo barcollando verso Pitt. Ci fu un altro sparo, e un altro ancora, e la donna crollò a terra, di traverso nel canale di scoio, con il sangue che le inzuppava lo scialle, circondata dai pallidi mazzetti di primule, mentre il rasoio cadeva tintinnando sulle pietre.

Pitt si chinò su di lei. Non c'era niente da fare. Era morta, colpita al cuore dal di dietro, come anche alla spalla e al petto. Pitt non aveva idea di quale fosse la pallottola che l'aveva uccisa; avrebbe potuto essere una qualunque delle tre.

Si rialzò lentamente e guardò Royce, che impugnava ancora l'arma, una pistola nera e lucida. La faccia di Royce era bianca, quasi priva di espressione; la paura era appena svanita.

— Buon Dio, amico... è andato a un pelo dal farsi uccidere! — disse con voce roca. Si passò la mano sugli occhi e sbatté le palpebre, come a schiarirsi la vista. Abbassò gli occhi sulla donna. — È morta?

— Sì.

— Mi dispiace. — Royce avanzò verso di lei, ma si arrestò a più di un metro di distanza. Porse la pistola a Pitt, che la prese con riluttanza. Royce fissò la donna. — Anche se forse è meglio così. Povera creatura, adesso almeno è in pace. Meglio così che finire sulla forca.

Pitt non seppe che cosa controbattere. L'impiccagione era una cosa orribile, e perché trascinare in tribunale una donna così palesemente in preda alla follia? Guardò Royce e cercò di trovare una frase appropriata.

— Grazie, Sir Garnet. Apprezziamo il suo coraggio... senza il suo aiuto forse non l'avremmo mai catturata. — Gli tese la mano.

Gli agenti appostati all'estremità sud del ponte si erano avvicinati, mentre il venditore di torte e il lacché erano fermi al limite del cerchio di luce. Micah Drummond si arrestò vicino a loro e guardò la donna, quindi Pitt e Royce.

Royce prese la mano di Pitt e la strinse con tanta energia da fargli male.

Micah Drummond s'inginocchiò e guardò la donna, scostandole lo scialle dalla faccia e cercando qualcosa per identificarla.

— La conosce, signore? — domandò a Royce.

— Conoscerla? Buon Dio, no!

Drummond la esaminò di nuovo, e quando si girò verso di loro nella sua

voce c'era compassione e orrore.

— Alcuni dei suoi indumenti vengono da Bedlam. Si direbbe che sia stata in manicomio di recente.

Pitt rammentò le ultime parole della donna. Guardò Royce. — Questa donna la conosceva — disse in tono molto pacato. — L'ha chiamata per nome.

Royce era immobile, con gli occhi sgranati; quindi si avvicinò molto lentamente e guardò la morta. Nessuno parlava. Un'altra sirena suonò sul fiume.

— Non... non ne sono sicuro, ma se viene davvero da Bedlam potrebbe essere Elsie Draper, povera creatura. Era la cameriera di mia moglie, diciassette anni fa. Era una donna di campagna, e ha seguito Naomi dopo che ci siamo sposati. Elsie le era molto affezionata, e l'ha presa molto male quando Naomi è morta. Divenne squilibrata e fummo costretti a farla internare. Lo... lo ammetto, non sapevo che fosse affetta da mania omicida. Mi chiedo come diavolo abbia fatto a essere in libertà.

— Non abbiamo ricevuto avvisi di fughe — replicò Drummond. — È probabile che sia stata dimessa. Può darsi che, dopo diciassette anni, la ritenessero inoffensiva.

Royce trasalì. — Inoffensiva! — La parola rimase sospesa nell'aria umida, con le volute di nebbia illuminate dalla luce del lampione.

— Coraggio. — Drummond si rialzò. — Faremo arrivare il carro funebre per portarla via. Pitt, prenda la sua carrozza e accompagni Sir Garnet a casa a...?

— Bethlehem Road — disse Royce. — Grazie. Confesso che mi sento di colpo molto stanco, e mi è venuto freddo.

— Le siamo riconoscenti, naturalmente. — Drummond gli tese la mano. — Tutta Londra è in debito con lei.

— Preferirei non alludesse alla parte da me avuta — si affrettò a dire Royce. — Darebbe l'impressione... — Non terminò la frase. — Io... io vorrei pagarle un funerale decente. Era una brava domestica prima... prima di perdere la ragione.

Pitt risalì a cassetta. Drummond aprì lo sportello per permettere a Royce di salire e Pitt sollevò le redini per incitare il cavallo.

Charlotte dormiva quando Pitt tornò a casa, e lui non la svegliò. Non provava nessun senso di euforia per aver risolto quel terribile caso. Svanita la tensione, restava soltanto una grande stanchezza, così la mattina dopo si

svegliò tardi e dovette uscire senza fare colazione.

Non disse niente a Charlotte. Prima doveva accertarsi che quello che sembrava così palese la notte precedente corrispondesse alla verità.

Avrebbe avuto tutto il tempo di farle pervenire un messaggio in modo che potesse dire alla prozia Vespasia che non c'era più motivo di sospettare di Florence Ivory. Si limitò a dirle che il caso era risolto, la baciò e uscì, mentre lei gli gridava dietro di spiegarsi.

Micah Drummond era già arrivato alla stazione di Bow Street. Per la prima volta da diverse settimane aveva l'aria di aver dormito senza fare incubi.

— Buongiorno, Pitt — disse, e gli porse la mano. — Congratulazioni, ispettore capo. Il caso è chiuso. Non ci sono dubbi che la colpevole è quella disgraziata donna. C'erano altre macchie di sangue sui suoi abiti, macchie vecchie sulle maniche e sul grembiule, che devono essere rimaste dagli omicidi precedenti. C'erano macchie di sangue anche sulla lama e sul manico del rasoio. Abbiamo controllato con il direttore sanitario del manicomio di Bedlam; si chiamava Elsie Draper, ricoverata per psicosi maniaco-depressiva acuta diciassette anni fa, e dimessa due settimane prima dell'omicidio di Sir Lockwood Hamilton. Non aveva mai dato noie e sembra che fosse un po' scema, ma mai violenta. Un terribile errore di valutazione, ma ormai nessuno può più far niente. Il caso è chiuso. Stamattina il ministro degli Interni ha fatto pervenire le sue congratulazioni. I giornali sono usciti in edizione straordinaria. — Sorrise. — Ben fatto, Pitt. Può andare a casa e prendersi qualche giorno di vacanza... se li è meritati. Tornerà la settimana prossima con il grado di ispettore capo, e avrà un ufficio di sopra. — Gli porse la mano.

Pitt la prese e la strinse con forza. — Grazie, signore — disse in tono educato... ma non era quello che voleva.

12

Pitt tornò a casa con un senso di sollievo, guastato un po' da una piccola questione che lo rodeva in un angolo del cervello. La vicenda era conclusa. Non potevano esserci dubbi che Elsie Draper fosse una pazza criminale. Aveva assassinato tre uomini su Westminster Bridge e aveva cercato di assassinarne un quarto. Soltanto il coraggio di Royce a offrirsi come esca, e la polizia intervenuta per proteggerlo, avevano impedito che Elsie Draper riuscisse nel suo intento. E se non fosse stato Royce, sarebbe toccato a

qualcun altro.

Adesso Pitt aveva qualche giorno di libertà da passare con Charlotte e i bambini. Forse avrebbe potuto anche lavorare in giardino. Potevano lavorarci insieme, lui con la vanga, Jemima a strappare erbacce, Daniel a portarle via, e Charlotte a sorvegliare il tutto. Pitt si scoprì a sorridere a quel pensiero, e sentiva già la terra tra le dita, il sole caldo sulla schiena, e intorno la famiglia che rideva e chiacchierava.

Prima Charlotte sarebbe andata a informare la prozia Vespasia che Florence Ivory e Africa Dowell non erano più sospettate. Quello sarebbe stato uno dei pochi autentici piaceri di tutta la vicenda: osservare la paura e la rabbia svanire, sapere che due donne potevano riprendere la propria vita e iniziare a guarire le ferite... cioè, se lo volevano, se Florence Ivory riusciva a vincere la rabbia che la rodeva.

Varcò la soglia e percorse il corridoio fino alla cucina dove Charlotte, con le maniche rimboccate, impastava la farina, e Gracie era carponi a lavare il pavimento. Tutta la stanza odorava di pane fresco. Daniel era in giardino intento a far correre un cerchio e a Pitt giungeva la sua risata allegra attraverso la finestra aperta.

Mise le braccia intorno a Charlotte e la baciò sulla guancia, sul collo e sulla gola, incurante della farina e ignorando del tutto Gracie.

— L'abbiamo risolto! — disse dopo diversi minuti. — Ieri notte abbiamo catturato l'assassina... colta sul fatto. Garnet Royce ha fatto da esca per noi. Lei gli si è lanciata contro con un rasoio, io sono balzato dalla cassetta di una carrozza per fermarla, e Royce le ha sparato, salvandomi più o meno la vita.

Charlotte s'irrigidì e cercò di allontanarlo, sopraffatta dalla paura.

— No — si affrettò a dire Pitt. — Non mi avrebbe fatto niente; l'avevo già colpita con il manganello, e altri stavano sopraggiungendo. Ma Royce deve aver pensato che ero in pericolo. A ogni modo, era del tutto pazza, poveretta, ed è stato meglio che sia morta così, piuttosto che subire un processo e finire impiccata. È tutto finito. E io sono ispettore capo.

Questa volta Charlotte non lo respinse. Lo fissò con le guance arrossate e una domanda nei grandi occhi.

— Sono orgogliosa di te, Thomas; te lo sei più che meritato. Ma è questo quello che desideri?

— Desidero? — Pitt era convinto di aver mascherato bene la propria riluttanza a dover lasciare le strade.

— Puoi conservare l'onore di aver ricevuto una promozione, e rifiutarla

— spiegò Charlotte con dolcezza. — Non sei obbligato ad accettare l'incarico, se significa starsene seduto in ufficio e dare ordini ad altri uomini. — Il suo sguardo era franco e lei non mostrava traccia di tentennamenti, o di rimpiangere le proprie parole. — Non abbiamo bisogno del denaro. Puoi restare quello che sei, continuare a fare un lavoro in cui sei così bravo. Se tu avessi dovuto comandare ad altri invece di parlare di persona con la gente, adesso questo caso sarebbe risolto?

Pitt pensò a Maisie Willis e alle sue violette, alle lunghe ore passate al freddo seduto a cassetta, al momento in cui si era reso conto che il deputato che voleva servirsi della sua carrozza aveva primule fresche all'occhiello.

— Non lo so — rispose con sincerità. — Può darsi di sì.

— E può darsi di no! Thomas — disse Charlotte, ora sorridendo — io voglio che tu faccia ciò che preferisci e in cui sei bravo. Ogni altra cosa è un prezzo troppo alto da pagare per un po' di denaro in più, di cui non abbiamo bisogno. Che cosa ce ne faremmo? C'è qualcosa di più prezioso che poter fare quello che più desideri?

— Ho già accettato.

— Allora, va' a dirgli che hai cambiato idea. Ti prego, Thomas.

Pitt non discusse, ma si limitò a tenerla stretta con la felicità che gli cantava nel cuore, battendo come le ali di un grande uccello.

Gracie raccolse il suo secchio e, canticchiando sottovoce, uscì dalla porta di servizio per vuotarlo.

— Raccontami — disse Charlotte. — Come l'avete catturata... e chi era? Perché l'ha fatto? Perché ce l'aveva con i membri del Parlamento? L'hai detto a Florence Ivory? L'hai detto a zia Vespasia?

— Non l'ho detto a nessuno; pensavo che ti avrebbe fatto piacere essere tu a dare la notizia.

— Oh, sì... sì, certo. Come vorrei che avessimo uno di quei telefoni! Vogliamo prendere l'omnibus per andarglielo a dire? Preferisci prima bere una tazza di tè? Oppure hai fame? Vuoi pranzare?

— Sì, sì, no, ed è troppo presto — rispose Pitt.

— Che cosa?

— Sì, andremo da zia Vespasia, sì, una tazza di tè mi farebbe piacere, no, non ho fame, ed è troppo presto per il pranzo. E il tuo pane sta lievitando.

— Oh! Allora, metti il bollitore sul fuoco. Io finirò di impastare, e tu puoi raccontarmi chi era, come l'avete presa... e perché l'ha fatto. —

Charlotte andò al lavandino, si lavò le mani e sparse altra farina sull'asse.

Pitt trovò il bollitore e lo mise sul fuoco, quindi iniziò a raccontarle la storia dell'offerta di Royce e come avevano agito. Charlotte, naturalmente, era già al corrente dei tentativi falliti con Micah Drummond.

— Perciò non era cieca — commentò quando lui ebbe finito. — Voglio dire, non ce l'aveva con i membri del Parlamento in generale. Conosceva Royce... hai detto che l'ha chiamato per nome.

Pitt ricordò l'esplosione di odio nella voce della donna nell'attimo in cui l'aveva riconosciuto. "Finalmente ti ho trovato", aveva detto e, incurante della carrozza che sopraggiungeva alle sue spalle o di Pitt che balzava a terra, aveva sollevato il rasoio per uccidere. Era pazza, una creatura irrecuperabile... eppure c'era stato qualcosa di molto umano in quell'odio.

La voce di Charlotte s'inserì nelle sue riflessioni.

— Credi che desse la caccia a Royce fin dall'inizio, e abbia scambiato gli altri per lui? Abitavano tutti sul lato sud del fiume, tutti tornavano a casa a piedi, e avevano tutti capelli grigi o biondi.

— A un certo punto della loro carriera avevano occupato tutti la carica di segretario personale del ministro degli Interni. Tranne forse lo stesso Royce — rispose Pitt pesando le parole. — Mi chiedo che cosa facesse diciassette anni fa.

Charlotte divise l'impasto, lo mise in tre ciotole e lo lasciò a lievitare. — È questo che pensi? Perché? Perché odiava così tanto Royce? Forse perché lui l'aveva rinchiusa a Bedlam?

— Forse. — La lieve insoddisfazione relegata in un angolo della sua mente adesso era più forte, come un prurito. Era Garnet Royce che lei aveva aggredito; non Jasper, il medico. Era dovuto semplicemente al fatto che lui era il primogenito, il più forte, quello nella cui casa era stata a servizio? Ma che cos'era stato a trasformare la depressione per la morte della padrona nella mania omicida come lui l'aveva vista scatenarsi su Westminster Bridge?

Pitt terminò il suo tè e si alzò. — Tu va' a dirlo alla zia Vespasia. Io credo che andrò a parlare di nuovo con Drummond.

— A proposito di Elsie Draper?

— Sì, penso di sì.

Lungo tutto il tragitto fino a Bow Street incontrò gli strilloni che vendevano le edizioni straordinarie. I titoli proclamavano: CATTURATO LO SGOZZATORE DI WESTMINSTER! IL PARLAMENTO È DI NUOVO

AL SICURO! FOLLE UCCISA A COLPI DI PISTOLA SU WESTMINSTER BRIDGE! Comprò un giornale appena prima di entrare nella stazione di polizia. Sotto il titolo in caratteri cubitali c'era un articolo in cui si diceva che la minaccia dell'anarchia era stata allontanata e la legge aveva trionfato di nuovo, grazie all'abilità e allo zelo della polizia e all'audacia di uno sconosciuto membro del Parlamento. Tutta la capitale esultava per il ritorno dell'ordine e della sicurezza per le strade.

Micah Drummond rimase sorpreso di rivedere Pitt così presto, e in una giornata di primavera quando avrebbe potuto dedicarsi al giardinaggio.

— Che cosa c'è, Pitt? — C'era un'ombra di preoccupazione sul suo volto.

Pitt si chiuse la porta alle spalle. — Prima di tutto, signore — iniziò — la ringrazio per la promozione, ma preferirei mantenere il mio grado attuale, che mi permette di seguire di persona le indagini, piuttosto che coordinare altri uomini a farlo. Credo che sia il lavoro che so svolgere meglio, ed è quello che voglio fare.

Drummond sorrise. C'era un po' di mestizia nei suoi occhi, e anche sollievo. O si era aspettato qualcosa di meno gradevole, oppure in parte almeno lo comprendeva.

— Non ne sono sorpreso — confessò con candore. — E non del tutto dispiaciuto. Lei sarebbe stato un ottimo funzionario, ma avremmo perso molto togliendola dalle strade. Un giudizio di seconda mano non è mai lo stesso. L'ammiro per la sua scelta; non è facile rinunciare al denaro, o a una posizione sociale.

Pitt si scoprì ad arrossire. L'ammirazione di un uomo che gli era simpatico e che rispettava era una cosa preziosa. Adesso detestava dover insistere sulla questione di Elsie Draper, invece di limitarsi a ringraziare Drummond e andarsene. Ma la domanda non lo lasciava in pace, ed esigeva una risposta.

— Grazie, signore. — Espirò lentamente. — Signore, vorrei scoprire qualcosa di più sul conto di Elsie Draper... la folle. Subito prima di scagliarsi contro Royce l'ha chiamato per nome. Non stava uccidendo a casaccio; lo odiava... un odio personale. Mi piacerebbe sapere perché.

Drummond rimase immobile, fissando la superficie ordinata della sua scrivania, la penna e il calamaio in ardesia.

— Anch'io vorrei saperlo — replicò. — Mi sono chiesto se quella donna dava la caccia a Royce fin dall'inizio, e ha scambiato i primi tre per lui. Non sono riuscito a trovare niente in comune tra loro tre, tranne che abita-

vano sul lato sud del fiume, non lontano da Westminster Bridge, e una vaga rassomiglianza fisica. Non hanno in comune particolari opinioni politiche, comunque, sarebbe di scarso interesse per una pazza che ha trascorso gli ultimi diciassette anni a Bedlam. Ma mi sono informato per sapere che cosa facesse Royce diciassette anni fa.

— Sì?

Il sorriso di Drummond era tirato. — Era segretario personale del ministro degli Interni. — I suoi occhi incontrarono quelli di Pitt.

— Allora, hanno ricoperto tutti la stessa carica! — esclamò Pitt. — Forse è per questo che sono morti. Lei stava cercando Royce, e pensava a lui ancora in rapporto all'incarico che ricopriva quando lavorava in casa sua. Deve essersi informata in giro, e ha scoperto altri tre uomini che abitavano a sud del fiume e che avevano ricoperto la stessa carica, prima di arrivare a quello giusto. Ma perché lo odiava con tanto accanimento?

— Perché Royce l'aveva fatta rinchiudere a Bedlam!

— Per depressione? Forse. Ma posso andare a Bedlam per fare domande su di lei, per vedere che cosa sanno?

— Sì. Sì, Pitt... e mi riferisca che cosa scopre.

Il Bethlem Royal Hospital era un edificio vecchio ed enorme in Lambeth Road, sulla sponda sud del fiume, a un isolato di distanza da Westminster Bridge Road, dove la strada curvava verso la collina allontanandosi dai Lambeth Palace Gardens, la residenza ufficiale dell'arcivescovo di Canterbury, Primate di tutta l'Inghilterra. Bedlam, come era comunemente noto, era un altro mondo, chiuso, ben lontano dagli agi e dalla serenità come un incubo lo è dalla bella stanza di un dormiente, dove ci sono fiori in vaso e la luce mattutina del sole filtrerà tra breve tra le tende.

All'interno di Bedlam regnavano la follia e la disperazione. Per secoli l'ospedale, sia tra quelle mura o tra altre, era stato l'ultimo rifugio di gente ormai sorda a qualsiasi ragione umana. Nei primi tempi erano incatenati giorno e notte e torturati per esorcizzare i demoni che li possedevano. La gente con una predilezione per quel genere di cose andava a osservarli e a stuzzicarli per divertimento, come generazioni successive sarebbero andate allo zoo o ad assistere alle impiccagioni.

Con il tempo, il trattamento era diventato più umano. Gran parte dei ceppi e delle catene erano stati eliminati, tranne per i più violenti; ma perdurava la tortura mentale, il terrore e le manie, l'infelicità, una prigionia perpetua e senza speranza.

Pitt era stato a Newgate e ai Colbath Fields e, malgrado il soprintendente in marsina, gli inservienti e il personale medico, le pareti avevano lo stesso odore e nell'aria c'era un puzzo fetido. Le credenziali di Pitt vennero attentamente esaminate prima che fosse trattato con un minimo di cortesia.

— Elsie Draper? — domandò con freddezza il soprintendente. — Dovrò consultare i miei archivi. Che cosa desidera sapere? Glielo garantisco, quando l'abbiamo dimessa si era calmata e teneva una buona condotta da anni, almeno nove o dieci. Non ha mai dato il minimo segno di violenza. — Alzò il mento, preparandosi a difendersi. — Sa, non possiamo tenere la gente in eterno, se non è necessario. Le attrezzature sono quelle che sono.

— Quale era il disturbo iniziale?

— Disturbo?

— Perché è stata ricoverata?

— Mania depressiva acuta. Era una donna semplice, di campagna, che aveva seguito la padrona quando si era sposata. A quanto ne so, la padrona è morta... di scarlattina. Elsie Draper perse l'equilibrio mentale per il dolore, e il suo padrone fu costretto a internarla. Molto caritatevole da parte sua, date le circostanze, invece di limitarsi a licenziarla.

— Mania depressiva?

— L'ho appena detto, sergente...?

— Ispettore Pitt.

— Molto bene... ispettore. Non so cos'altro pensa che io possa dirle. Ne abbiamo avuto cura per diciassette anni, periodo durante il quale non ha mai dato segno di tendenze omicide. Era perfettamente in grado di badare a se stessa quando l'abbiamo dimessa, e non aveva più bisogno di cure mediche, né avevamo motivo di credere che sarebbe stata di peso al resto della comunità.

Pitt non discusse; era un particolare teorico ormai, e non era quello che lui voleva scoprire.

— Posso parlare con chi l'ha assistita? E c'è qualcuno tra gli altri pazienti con cui parlasse? Qualcuno che la conoscesse?

— Non so cosa spera di apprendere! Siamo tutti saggi con il senno di poi, lo sa.

— Non sto cercando indizi che dimostrino le sue tendenze omicide — ribatté Pitt con franchezza. — Mi occorre sapere altre cose: i motivi per cui ha agito a quel modo, o quelli che lei riteneva essere i suoi motivi.

— Non vedo che importanza possa avere adesso.

— Io non sto mettendo in dubbio la sua competenza nel suo lavoro, si-

gnore — replicò Pitt un po' seccato. — La prego di non mettere in dubbio il modo in cui io svolgo il mio. Se non lo credessi necessario, sarei a casa con la mia famiglia, seduto in giardino.

La faccia dell'uomo divenne ancor più stizzita. — Molto bene, se è questo che desidera. Sia così gentile da seguirmi — e girò di scatto sui tacchi, facendo strada lungo un gelido corridoio di pietra, su per una rampa di scale, e lungo un altro corridoio che si apriva in una vasta corsia con dieci letti. C'erano sedie a fianco dei letti e disposte qua e là. Era la prima volta che Pitt vedeva l'interno di un manicomio, e la sua prima sensazione fu di sollievo. C'erano brocche di ceramica con fiori, e qua e là un cuscino o una coperta che non appartenevano ovviamente all'istituto. Una tovaglia di un giallo brillante copriva uno dei tavolini.

Quindi osservò la gente: la guardiana in piedi vicino alla finestra, con il sole primaverile che entrava attraverso le sbarre e cadeva sul suo vestito grigio, sulla cuffietta e il grembiule bianchi. Il suo volto era logorato dalla tensione e dallo spettacolo dell'infelicità, i suoi occhi erano vacui. Le grosse mani avevano le nocche rosse, e dalla cintura le pendeva una catena portachiavi.

Alla sua sinistra, una donna di età indefinibile era seduta per terra; con le ginocchia raccolte sotto il mento, si dondolava avanti e indietro in un moto perpetuo, bisbigliando tra sé. I capelli le scendevano sulla faccia, sporchi e spettinati. Un'altra donna, con la pelle a chiazze e i capelli tirati indietro e legati in una crocchia, stava seduta con lo sguardo fisso, dimentica degli altri. Aveva davanti agli occhi una visione di disperazione che escludeva tutto il resto, e quando due altre le rivolsero la parola lei non se ne curò.

Tre donne anziane sedute a un tavolo giocavano a carte con impegno, anche se ogni volta calavano una carta diversa e le attribuivano sempre lo stesso valore, il tre di bastoni.

Un'altra se ne stava seduta con delle vecchie riviste, che teneva capovolte, e continuava a ripetersi: — Non riesco a trovarlo! Non riesco a trovarlo! Non riesco a trovarlo!

— L'ispettore vuole parlare con chi conosceva Elsie Draper — disse il soprintendente. — Le sarei grato se riuscisse a trovare qualcuno, guardiana.

— Per pietà, a quale scopo? — ribatté la guardiana seccata. — Vorrei sapere a che cosa può servire ormai!

— C'è qualcuno? — domandò Pitt, sforzandosi di sorridere ma senza riuscirci. Lo squallore di quel luogo gli si stava infiltrando sotto la pelle:

l'imbarazzo, le facce disperate che lo fissavano. — Devo saperlo! — Intendeva parlare con voce calma, ma una nota convulsa tradì i suoi sentimenti.

La guardiana aveva già conosciuto tutti gli orrori possibili e immaginabili; c'era ben poco che potesse commuoverla, perché non aveva più l'emozione necessaria per riuscirci.

— Polly Tallboys — disse con pazienza. — Forse lei saprà dirle qualcosa. Vieni qui, Polly. Vieni a parlare con questo signore. Non avere paura. Non ti farà del male. Rispondi soltanto alle sue domande.

— Non sono stata io! — Polly era una donna piccola con occhi slavati che si piegavano all'ingiù agli angoli e, mentre si avvicinava ubbidiente, le sue dita torcevano il cotone grigio dell'abito. — È la verità, non sono stata io.

Pitt si allontanò dalla guardiana e si sedette su una sedia, indicando a Polly di fare altrettanto.

— Lo so. Certo che non sei stata tu. Ti credo.

— Davvero? — Polly era incredula, incerta come comportarsi.

— Siediti, Polly, per favore. Ho bisogno del tuo aiuto.

— Il mio?

— Sì, per favore. Conoscevi Elsie, vero? Eravate amiche?

— Elsie? Già, Elsie. È tornata a casa.

— Sì, esatto. — La verità elementare di quelle parole gli procurò una fitta al cuore. — Un tempo Elsie era a servizio, vero. — Il tono era quello di un'affermazione, non di una domanda; forse le domande erano al di fuori della portata di Polly. — Non ti ha mai raccontato niente?

— Oh, già! — La faccia vacua di Polly s'illuminò per un attimo. — Era la cameriera di una signora, era... molto importante. Diceva che la sua padrona era la migliore del mondo. — La luce svanì lentamente dai suoi occhi, che si riempirono di lacrime, rigandole le guance pallide, ma lei non le asciugò.

Pitt prese il suo fazzoletto e le pulì il volto. Era un gesto inutile - Polly continuava a piangere - ma gli diede un po' di sollievo. In un certo senso così la faceva sentire più donna, meno come un oggetto rotto e scartato.

— È morta, la padrona di Elsie, tanto tempo fa — la incitò. — Elsie era molto triste.

Polly annuì lentamente. — Di fame, povera anima; morta di fame, per amore di Gesù.

Pitt era confuso. Forse la sua era stata un'idea idiota, recarsi a Bedlam

per trovare risposta a una domanda che non sapeva neanche quale fosse, per di più pretenderla da dei matti.

— Di fame? — ripeté. — Credevo fosse morta di scarlattina.

— Di fame. — Polly pronunciò la parola con cura, ma la sua voce suonava vuota, come se non ne capisse il significato.

— È così che ha detto Elsie?

— È quello che ha detto Elsie. Per Gesù.

— Ha detto perché? — Era di un ottimismo assurdo porle una tale domanda. Che cosa poteva sapere quella povera creatura, e che cosa poteva significare, venendo dal cervello confuso di Elsie?

— Per Gesù — ripeté Polly, guardandolo con gli occhi slavati e vacui.

— In che modo per Gesù? — Valeva la pena chiederlo?

Polly sbatté le palpebre. Pitt aspettò, cercando di sorriderle.

L'attenzione di Polly divagò.

— In che modo per Gesù, morire di fame? — la sollecitò Pitt.

— La chiesa — disse Polly con un ritorno improvviso d'interesse. — La chiesa in una sala di Bethlehem Road. Lei sapeva che era vero, e lui non voleva lasciarcela andare. Ecco cos'ha detto Elsie. Stranieri, erano. Lui aveva visto Dio... e Gesù.

— Chi l'aveva visto, Polly?

— Non lo so.

— Come si chiamavano?

— Elsie non l'ha mai detto. Almeno, non gliel'ho mai sentito dire.

— Ma s'incontravano in una sala in Bethlehem Road? Ne sei sicura?

Polly fece un enorme sforzo per riflettere, con la fronte aggrottata e le dita strette in grembo. — No — disse alla fine. — Non lo so.

Pitt tese una mano e la sfiorò. — Non importa. Mi hai aiutato moltissimo. Grazie, Polly.

Polly fece un sorriso vago, poi dovette intuire che lui era soddisfatto e il sorriso si allargò. — Oppressione... ecco che cos'ha detto Elsie. Oppressione... malvagità... una malvagità terribile. — Lo scrutò in faccia per vedere se capiva.

— Grazie, Polly. Adesso devo andare a scoprire quanto tu mi hai detto. Vado in Bethlehem Road. Arrivederci, Polly.

Lei fece un cenno con il capo.

— Arrivederci, signor... — Cercò di pensare a come chiamarlo ma non ci riuscì.

— Thomas Pitt.

— Arrivederci, Thomas Pitt.

Pitt ringraziò la guardiana, e un'altra più giovane l'accompagnò fuori, aprendo e richiudendo a chiave una serie di porte. Pitt lasciò il Bethlem Royal Hospital e uscì al sole provando una pietà così intensa da desiderare di mettersi a correre, per allontanarsi non soltanto dal grigio edificio ma per cancellarne anche il ricordo. Ciò nonostante, i suoi piedi erano come di piombo sul selciato bagnato; le singole facce erano troppo impresse nella sua mente per poterle dimenticare come episodi anonimi.

Si recò a piedi in Bethlehem Road; ci mise meno di un quarto d'ora. Non sarebbe andato da Royce; voleva trovare qualcuno al corrente dell'ordine religioso che diciassette anni prima si riuniva in una sala. Forse c'era chi si ricordava della signora Royce e sapeva qualcosa di lei. Non aveva idea di che cosa avrebbe scoperto. Si basava soltanto su ciò che una donna deficiente ricordava delle farneticazioni di una pazza.

C'era ancora una piccola sala nella strada e, stando al cartello appeso fuori, la davano in affitto al pubblico. Prese nota del nome e dell'indirizzo del custode e, dieci minuti dopo, era seduto in un salottino freddo di fronte a un uomo anziano e massiccio, con un pince-nez sul naso e un grande fazzoletto in mano per premunirsi contro i frequenti sternuti.

— In cosa posso aiutarla, signor Pitt? — domandò, e sternuti.

— Diciassette anni fa lei era il custode del Bethlehem Road Hall, signor Plunkett?

— Sì, signore. È successo qualche guaio?

— No, che io sappia. Affittavate regolarmente la sala a una organizzazione religiosa?

— Sì, signore, altroché. Gente bizzarra, con convinzioni molto strane. Non battezzavano i bambini, perché dicevano che i bambini venivano al mondo puri, e non erano capaci di commettere peccato fino a otto anni. Non posso essere d'accordo, no. L'uomo nasce nel peccato. Ho fatto battezzare i miei figli quando avevano due mesi, come deve fare ogni buon cristiano. Ma era gente educata e tranquilla, vestita modestamente, che lavorava duro, e si aiutavano l'un l'altro.

— Si riuniscono ancora qui?

— Oh, no, signore. Non so proprio dove siano finiti. Il loro numero è continuato a calare finché, circa cinque anni fa, anche gli ultimi sono scomparsi.

— Ricorda una certa signora Royce, diciassette anni fa?

— Una signora Royce? No, signore, non ricordo. C'erano alcune giovani

signore. Belle e di modi raffinati, ma sono sparite tutte. Non so dove siano ora. Può darsi che si siano sposate e ora facciano una vita decorosa... dimenticandosi tutte quelle sciocchezze.

Pitt non poteva rassegnarsi.

— Non ricorda nessuno di quelli che si riunivano diciassette anni fa? È importante, signor Plunkett.

— Che Dio la benedica, signore. Sarei felice di dirle tutto quello che ricordo. Com'era questa signora Royce?

— Temo di non saperlo. È morta più o meno a quell'epoca, di scarlattina, sembra.

— Oh... oh, santo cielo! Mi chiedo se non fosse l'amica della signorina Forrester? Lizzie Forrester. La sua amica morì, poveretta.

Pitt cercò di dominare l'eccitazione. Era solo un tenue filo, che si poteva spezzare tra le sue mani.

— Dove posso trovare Lizzie Forrester?

— Benedetto lei, non lo so, signore. Ma credo che i suoi genitori abitino ancora in Tower Street. Al numero 23, se non sbaglio. Ma se si reca là, qualcuno glielo confermerà.

— Grazie! Grazie, signor Plunkett! — Pitt si alzò, gli strinse la mano e se ne andò.

Non gli passò nemmeno per la mente di mangiare. Superò un locale pubblico e l'odore di pasticcio appena uscito dal forno non lo tentò nemmeno, tanta era la sua impazienza di trovare Lizzie Forrester e apprendere un altro aspetto della verità, qualcosa del passato di Elsie Drapcr che aveva gettato nella sua mente i semi della pazzia.

Non fu difficile trovare Tower Street: un paio di indicazioni fornite da passanti e poco dopo era sui gradini del numero 23. Era una casa decorosa, del tipo abitato dai commercianti, con un battente di ottone a forma di testa di cavallo. Pitt lo sollevò e lo lasciò ricadere. Indietreggiò di un passo e attese diversi minuti prima che gli venisse aperto da una domestica pulita ma sciatta.

— Sì, signore? — domandò, sorpresa.

— Buongiorno. È questa la casa dei signori Forrester?

— Sì, signore.

— Sono l'ispettore Pitt, della stazione di polizia di Bow Street. — La vide sbiancare in faccia e si pentì della propria goffaggine. — Non c'è stato nessun incidente, signora, e nessun crimine che coinvolga gli abitanti di questa casa. Il fatto è che qualcuno di loro potrebbe aver conosciuto una

signora sul cui conto vorremmo saperne di più... in modo da comprendere fatti che non hanno niente a che vedere con questa famiglia.

La domestica era ancora molto dubbiosa. La gente rispettabile non ha la polizia per casa, per nessun motivo.

Pitt tentò di nuovo. — Era una signora molto distinta, la signora alla quale siamo interessati, ma è morta molti anni fa, perciò non possiamo rivolgerci a lei.

— Be'... sarà meglio che si accomodi, e andrò a chiedere. Resti là! — Gli indicò un punto del pavimento sul logoro tappeto turco vicino al portaombrelli e a un'aspidistra in vaso. Pitt ubbidì, aspettando mentre lei si allontanava a passo veloce sul linoleum del corridoio, oltre le scale dalla ringhiera lucida e i ricami incorniciati che dicevano: L'OCCHIO DI DIO TI GUARDA e NESSUN LUOGO È COME LA TUA CASA, oltre a un ritratto della regina Vittoria. Pitt udì la domestica bussare a una porta, che si aprì e poi si richiuse.

Passarono cinque minuti buoni prima che apparisse una coppia di mezza età, vestita in abiti puliti ma lisi, lui con una catena di orologio attraverso il panciotto, lei con un fisciù di pizzo al collo.

— Il signor Forrester, signore? — s'informò Pitt con educazione.

— Sono io. Jonas Forrester, al suo servizio. Questa è la signora Forrester. Che cosa possiamo fare per lei? Martha dice che sta cercando notizie di una signora morta da qualche tempo.

— Credo che fosse amica di vostra figlia Elizabeth.

La faccia di Forrester s'irrigidì, perdendo un po' del suo colorito roseo; la mano della moglie si strinse sul suo braccio.

— Non abbiamo nessuna figlia di nome Elizabeth — dichiarò. — Catherine, Margaret e Anabelle. Mi spiace; non possiamo aiutarla.

Pitt osservò quella coppia molto ordinaria, fianco a fianco, con le mani pulite, i capelli pettinati, timorati di Dio, e si chiese perché dovessero mentirgli. Che cos'aveva fatto Lizzie Forrester da indurii a dire che non esisteva? La stavano proteggendo o la ripudiavano?

Pitt tentò un colpo alla cieca. — All'anagrafe risulta che vi è nata una figlia di nome Elizabeth.

La faccia di Forrester si colorì di nuovo, e la moglie tolse la mano dal suo braccio per coprirsi la bocca.

— Sarebbe meno penoso per voi se mi diceste la verità — insistette Pitt con calma. — Molto meglio che non costringermi a scoprirlo interrogando altre persone. Non siete d'accordo?

Forrester lo guardò con palese antipatia. — Molto bene... se insiste. Anche se non abbiamo fatto niente per meritarci questo, proprio niente! Mary, cara, non è necessario che tu debba sopportare questa tortura. Aspettami di là. Verrò da te appena avrò finito.

— Veramente, io... — replicò lei avanzando di un passo.

— Ho parlato, cara. — Il suo tono era gentile ma deciso. Non ammetteva discussioni.

— Forse dovrei...

— Non mi va di ripetermi, cara.

— D'accordo, se è così che vuoi. — La signora Forrester si ritirò, dopo un breve cenno di saluto a Pitt, e si udì di nuovo una porta aprirsi e chiudersi.

— Non è necessario che soffra — disse il signor Forrester, guardando Pitt con aria risentita. — La poveretta ha già sofferto abbastanza. Che cosa vuole sapere? Non vediamo Elizabeth da diciassette anni, e non credo che la rivedremo mai più. Ha cessato allora di essere nostra figlia e, qualunque cosa dica la legge, non fa più parte della famiglia. Ma non riesco a capire come tutto questo la riguardi! — Aprì la porta del salotto, girando con violenza la maniglia, e fece accomodare Pitt in una stanza zeppa di mobili. Sui tavoli c'era una profusione di fotografie, di statuette di porcellana, di scatole laccate giapponesi, due uccelli e una donnola impagliati, oltre a numerose piante in vaso. Il signor Forrester non si sedette né invitò Pitt a farlo, benché ci fossero tre poltrone con poggiatesta ricamati sugli schienali. — Non lo capisco proprio! — ripeté in tono di accusa.

— Forse potrei parlare con Elizabeth? — disse Pitt.

— Non può! Elizabeth è andata in America diciassette anni fa. Non sappiamo che cosa ne è stato di lei o dove sia. Anzi, potrebbe essere morta per quello che ne sappiamo. — Il signor Forrester lo proclamò con il mento alto e gli occhi scintillanti, ma Pitt colse un tremito nella sua voce, il primo segno che oltre alla collera c'era anche dolore.

— Credo che per un certo tempo abbia fatto parte di un'insolita organizzazione religiosa — tentò Pitt.

Il dolore svanì dalla faccia di Forrester; rimase soltanto rabbia e confusione.

— Gente malvagia! — esclamò con forza. — Blasfemi, tutti quanti. Non so perché gli abbiano permesso di venire in un paese timorato di Dio, e di fare del male a gente innocente. Ecco che cosa dovreste fare... impedire che avvengano cose simili. A che cosa serve che lei venga qui a distanza di

diciassette anni, mi piacerebbe saperlo? Di che utilità è, per noi o per Lizzie? Si è unita a persone malvagie, e da allora mai una sola parola da parte sua. Badi, noi siamo cristiani; le abbiamo detto che non avrebbe più fatto parte della famiglia se non si ravvedeva.

Non aveva niente a che vedere con il caso, ma Pitt non poté fare a meno di chiederlo. — Quale era la sua religione, signor Forrester?

— Era una bestemmia — rispose lui con energia. — Una vera bestemmia contro Dio e tutto il popolo cristiano. Qualche ciarlatano che diceva di aver visto Dio, niente di meno! Diceva di aver visto Dio! E Gesù Cristo! Separatamente! In questa casa noi crediamo in un Dio unico, come tutte le persone per bene, e nessun ignorante che parla di magia e che dice di compiere miracoli mi convincerà del contrario. L'abbiamo detto a Elizabeth, le abbiamo proibito di andare alle loro riunioni. L'abbiamo messa in guardia. Dio sa quante ore sua madre ha passato a parlare con lei. Ma pensa che ci abbia dato retta? No! Alla fine è partita per l'America con quegli imbroglioni e tutti gli sciocchi che si erano lasciati abbindolare come lei. Uno fa tutto quello che ritiene giusto, tutto quello che può perché la famiglia sia timorata di Dio, e poi ecco che cosa succede! Bene, la signora Forrester e io diciamo che non abbiamo nessuna figlia di nome Elizabeth, ed è così.

Pitt avvertiva il dolore e la rabbia di quell'uomo; si sentiva tradito dalla figlia e dalle circostanze, ne era confuso e la ferita, malgrado le sue proteste, non era ancora guarita.

Ma Pitt doveva continuare a interrogarlo.

— Sua figlia conosceva una certa signora Royce prima di lasciare l'Inghilterra, signor Forrester?

— Può darsi. Sì, può darsi. Un'altra giovane donna che si era lasciata ingannare e non aveva dato retta ai consigli di chi era più saggio di lei. Ma è morta di tifo o di difterite, se ricordo bene.

— Di scarlattina, diciassette anni fa.

— Davvero? Poveretta. Morta senza avere il tempo di pentirsi, immagino. Che tragedia! Tuttavia, la dannazione maggiore ricadrà sulle teste di quelli che l'hanno indotta con l'inganno all'idolatria e alla bestemmia contro Dio.

— Non sapeva niente della signora Royce, signore?

— No, mai vista. Non avrei permesso a nessuna di quelle persone di varcare la mia soglia. Ho perso una figlia, è più che sufficiente. Ma ho udito spesso Elizabeth parlare di lei, come di una che apparteneva all'alta società. — Forrester sospirò. — Ma suppongo che essere di nascita nobile

non serva a una donna, se è di costituzione delicata e non ha forza di volontà. Le donne devono essere protette da ciarlatani come quel... quel bestemmiatore.

Pitt non sopportava l'idea di arrendersi. — C'è qualcuno che può darmi informazioni sulla signora Royce? Ha mai scritto a sua figlia? Avevano amici in comune, qualcuno da queste parti che coltivi ancora quel tipo di fede?

— Se ci sono, io non li conosco, signore, e non voglio conoscerli! Sono emissari del diavolo!

— È importante, signor Forrester. — Lo era davvero? A chi interessava, dopo tutti quegli anni? A Pitt; voleva sapere perché la mente malata di Elsie Draper si era aggrappata con tanta passione, in tutti i lunghi anni a Bedlam, al suo odio per Garnet Royce. Ma che differenza faceva ormai?

Forrester sembrava a disagio, e i suoi occhi evitavano quelli di Pitt.

— Be', signore...

— Sì?

— La signora Royce ha scritto alcune lettere a Lizzie, dopo che Lizzie se n'era andata. Non gliele abbiamo spedite. Non conoscevamo l'indirizzo, e avevamo giurato di non rivolgerle mai più la parola, come se fosse morta, ma dal momento che non erano nostre, non avevamo nemmeno il diritto di distruggerle. Le abbiamo ancora da qualche parte, in soffitta.

— Potrei...? — Di colpo eccitato, Pitt sentì nascere un'assurda speranza. — Potrei vederle?

— Se lo desidera. Ma le sarei grato se non lo dicesse a mia moglie. Le leggerà in soffitta, signore; è la condizione che le pongo. — Forrester aveva un'aria esitante, come se dubitasse di poter imporre condizioni alla polizia, ma era deciso a tentare e nei suoi occhi slavati c'era una luce di sfida.

— Certo — accettò Pitt. Non aveva nessun desiderio di causare disagio. — La prego, mi mostri da che parte.

Un quarto d'ora più tardi Pitt era accovacciato sotto le travi del tetto, in un piccolo ripostiglio dove c'erano tre grossi bauli aperti, una varietà di scatole per cappelli e mantelli e finalmente, davanti a lui, sei preziose lettere indirizzate alla signorina Lizzie Forrester e con timbri postali dal 28 aprile al 2 giugno, 1871. Erano tutte sigillate, così come erano arrivate.

Infilò con cura la punta del temperino sotto il lembo della prima busta. La lettera era scritta in una calligrafia femminile e denotava una certa fretta, come nel timore di interruzioni.

19 Bethlehem Road
28 aprile 1871

Mia carissima Lizzie,

Ho provato con tutte le arti e le scuse che conosco, ma è inutile, Garnet è irremovibile. Si rifiuta perfino di ascoltarmi. Ogni volta che alludo alla Chiesa, mi proibisce di parlare. Negli ultimi due giorni per tre volte mi ha mandata in camera con l'ordine di restarci finché non ritrovavo la ragione e lasciavo perdere l'argomento, dimenticandomene per sempre.

Ma come posso farlo? Non conosco al mondo verità più sacrosanta. Ho esaminato e riesaminato tutto ciò che i Fratelli dicono e non vi ho trovato niente di sbagliato. Certo, all'inizio alcune cose sembravano strane, e molto diverse da ciò in cui mi avevano insegnato a credere, ma quando le considero alla luce di quello che mi dice il cuore, mi sembra tutto molto giusto e retto.

Spero di riuscire a spuntarla su di lui; è un uomo buono e onesto, e desidera soltanto il mio bene. So, per essere stata prima la sua fidanzata poi sua moglie, che desidera proteggermi, aver cura di me e difendermi da ogni male.

Prega per me, Lizzie, che io riesca a trovare le parole per intenerire il suo cuore così che mi permetta di venire di nuovo in Chiesa a godere della compagnia delle mie care Sorelle e a ricevere istruzioni secondo il vero insegnamento del Salvatore di tutta l'umanità.

La tua affezionata amica

Naomi Royce

La lettera successiva era datata una settimana dopo.

Carissima Lizzie,

Non so come iniziare! Mio marito e io abbiamo avuto un diverbio terribile. Mi ha proibito di recarmi di nuovo in Chiesa, perfino di parlare del Vangelo in casa. Non devo mai alludere con lui agli insegnamenti o a qualsiasi cosa che abbia a che fare con i Fratelli, né devo cercare di spiegargli perché sento che si tratta della vera Chiesa.

So che è difficile per lui. Lo so, credimi. Anch'io sono stata allevata nella fede ortodossa e vi ho creduto fino all'età di diciotto anni, quando ho cominciato a scoprire che alcune delle sue dottrine non rispon-

devano alle domande che assillavano il mio cuore.

Se Dio è un essere così santo e meraviglioso come ci dicono, e io credo che Lui sia, e se Lui è il nostro Padre, come insegnano a tutti noi, perché allora noi siamo creature così imperfette, senza nessuna speranza di crescere, semplici bambini spirituali, pigmei con un'anima così deforme? Non posso crederlo! Non lo credo! Per noi c'è una speranza infinita, se soltanto vorremo lottare con più impegno, se vorremo imparare chi siamo e comportarci con rettitudine, perseguendo conoscenza e saggezza e accettando con umiltà gli insegnamenti. Allora, per grazia di Nostro Signore diventeremo, con il tempo, degni di essere chiamati Suoi figli.

Garnet dice che io bestemmio, e mi ha ordinato di pentirmene e di accompagnarlo ogni domenica in una chiesa "rispettabile", come è mio dovere verso Dio, verso la società e verso di lui.

Non posso! Lizzie, come posso rinnegare la verità che conosco? Eppure, lui non vuole ascoltarmi. Prega per me che il coraggio non mi abbandoni, Lizzie!

Che il Signore ti benedica e ti protegga.

La tua cara amica

Naomi Royce

La terza lettera era stata scritta soltanto tre giorni dopo la seconda.

Carissima Lizzie,

È domenica, e Garnet si è recato alla sua chiesa. Sono in camera mia e la porta è chiusa a chiave. Ha detto che se non andrò alla sua chiesa "rispettabile", come dovrebbe ogni donna cristiana, allora non andrò in nessun altro luogo.

Devo esserne contenta. Se non posso avere la libertà di scegliere dove e come adorare Dio, come noi crediamo che dovrebbero averla tutte le creature umane, allora resterò qui. Sono decisa. Non mi recherò alla sua chiesa, né rinnegherò la mia coscienza.

Elsie, la mia cameriera, è molto buona con me e mi porta i pasti in camera. Non so che cosa farei senza di lei; mi ha seguita quando mi sono sposata e, a quanto sembra, non ha paura di Garnet. So che imbucherà questa lettera. Mi resteranno solo tre francobolli dopo averla spedita; dopodiché Elsie ha giurato che evaderà la sorveglianza del maggiordomo e consegnerà di persona le lettere che ti scriverò.

Spero di avere notizie migliori la prossima volta.

Nel frattempo, abbi fede in Dio, nessuno ha mai avuto fiducia in Lui invano. Lui veglia su tutti noi e non ci opprimerà oltre i limiti della nostra sopportazione.

La tua devota amica

Naomi

La lettera successiva era senza data, e la calligrafia era più incerta e disordinata.

Carissima Lizzie,

Sembra che io sia giunta alla decisione più importante della mia vita. Ieri ho pregato tutto il giorno per interrogare me stessa con tutto il rigore possibile, esaminando le mie convinzioni alla luce di quello che Garnet ha detto per sostenere che la nostra Fede è blasfema, contro natura e basata sui vaneggiamenti di un ciarlatano. Dice che per tutto il mondo cristiano è sufficiente la Bibbia, e che chiunque voglia aggiungervi altro è perverso o illuso e dovrebbe essere denunciato come tale, che non ci sono altre rivelazioni, né ce ne saranno mai.

Ma più prego e più mi convinco che non è così! Dio non ha chiuso i cieli, la Verità è stata ristabilita e io non posso rinnegarla. Non posso, se non voglio rischiare di perdere la mia anima!

Che croce terribile è la mia! Oh, Lizzie, vorrei che tu fossi qui, in modo da sentirmi, anche soltanto per un attimo, meno sola. Ho soltanto Elsie, che Dio la benedica, la quale non mi capisce, ma mi vuole bene e mi sarà fedele per sempre. Un fatto per cui le sono riconoscente più di quanto riesca a dire.

Ho avuto una lite terribile con Garnet. Mi ha detto che finché non rinnego questa bestemmia, devo restare in camera mia. Ci resterò, gli ho detto che ci resterò, ma mi rifuterò di mangiare fino a quando non mi permetterà di scegliere da me, alla luce della mia coscienza, la fede da seguire.

Era furibondo. Forse è sinceramente convinto di agire per il mio bene, ma io sono una persona, Lizzie, in grado di intendere e di sentire. Nessuno ha il diritto di scegliere la mia strada per me! La mia anima è preziosa come quella di chiunque altro. Ho soltanto una vita, questa, e *sarò io* a scegliere!

Se Garnet non mi permetterà di lasciare la mia camera, mi rifuterò

di mangiare. Alla fine dovrà concedermi la libertà di professare la mia Fede. Allora sarò per lui una moglie rispettosa e amorevole, adempirò a tutti i miei doveri sia sociali che domestici, sarò modesta e cortese e tutto quello che lui vuole. Ma non rinnegherò me stessa!

La tua sorella nel Vangelo di Cristo

Naomi

La lettera successiva era molto più corta. Pitt l'aprì senza neanche accorgersi di avere le membra congelate o dei crampi che gli rattrappivano le gambe.

Carissima Lizzie,

All'inizio è stato difficilissimo mantenere la mia promessa. Mi era venuta una fame terribile. Mi sembrava che ogni libro che prendevo in mano parlasse di cibo. Avevo un forte mal di testa e mi veniva freddo subito.

Adesso è più facile. È trascorsa tutta una settimana, e mi sento stanca e molto debole, ma la fame è passata. Ho sempre un freddo terribile, ed Elsie mi ricopre di coperte e trapunte come se fossi una bambina. Ma non mi arrenderò.

Prega per me!

Abbi fede

Naomi

L'ultima lettera era composta da due sole righe, scribacchiate attraverso il foglio, con una calligrafia quasi illeggibile.

Carissima Lizzie,

Temo che se lui si commuoverà, sarà ormai troppo tardi. Sto perdendo tutte le forze e non posso resistere ancora a lungo.

Naomi

Pitt stava seduto nel freddo ripostiglio dimentico delle correnti d'aria, del freddo, della casa silenziosa sotto di lui. Elsie aveva ragione; nel suo cervello confuso e folle, in tutti quegli anni era rimasta aggrappata a una verità essenziale. Naomi Royce era morta di fame piuttosto che rinnegare la fede in cui credeva. Non c'era stata nessuna scarlattina, solo un ordine religioso che la società non avrebbe tollerato, un credo che avrebbe scandaliz-

zato il collegio elettorale di un membro del Parlamento e l'avrebbe esposto al ridicolo.

Perciò lui l'aveva chiusa in camera in attesa che ritrovasse la ragione.

Aveva però valutato male la passione delle sue convinzioni e la sua forza d'animo. Lei si era lasciata morire di fame piuttosto che rinnegare il proprio Dio. E che scandalo sarebbe stato... al confronto una setta religiosa anticonformista ne avrebbe suscitato di meno. Royce avrebbe perso il seggio e la reputazione. Chiusa a chiave nella sua camera fino a morire di fame: oppressione, follia, suicidio.

Royce aveva perciò chiamato il fratello Jasper per dichiarare che la morte era dovuta a scarlattina. In seguito, cos'era successo? La fedele Elsie aveva rivelato la verità. Non potevano permettere che si diffondesse... simili voci avrebbero significato la rovina. Meglio spedirla a Bedlam, chiudendole la bocca per sempre. Jasper era stato incaricato di compilare i documenti, e la faccenda poteva essere sistemata quella notte stessa: mania depressiva per la morte dell'adorata padrona. Chi avrebbe sollevato obiezioni? Chi ne avrebbe sentito la mancanza? Le sue storie sarebbero state prese per i vaneggiamenti di una pazza.

Pitt piegò le lettere e mise le buste nella tasca interna. Quando si alzò, aveva le gambe così rattrappite che trasalì per il dolore. Fu a un pelo dal cadere scendendo la ripida scala che portava al pianerottolo.

Nell'atrio c'era ad attenderlo la cameriera, con un'espressione guardinga e spaventata. La polizia le faceva sempre paura... e non era rispettabile averla per casa.

— Ha trovato quello che cercava, signore?

— Sì, grazie. Dica al signor Forrester che prendo le lettere, e gli porga i miei ringraziamenti.

— Sì, signore... grazie, signore. — E lo fece uscire nel sole del tardo pomeriggio con un sospiro di sollievo.

Bianco in faccia, Micah Drummond fissava Pitt.

— Non possiamo fare niente! Non c'è stato un delitto... d'accordo! Dio sa se questo è stato un peccato. .. ma chi accusiamo? E di che cosa? Garnet Royce ha fatto quello che riteneva giusto per sua moglie; si è sbagliato nel giudicarla. Lei si è lasciata morire di fame; anche lei ha commesso un errore di valutazione. In seguito, Garnet ha agito in modo da proteggere la reputazione della moglie!

— La propria reputazione!

— Anche la propria, ma se dovessimo accusare tutti gli uomini di Londra che l'hanno fatto, metà dell'alta società sarebbe in carcere.

— E anche metà della classe media che aspira a un posto tra la nobiltà — sbuffò Pitt. — Ma santo cielo, non hanno chiuso a chiave le loro mogli lasciandole morire di fame per impedire che frequentassero una chiesa messa al bando dalla società! E come può chiunque assumersi la responsabilità di decidere che una persona è pazza e di farla internare a Bedlam per il resto della vita? Come rinchiuderla viva in una tomba!

— I pazzi vanno tenuti da qualche parte, Pitt.

Pitt picchiò il pugno sulla scrivania facendo sobbalzare il calamaio, incurante della fitta di dolore; in quel momento sentiva soltanto la sua rabbia interiore.

— Non era pazza! Non prima di essere mandata in quel posto! Mio Dio, quale donna non perderebbe la ragione se restasse rinchiusa a Bedlam per diciassette anni? Lei ci è mai andato? Riesce a immaginarselo? Rifletta a cosa le ha fatto quell'uomo. Come possiamo permettere che accada? Non c'è da stupirsi che lei abbia cercato di ucciderlo... se gli avesse tagliato la gola, sarebbe stata una morte rapida in confronto alla lenta agonia alla quale l'aveva condannata lui.

— Lo so! — La voce di Drummond s'incrinò. — Lo so, Pitt! Ma Naomi Royce è morta, Elsie Draper è morta, e non abbiamo niente con cui sostenere un'accusa. Garnet Royce non ha fatto che esercitare i diritti e le responsabilità che ogni uomo ha verso la moglie. Un uomo e la moglie sono un essere unico per la legge: lui vota per lei, ne è responsabile sia da un punto di vista finanziario che legale, e ha sempre deciso quale religione la moglie deve praticare. Non l'ha assassinata.

Pitt si accasciò sulla sedia.

— E potremmo accusare Jasper soltanto di aver falsificato il certificato di morte di Naomi Royce. Non potremmo dimostrarlo dopo diciassette anni, ma anche se potessimo, nessuna giuria lo condannerebbe.

— E per aver fatto internare Elsie Draper?

Drummond lo guardò con espressione triste. — Pitt, lei e io crediamo che fosse sana di mente quando l'hanno internata, ma è soltanto ciò che noi crediamo contro la parola di un medico stimato. E Dio sa che era sicuramente pazza quando è morta!

— E la parola di Naomi Royce! — Pitt mise la mano sulle lettere sparpagliate sulla scrivania. — Abbiamo queste!

— L'opinione di una donna che ha abbracciato la religione di una strana

setta e si è lasciata morire di fame piuttosto che ubbidire al marito e tornare alla fede ortodossa? Chi condannerebbe un cane in base a queste?

— Nessuno — ammise Pitt stancamente. — Nessuno.

— Che cosa intende fare?

— Non lo so. Posso tenere le lettere?

— Se vuole... ma lei sa che non può usarle in nessun modo. Non può accusare Royce.

— Lo so. — Pitt radunò le lettere, piegandole con cura e rimettendole nelle loro buste e quindi nella tasca della giacca. — Lo so, ma voglio tenerle. Non voglio dimenticare.

Drummond sorrise con amarezza. — Non dimenticherà. Nemmeno io. Povera donna... povera donna!

Charlotte alzò la testa, con gli occhi colmi di orrore. Aveva le guance rigate di lacrime e le mani che tenevano le lettere tremavano.

— Oh, Thomas! È così terribile! Come devono aver sofferto... prima Naomi e poi la povera Elsie. Che cosa deve aver provato quella poveretta! Guardare la sua padrona morire a poco a poco, diventare ogni giorno più debole, eppure rifiutarsi di tradire la propria fede, ed Elsie impotente a intervenire. Alla fine, quando si era spinta troppo oltre da non riuscire a mangiare neanche se avesse voluto, osservarla cadere nell'incoscienza e morire. E quando Elsie ha cercato di impedire che mettessero a tacere il tutto dichiarando che era morta di scarlattina, hanno detto che era pazza e l'hanno spedita a passare il resto della sua vita dietro le mura di un manicomio. — Charlotte prese dalla tasca di Pitt il fazzoletto e si soffiò il naso con energia. — Thomas, che cosa faremo?

— Niente. Non c'è niente che possiamo fare — rispose lui con tristezza.

— Ma è assurdo!

— Non è stato commesso nessun crimine. — Pitt le riferì i ragionamenti di Drummond.

Charlotte rimase sbigottita, incapace di parlare per l'orrore, sapendo che quello che Pitt diceva era vero, e che era inutile discutere. Guardandolo capì che provava una pietà e una collera pari alle sue.

— Molto bene — disse alla fine Charlotte. — Ho capito. Sono sicura che lo perseguiresti se ne avessi la possibilità. Ma è inutile sottoporre alla legge fatti in base ai quali non si può agire. Se non ti dispiace, domani mostrerò queste lettere alla prozia Vespasia. Sono sicura che le farebbe piacere conoscere la verità. Posso portargliele? — Gliele porse, ma era soltanto

il gesto; era sicura che lui non si sarebbe opposto.

— Se lo desideri. — Pitt era riluttante, ma perché rifiutarle di parlarne a Vespasia? Forse potevano consolarsi a vicenda. Forse Charlotte voleva discuterne più a fondo, e lui era emotivamente troppo esausto per insistere sull'argomento. — Sì, certo.

— Devi essere stanco. — Charlotte mise le lettere nella tasca del grembiule, guardandolo con serietà. — Perché non ti siedi accanto al fuoco mentre preparo la cena? Ti vanno le aringhe? Oggi il pescivendolo me ne ha portate due. Con pane appena sfornato.

Il giorno dopo, a pomeriggio inoltrato Charlotte aveva deciso che cosa fare e come. Nessuno l'avrebbe aiutata, non in maniera consapevole almeno, ma la prozia Vespasia avrebbe provveduto al necessario, se glielo chiedeva nel modo giusto. Pitt aveva trascorso gran parte della giornata in giardino, ma alle cinque il tempo era cambiato d'improvviso, da est si era levato un vento freddo che aveva coperto il cielo di nuvole color piombo, e ora di notte sarebbe calata la nebbia. Pitt era rientrato in casa e aveva finito per addormentarsi davanti al fuoco.

Charlotte non lo disturbò. Lasciò un piatto di porri e un pasticcio di patate in forno, oltre a un biglietto sul tavolo della cucina in cui lo avvertiva di essere andata a far visita a zia Vespasia. Poiché faceva molto freddo e la nebbia stava salendo dal fiume, si concesse l'insolito lusso di noleggiare una carrozza per farsi portare a casa di Vespasia, dove fu accolta con piacere e con una certa sorpresa.

— Qualcosa non va, cara? — le domandò Vespasia. — Che cosa c'è. Che cos'è successo?

Charlotte prese le lettere dalla borsetta e gliele diede, spiegandole come Pitt ne era venuto in possesso.

Vespasia le aprì, si aggiustò il pince-nez sul naso e le lesse lentamente, senza fare commenti. Alla fine depose l'ultima ed emise un sospiro.

— È terribile. Due vite sprecate, e in mezzo a così tanta confusione e dolore, per colpa di un predominio così prepotente di una persona su un'altra. Ci vorrà ancora molto tempo prima che impariamo a trattarci con dignità reciproca. Grazie per avermele mostrate, Charlotte... anche se quando giacerò sveglia di notte rimpiangerò che tu l'abbia fatto. La prossima volta devo parlare a Somerset delle leggi sui manicomi; sto diventando troppo vecchia per impegnarmi in nuove cause di cui non so niente, ma è un pensiero che mi ossessionerà. Che cosa può esserci di più terribile della follia,

tranne trascorrere gli anni come l'unica persona sana di mente in un mondo di pazzi?

— Mi dispiace. Non avrei dovuto fartele leggere.

— No, mia cara. È stato molto naturale da parte tua. — Vespasia mise la mano su quella di Charlotte. — Vogliamo condividere il nostro dolore. E avresti fatto meglio a discuterne con me piuttosto che con il povero Thomas. Negli ultimi tempi deve averne viste troppe, ed essere impotente deve amareggiarlo.

— Sì — ammise Charlotte; sapeva che era così. Ma erano quasi le sei ed era il momento di passare alla parte successiva del suo piano. — Intendo far visita a Sir Garnet Royce, forse per consegnargli le lettere. — Vide Vespasia irrigidirsi. — Dopo tutto, in un certo senso gli appartengono.

— Sciocchezze! — sbottò Vespasia. — Mia cara Charlotte, può darsi che tu riesca a mentire con altri, anche se ne dubito, ma ti prego di non provarci con me. Tu non pensi neanche per un attimo che appartengano a Sir Garnet. Sono state scritte da sua moglie alla signorina Forrester, e se non è possibile consegnargliele, allora sono di proprietà del servizio postale di Sua maestà. Né ti importerebbe un fico secco se fossero di Sir Garnet! Che cosa intendi fare?

Era inutile continuare a mentire; aveva fatto fiasco. — Voglio costringerlo a riconoscere la verità, e a sapere che io so — rispose Charlotte. Era soltanto una parte del suo piano.

— È pericoloso — replicò Vespasia.

— Non lo è se prendo la tua carrozza e mi faccio portare dal tuo cocchiere. Sir Garnet può arrabbiarsi quanto vuole, ma non mi farà del male. Non oserebbe. E gli porterò soltanto due lettere, lasciando le altre a te. — Charlotte attese, osservando il volto di Vespasia. Vi lesse il dubbio, mentre Vespasia rimuginava i pro e i contro. — La legge non può fargli niente, ma io sì. E lo farò, in nome di Naomi, e di Elsie Draper. Arriverò con una carrozza rispettabile, accompagnata da un lacché, e i domestici mi faranno entrare. Lui non può farmi del male! Ti prego, Vespasia. Ti chiedo soltanto di usare la tua carrozza per un'ora o due. — Fu sul punto di aggiungere: "Altrimenti dovrò noleggiarne una" ma sarebbe stato un ricatto, e a Vespasia non sarebbe piaciuto.

— Molto bene. Ma ti farò accompagnare anche da Forbes. È la condizione che pongo.

— Grazie, zia Vespasia. Partirò verso le sette, se ti sta bene. A quell'ora è probabile che lo troverò in casa, dal momento che, come ho saputo, oggi

la Camera dei Comuni non discute niente di importante.

— In questo caso sarà meglio cenare. — Vespasia inarcò le sottili sopracciglie argentee. — Suppongo che tu abbia lasciato qualcosa da mangiare per il povero Thomas?

— Sì certo. E un biglietto per informarlo che sono venuta da te e che sarò di ritorno a casa per le otto e mezzo o nove.

— Bene. Allora ordino alla cucina di portarci qualcosa. Che cosa ne dici di stufato di lepre?

Un'ora più tardi Charlotte sedeva rannicchiata nella carrozza di Vespasia, mentre i cavalli procedevano ad andatura ridotta per le strade invase dalla nebbia da Belgravia, passando davanti al Palazzo di Westminster, attraverso il ponte e lungo la riva sud verso Bethlehem Road. Faceva un freddo pungente e l'umidità si trasformava in ghiaccio a contatto con le pietre gelide della strada. Una parte di Charlotte aspettava con terrore.il momento in cui sarebbe arrivata a destinazione, eppure era così risoluta che niente avrebbe potuto cambiare la sua decisione. A Garnet Royce non sarebbe stato permesso di cancellare dalla propria mente Naomi o Elsie Draper, e convincersi di avere agito secondo giustizia.

La carrozza si fermò e lei udì i passi del lacché; un attimo dopo lo sportello si apriva. Charlotte accettò la sua mano e scese a terra. La nebbia era così fitta che scorgeva a malapena le case dall'altra parte della strada.

— Grazie. Mi dispiace chiedervi di aspettare qui, ma spero di non stare via molto.

— Non si preoccupi, signora — replicò Forbes. — Sua signoria ha detto che dovevamo aspettarla fuori dalla porta, ed è quello che faremo.

Garnet Royce la ricevette con sufficiente educazione, ma con un certo distacco e un po' sorpreso. Era evidente che si era dimenticato di averla vista quando lei si era recata a far visita ad Amethyst Hamilton, non c'era da stupirsene, e ora non aveva idea di chi lei fosse. Charlotte non sprecò tempo in convenevoli.

— Sono venuta a trovarla, Sir Garnet, perché ho in mente di scrivere un libro... su un certo movimento religioso al quale apparteneva, prima di morire, sua moglie Naomi Royce.

Lui s'irrigidì. — Mia moglie era membro della chiesa d'Inghilterra, signora. L'hanno informata male.

— Non stando alle sue lettere — replicò Charlotte con altrettanta freddezza. — Ha scritto diverse missive, molto personali e molto tragiche, a

una certa Lizzie Forrester, che faceva parte dello stesso movimento. La signorina Forrester è emigrata in America, e le lettere non le sono mai arrivate. Sono rimaste in Inghilterra, e sono finite in mano mia.

La faccia di Royce era di pietra, e la sua mano era vicina al cordone del campanello.

Charlotte doveva affrettarsi, prima di essere gettata fuori. Aprì la borsetta e tirò fuori i fogli che aveva portato con sé. Cominciò a leggere, iniziando dal punto in cui Naomi raccontava che il marito le proibiva di frequentare la chiesa della sua fede e l'aveva relegata in camera finché non avesse assecondato i suoi desideri, e del suo voto di rifiutarsi di mangiare fino a quando lui non le avesse concesso la libertà di seguire la propria coscienza. Arrivata in fondo, Charlotte guardò Royce. Lesse un feroce disprezzo nei suoi occhi e lo vide stringere i pugni per l'ira.

— Posso solo dedurre che lei sta minacciando di farne uno scandalo se non la pago. Il ricatto è una professione ripugnante e pericolosa, e io la consiglierei di darmi quelle lettere e di andarsene prima di dannarsi facendo minacce.

Charlotte intuì che aveva paura, e il suo disgusto ne fu rafforzato. Pensò a Elsie Draper, rinchiusa a Bedlam.

— Non voglio niente da lei, Sir Garnet — dichiarò. — Tranne farle capire l'infamia che ha commesso: ha negato a una donna il diritto di cercare Dio a modo suo e di seguire la propria coscienza. Le avrebbe ubbidito in tutto il resto! Ma lei pretendeva di avere tutto, compreso la sua mente e la sua anima. Sarebbe stato uno scandalo, vero. "La moglie di un membro del Parlamento aderisce a una setta religiosa di idee estremistiche!" Il suo partito l'avrebbe abbandonata, come anche i suoi amici. Perciò l'ha chiusa in camera per costringerla a ubbidire. Ma non si è reso conto di quanto era radicata la sua fede, quanta forza d'animo possedeva, al punto di lasciarsi morire piuttosto che rinunciare alla verità in cui credeva, ed è morta.

"Oh, quanta paura deve avere avuto, sir Garnet. Ha chiamato il fratello e gli ha fatto scrivere un certificato di morte per scarlattina" proseguì Charlotte alzando la voce per non permettergli di interromperla. "E lui ha acconsentito, per evitare uno scandalo. Moglie di un membro del Parlamento suicida in una stanza chiusa a chiave! È stato il marito a spingerla... oppure era pazza? Una vena di follia nella famiglia?

"Solo che Elsie, la fedele Elsie, non era d'accordo; lei voleva dire la verità, perciò l'ha fatta internare a Bedlam. Diciassette anni in un manicomio, diciassette anni da morta viva. Non c'è da stupirsi che quando è uscita le

abbia dato la caccia con un rasoio. Che Dio l'aiuti! Se non era pazza quando l'ha fatta rinchiudere là dentro, lo era sicuramente quando le hanno consentito di andarsene."

Per diversi secondi rimasero a fissarsi in silenzio, con reciproca avversione. Poi, la faccia di Royce cambiò lentamente. In un lampo d'intuizione comprese quello che Charlotte intendeva dire, assurdo ed eretico com'era per lui, una sfida a tutte le regole che conosceva, un capovolgimento dell'ordine che riguardava i diritti e gli obblighi dei forti di proteggere i deboli, di governarli per il loro stesso bene, a dispetto dei loro desideri. Quindi, mentre continuava a fissarla, quei pensieri svanirono; rimase un conflitto, e Charlotte lo osservò dibattersi per diversi minuti, mentre l'orologio sulla mensola del camino scandiva il tempo e qualcuno faceva cadere un vassoio in cucina.

— Mia moglie era fragile di mente e di carattere, signora. Lei non la conosceva. Si lasciava andare a capricci improvvisi, ed era facile preda di ciarlatani e di gente dotata di fervida immaginazione. Le volevano carpire del denaro. Questo non è scritto nelle sue lettere, forse, ma è così, e io temevo che approfittassero di lei. Ho vietato loro di mettere piede in casa mia, come farebbe ogni uomo responsabile.

Royce deglutì, mantenendo a stento la calma, bandendo l'orrore che aveva scorto per un istante.

— L'ho valutata male. Era più vulnerabile alle loro lusinghe di quanto mi fossi reso conto, e di salute cagionevole, ciò che ha influito anche sulla sua mente. Ammetto adesso che avrei dovuto chiamare un medico molto tempo prima. Pensavo che la sua fosse caparbietà, mentre in realtà soffriva di manie per via della febbre e per l'influsso di persone con intenzioni perverse. Rimpiango le mie azioni; lei non sa quanto le ho rimpiante in tutti questi anni.

Charlotte sentì che la situazione le stava sfuggendo di mano, che lui stava capovolgendo il senso delle sue parole. — Ma lei non aveva nessun diritto di decidere in che cosa sua moglie voleva credere! — esclamò con forza. — Nessuno ha il diritto di scegliere per un altro! Come osa? Come osa arrogarsi il diritto di giudicare quali siano i desideri di un'altra persona? Non significa proteggere, è... è... — Si arrovellò alla ricerca del termine esatto. — È un sopruso! Ed è *ingiusto*!

— È dovere dei forti e degli intelligenti proteggere i deboli, signora, soprattutto quelli a loro affidati. E scoprirà che la società non le sarà molto riconoscente se cercherà di trarre guadagno dalle disgrazie della mia fami-

glia.

— E cosa ne dice di Elsie Draper? Della vita che ha fatto? Lei l'ha rinchiusa in un manicomio!

Un lieve sorriso gli increspò gli angoli della bocca.

— E lei sostiene che non era pazza, signora?

— Non quando l'ha fatta rinchiudere, no! — Charlotte stava perdendo, e glielo lesse in faccia, lo capì dal suo tono di voce più calmo e più deciso.

— Sarà meglio che se ne vada, signora. Qui non c'è niente per lei. Se scrive il suo libro e fa il nome di appartenenti alla mia famiglia, la querelerò per diffamazione, e la società la bollerà come una donna meschina e senza scrupoli. Buongiorno. Il mio cameriere le indicherà l'uscita. — Royce suonò il campanello.

Cinque minuti più tardi Charlotte era seduta in carrozza mentre i cavalli ripercorrevano nella gelida nebbia Bethlehem Road ritornando verso Westminster Bridge e l'oscurità del fiume. Aveva fallito. Era riuscita soltanto a scrollare la sua sicurezza per pochi istanti, quando gli era balenata l'idea di essersi reso colpevole di un atto mostruoso di tirannia. Ma si era subito ripreso giustificandolo, e tutto era tornato come prima; era un uomo potente, compiaciuto di sé e sicuro... e l'aveva liquidata senza emozione alcuna tranne disgusto. Non le aveva nemmeno chiesto di consegnargli le lettere.

Adesso stavano imboccando il ponte. Charlotte avvertì la differenza nell'eco degli zoccoli dei cavalli. La nebbia era molto fitta e il terreno reso scivoloso dal ghiaccio. Avvertì un sobbalzo quando uno dei cavalli scivolò, recuperando subito dopo l'equilibrio.

— Perché ci siamo fermati?

Fu bussato un colpo allo sportello e Forbes l'aprì.

— Signora, c'è un gentiluomo che desidera parlarle.

— Un gentiluomo?

— Sì. Ha detto che è una questione confidenziale, se non le dispiace scendere un attimo; non sarebbe decoroso che lui salisse in carrozza.

— Chi è?

— Non lo so, signora. Non l'ho riconosciuto e, a dire la verità, in una notte come questa non riconoscerei nemmeno mio fratello. Ma io resterò qui, signora, a pochi metri di distanza. Ha detto di riferirle che si tratta di un progetto di legge per garantire la libertà di coscienza.

Libertà di coscienza? Era riuscita, dopotutto, a toccare il cuore di Garnet Royce?

Scese, aiutata da Forbes per non scivolare sul terreno ghiacciato. A po-

chi metri di distanza vide una sagoma confusa. Era Garnet Royce, avviluppato in cappotto e sciarpa per proteggersi dal gelo notturno. Doveva essersi ricreduto subito dopo che lei se n'era andata, e non aveva avuto difficoltà a raggiungere la carrozza, visto che procedevano a passo d'uomo.

— Mi dispiace — esordì Royce. — Mi rendo conto di averla giudicata male. Lei non era spinta da motivi egoistici come pensavo. Se può dedicarmi un momento del suo tempo...? — Si allontanò di qualche passo dalla carrozza per non farsi udire da Forbes e dal cocchiere.

Charlotte lo seguì, comprendendo il suo desiderio di discrezione. Era una questione molto delicata.

— Sono stato troppo zelante, lo confesso. Ho trattato Naomi come se fosse una bambina. Lei ha ragione. Una donna adulta, sposata o nubile, dovrebbe avere la libertà di seguire la propria coscienza e abbracciare la fede religiosa che vuole.

— Lei ha accennato a una legge? — Era possibile che qualcosa di buono derivasse dopotutto da quella storia? — Si può elaborare una simile legge?

— Non lo so — rispose Royce a voce così bassa che lei fu costretta ad andargli più vicino per udirlo. — Ma mi trovo in una posizione tale da scoprire che cosa si può fare per introdurla. Se lei mi dicesse qual è la sua opinione sarebbe un vantaggio per tutte le donne, mantenendo al tempo stesso l'ordine e proteggendo i deboli e gli ignoranti dallo sfruttamento. Non è facile.

Charlotte rifletté, cercando con frenesia di formulare una risposta sensata. Una legge? Non aveva mai pensato a mezzi legali. Eppure Royce era molto serio, i suoi occhi con le iridi di un azzurro limpido scintillavano alla triplice luce del lampione. Della carrozza si scorgeva a malapena la sagoma.

Charlotte guardò di nuovo Royce, e fu in quell'attimo che distinse un improvviso cambiamento di espressione, un lampo di violenza mentre, scoprendo i denti, lui allungava di scatto un braccio e la sua mano guantata le chiudeva la bocca prima che lei potesse urlare. Charlotte si sentì spingere indietro, verso la ringhiera e il lungo tuffo nel fiume.

Si mise a scalciare con tutte le sue energie, ma invano. Cercò di morderlo, con l'unico risultato di farsi male alle labbra. La ringhiera le penetrava nella schiena. Tra un attimo Royce l'avrebbe sollevata facendogliela scavalcare e scagliandola nel vuoto; le acque gelide si sarebbero richiuse su di lei, riempiendole i polmoni fino a farli scoppiare. Quella notte nessuno sarebbe sopravvissuto a un tuffo nel fiume.

Charlotte fece roteare l'altra mano, mirando ai suoi occhi con le dita tese. Ci fu un grido soffocato di dolore, attutito dalla nebbia. Royce si gettò in avanti per colpirla, ma il suo piede scivolò sul ghiaccio e, per un attimo disperato, lui si aggrappò alla ringhiera, agitando braccia e gambe. Poi, come un uccello ferito, volò al di sopra e piombò nel baratro della notte e del fiume. Charlotte non udì nemmeno il tonfo quando raggiunse l'acqua; la nebbia lo soffocò nel silenzio.

Restò appoggiata alla ringhiera, in preda alla nausea e tremante. Il sudore di pochi attimi prima si stava gelando sulla pelle. Era troppo debole e spaventata per reggersi in piedi senza un sostegno.

— Signora!

Charlotte s'irrigidì, trattenendo il respiro.

— Signora? Sta bene?

Era Forbes, la cui figura rimase invisibile finché le fu accanto.

— Sì — rispose Charlotte con voce irriconoscibile.

— Ne è sicura, signora? Ha l'aria di... di star male. Quel signore le ha dato... fastidio? Se l'ha fatto...

— No! — Charlotte deglutì a fatica. Le sembrava di avere la gola ostruita, e le tremavano le ginocchia al punto di aver paura di camminare. Come poteva spiegare l'accaduto? Avrebbero pensato che lei l'aveva spinto, l'aveva assassinato? Chi le avrebbe creduto? Di che cosa era colpevole? Avrebbero creduto che lei non aveva cercato di ricattarlo, spingendolo poi giù dal ponte quando lui aveva minacciato di denunciarla alla polizia?

— Signora, se mi permette, credo che dovrebbe tornare alla carrozza e lasciare che la conduca da Lady Cumming-Gould.

— No... no, grazie, Forbes. Vuoi portarmi alla stazione di polizia di Bow Street? Devo... devo denunciare un incidente.

— Sì, signora, se è questo che desidera.

Lei accettò con gratitudine il suo braccio e, barcollando, raggiunse la carrozza e crollò a sedere, continuando a tremare mentre coprivano il breve tratto di strada fino a Bow Street.

Forbes, ora molto preoccupato per lei, l'aiutò di nuovo a scendere e l'accompagnò fino all'ufficio di Micah Drummond.

Drummond la guardò con ansia, quindi guardò Forbes. — Va' a prendere l'ispettore Pitt! — gli ordinò. — Subito!

Forbes girò sui tacchi e scese le scale a due gradini per volta.

— Si sieda, signora Pitt. — Drummond la portò quasi di peso alla sedia. — Adesso mi dica che cos'è successo. Si sente male?

Charlotte desiderava sopra ogni altra cosa rifugiarsi tra le braccia di Pitt e piangere fino a crollare addormentata, ma prima doveva dare una spiegazione, subito, prima che Pitt arrivasse. La colpa era sua, non di Pitt, e il minimo che poteva fare era di non coinvolgerlo nella responsabilità, di evitargli l'angoscia della spiegazione.

Parlando lentamente e scegliendo con cura le parole, tra un sorso e l'altro di brandy, che lei detestava, fissando il volto teso e gentile di Micah Drummond raccontò per filo e per segno quello che aveva fatto, e come aveva reagito Garnet Royce. Scorse il riflesso della paura e della rabbia nei suoi occhi; capì che aveva intuito la conclusione prima ancora che lei vi arrivasse, e intravide un brevissimo lampo di ammirazione.

Charlotte ebbe un attimo di esitazione quando giunse al punto in cui Royce era scivolato sul ghiaccio ed era volato al di sopra della ringhiera, cadendo nel fiume, ma a poco a poco, chiudendo gli occhi, trovò le parole, anche se erano inadeguate a esprimere il suo terrore e il suo senso di colpa.

Riaprì gli occhi e lo guardò. Che cosa le avrebbe fatto? Che cosa avrebbe fatto a Pitt? Aveva messo a repentaglio non soltanto se stessa ma anche Thomas? Provava un'amara vergogna e aveva paura.

Drummond le prese le mani.

— Non ci sono dubbi che sia morto — disse. — Nessuno uscirebbe vivo dal fiume con questo tempo, anche se fosse sopravvissuto alla caduta. La polizia fluviale lo troverà presto; forse domani, forse tra qualche giorno, secondo la marea. Sono tre le conclusioni alle quali possono giungere: suicidio, incidente, oppure omicidio. Lei è stata l'ultima a vederlo, perciò verranno a interrogarla.

Charlotte avrebbe voluto parlare, ma la voce si rifiutava di uscire. Era perfino peggio di quanto aveva pensato.

Le mani di Drummond si strinsero sulle sue. — È stato un incidente, che è avvenuto mentre lui stava tentando di commettere un delitto. A quanto pare, la sua paura di uno scandalo era così grande da indurlo a uccidere per difendere la propria posizione sociale. Ma non possiamo dimostrarlo, e sarebbe più saggio non provarci. Causeremmo dolore alla sua famiglia, senza ottenere niente. Secondo me, la cosa migliore è che io vada alla polizia fluviale e dica loro che Royce aveva ricevuto delle lettere scritte dalla sua povera moglie che l'avevano gettato in una profonda agitazione, e noi temiamo che possano aver turbato il suo equilibrio mentale... ciò che è vero. A questo punto, possono trarre la conclusione che preferiscono, ma immagino che la loro ipotesi sarà quella del suicidio. Sarebbe la soluzione

migliore, date le circostanze. È inutile infangare il suo nome con accuse che non possono essere dimostrate.

Charlotte lo scrutò in faccia e vi scorse solo gentilezza. Il sollievo era così intenso da essere come un crampo nell'attimo in cui passa, doloroso e squisito. Incapace di trattenere più a lungo le lacrime nascose il volto tra le mani e singhiozzò per la pietà, la spossatezza e un'enorme gratitudine.

Non udì nemmeno Pitt entrare, cinereo in faccia, seguito alle calcagna da Forbes, ma sentì le sue braccia circondarla e respirò l'odore familiare della sua giacca, sentendone il tessuto sotto la guancia.

FINE